E-book
Monografie, 2

Marina Gazzini

«Dare et habere»

Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento

Firenze University Press

Monografie

2

Reti Medievali

Marina Gazzini

«Dare et habere»

Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento

Firenze University Press
2002

Indice

Parte seconda

Le attività di Donato Ferrario da Pantigliate

Premessa a questa edizione

«Dare et habere». Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento è la versione elettronica del volume a stampa di Marina GAZZINI *«Dare et habere». Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento, con l'edizione del libro di conti di Donato Ferrario da Pantigliate*, Milano, Ed. Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Milano, 1997. Rispetto a questa prima pubblicazione, la versione digitale porta alcune variazioni che ne modificano non solo il contenuto, ma anche le finalità. Il volume del 1997 era infatti costituito per buona parte dall'edizione del libro di conti di Donato Ferrario da Pantigliate, il mercante protagonista delle vicende ricostruite. La decisione di procedere alla pubblicazione di questa fonte era stata determinata da una serie di fattori e circostanze: da un lato la rarità della documentazione contabile di aziende private milanesi in età medievale e la scarsa conoscenza dell'esistenza di quelle poche superstiti anche perché spesso, come nel nostro caso, catalogate in maniera errata e fuorviante (il libro di conti del mercante è infatti registrato nell'archivio conservatore come primo libro mastro della confraternita caritativa fondata dall'uomo di affari, perché tale appunto era stato ritenuto); dall'altro la volontà di rendere più largamente accessibile, superando ostacoli di natura logistica o di competenze paleografiche, una fonte il cui stato di conservazione, pur discreto, cominciava a denunciare guasti per i segni del tempo, dell'usura, dell'umidità. L'interesse del ricercatore si incontrò con la buona disposizione di due enti locali – l'Amministrazione delle II.PP.A.B. (ex E.C.A.) di Milano che gestisce l'archivio dove è conservata la fonte e la Camera di Commercio di Milano finanziatrice di questa come di altre operazioni culturali – entrambi favorevoli a mettere a disposizione degli studiosi una fonte così preziosa per la storia della propria città, anche perché ricchissima di informazioni di natura assai disparata, riguardanti la storia della ragioneria, del commercio, dell'impresa, ma anche della cultura e delle relazioni sociali. L'edizione documentaria veniva infatti preceduta da uno studio sulla figura del mercante Donato Ferrario che non intendeva essere un mero commento alla fonte ma una più vasta indagine sulla società milanese della prima

metà del Quattrocento. Questa edizione a stampa, di tiratura limitata, non è stata messa in commercio, sebbene sia stata comunque distribuita ad alcune biblioteche di archivi, università, enti camerali. La disponibilità di una più ampia forma di circolazione della ricerca, quella telematica, ha invogliato a realizzare una nuova versione dell'opera, nuova non solo per il diverso supporto utilizzato, quello elettronico appunto, ma anche perché maggiormente focalizzata su questa importante – nella sua 'medietà' – figura di mercante medievale. Da qui la scelta di scorporare nella versione digitale lo studio del personaggio Ferrario dall'edizione del libro di conti. Grafici, tabelle, note ricche di riferimenti e di ampi stralci documentari (già concepiti nella versione originale) rendono comunque adeguata testimonianza del contenuto della fonte contabile così come d'altronde degli altri documenti prodotti dallo stesso mercante – ad esempio gli statuti della confraternita da lui fondata, la Scuola della Divinità (anche questi in precedenza editi da parte di chi scrive) – e altri di promanazione esterna, come rogiti notarili e documentazione di pubbliche autorità.

Rispetto all'edizione a stampa la nuova versione digitale presenta dunque le seguenti modifiche. Mancano:

1) la parte III, contenente l'edizione del libro di conti di Donato Ferrario da Pantigliate, preceduta da una nota sui caratteri della fonte, sulla storia di questa, sulla tecnica contabile.

2) Le cartine

3) Le tabelle originariamente indicate dai nn. 3 e 4

4) L'indice dei nomi

5) Le presentazioni dei presidenti della Camera di Commercio e dell'Amministrazione delle II.PP.A.B. che patrocinarono la pubblicazione della fonte contabile.

Sono stati di conseguenza modificati:

1) il testo di quelle note ove si dava rimando all'edizione nello stesso volume del libro di conti, rinviando quindi alla fonte nella sua originale collocazione di archivio e contestualmente all'edizione a stampa del 1997

2) la bibliografia, ove sono state eliminate le voci relative alle opere citate esclusivamente nella parte III non più presente nella versione elettronica, mentre è stata inserita tra le fonti edite la pubblicazione del libro del Ferrario; non si è invece ritenuto opportuno inserire aggiornamenti.

Tutto il resto, il testo delle parti I e II, e i grafici rimangono invariati.

Presentazione

Vite di mercanti milanesi del Trecento e del Quattrocento: affari e carità

di Giuliana Albini

La società milanese viscontea fu sicuramente permeata dalla presenza di un vivace ceto mercantile[1]. Sebbene studi recenti[2], a ragione, propongano di rivedere in termini critici e più articolati il ruolo di preminenza dei mercanti in età signorile, e soprattutto la loro capacità di condizionare strategie politiche[3], rimane però forte l'immagine di una città che, nel Trecento e nel Quattrocento, fondò la sua riuscita economica sulla vitalità dei suoi mercanti-imprenditori[4]. Per chi non si occupi di storia lombarda, i nomi delle casate mercantili milanesi non hanno forse la stessa capacità evocativa di quelli di altri mercanti illustri, come il Datini di Prato, i Bardi e i Peruzzi di Firenze, i Sangiorgio di Genova... : ma forse ciò dipende dallo scarso spazio riservato al ceto mercantile dalla società lombarda di età moderna (e dalla sua memoria

[1] Si vedano gli studi 'classici' di Gino BARBIERI, *Economia e politica del ducato di Milano*, Milano 1938 e *Origini del capitalismo lombardo*, Milano 1961, ma, più recentemente, gli studi di Gigliola Soldi Rondinini e di Patrizia Mainoni (alle note seguenti).

[2] Per una messa a punto delle linee problematiche, cfr. R. GRECI, *Le corporazioni e gli ordinamenti signorili-principeschi,* in *Itinerarium. Università, corporazioni e mutualismo ottocentesco: fonti e percorsi storici,* a cura di E. Menestò e G. Pellegrini, Atti del Convegno di Studi, Gubbio, 12-14 gennaio 1990, Centro di Studi italiani sull'alto medioevo, Spoleto 1994, pp. 41-62.

[3] P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo,* Cavallermaggiore 1994, p. 7.

[4] P. MAINONI, *I mercanti lombardi in Europa,* in *La Lombardia delle signorie*, Milano 1986, pp. 77-99.

storica), dall'oblio al quale le stesse casate, una volta nobilitatesi, hanno relegato le loro origini non illustri, allorchè la città fu proiettata in un diverso destino economico e politico. Molti personaggi, dunque, e le loro vite faticano ad uscire dal passato e ad essere 'restituiti' al ruolo svolto nella società del tempo.

Allo stesso modo i mercanti faticano a liberarsi di alcuni stereotipi che li accompagnano[5]: fra gli altri, associarne l'immagine a quella del denaro, prima ancora che della ricchezza, in una società che il denaro (e il suo uso) disprezzava profondamente, soprattutto per quel risvolto negativo che esso rievocava, il denaro 'prestato' per ricavarne altro denaro[6].

Ma una 'rivalutazione' del mercante è passata, spesso, proprio attraverso la riscoperta di un ruolo 'compensatorio' e 'riparatore', nel quale egli si dimostra insostituibile, anche per la sua capacità ed efficienza: quello del benefattore, di colui che, avendo sottratto, restituisce, attraverso la carità a vantaggio dei poveri.

Nel 1948 Armando Sapori, in una lezione tenuta all' «École Pratique des Hautes-Études» di Parigi, analizzando i rapporti tra mercante e religione, ricordava il ruolo delle compagnie mercantili nella pratica della beneficienza «con la quale, mentre ottemperavano ad una massima elevatissima della Chiesa, impostavano la soluzione di un notevole problema sociale, di cui il carico fu diviso con appopriatezza di funzioni con lo Stato e con le congregazioni o confraternite religiose e laiche . . . Il ceto mercantesco, dei produttori della ricchezza, curò giorno per giorno le piaghe singole in varie maniere»[7].

«Alla borghesia, costituita da attivi e intelligenti operatori economici, si deve l'origine della beneficienza laica ed il suo potenziamento finanziario mediante lasciti e donativi che si succederanno incessanti durante il corso di diversi secoli. E la borghesia assumerà naturalmente la direzione delle istituzioni da lei create e ne difenderà gelosamente l'indipendenza di fronte a qualsiasi autorità»: così Antonio Noto si esprimeva, nel 1953, a proposito

[5] A.Ja. GUREVIČ, *Il mercante nel mondo medievale*, in A. GIARDINA - A.Ja. GUREVIČ, *Il mercante dall'antichità al Medioevo,* Roma-Bari 1994, pp. 61-127.

[6] G. TODESCHINI, *Oeconomica franciscana. Proposte di una nuova lettura delle fonti dell'etica economica medievale*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 12 (1976), pp. 15-77.

[7] A. SAPORI, *Il mercante italiano nel medioevo. Quattro conferenze tenute all'École Pratique del Hautes-Études*, tr. it. Milano 1981, p.21 (ma ed. 1990).

della realtà milanese del Trecento[8]. E in quegli stessi anni uscivano saggi ancor oggi fondamentali su alcune figure di mercanti/benefattori[9].

Vi fu dunque una «funzione sociale», del mercante, attento a lenire gli effetti negativi del diffondersi di una economia monetaria, che tendeva a creare una povertà economica[10], una «società del bisogno»[11]. Ma, anche (come la definisce, con una felice espressione Roberto Rusconi in un recente saggio) una «calcolata devozione», «una mentalità contabile del ceto mercantile-borghese», che non si limitò all'ambito della carità, ma si ampliò al più vasto mondo della religiosità[12].

Su questo atteggiamento del ceto mercantile fiorentino si era soffermato già Christian Bec, che ne aveva sottolineato l'atteggiamento interessato: il rispetto delle regole della religione da parte del mercante sarebbe stato, quando ci fu, puramente formale; anzi, se ne sfruttavano, con calcolo, i vantaggi che se ne potevano trarre in questa e nell'altra vita: tramite, appunto, pratiche religioso/caritative ben calcolate, senza coinvolgimento personale[13].

Ad altre conclusioni giungeva Charles M. de la Roncière, che ci fa intravvedere un mondo di sentimenti diversi, attraverso lettere e libri di ricordanze dei mercanti fiorentini. Potevano anche essere persone tormentate, i mercanti tardomedioevali: ricchi, talvolta molto ricchi, grazie al loro lavoro (commercio, imprenditoria, prestito di denaro), ma oggetto di continue pressioni da parte della «società cristiana». I predicatori (specie gli osservanti francescani, come Bernardino da Siena) si rivolgono loro con toni aspri, o addirittura ponendoli in ridicolo, ricordando i danni causati dall'usura,

[8] A. NOTO, *Gli amici dei poveri di Milano (1305-1964)*, Milano 1953 (1966^2), p. XXI.

[9] Vd. i saggi contenuti in BARBIERI, *Origini del capitalismo lombardo* cit., in particolare *I mercanti-banchieri Taverna e la lotteria patriottica inventata a sostegno della Repubblica Ambrosiana* e *L'usuraio Tomaso Grassi nel racconto bandelliano e nella documentazione storica*.

[10] M. MOLLAT, *I poveri nel Medioevo,* tr.it. Roma-Bari 1983.

[11] Cfr. *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale,* a cura di G.PINTO, Firenze 1989.

[12] R. RUSCONI, *Da Costanza al Laterano: la «calcolata devozione» del ceto mercantile-borghese dell'Italia del Quattrocento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, I, *L'antichità e il medioevo*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 1993, pp. 505-536.

[13] C. BEC, *Affaires et Humanisme à Florence 1375-1434,* Parigi 1967.

il pericolo di peccare insito nei loro traffici e nell'eccessivo guadagno, ed esortandoli alla preghiera; la famiglia, gli amici, *l'entourage* spesso costituito da persone che non ne condividono la professione sollecitano (talvolta con forti pressioni) comportamenti più consoni alla morale cristiana[14].

Questo tema, dunque, del «mercante/benefattore» merita senza dubbio ancora qualche riflessione, che solo nuove indagini, sulla carità e devozione da un lato, sull'economia dall'altro potranno riempire di nuovi elementi. In questo filone di ricerca si inserisce il lavoro di Marina Gazzini che presenta proprio questa duplice attenzione: nato come studio sulla Scuola della Divinità, si è ampliato ad indagare la figura del suo fondatore, Donato Ferrario, per ricostruire (con grande attenzione per la ricerca di tutte le fonti disponibili e con una sistematica ed acuta interpretazione) tutta la sua vita, interiore e di rapporti esterni. Donato Ferrario è senza dubbio uno di questi personaggi, non un «modello del mercante/benefattore visconteo», ma sicuramente un esempio di notevole spessore. E di Donato Ferrario, nelle pagine che seguono, si ricostruscono la vita di uomo d'affari e la «vita nuova», segnata da istanze religiose e da un concreto impegno nella carità.

Ma nella Milano tre-quattrocentesca molti altri mercanti hanno condiviso analoghe (o anche maggiori) fortune economiche e hanno conosciuto un simile percorso, più o meno intensamente vissuto, che li ha portati ad operare scelte affini nell'ambito dell'esercizio della carità e della devozione: e a loro daremo qui un po' di spazio, per lasciare meno 'solo' il Ferrario, per sottolineare, con altri esempi, ciò che il volume già molto bene pone in luce, ossia come il Ferrario sia personaggio pienamente inserito nella società milanese del tempo, con le sue riuscite economiche, le sue aspirazioni sociali, i suoi travagli interiori.

Ecco dunque alcune brevissime 'biografie', non necessariamente le più significative, sicuramente non le uniche; si tratta di personaggi ancora da studiare, ma per i quali i pochi studi sino ad oggi condotti ci consentono di intravvedere uno stretto legame tra affari e carità.

Il primo personaggio che merita attenzione è Guglielmo Saliverti detto il Nero, mercante milanese, che visse gran parte della sua vita ad Avignone, sede allora della curia pontificia: testimoniato a partire dal 1341, è detto *familiaris papae* (papa Clemente VI), ma anche *familiaris Iohannis*

[14] Ch. M. DE LA RONCIÈRE, *La foi du marchand: Florence XIVe-milieu XVe siècles*, in Id., *Religion paysanne et religion urbaine en Toscane (c.1250-c.1450)*, Variorum 1994, pp. 237-250.

(Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano[15]). Egli fu dunque uomo di fiducia del Visconti, ma anche del papa, oltre che mercante di prodotti di lusso e prestatore di denaro. Una vita assai complessa, la sua, condotta tra un esordio di carriera ecclesiastica, subito abbandonata, e rapporti personali burrascosi (da un *Consilium* di Signorolo degli Omodei, destinato a pronunciarsi in merito alle vicende di eredità del Saliverti, si apprende dell'esistenza di figli avuti da relazioni con donne diverse), impegnata in affari commerciali e in commissioni tra la Santa Sede e i Visconti. Infine il testamento, del 1357, con il quale *Guglielmus de Salivertis alias dictus Niger de Mediolano, civis et mercator Avinionensis,* ma anche *Mediolani civis, providus vir et mercator* disponeva, tramite la donazione di notevoli beni nel territorio milanese, la fondazione di un 'luogo pio', detto la Pagnottella (perchè doveva provvedere alla distribuzione di pane ai poveri, quattro volte la settimana): un ente destinato ad operare per secoli[16].

Pochi anni prima, nel 1368, un gruppo di mercanti aveva dato origine al Consorzio della Misericordia[17], una *schola*, che divenne la maggiore collettrice di legati benefici tra la fine del XIV e la prima metà del XV secolo[18]. Tra i fondatori vi era Giacomo Assandri, che nominava, con testamento del

[15] G. SOLDI RONDININI, *Chiesa milanese e signoria viscontea (1262-1402)*, in *Diocesi di Milano*, a cura di A.Caprioli-A.Rimoldi-L.Vaccaro, vol. I, , Brescia 1990, pp. 285-331.

[16] La figura del Saliverti e le vicende della Pagnottella erano prima conosciute solo attraverso brevi notizie (B. VIVIANO, *Le sedi dei 39 luoghi pii elemosinieri di Milano (1305-1980)*, in A. NOTO - B. VIVIANO, *Visconti e Sforza tra le colonne di Palazzo Archinto,* Milano 1980, pp. 221-340, alle pp. 237-239), anche per la perdita dell'archivio, allora conservato all'Archivio ECA, negli eventi bellici del 1943. Ora molti elementi in più, grazie ad un'attenta ricerca di altre fonti, sono ricostruiti nella bella tesi di C. PALMONARI, *Una fonte per lo studio dell'età viscontea: i testamenti maschili (1331-1374)*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1995-96, rel. Giuliana Albini. A Chiara Palmonari, dunque, sono debitrice di queste notizie.

[17] I. RIBOLI - M. BASCAPÈ, *Consorzio della Misericordia*, in *Statuti miniati dei luoghi pii elemosinieri. Notizie storiche sulle istituzioni*, Milano 1990, pp. 25-30; F. CALVI, *Il codice del pio luogo della Misericordia di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», 1892, pp. 725-775; O. MODOLO, *Il consorzio della Misericordia negli anni della Repubblica Ambrosiana attraverso gli atti del notaio Protaso Sansoni (1447-1450)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a.1989-90, rel. G.Soldi Rondinini.

[18] G. ALBINI, *Continuità e innovazione: la carità a Milano nel Quattrocento fra tensioni private e strategie pubbliche,* in *La carità a Milano nei secoli XII-XV*, Atti del Convegno, Milano 6-7 novembre 1987, Milano 1989, a cura di M.P. Alberzoni e O. Grassi, pp. 137-151.

10 aprile 1374[19], eredi universali i *pauperes Christi,* affidando la gestione dei propri beni ai *socii societatis Misericordie inter nos noviter unitae in civitate Mediolani*. Si trattava di *Amicus de Masso de Concorezio*, *Iohannolus de Cavalerio*, *Habondiolus de Castelleto*, *Sefanolus de Sexto* e *Iacomolus de Sancto Nazario de Papia*. Con Giacomo Assandri, Arnoldo Albizzati ebbe un ruolo di primo piano nel Consorzio: egli aveva fatto parte della Scuola delle Quattro Marie, dalla quale, come altri, si distaccò per dar vita alla Misericordia[20]. Nel 1377 egli donava una casa, in parrocchia di S. Protaso *ad Monachos*, che da allora divenne la sede del consorzio[21]; due anni più tardi, nel 1379, egli nominava il consorzio della Misericordia erede universale di tutti i suoi beni, compresa la propria casa di abitazione[22]. Stefano da Sesto, uno dei fondatori, legava nel 1398 al consorzio della Misericordia 100 fiorini d'oro, indicando l'ente come erede in caso di estinzione della sua discendenza: cosa che effettivamente accadde, cosicchè il consorzio ereditò un consistente patrimonio, in città (anche la casa del testatore) e nel contado[23]. Tutti questi personaggi sono indicati dalle fonti[24] come mercanti, attivamente impegnati in prima persona nell'assistenza ai poveri, soprattutto ai poveri vergognosi, della città: un gruppo, dunque, che trovò una propria coesione intorno ad un progetto caritativo che, ottenuto l'appoggio dai Visconti (soprattutto attraverso esenzioni fiscali) crebbe, sino a divenire il più potente consorzio cittadino. Con gli statuti del 1422[25], il Consorzio si diede una salda organizzazione, da cui traspare, tra gli altri aspetti, anche la grande attenzione alla gestione del patrimonio, attraverso l'obbligo della tenuta di una serie di scritture contabili, così come di norme che avrebbero dovuto evitare la gestione a fini personali da parte degli amministratori dei beni del consorzio. L'attenzione per l'amministrazione del patrimonio, sulla quale i mercanti/fondatori riversavano le loro capacità imprenditoriali, trova

[19] Il testamento è stato trascritto nella tesi di Chiara Palmonari, cit., doc. n. XLVII.

[20] A. NOTO, *Gli amici dei poveri*, cit. p. 19: nel 1371 fece una donazione alle Quattro Marie e ad altri ospedali milanesi.

[21] B. VIVIANO, *Le sedi,* cit., pp. 245 ss.

[22] A. NOTO, *Gli amici dei poveri*, cit., p.22.

[23] *Ibidem*, p. 27.

[24] A. NOTO, *Visconti e Sforza tra le colonne del palazzo Archinto*, in A. NOTO - B. VIVIANO, *Visconti e Sforza*, cit., reg. n. 21, 16 giugno 1385 e reg. n. 23, 26 marzo 1388.

[25] *Statuti dei luoghi pii elemosinieri amministrati dall'Ente Comunale di Assistenza*, a cura di A. NOTO, Milano 1948; I. RIBOLI - M. BASCAPÈ, *Statuti miniati*, cit.

riscontro nella produzione documentaria, per questi come per altri luoghi pii milanesi, di libri contabili di notevole interesse[26] (anche il caso di Donato Ferrario, e del libro di conti che qui si pubblica, ne è significativo esempio).

Sempre legato al mondo degli affari e della finanza, ma in modo ancor più evidente anche alla corte dei Visconti, è un altro fondatore di un consorzio caritativo: si tratta di Vitaliano Borromeo[27]. Originario di Padova, dove era nato nel 1391, Vitaliano ottenne la cittadinanza milanese nel 1426 e assai presto divenne tesoriere generale ducale[28], carica che richiedeva di poter disporre di notevole liquidità (garantitagli dallo zio): una vita e una carriera come *homo novus* alla corte di Filippo Maria Visconti, che se ne servì per una serie di altri incarichi; una vita legata però anche alla gestione del Banco Borromeo e delle sue filiali a Bruges e a Londra. Sia l'una sia l'altra attività fruttarono al Borromeo un ingente patrimonio di beni immobili, terre, feudi, diritti. A questa fortuna economica Vitaliano volle dare in Milano segni tangibili di visibilità: con la costruzione di una *domus*, il palazzo di famiglia, al quale lavorarono architetti e pittori di fama, e che si coordinò con la creazione di una piazza antistante la casa (ottenuta tramite la demolizione di edifici già esistenti), con il restauro della chiesa di S. Maria Podone (posta di fronte al palazzo), arricchita di una cappella di famiglia. Vicino alla chiesa, a completare la costruzione di 'segni' della propria ricchezza, ma anche della propria religiosità e carità, il Borromeo volle avesse sede il consorzio di S. Maria dell'Umiltà, da lui stesso fondato nel dicembre 1444[29] e dotato di beni, per un reddito annuo di 1000 fiorini[30].

[26] Si vedano a tale proposito di saggi di Tommaso Zerbi, tra i quali *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV-XV*, Milano 1952.

[27] G. CHITTOLINI, *Borromeo, Vitaliano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIII, 1971, pp. 72-75: Vitaliano era figlio di Giacomo Vitaliani e di Margherita Borromeo, della nota famiglia toscana: il fratello della madre, Giovanni Borromeo, dopo la morte del padre lo adottò, e gli diede il proprio cognome. Sui Borromeo si veda ora G. SOLDI RONDININI, *I Borromeo, una famiglia «forestiera» tra Visconti e Sforza*, in *L'Alto Milanese nell'età del Ducato*, Atti del Convegno, Cairate, 14-15 maggio 1994, Varese 1995, pp. 7-25.

[28] *«Liber tabuli». Registro delle entrate della tesoreria ducale viscontea (1426-1430)*, trascrizione di P.G. PISONI, Verbania-Intra 1995.

[29] A. NOTO, *Gli amici dei poveri,* cit., p. 85.

[30] Il consorzio di S. Maria dell'Umiltà non è stato ancora oggetto di uno studio specifico; per informazioni più circostanziate si attendono quindi i risultati di una ricerca in corso condotta da M. Gazzini.

Un altro gruppo di mercanti/imprenditori legò il proprio nome ad un luogo pio, il Consorzio del Terz'Ordine francescano, fondato anch'esso nel 1442 da un mercante, Martino della Gazzada, e da lui dotato di notevoli beni. Fu la predicazione di Bernardino da Siena[31] a Milano e la sua frequentazione con il minore osservante (di cui Martino si diceva *domestichus et familiaris*) a sollecitare in questo ricco mercante (attivo nel settore della lana, dei metalli, delle armi) un impegno diretto nella carità e nella devozione, che lo tenne occupato sino alla fine della sua vita[32]. Non si trattò di una 'conversione', perchè Martino faceva già parte del Terz'ordine francescano e del Consorzio della Misericordia[33], ma sicuramente di un forte cambiamento (simile alle vicende dell'ultima fase nella vita di Donato Ferrario, quella che Marina Gazzini ha definito «una vita nuova»). Martino della Gazzada, nei suoi affari, era stato più volte in società con personaggi diversi, che condivisero con lui anche il nuovo 'spirito di carità'. Anzitutto Antonio Corradi, mercante di lana sottile (ma non solo), che testò a sua volta a favore dei poveri, nel 1450[34]. Poi Giovanni Michele Gallina, pure mercante, ma anche consigliere ducale, che lasciò tutto il suo notevole patrimonio (per un valore di circa 10.000 lire) al Consorzio del Terz'Ordine[35]. Accanto a questi personaggi ritroviamo altri mercanti, come Beltramino da Monza, socio anch'esso del Gallina, per il commercio dei fustagni, che divise il suo intero patrimonio tra il Consorzio della Misericordia e l'Ufficio della Pietà dei Poveri[36]; e ancora Giovanni Rottole, ricchissimo mercante/banchiere, figura di spicco nella società milanese della prima metà del Quattrocento, socio di un fiorentino per l'introduzione dell'arte della seta in Milano con l'appoggio di Filippo Maria Visconti[37]; egli lasciò, con testamento del 10 giugno 1451, un immenso

[31] R. MANSELLI, *Bernardino da Siena*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol IX, Roma 1967, pp. 215-226; tra gli studi recenti, gli atti del convegno Bernardino predicatore della scoietà del suo tempo, Todi 9-12 ottobre 1975, Todi 1976.

[32] A. NOTO, *Origini del luogo pio della Carità nella crisi sociale di Milano quattrocentesca,* Milano 1962.

[33] A. NOTO, *Gli amici dei poveri*, cit., p. 71: nel 1440 Martino della Gazzada fa una donazione al Consorzio della Misericordia di 40 lire, per vestire dei poveri.

[34] *Ibidem*, p. 103.

[35] *Ibid.*, p. 118.

[36] *Ibid.,* p. 58, 26 aprile 1424.

[37] G. BARBIERI, *Ignorate dinastie di mercanti-banchieri milanesi nel Tre e Quattrocento: Giovanni Rottole e la sua casata*, in Id., *Origini del capitalismo lombardo*, cit., pp.157-247; cfr.

patrimonio al Consorzio della Misericordia e alla Scuola delle Quattro Marie: numerose case in città e nel contado, oltre a circa 2500 pertiche di terreno[38]. Ricordiamo anche Ambrogio Resta, socio dello stesso Giovanni Rottole e legato ai personaggi sopra ricordati, che fece una grossa donazione al Consorzio del Terz'ordine, ma che vediamo anche attivo nella Scuola di S. Giovanni sul Muro[39].

Se spostiamo l'attenzione verso la Fabbrica del Duomo[40], ente di devozione che attrasse in larga misura i lasciti dei milanesi[41], incontriamo personaggi appartenenti al mondo imprenditoriale, come il mercante Marco Serraineri, che fece testamento nel 1407, lasciando erede universale la Fabbrica del Duomo[42]. Si trattava di un mercante appartenente ad un ceto medio-alto, la cui famiglia era originaria di Monza, «intraprendente ed esperto», che seppe inserirsi nelle correnti di traffico più promettenti; egli costituì una società che allargò il proprio raggio d'azione in Provenza e in Catalogna, in contatto con il Datini. Una fortuna economica che non trascurò mai il legame con le terre d'origine, ma che il Serraineri condivise anche con un costante rapporto con la Fabbrica del Duomo di cui egli, come altri suoi familiari, fu deputato. Altri mercanti potrebbero essere ricordati per i rapporti con la Fabbrica del Duomo, come quel Marco Carelli, grande mercante e banchiere che lasciò erede universale, nel 1394, questo ente, il quale ne ricavò crediti, solo sulla piazza di Venezia, per oltre 15.000 lire[43].

Una semplice elencazione di esempi diversi? Sicuramente qualcosa di più,

P. MAINONI, *La seta a Milano nel XV secolo: aspetti economici e sociali*, in «Studi Storici», 35 (1994), pp. 871-896.

[38] A. NOTO, *Gli amici dei poveri*, cit., pp. 107-108.

[39] M. GAZZINI, *Solidarietà vicinale e parentale a Milano: le* scole *di S. Giovanni sul Muro a Porta Vercellina*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo,* a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993, pp. 303-330.

[40] G. SOLDI RONDININI, *La Fabbrica del Duomo come espressione dello spirito religioso e civile della società milanese (fine sec. XIV- sec. XV),* in EAD., *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesca*, Bologna 1984, pp. 49-64.

[41] G. SOLDI RONDININI, *Le opere di carità a Milano: gli interventi dei Visconti*, in *La carità a Milano*, cit., pp. 123-135.

[42] P. MAINONI, *Un mercante milanese del primo Quattrocento: Marco Serraineri*, in «Nuova Rivista Storica», a. LIX (1975), fasc. III-IV, pp. 331-377.

[43] A. CICERI - V. ROCCO NEGRI, *Marco Carelli benefattore del Duomo di Milano (sec. XIV),* in «Archivio Ambrosiano», 21 (1971), pp. 365-385.

quantomeno un suggerimento ad approfondire gli studi su questi (ed altri) mercanti, non trascurando, come spesso è stato fatto, l'aspetto caritativo, quasi fosse un esito quasi necessario, ma non elemento di particolare rilievo nella loro esistenza. «Pietà calcolata», senza dubbio, ma non solo e non tanto «pietà interessata»: un aspetto della vita e della personalità di questi uomini che credo possa (e debba) suscitare interesse, perchè rimangono, comunque, da valutare le scelte, le modalità, i contesti nei quali questa carità/devozione/religiosità si esprimeva.

La maggior parte dei personaggi citati sono coloro che hanno dato vita, tra la seconda metà del XIV secolo e la prima metà del XV secolo, a nuovi consorzi di carità, o come singoli, o come gruppo, e risultano quindi particolarmente esemplificativi, costituendo, in qualche modo, la punta di diamante di un fenomeno assai più vasto di lasciti benefici, di maggiore o minore entità[44]. Ebbene, nessuno di questi personaggi coinvolti nella fondazione di nuovi enti appartiene a famiglie di antica tradizione cittadina, ma neppure, con l'eccezione dei Borromeo, a gruppi familiari che da quel momento divennero eminenti nel panorama delle casate milanesi. Se è ormai chiaro, in base agli studi recenti, quanto sia difficile (ma altrettanto necessario), soprattutto per l'età viscontea, e in particolare tra fine '300 e inizio '400, individuare con chiarezza le vocazioni economiche dei grandi gruppi parentali milanesi e il loro interessamento alla mercatura e al prestito[45], è però innegabile che nessuna delle grandi famiglie emerge sullo scenario delle attività caritative, almeno prima della tarda età viscontea e dell'età sforzesca (ma con l'importante stacco della Repubblica Ambrosiana). Certo è un'ipotesi ancora tutta da verificare: ma se mi sembra che non possa essere messa in dubbio la collocazione dei personaggi cui si è accennato sopra (Saliverti, della Gazzada, Borromeo, Serraineri) all'interno del ceto di mercanti/imprenditori/banchieri, è altrettanto indubbio che si tratta di *homines novi,* quantomeno

44 Sui testamenti in area lombarda cfr. L. CHIAPPA MAURI, *Testamenti lombardi in tempo di peste:alcune riflessioni,* in *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Atti del XXX Convegno storico internazionale (Todi 10-13 ottobre 1993), Spoleto 1994, pp. 215-252; S. FASOLI, *Indagine sui testamenti milanesi del primo Quattrocento (notaio Ambrogio Spanzotta)*, in *L'età dei Visconti*, cit., pp. 331-354. Su questa fonte, di notevole rilevanza per lo studio della società milanese, sono state condotte e sono tuttora in corso numerose tesi di laurea.

45 P. MAINONI, *Capitali e imprese: problemi di identità del ceto mercantile a Milano nel XIV secolo,* in EAD., *Economia e politica*, cit., pp. 159-184

per la società milanese. Di incerta origine alcuni, almeno allo stato attuale delle ricerche (come il Saliverti, il della Gazzada, l'Assandri), provenienti dal ducato di Milano (in senso stretto) altri (come il Serraineri o il Ferrario), di origini più lontane e appartenenti a casate illustri altri (come il Borromeo), tutti condividono la condizione di persone che cercano una propria collocazione all'interno della società milanese, collocazione che rispecchi le fortune economiche che essi hanno accumulato, quasi certamente nel corso di pochi decenni. Di alcuni è possibile intravvedere una politica matrimoniale attenta a creare nuovi legami: con le famiglie di tradizione milanese (come nel caso dello stesso Ferrario, che sposò Antonia Menclozzi) o con famiglie mercantili anch'esse in ascesa, magari appartenenti allo stesso 'gruppo', come nel caso del matrimonio tra Martino della Gazzada e Pietra Brugora[46], tra Giovanni Pietro Gallina e Isabella Monza, figlia di Beltramino[47]. Anche il caso di Vitaliano Borromeo è leggibile nei legami che egli cerca di instaurare con un'altra famiglia mercantile in ascesa, quella dei da Fagnano[48]. Ma spesso mancano loro altre possibilità di inserirsi a pieno titolo nel tessuto sociale: nonostante, come si vedrà, vantino frequentemente stretti legami economici ma anche funzionariali con i Visconti.

I personaggi di cui si parla, dunque, vivono tutti fortemente il problema dell'inserimento ai vertici della società milanese, che limitava o addirittura

[46] Pietra Brugora, vedova di Martino della Gazzada, lasciò a usa volta erede universale il Consorzio del Terz'ordine francescano nel 1467 (cfr. A. NOTO, *Gli amici dei poveri*, cit., p. 143); Tommaso Brugora, mercante (di cui non è nota la parentela con Pietra) era uno degli amministratori del Consorzio delle Quattro Marie, al quale fece una cospicua donazione nel 1424 (cfr. A. NOTO, *Gli amici dei poveri*, cit., pp. 56 e 57).

[47] Isabella Monza perde il padre (Beltramino Monza) e il marito (Giovanni Pietro Gallina, di cui non sono chiari i rapporti di parentela con Giovanni Francesco Gallina, di cui si è parlato sopra) a causa della peste nel 1424; fa dunque testamento lasciando erede per metà dei suoi beni il consorzio della Misericordia (cfr. A. NOTO, *Gli amici dei poveri,* cit., p. 59). Lo stesso Beltramino Monza, associato per il commercio dei fustagni con Giovanni Francesco Gallina, aveva lasciato per metà erede la Misericordia e per l'altra metà l'Ufficio della Pietà dei poveri (cfr. A. NOTO, *Gli amici dei poveri*, cit., p. 58) .

[48] Vitaliano sposa, molto giovane, Ambrogina Fagnani (G. CHITTOLINI, *Borromeo Vitaliano*, cit., p.72), figlia di Giovanni, campsor, che nel 1427 era socio della «societas traffegi ferraritie districtus et territorii civitatum dominii» (cfr. P. MAINONI, *Politiche fiscali, produzione rurale e controllo del territorio nella signoria viscontea (secoli XIV-XV)*, in EAD., Economia e politica, cit., p.120).

precludeva loro, *parvenus*, l'accesso a centri di potere e di aggregazione, anche connessi all'esercizio delle loro attività economiche (ad esempio alla *Universitas Mercatorum*, ma anche alle associazioni corporative e di mestiere[49]). Ancor più lontani e irrangiungibili dovevano sembrare altri centri di potere, ad esempio gli enti ecclesiastici, appannaggio di famiglie che avevano da tempo consolidato il loro controllo[50]. Anche negli ospedali di più antica fondazione era ormai intervenuta la capacità di controllo di singole famiglie[51]: tanto che si assiste, anche in questo settore della carità, alla fondazione di nuovi ospedali, ad opera di laici, mercanti, come nel caso di S. Caterina, fondato da Maderno Caccialepre nel 1335[52].

È inutile sottolineare l'importanza, nella società medievale, di tutte le forme di associazionismo, sorte dal desiderio e dall'esigenza di sentirsi parte di un gruppo, di «fare corpo»: le ricerche sulle confraternite, così come quelle sulle corporazioni, hanno ampiamente sottolineato questa esigenza/ attitudine[53]. Nel caso della fondazione del consorzio della Misericordia risulta particolarmente evidente lo spirito di gruppo: i primi documenti parlano di *socii societatis Misericordie* e non di una realtà definita, come fu successivamente, anche con la predisposizione degli statuti.

49 Su queste problematiche cfr. P. MAINONI, *La Camera dei Mercanti di Milano tra economia e politica alla fine del Medioevo,* in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea,* a cura di C. Mozzarelli, Milano 1988, pp. 57-78 e EAD., *Ricerche delle arti milanesi tra XIII e XV secolo*, in EAD., *Economia e politica*, cit., pp. 207-227.

50 G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro- settentrionale del Quattrocento*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, «Storia d'Italia. Annali», 9, Torino 1986, pp. 147-193; S. BERTELLI, *Patriziati urbani, dignità ecclesiastiche, luoghi pii,* in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. CHITTOLINI, Bologna 1979, pp. 273-285.

51 Cfr. G. ALBINI, *La perdita dei caratteri originari: gli ospedali milanesi tra la metà del '200 e l'inizio del '400,* in EAD., *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993, pp. 84-101.

52 Cfr. G. ALBINI, *Gli ospedali a Milano dall'XI al XIV secolo,* in EAD., *Città e ospedali,* cit., pp. 63-75, alle pp. 74-75.

53 A solo titolo di esempio, tra la ricchissima bibliografia in merito, ricordo i nomi di Meersseman, Vauchez, De la Roncière, Zardin, Greci e, per la realtà milanese, Mainoni (per le corporazioni) e Gazzini (per le confraternite).

Non può dunque meravigliare, alla luce di quanto detto sopra, che da istanze per molti aspetti diverse, ma tutte convergenti nell'unica esigenza di avere riconosciuto uno *status* adeguato alla propria ricchezza nella società milanese, di garantirsi visibilità e prestigo sociale, prendessero forma iniziative che, in ultima analisi, si concretizzavano nella creazione di consorzi, società, confraternite, o nel sostenere la loro crescita e fortuna di fronte ad analoghe realtà preesistenti. È quest'ultimo il caso del Consorzio della Misericordia che si pose in netta contrapposizione con la Scuola delle Quattro Marie, esempio di confraternita allargata che non corrispondeva più ai modelli confraternali del tempo[54]; la fondazione della Misericordia ha sicuramente «un sapore polemico e fortemente innovativo»[55]. Non meraviglia che sia proprio lo spazio della carità quello privilegiato: da secoli è l'ambito all'interno del quale si manifesta con più vigore la religiosità dei laici[56]. E, come abbiamo visto, i mercanti hanno, più degli altri laici, motivi per dimostrare, attraverso l'esercizio della carità, di avere le carte in regola per essere accettati nella società, ancor prima che di essere accolti nel regno celeste.

E qui si potrebbero suggerire nuove considerazioni sulla religiosità dei nostri mercanti: ma le tracce sono ancora labili per la realtà milanese e manca un chiaro quadro di riferimento di questi anni travagliati. Non a caso, nell'analizzare questo aspetto della personalità del Ferrario, Marina Gazzini parla di «osservanza o devianza». Nella società milanese vi sono segni forti di esigenze di religiosità nuova e di una critica aspra nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche: l'episodio della disputa che vide coinvolti a Milano Bernardino da Siena e il maestro d'abaco Amedeo *de Landis*, accusato da Bernardino di eresia (ma Bernardino fu a sua volta processato) è significativo della tensione religiosa del tempo[57], ma anche del coinvolgimento dei laici in

[54] Cfr. M. GAZZINI, *Confraternite a Milano nel periodo visconteo-sforzesco: tipologia e stato delle fonti*, in «Civiltà Ambrosiana», 12 (1995), pp. 347-359.

[55] Cfr. I. RIBOLI - M. BASCAPÈ, *Statuti miniati*, cit., p. 25. Sulla Scuola delle Quattro Marie, oltre ai lavori del Noto, cfr. ora S. GALAZZETTI, *La «Schola Quatuor Mariarum Mediolani» dagli atti del notaio Ambrogio Cagnola (1430-1450)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a.1989-90, rel. G. Soldi Rondinini.

[56] A. VAUCHEZ, *I laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose,* Milano 1987.

[57] C. PIANA, *Un processo svolto a Milano nel 1441 a favore del mag. Amedeo de Landis e contro frate Bernardino da Siena*, in *Atti del simposio internazionale cateriniano-bernardiniano*, Siena 17-20 aprile 1980, Siena 1982.

questi contrasti. Il *de Landis*, laico, predicava contro il clero corrotto e a favore di una vita basata sulla pratica della carità: egli era ascoltato soprattutto da alcuni e aveva rapporti, come dicono gli atti del processo, «cum mercatoribus et bancheriis et aliis bonis civibus et nobilibus Mediolani». Ancora una volta i mercanti sono in primo piano, così come nella predicazione (protagonisti e destinatari) degli Osservanti[58]. Le scelte di carità, dunque, come le modalità della loro realizzazione, sono anche scelte di devozione e di religiosità, proiettate in un contesto che supera i limiti della realtà cittadina, con collegamenti (come dimostrano anche gli statuti della Divinità) con ambienti religiosi e colti di altre città dell'Italia settentrionale[59].

Come non si devono sottovalutare le spinte religiose, così non si può trascurare il peso delle scelte personali. Un ambito importante per verificare questo aspetto potrebbe essere quello di vedere sino a che punto questi uomini privilegino il «bene dell'anima», che è anche «bene dei poveri», rispetto agli interessi economici della famiglia e alla stessa possibilità di perpetuazione della casata. Le strategie, in questo ambito, non sono né uniformi né omogenee. La fondazione del consorzio dell'Umiltà da parte di Vitaliano Borromeo va sicuramente nella direzione di un rafforzamento della propria stirpe: alla elezione degli amministratori del luogo pio doveva essere presente un rappresentante di casa Borromeo. Allo stesso modo, Donato previde, negli statuti della Divinità, una forte presenza nel capitolo di persona della stirpe dei Ferrario. Queste scelte, evidentemente, tendevano a rafforzare la coesione della famiglia attorno ad un ente, che si andava quindi connotando come appannaggio della famiglia stessa: una sorta di giuspatronato, che in qualche modo giustificava anche il forte 'investimento' di lasciti così cospicui. Un elemento che deve essere infatti ben presente (e che ci riporta non già alla «pietà calcolata», ma piuttosto alla «pietà interessata») è l'aspetto fiscale, ancora tutto da studiare relativamente ai luoghi pii, che godevano di un regime particolare, che poteva rendere molto convenienti le donazioni, se vi era poi possibilità di intervenire nella gestione dei patrimoni degli enti beneficiati[60].

58 R. RUSCONI, *Da Costanza al Laterano*, cit.

59 M. GAZZINI, *Devozione, solidarietà e assistenza a Milano nel primo Quattrocento: gli statuti della Scuola della Divinità*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 12-13 (1992), pp. 91-120.

60 L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico nello Stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1941 (rist. anast. Milano 1973).

Non tutte queste donazioni avvenivano in sintonia con una politica di interesse familiare: ciò è dimostrato dalla frequenza con cui gli eredi si opponevano alle esecuzioni di legati e donazioni. La difficoltà per i luoghi pii di vedere rispettate le volontà dei testatori era così evidente che all'inizio del '400 si procedette alla creazione di un ente apposito, l'Officio della Pietà dei Poveri[61], con competenza ad esigere i legati non erogati. Ma restando ai personaggi di cui ci siamo interessati sopra, due esempi risultano significativi: quello degli eredi di Guglielmo Saliverti e di Giovanni Rottole. La questione dell'eredità di Guglielmo Saliverti è assai complessa se, come si è detto, un giurista di fama come Signorolo degli Omodei fu chiamato a pronunciarsi in merito. La vicenda, infatti, vide coinvolti diversi eredi (vi sono due testamenti): persone estranee alla famiglia, i figli naturali, di cui metteva in dubbio la correttezza della legittimazione, e i *pauperes Christi*, destinatari, tramite la Pagnottella, di cospicui beni del Saliverti. Meno complessa, ma più chiara nei suoi significati, la vicenda di Giovanni Rottole e di Giacomo, suo figlio naturale, ma legittimato, vicenda che si spinge sino alla piena età sforzesca[62]. Giacomo, infatti, alla morte del padre (che voleva essere sepolto con l'abito dei Terziari francescani nella nuova tomba di famiglia nella chiesa di S. Tommaso) si pose immediatamente contro i luoghi pii destinatari della grande donazione del padre, che gli aveva riservato (con il secondo testamento) un'eredità irrisoria rispetto alla ricchezza del patrimonio e alle energie che lo stesso Giacomo aveva investito nelle attività economiche del padre. Ne nacque una lunga causa (durò diciotto anni) che oppose i luoghi pii all'erede (che era molto vicino al duca). In essa si scontrarono due diverse concezioni: i deputati dei luoghi pii (Scuola delle Quattro Marie e Consorzio della Misericordia) riaffermavano la precisa volontà di Giovanni Rottole, che, consapevolmente e con intento riparatorio aveva scelto di donare ai poveri «volens bona sua ex periculosa negotiatione quoad animam acquisita pauperibus distribui» (la carità per la salvezza dell'anima), e il figlio, che difendeva gli interessi non solo propri, ma della famiglia (mai andò contro la

[61] Cfr. A. NOTO, *Per la tutela dei legati elemosinieri milanesi nel secolo XV*, in *Studi in onore di A. Sapori*, Milano 1957, vol. II, pp. 729-746; vd. anche le tesi di laurea discusse presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1987-1988, rel. G. Soldi Rondinini: S. FUMAGALLI, *Le delibere dell'Ufficio della Pietà dei Poveri di Milano (1422-1452)*, e B. SIGNORELLI, *I testamenti rogati a favore dell'Ufficio della Pietà dei Poveri di Milano*.

[62] La vicenda è ampiamente analizzata in G. BARBIERI, *Ignorate dinastie di mercanti-banchieri*, cit.

memoria del padre), insinuando anche che vi era stato un raggiro a danno del padre, che avrebbe deciso di donare ai poveri «malo spiritu ductus».

È certo che la pressione alla quale questi personaggi erano sottoposti non deve essere sottovalutata: l'incertezza dei tempi era forte, e mi riferisco anche al tragico effetto della peste (i testamenti, qui come altrove, aumentano in anni di peste, e con essi anche le donazioni pie)[63] che contribuì non poco a creare situazioni familiari nelle quali la mancanza di eredi maschi legittimi condizionava fortemente le scelte del testatore.

Ultimo, ma non per questa di scarsa importanza, elemento da considerare è il ruolo svolto dai Visconti, che in modo costante e consapevole sollecitarono l'attenzione sui luoghi pii. Molti personaggi sopra ricordati appartenevano all'*entourage* dei signori di Milano che, come detto, ebbero sicuramente bisogno del loro appoggio finanziario e, probabilmente, anche di una certa 'disinvoltura' nell'uso del denaro che poteva accompagnarsi con lo stile di vita di persone alla ricerca di una riuscita economica, oltre che di stringere un rapporto stretto con la corte. D'altro canto va ricordato che i Visconti avevano dato prova, a più riprese, di volersi presentare come sostenitori di «opere di carità»[64]: le donazioni di Bernabò Visconti, alla metà del Trecento, ne sono un forte segnale. Ma i Visconti appoggiarono anche, con scelte politiche precise, alcuni enti piuttosto di altri: ciò risulta chiaro dagli ampi privilegi (ad esempio in materia fiscale) concessi a favore del Consorzio della Misericordia, mentre la Scuola delle Quattro Marie faticava molto ad ottenere concessioni di molto minore portata[65]. È dunque chiaro che i nostri mercanti si trovavano in sintonia con le scelte del duca, ed erano sollecitati a prestare il proprio appoggio, soprattutto ad alcuni luoghi pii.

Lo spirito di carità dei mercanti milanesi fra Tre e Quattrocento, di intensità e di sincerità diversa, nel prevalere degli interessi personali o della famiglia, o, al contrario, nella rinuncia ai beni personali e nel contrasto con la famiglia, trasse forza da un preciso contesto sociale e religioso, oltre che da una scelta personale. La carità fu vissuta secondo modelli ben precisi, che riflettevano le capacità e il modo di essere di persone impegnate negli affari e nell'utilizzo, fruttifero, del denaro, e si manifestava non già in un personale servizio ai poveri, ma nello sforzo di arricchire i luoghi pii e garantire una

[63] L. CHIAPPA MAURI, *Testamenti lombardi*, cit.

[64] G. SOLDI RONDININI, *Le opere di carità a Milano*, cit.

[65] A. NOTO, *Visconti e Sforza*, cit.; a titolo di esempio si vedano le concessioni del 17 novembre 1422 (per le Quattro Marie), p. 38 e del 4 dicembre 1422 (per il Consozio della Misericordia).

gestione, ben contabilizzata e organizzata, del patrimonio dei *pauperes Christi*.

Spero che questo breve saggio sia riuscito nel suo scopo: anticipare i temi che sono oggetto delle pagine che seguono, suggerire alcune linee di lettura e sollecitare future indagini. Solo qualche parola, anche se non ve ne sarebbe bisogno, per sottolineare la validità di questo libro, frutto di una ricerca condotta con capacità, preparazione e sensibilità. È il risultato di anni di impegno, durante i quali ho avuto il piacere di vedere crescere questo lavoro, dalla tesi di laurea alla tesi di dottorato al libro, in un continuo confronto e scambio di opinioni, che mi auguro sia stato proficuo per l'autrice quanto lo è stato, sicuramente, per me.

Parte prima

La vita di Donato Ferrario da Pantigliate

I. Le origini (anni 1397-1429)

Il primo novembre dell'anno 1429, in una casa della centrale parrocchia milanese di S. Damiano *in Carrubio* a Porta Nuova, si verificava un avvenimento di un certo rilievo. Davanti al notaio Maffiolo Buzzi e alla presenza della propria moglie Antonia Menclozzi, Donato Ferrario da Pantigliate, un mercante ancora nel pieno della carriera e delle forze fisiche, si accingeva a fondare una di quelle *schole* dalle finalità devozionali e assistenziali all'epoca assai diffuse in tutta Europa come espressione della spiritualità e della socialità laicale[1]. Il nuovo consorzio elemosiniero, al quale venne dato il nome di Scuola della Divinità, era per molti tratti affine ad altri luoghi pii milanesi; da questi si distingueva tuttavia a prima vista in virtù del riferimento ad un culto peculiare, la Divinità di Tutti i Santi, che veniva ricordata nella stessa intitolazione e che aveva ispirato un sogno avuto cinque anni prima dal fondatore, a seguito del quale venne maturato il proposito di aiutare la «numerosa et copiosa pauperum multitudo» allora presente in città[2].

[1] A. VAUCHEZ, *I laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, (Paris 1987), Milano 1989, pp. 105 ss.

[2] AIMi, Statuti 4, c. 2 t. Gli statuti della Divinità furono per la prima volta editi in *Statuti dei Luoghi Pii Elemosinieri amministrati dall'ente comunale di Assistenza di Milano*, a cura di A. NOTO, Milano 1948. L'intero codice della Scuola della Divinità invece, comprendente sia gli statuti di fondazione del consorzio elemosiniero sia il testamento del mercante, è stato pubblicato da M. GAZZINI, *Devozione, solidarietà e assistenza a Milano nel primo Quattrocento: gli statuti della Scuola della Divinità*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 12-13, pp. 91-120 (questa trascrizione del codice verrà d'ora in poi riportata come Codice D.). Nonostante i limiti che l'uso della fonte statutaria indubbiamente presenta per la sua tendenza a fornire un'immagine statica e molto spesso 'costruita' di una data realtà, l'analisi degli statuti della *schola* si è rivelata di primaria importanza per la ricostruzione del personaggio Ferrario in quanto il mercante, oltre a definire lo scopo caritativo, le modalità di erogazione dell'assistenza, le normative gestionali

Ma chi era questo Ferrario che improvvisamente si collocava tra i protagonisti della vita caritativo-spirituale di Milano quattrocentesca dimostrando una notevole dimestichezza con motivi propri non solo al ramificato mondo confraternale ma anche ad un più vasto contesto culturale? Questa domanda è rimasta a lungo senza risposta.

Nel leggere le opere di storia locale, redatte fra Seicento e primo Novecento, in cui si fa cenno, in riferimento a questioni genealogiche o a tematiche assistenziali, a quel Donato Ferrario da Pantigliate fondatore nel 1429 della Scuola della Divinità, si avverte infatti l'imbarazzo provato dagli autori nel non essere riusciti, nonostante le accurate ricerche svolte, né a collocare socialmente il personaggio – solo il Latuada si spinge un po' imprudentemente a considerare Donato Ferrario un antenato dei nobili Ferreri, marchesi di Varallo Pombia[3] –, né tanto meno ad inserirlo in qualche ramificazione della stirpe dei *de Ferrariis* milanesi. Il Fagnani, al quale si deve il lavoro più completo intorno alle vicende del casato Ferrari/Ferrario a Milano in età medioevale, non ricorda alcun promotore di tale pia istituzione, ma si limita a citare un Donato eletto nel 1403 dal duca di Milano fra i sindacatori dei *fabricatores monetarum* e dei *magistri*

del patrimonio confraternale, negli statuti della Divinità lascia anche qualche memoria di sé, come la descrizione di un'eccezionale esperienza onirica che, sia effettivamente vissuta, sia solo immaginata, fu alla base di un profondo ripensamento esistenziale (vd. *infra*, parte I, cap. II). A proposito dell'attuale ripresa di interesse verso l'utilizzo degli statuti come fonte storica in tutti i campi di indagine, da quello politico-istituzionale, a quello economico-sociale, a quello più specificamente consociativo, cfr. M. ASCHERI, *La pubblicazione degli statuti: un'ipotesi di intervento*, in «Nuova Rivista Storica», 69 (1985), pp. 95-106; *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga (1288)*, Atti del convegno, Albenga 18-21 ottobre 1988, Bordighera 1990, ed in particolare per l'area lombarda il saggio di C. STORTI STORCHI, *Aspetti generali della legislazione statutaria lombarda in età viscontea*, pp. 71-101; *Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 30, Bologna 1991; la messa a punto raggiunta nel volume *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo*, a cura di R. DONDARINI, Atti del Convegno, Cento 6-7 maggio 1993, Cento 1995.

[3] S. LATUADA, *Descrizione di Milano ornata con molti disegni in rame delle fabbriche più cospicue che si trovano in questa metropoli raccolta e ordinata da Serviliano Latuada sacerdote milanese*, Milano 1737-38, rist. anast. Milano 1972, 5 voll., II, pp. 217-218.

feraritie[4]. Il Sitoni di Scozia, negli appunti precedenti alla stesura del suo *Theatrum genealogicum*, riporta invece un minuscolo albero genealogico, avulso da quello della famiglia maggiore, comprendente solo i nomi del padre Antoniolo, da Pantigliate, e del figlio Donato, del quale si rammenta il ruolo caritativo; tracce così labili da indurlo a non inserire nemmeno tali note nell'opera definitiva[5]. L'unico appiglio documentario posseduto da questi studiosi erano d'altronde gli statuti del consorzio elemosiniero dettati nel 1429 dallo stesso Ferrario e conservati, sia nell'originale codice quattrocentesco sia in varie copie a stampa seicentesche, presso l'archivio del luogo pio[6]. Nel testo statutario Donato fornisce quelle minime indicazioni biografiche sopra ricordate: il nome del padre, Antonio, l'origine comitatina del ramo familiare, la cittadinanza milanese e la residenza nella parrocchia di S. Damiano *in Carrubio*, a Porta Nuova[7].

Che su Donato Ferrario esistesse invece una documentazione relativa all'esistenza condotta prima della fondazione della Divinità venne scoperto (a quanto ci risulta) solo da Antonio Noto, direttore dell'Ente Comunale di Assistenza di Milano, che a partire da quest'ultimo dopoguerra cominciò a pubblicare una ricca serie di lavori incentrati appunto sui luoghi pii milanesi[8].

[4] Biblioteca Ambrosiana di Milano, R. FAGNANI, *Commenta familiarum manuscripta*, s.l., s.a. A proposito dell'attendibilità del codice Fagnani vd. G. BONELLI, *Raffaele Fagnani e i suoi «Commentari» intorno alle famiglie milanesi*, in «Archivio Storico Lombardo», 33 (1906), pp. 195-213.

[5] G. SITONI DI SCOZIA, *Theatrum genealogicum familiarum illustrium, nobilium et civium inclytae urbis Mediolani*, Milano 1705. Gli appunti manoscritti sono conservati in ASMi, il riferimento a Donato si trova a p. 364.

[6] Fino al 1784 ciascuno dei 39 luoghi pii elemosinieri di Milano aveva sede, patrimonio e amministrazione propri. L'imperatore Giuseppe II in quell'anno attuò invece una riforma che ridusse il numero di queste istituzioni alle cinque maggiori (Quattro Marie, Carità, Divinità, Misericordia, Loreto) cui vennero aggregate quelle minori. I cinque luoghi pii superstiti continuarono a essere amministrati separatamente ma in un'unica sede. L'amministrazione unificata dei luohi pii si ebbe per la prima volta nel 1862: in un primo tempo sotto la direzione della neoistituita Congregazione di Carità; dal 1937 all'agosto 1978 sotto l'Ente Comunale di Assistenza (ECA); dal 1978 gli enti citati sono entrati a far parte degli Istituti Pubblici di Assistenza e Beneficenza (IIPPAB).

[7] Codice D., Statuti, c. 1t.

[8] Ne ricordiamo i principali. A. NOTO, *Gli amici dei poveri di Milano*, Milano 1953 (1966²); ID., *Una donazione dell'Arcivescovo Giovanni Visconti signore di Milano. Dall'Ospedale del*

Lo studioso, nell'esaminare i libri contabili della Scuola della Divinità, si accorse che il primo di questi (e, aggiungo io, anche metà del secondo) era relativo alla contabilità personale del Ferrario, negli anni compresi fra il 1413 e il 1440. Noto capì subito che si trattava dei conti di un mercante, circostanza che gli permise di avvalorare ulteriormente la convinzione che, fra Trecento e Quattrocento, buona parte dei promotori delle istituzioni caritative laicali appartenesse al ceto mercantile[9]. Se tuttavia, ancora una

Brolo al luogo pio delle Quattro Marie, in «Archivi», 1-2 (1955), pp. 30-38; Id., *Per la tutela dei legati elemosinieri milanesi nel secolo XV*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano 1957, 2 voll., II, pp. 727-746; Id., *Origine del luogo pio della Carità nella crisi sociale di Milano quattrocentesca*, Milano 1962; *Liber rationum Schole Quatuor Mariarum Mediolani*, a cura di A. NOTO, Milano 1963, 5 voll.; *Statuti dei Luoghi Pii Elemosinieri* cit.; A. NOTO - B. VIVIANO, *Visconti e Sforza fra le colonne del palazzo Archinto. Le sedi dei 39 luoghi pii elemosinieri di Milano (1305-1980)*, Milano 1980.

[9] È noto che numerose istituzioni assistenziali sorte nel tardo Medioevo ebbero origine in ambienti mercantili. Alla beneficenza mercantile fecero già riferimento A. FANFANI, *Saggi di storia economica italiana*, Milano 1936; A. SAPORI, *Il mercante italiano nel Medioevo*, (Paris 1952), Milano 1981 (1990²); G. BARBIERI, *Origini del capitalismo lombardo. Studi e documenti sull'economia lombarda del periodo ducale*, Milano 1961. Dell'esistenza di alcuni di questi 'mercanti benefattori' spesso si conosce quasi ogni dettaglio, essendo stati protagonisti della vita economica dell'epoca, come Francesco di Marco Datini, che nel suo testamento diede disposizioni per l'istituzione della C*asa del Ceppo de' Poveri* a Prato (FRANCESCO DATINI, *Testamento*, trascrizione parziale in *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di V. BRANCA, Milano 1986, pp. 555-565), oppure, per restare in ambito milanese, Marcolo Carelli, che lasciò erede universale della sua ingentissima fortuna la Fabbrica del Duomo, o ancora Martino della Gazzada e Vitaliano Borromeo fondatori, rispettivamente nel 1442 e nel 1444, dei consorzi elemosinieri della Carità e dell'Umiltà. A. CICERI - V. ROCCO NEGRI, *Marco Carelli benefattore del Duomo di Milano (sec. XIV)*, in «Archivio Ambrosiano», 21 (1971), pp. 365-385, con l'edizione del testamento del mercante; NOTO, *Origine del luogo pio della Carità* cit.; G. CHITTOLINI, *Borromeo Vitaliano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971, pp. 72-75. Il più delle volte, tuttavia, il vissuto personale di questi individui è rimasto nell'ombra, essendone stato perpetuato il nome proprio solo in virtù dell'iniziativa caritativa di cui essi si fecero promotori: è questo il caso, per lo meno allo stato attuale delle ricerche, di Guglielmo Saliverti, mercante milanese ad Avignone, fondatore nel 1357 del Consorzio della Pagnottella per i poveri di Porta Vercellina, o di quel gruppo di mercanti che nel 1368 diedero vita al Consorzio della Misericordia. NOTO, *Gli amici dei poveri di Milano* cit.; F. CALVI, *Il codice del pio luogo della Misericordia in Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», 19 (1892), pp. 725-775.

volta, il personaggio Donato Ferrario rimaneva nell'ombra, senza che ad esempio si indagasse in maniera approfondita sulla sua attività di uomo di affari, in quanto sovrastato dalla mole della *schola* da lui creata verso la quale continuava a essere rivolto ogni interesse, ne veniva per lo meno individuato l'ambito sociale di appartenenza.

In realtà Donato Ferrario nelle fonti consultate – sia di sua diretta promanazione (il registro contabile, gli statuti di fondazione del luogo pio, il testamento), sia di mano altrui (i rogiti notarili) – non viene mai definito esplicitamente *mercator* bensì solo *civis Mediolanensis*. Si pone dunque il problema non secondario della proprietà della classificazione del Ferrario quale mercante – che ritengo comunque consona – specificando però 'chi' fossero i mercanti della Milano di età viscontea. Se alla *Universitas mercatorum*, organismo dal quale dipendeva sin dal periodo comunale l'intera organizzazione artigianale e commerciale della città, potevano appartenere solo i *mercatores magni* e i *campsores*, ovvero gli esponenti di maggior spicco della mercanzia milanese, la qualifica di *mercator* veniva assunta anche da operatori economici di livello inferiore, dal raggio di azione più limitato e anche occasionale, che si distinguevano comunque dai semplici dettaglianti e dagli artigiani[10]. I 'tipici' mercanti viscontei, grandi o piccoli che fossero, erano in ogni caso uomini dai molteplici interessi – commerciali, finanziari, imprenditoriali, terrieri – compresenti o alternativamente prevalenti l'uno rispetto all'altro, a seconda delle congiunture generali e individuali. In questa eterogenea categoria sociale può allora a buon diritto rientrare anche Donato Ferrario considerata l'entità dei suoi beni immobiliari, delle sue attività agrarie, delle sue transazioni commerciali, delle sue operazioni creditizie.

Chiarito ciò, vediamo cosa Donato Ferrario può raccontare sulla sua vita.

[10] Cfr. E. VERGA, *La camera dei mercanti di Milano nei secoli passati*, Milano 1914 (1978³); G. BARBIERI, *Economia e politica nel Ducato di Milano 1386-1535*, Milano 1938, pp. 97 ss.; G. MARTINI, *L'Universitas mercatorum di Milano e i suoi rapporti col potere politico (secoli XIII-XV)*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze 1980, I, pp. 219-258; P. MAINONI, *La camera dei mercanti di Milano tra economia e politica alla fine del Medioevo*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1988, pp. 57-78, p. 74.

1. L'ambiente familiare

1.1 *All'inizio, un piccolo nucleo*

Le prime tracce documentarie relative al nostro personaggio risalgono alla fine del Trecento e ai primi anni del secolo successivo. In quel periodo Milano conosceva una fase ricca di prospettive sotto la guida del duca Gian Galeazzo Visconti che grazie a un'abile politica militare e diplomatica era riuscito a estendere notevolmente il dominio nonché il prestigio del principato[11]; l'economia lombarda, inoltre, dimostrava, sia nel settore agricolo sia in quello commerciale, una notevole capacità reattiva rispetto alle generali difficoltà – di ordine produttivo, sociale, sanitario – ovunque delineatesi nel corso del Trecento[12]. Al tempo stesso, però, si preparavano tempi difficili. Basti ricordare che il territorio milanese fu colpito proprio nei primi anni del XV secolo dalla più terribile ondata di peste sino ad allora conosciuta, che annoverò fra le sue vittime lo stesso Gian Galeazzo Visconti[13]. La successione al duca, come quella al figlio Giovanni Maria dieci anni dopo, diede origine a sanguinose lotte dinastiche cui fece seguito la lunga serie di guerre, dispendiose in termini di risorse umane ed economiche, condotte da Filippo Maria Visconti per la ricostituzione del dominio e la propria affermazione prima in seno e poi al di fuori del ducato. Un quadro, dunque, ricco di luci e di ombre in cui ad ogni modo chi aveva spirito di iniziativa poteva trovare ampi spazi di affermazione.

Il primo documento, datato 21 dicembre 1397, in cui compare Donato *de Ferrariis de Pantiliate* lo fissa nell'atto di ricevere da alcuni suoi fittabili il pagamento di un canone livellario gravante su certi beni siti presso le cassine di Boffalora, a Porta Romana nella parrocchia di S. Calimero *foris*: qui Donato, cittadino milanese residente a Porta Orientale, nella parrocchia di S. Babila *intus*, viene indicato come figlio del defunto Antoniolo e come appartenente

[11] F. COGNASSO, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pp. 1-385.

[12] Cfr. L. CHIAPPA MAURI, *Aspetti del mondo rurale lombardo nel Trecento e nel Quattrocento*, in *La Lombardia delle signorie*, Milano 1986, pp. 101-116; P. MAINONI, *I mercanti milanesi in Europa*, in *La Lombardia delle signorie* cit., pp. 77-99.

[13] Cfr. G. ALBINI, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedioevale*, Bologna 1982.

a un nucleo della famiglia *de Ferrariis* originario di Pantigliate[14].

Pantigliate era nel Quattrocento, e rimane a tutt'oggi, un piccolo centro agricolo del contado milanese sito nella pieve di Segrate, a est della città. Qui si rintracciano le lontane origini della famiglia di Donato, sulla quale però purtroppo si sono reperite notizie alquanto scarse. Della madre non è rimasto nemmeno il nome; di fratelli, sorelle, zii, cugini non compare alcuna traccia. Sono più abbondanti invece le attestazioni sul padre, variamente indicato nelle fonti come Antonio o Antoniolo. Non sono note le ascendenze familiari di questo personaggio: non sappiamo pertanto se sia possibile identificarlo con quell'Antoniolo *de Pantiliate* figlio del defunto Martino che nel 1392 insieme al fratello Ambrogio ricevette investitura livellaria da parte di Ambrogio Maccari di un sedime[15] sito a Porta Ticinese, parrocchia di S. Eufemia[16]; e che l'anno successivo, ormai abitante in detta porta e parrocchia, entrò in società per il commercio di legname con Asemo *de Sachis*[17]. È decisamente più probabile invece che sia lui quell'Antoniolo *de Ferrariis de Pantiliate*, figlio di Franzio, che nel 1375, quando risiedeva a Porta Orientale parrocchia di S. Stefano in Brolo *foris*, si rivolse al notaio Giovannolo Oraboni per rogare gli atti di investitura *ad fictum* di alcuni suoi beni siti tra Cimiliano e Calvairate, località facenti parte della sua stessa circoscrizione parrocchiale[18]; e che nel 1386 stabilì un arbitrato in una lite

[14] ASMi, FN, notaio Pietro Regna q. Ambrosolo, cart. 80.

[15] Con il termine *sedimen* si indicava l'insieme del lotto di terreno edificabile e le varie strutture ivi costruite.

[16] AIMi, FT, cart. 491, fasc. 3, docc. 1392 gennaio 20, notaio Cabrino Oldoni f.q. Michele P.C. p.S. Michele al gallo; 1397 novembre 21, notaio Beltrame Stefanoni f.q. Antonio P.N. p.Monastero nuovo; 1399 novembre 15, notaio Cabrino Oldoni f.q. Michele P.C. p.S. Michele al gallo; 1400 dicembre 13, notaio Giovanni da Cermenate f. Dionigi P.C. p.S. Michele al gallo; 1402 ottobre 23, notaio Leone Adami f. Beltrame P.N. p.S. Bartolomeo. Il personaggio che compare in questi atti – sposato con Caterina Mariani f.q. Bertolo, già defunto nel 1397 – dovrebbe tuttavia essere un omonimo del padre di Donato, non coincidendo la residenza e non essendone mai riportato il riferimento cognominale completo.

[17] AFD, Fondo Eredità, cart. 84, fasc. 12, docc. 1393 gennaio 31, notaio Cabrino Oldoni P.C. p.S. Michele al gallo; 1394 marzo 24, notaio Giovannolo Balbi P.C. p.S. Michele al gallo.

[18] P. MAINONI, *Gli atti di Giovannolo Oraboni, notaio di Milano (1375-1382)*, in *Felix Olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 517-671, regesti nn. 111, 257, 258, 259. Più precisamente si trattava: di un sedime con corte, aia, *cassina*, brolo e orto a Cimiliano, dato *ad fictum* per un anno a Giacomo detto Raspino *de*

sorta tra componenti della famiglia Amiconi[19], un gruppo parentale con cui in effetti Donato ebbe in seguito modo di stringere più di un legame. Nell'ambito delle magistrature cittadine un Antonio *de Ferrariis de Pantiliate* ricoprì la carica di massarolo del comune di Milano nel 1385; il 31 marzo 1386 venne eletto dal signore di Milano fra i cittadini di Porta Orientale preposti a individuare le frodi commesse nelle vettovaglie; nel 1391 venne confermato servitore della Credenza di Milano mentre due anni più tardi fu nuovamente nominato ufficiale sopra i paratici e massarolo del comune[20].

Accettata naturalmente con beneficio di inventario l'identificazione del padre di Donato con questo personaggio, la natura e l'importanza degli incarichi menzionati suggeriscono che Antoniolo, nativo della città (è difficile che un immigrato non milanese potesse ottenere certe cariche), fosse persona di un certo peso economico e legata al mondo politico del controllo delle attività artigianali. Sebbene le fonti non attestino una collaborazione fra padre e figlio, l'eredità trasmessa da Antoniolo a Donato, fatta di beni materiali ma anche di esperienze, fu sicuramente molto importante. È presumibile poi che buona parte dei beni immobili che il nostro mercante risulta possedere fin dai suoi esordi documentari provenisse dal patrimonio paterno. Sicuramente già morto nel 1397[21], di Antoniolo rimane un'ultima indicazione postuma a proposito di un lascito alla Fabbrica del Duomo consistente in un terreno di circa 30 pertiche, parte bosco parte prato, sito nel territorio delle cassine 'd'Olzeta', pieve di Segrate[22].

Conigo f.q. Pagano, abitante a Crescenzago, per un canone annuo di L. 3 s. 10 imp.; di un sedime con orto, *cassina paleata*, torchio per l'olio con i suoi utensili, dato *ad fictum* per cinque anni a Berto *de Gluxiano* f.q. Beltramolo, di P.O. p.S. Stefano in Brolo *foris*, per un canone annuo di L. 20 imp. annue, e due capponi; della metà *pro indiviso* di un sedime con *cassina*, aia, brolo e vigna nelle *cassine* di Calvairate, site nei Corpi Santi di P.O. p.S. Stefano in Brolo foris, di un campo di pt. 5, e di 5 prati di pt. 154 in totale, concessi *nomine locationis et ficti* per 7 anni a Molo e Castellino *de Cormeno* f.q. Bertolo, P.O. p.S. Stefano in Brolo *foris*, per un canone annuo di L. 50 imp.

[19] P. MAINONI, *Economia e società a Milano nel secolo XIV*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1972-73, rel. G. Soldi Rondinini, p. 9 dell'appendice.

[20] *I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea*, a cura di C. SANTORO, Milano 1929, 13.18; 13.97; 1.79; 1.168.

[21] ASMi, FN, notaio Pietro Regna q. Ambrosolo, cart. 80, atto 21 dicembre 1397 dove Donato Ferrario è indicato come figlio del defunto Antonio.

[22] AFD, Fondo Testamenti e donazioni, cart. 50, fasc. 10. Documento perduto, sulla camicia la

1.2 *I de Ferrariis*

La data di nascita di Donato Ferrario non è nota, ma può collocarsi con buona approssimazione intorno al 1370, tenendo conto del fatto che i primi atti del Ferrario che ne attestano l'attività in proprio e la partecipazione alla vita pubblica risalgono tutti agli anni a cavallo tra XIV e XV secolo[23]. Nei documenti Donato mantiene sempre il doppio riferimento cognominale, familiare e toponimico, forse per la necessità di distinguerlo da suoi omonimi, appartenenti al vasto casato dei Ferrario[24].

Non è stato possibile ricostruire legami diretti fra Donato, Antoniolo e altri membri del gruppo parentale *de Ferrariis*, un cognome che, a Milano come altrove, era molto diffuso. Di questa casata, di parte ghibellina e «amicissima» dei Visconti[25], non sono ancora state peraltro ricostruite con precisione le linee genealogiche[26]. In questa sede ci limitiamo a ricordare brevemente che i *de Ferrariis*, attestati ai vertici della società milanese sin dal XII secolo[27], continuarono ed ampliarono, come molti altri gruppi

scritta: «Notizie desunte dal libro intitolato *Liber albus seu liber porcii de'* beni che furono del fu sig. Antonio Pantigliate, pervenuto alla veneranda Fabbrica del Duomo di Milano e consistenti in una pezza di terra in parte prativa ed in parte boscata sita nel territorio delle cassine d'Olzeta pieve di Segrate di circa pt. 30, successivamente venduta da essa veneranda Fabbrica al sig. Guidotino Ferrario al prezzo di L. 8 s. 12 imp., instrumento fatto il di 18 febbraio 1419». Segue un rimando al «Liber copertu de albo quorumcumque bonorum immobilium perventorum venerabilli Fabrice ecclesie Sancte Marie mayoris Mediolani <...>, apelatus liber porcii», Fondo registri, n. 62, in cui però non si è trovato il riferimento suddetto.

[23] Nel 1397 era già maggiorenne se poteva agire, come si è visto, senza tutore (N. TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Roma 1971, pp. 248 ss.); la qualità delle cariche ricoperte fin nei primissimi anni del nuovo secolo (nel 1403 era sindacatore dei fabbricatori di monete e dei maestri della ferrarezza) testimonia inoltre che all'epoca non fosse in età troppo giovanile. Per le magistrature cittadine ricoperte da Donato cfr. *infra*, parte I, cap. 1, par. 2.2.

[24] È il caso di quel Donato Ferrario f.q. Giovanni abitante a P.O. p.S. Tecla che si ritrova in numerosi atti rogati da Onrighino da Sartirana, notaio cui si rivolse per lungo tempo il mercante. ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 214.

[25] Così è definita in FAGNANI, *Commenta familiarum manuscripta* cit.

[26] Di un ramo insediatosi a Pantigliate, a parte Donato e suo padre, non si è comunque rinvenuta traccia.

[27] Nel 1130, ad esempio, *Lanfrancus Ferrarius* compare tra i consoli appartenenti al ceto

familiari nel periodo visconteo, la propria partecipazione alla vita pubblica cittadina, soprattutto a seguito della buona posizione raggiunta grazie alla mercatura[28]. Pur senza rivestire un ruolo determinante nel mondo politico né in quello economico della città, numerosi membri della casata, come lo stesso Donato, furono presenti tra i Dodici di Provvisione e i deputati della Fabbrica del Duomo, i cui elenchi sono stati definiti un 'Gotha' della ricchezza milanese[29]. Sono proprio gli *Annali* della Fabbrica, come pure gli elenchi dei vari consigli cittadini di età visconteo-sforzesca, ad attestare il radicamento della famiglia *de Ferrariis* a Porta Nuova, area dove risiedette per buona parte della sua vita lo stesso Donato. È stato notato che, in conformità ad una generale tendenza nella città medioevale alla localizzazione delle aziende

capitaneale che, insieme ai colleghi esponenti degli altri ceti cittadini, emanano sentenza in relazione ad una controversia sorta tra i canonici di S. Alessandro di Bergamo e i rustici di Calusco. *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. MANARESI, Milano 1919, doc. III, p. 7, 1130 luglio 11, *civitate Mediolani, in theatro publico ipsius civitatis*. Per un esame di questo documento, basilare per la storia del comune milanese in quanto riporta un importantissimo elenco dei gruppi alla guida della città, suddivisi per ceto di appartenenza, e dove viene attestata la 'vocazione larga' di Milano ad intervenire, per il momento ancora in appello, su questioni esterne alla giurisdizione territoriale della città, cfr. G. ROSSETTI, *Le istituzioni comunali a Milano nel XII secolo*, in *Atti dell'XI congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Milano 26-30 ottobre 1987, Spoleto 1989, I, pp. 83-112. Sulla suddivisione cetuale della società milanese dell'epoca vd. anche H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, (Tübingen 1979), Torino 1995, pp. 347-367. Il 26 gennaio 1142 «Albericus qui dicitur Ferrarius filius quondam Bonfilii de burgo porte Comacine civitatis Mediolani, professus lege vivere Longobardorum», prima di partire alla volta di Gerusalemme, dettò una serie di lasciti testamentari: oltre a 5 soldi di buoni denari da destinarsi a varie chiese e luoghi pii – le *schole* delle chiese di S. Erasmo e S. Marcellino, la chiesa di S. Protaso in campo, la chiesa di S. Carpoforo, l'ospedale, la fabbrica e il monastero di S. Simpliciano, il monastero di Chiaravalle – egli dispose un legato di 20 soldi di buoni denari da suddividere fra i vicini della parrocchia di S. Marcellino alla quale egli stesso apparteneva. Copia autentica conservata in ASMi, Fondo Pergamene, Chiaravalle, cart. 554, n. 66; trascritta parzialmente in G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e della campagna di Milano nei secoli bassi*, Milano 1854-1857^2, rist. anast. Milano 1975, III, pp. 296-9. Ringrazio L. Chiappa Mauri e A. Rapetti per la segnalazione.

[28] G. SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XIII al XV*, in *Felix Olim Lombardia* cit., pp. 343-484, pp. 451 ss.

[29] *Ibid.*, p. 454.

artigiane in aree ben determinate a seconda di particolari condizioni socio-ambientali[30], fu Porta Nuova ad ospitare il maggior numero delle aziende laniere milanesi, soprattutto nell'ambito di quelle parrocchie attraversate dai Navigli[31], essendo fondamentale la presenza di corsi d'acqua[32] per il trasporto delle merci e per tutte le operazioni inerenti alla fabbricazione dei panni. Tale elemento è significativo sia per l'attività laniera cui si dedicarono numerosi membri della famiglia *de Ferrariis*[33], sia alla luce del ruolo di mercante di pannilana e fustagni rivestito da Donato al momento della fondazione del consorzio elemosiniero.

I Ferrario che ricorrono nel materiale documentario di Donato sono pochi, non originari di Pantigliate ma, soprattutto, mai indicati come parenti. Si tratta di Bellolo *de Farariis*, di Bernino *de Farariis de Papia*[34] e del notaio

[30] A.I. PINI, *La ripartizione topografica degli artigiani a Bologna nel 1294: un esempio di demografia sociale*, in *Artigiani e salariati: il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del Convegno, Pistoia 9-13 ottobre 1981, Pistoia 1984, pp. 189-224; ID., *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna 1986. Per Milano vd. anche G. SOLDI RONDININI, *Le strutture urbanistiche di Milano durante l'età di Ludovico il Moro*, in *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Bologna 1984, pp. 131-158; un tentativo parziale, volto a localizzare le botteghe artigiane milanesi, è stato poi condotto da L. FRANGIONI, *I luoghi del processo produttivo*, in *Artigianato lombardo*, 1. *Condizioni e sviluppo attraverso i secoli*, Milano 1977, pp. 56-72, sulla base di un libro dei conti del banco Borromeo risalente al 1428.

[31] *La matricola dei mercanti di lana sottile di Milano*, a cura di C. SANTORO, Milano 1940, pp. XXII ss.

[32] Per le caratteristiche della rete idrica milanese cfr. G. FANTONI, *L'acqua a Milano. Uso e gestione nel basso Medioevo (1385-1535)*, Bologna 1990.

[33] *La matricola dei mercanti* cit. Riportiamo l'elenco di tutti i *de Ferrariis* iscritti nel XV secolo alla matricola dei mercanti facenti «laborare lanam subtilem» in Milano e nel suo contado. Registro I. Milano. Porta Orientale: Bartolomeo f.q. Giovannolo p.S. Babila *intus*, immatricolato il 30 luglio 1404. Porta Romana: Salino f.q. Giovanni p.S. Eufemia, immatricolato il 16 luglio 1418. Porta Ticinese: Giovannino f.q. Giovanni p.S. Pietro in campo lodigiano, immatricolato nel 1408. Porta Vercellina: Porino f.q. Pietro p.SS. Nabore e Felice, immatricolato il 20 novembre 1409. Porta Nuova: Giacomino f.q. Pietrolo p.S. Bartolomeo *intus*. Comitato di Milano: Aloisio f.q. Marchisio P.V. p.S. Maria alla porta, immatricolato l'11 aprile 1439; i fratelli Giorgio, Biagino e Francesco, Ottorino, Giovanni, Protaso di P.T. p.S. Lorenzo maggiore, immatricolati il 22 maggio 1451; i fratelli Francesco, Agostino, Geronimo, Alessandro, Battista, Ludovico ff.q. Giovanni Antonio PV. p.S. Maria alla porta, immatricolati il 1 febbraio 1492.

[34] Bellolo, f.q. Pietrolo abitante nella cassina della Besana P.Tosa p.S. Stefano in Brolo *foris*, nel

Leone *de Ferrariis*[35]. Anche su Paolo e Alberto *de Ferrariis*, presenti negli anni Trenta e Quaranta nel capitolo direttivo della Scuola della Divinità[36], non si sono reperite ulteriori notizie che contribuiscano a fare maggiore luce sul legame che li univa a Donato.

1.3 *La moglie Antonia*

I rapporti con gli altri Ferrario non sembrano dunque essere stati molto stretti. Nella vita di Donato rivestirono infatti un peso decisamente maggiore le parentele acquisite, che si allargavano significativamente alla zona di origine della famiglia dove Donato mantenne sempre diversi interessi economici.

Il Ferrario risulta sposato con Antonia Menclozzi, figlia di Guiffredolo, almeno dal 1405[37]. La presenza di questa donna a fianco di Donato fu

1413 era debitore, per motivi non specificati, di Donato della somma di L. 11 s. 2 imp. Bernino nel 1415 si fece carico del debito di L. 100 contratto col Ferrario da Giovannino Pagani. AIMi, Divinità, Mastri, n. 1: *Liber rationum Donati de Ferrariis anni 1413 usque ad annum 1426*, cc. 20 r., 90 v. Il libro di conti di Donato Ferrario è stato edito a stampa in M. GAZZINI, *«Dare et habere». Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento, con l'edizione del libro di conti di Donato Ferrario da Pantigliate*, Milano, Ed. Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Milano, 1997, parte III. D'ora in poi la fonte contabile sarà citata come *Liber rationum Donati*.

35 AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 66 r.: il 30 maggio 1435 il notaio milanese Leone *de Ferrariis* rogò l'atto di vendita di un sedime con torchio sito a Limito, pl. Segrate, venduto a Donato, per una somma non specificata, da Giovanni Pietro *de Ferrariis* e poi concesso in investitura a Giovanni *Marianus*. Allo stesso notaio si deve un arbitrato in base al quale il 13 novembre 1438 Tommaso Pusterla dovette consegnare a Donato da Pantigliate L. 32 imp. (AIMi, FT, cart. 409, notaio Ciceri Leonardo Maffeo f. Biagio). La circostanza che la famiglia Ferrario possedesse da tempo nella zona di Segrate beni immobili e fondiari e il ripetuto contatto con il notaio Leone fanno però supporre un rapporto personale più stretto fra questi e Donato.

36 Codice D., Statuti, cc. 7t.-8r. Sulla presenza nel capitolo della Divinità di appartenenti al casato *de Ferrariis* durante il XV secolo, vd. *infra*, parte I, cap. II, par. 1 e 2.

37 La prima attestazione di Antonia al fianco di Donato risale al febbraio 1405 quando, nella propria casa di P.N. p.S. Damiano *in Carrubio*, i coniugi Ferrario nominarono loro procuratori Zonfredo *de Bellabuchis*, Beltramino *de Ghixulfis*, Lanzarolo *de Giussano*, i fratelli Paganino e Francesco *de Subinago*, Antonino *de Imbirago* per una lite, le cui origini non sono chiare, sorta

fondamentale, sia perché le fonti attestano una sua diretta partecipazione agli affari del marito, sia perché ella permise al nostro mercante l'inserimento in un contesto parentale e patrimoniale di una certa rilevanza essendo stati i Menclozzi una famiglia di spicco nel panorama politico-economico milanese, almeno per tutto il periodo comunale, e continuando a mantenere in seguito una certa notorietà[38]. L'incontro tra il Ferrario ed una Menclozzi fu probabilmente determinato dal fatto che quest'ultimo gruppo parentale possedeva, fin dal XII secolo, numerosi e cospicui beni immobili nel contado a est della città, ed in particolare nei territori di Lambrate e Linate[39], nonché mulini sempre a Lambrate e sulla strada per Limito nel XIV secolo[40], vicino dunque alla zona di provenienza dei Ferrario. Sulla famiglia di Antonia tuttavia si può dire ben poco: sappiamo che prima del 1368 il padre Guiffredolo aveva rivestito la carica di officiale «super rationibus et bulletis solutionum Tortone», dalla quale era stato rimosso appunto in quell'anno in quanto non ritenuto più necessario[41]. Era forse sorella di Antonia[42] quella

anni prima con Tommaso Grassi da Valenza f. Giovanni P.R. p.S. Nazaro in Brolo e i fratelli Ambrogio e Cristoforo *de Burlapanis*. ASMi, FN, notaio Raffaele da Cermenate q. Dionigi, cart. 46, docc. 1400 dicembre 18, 1401 giugno 9, 1405 febbraio 27, 1405 febbraio 27.

[38] I Menclozzi, titolari di un'adelmannia/arimannia sulla quale si espresse G.P. BOGNETTI, *Arimannie nella città di Milano*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 72 (1938-39), pp. 173-220, risultano ben radicati nel cuore della vita cittadina fin dalla prima età comunale: a Porta Orientale vicino alla chiesa di S. Giorgio esisteva infatti già alla metà del XII secolo una *platea Menclotiorum* (cfr. G.L. BARNI, *La lotta contro il Barbarossa*, in *Storia di Milano*, IV, Milano 1954, pp. 1-112, pp. 38-39). Varie indicazioni su singoli Menclozzi si trovano in GIULINI, *Memorie* cit., e negli *Atti del comune di Milano* cit. Ma ai fini del nostro discorso sono più significativi i dati su alcuni membri della casata vissuti in epoca più tarda che si trovano in L. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel milanese (secoli X-XV)*, in «Nuova Rivista Storica», 67 (1983), parte II, pp. 259-344.

[39] R. PERELLI CIPPO, *Sulla linea dei cistercensi. Accordi per la costruzione di una roggia in un documento milanese del 1266*, in «Nuova Rivista Storica», 70 (1986), pp. 159-173; ID., *Le pergamene dei secoli XII e XIII del monastero di S. Pietro in Gessate conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, Milano 1988.

[40] CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel milanese* cit., p. 286.

[41] *Gli offici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, a cura di C. SANTORO, Milano 1968, p. 354.

[42] Nel 1413 ricevette per conto del cognato s. 16 imp. da parte di Ambrogino Visconti, fittabile di un sedime sito a Porta Romana. *Liber rationum Donati*, c. 24 r.

Malgarita *conniatris* di Donato che solo una volta viene menzionata nella contabilità del mercante come destinataria del pagamento di un fittabile, e che è ragionevole supporre madre di Isabetta *de Annono* indicata nella fonte contabile e nel testamento del Ferrario come nipote di Antonia e figlia di Antonino *de Annono*, uno dei principali collaboratori del mercante nell'ambito delle sue attività agricole[43].

Nel caso di Donato, *homo novus* non sostenuto da un nucleo familiare originario economicamente potente a lui vicino, il matrimonio potè essere la prima chiave di volta quanto ad allargamento delle relazioni sociali e ad accrescimento di capitali. A quest'ultimo proposito bisogna tuttavia precisare che nelle fonti non è rimasta traccia dei beni dotali e parafernali di Antonia. Solo nell'atto di fondazione e di costituzione del patrimonio della Scuola della Divinità, in relazione ai beni donati dal Ferrario, si dichiarava che Antonia «iuravit <...> se fore securam pro eius dote et consultu super aliis ipsius domini Donati bonis et presertim super bonis de Limidi»[44]. Nel testamento, redatto nel 1441, Donato fa un rapido cenno al fatto che la moglie non avrebbe potuto rivendicare diritti su quei beni immobili lasciati in eredità alla Scuola della Divinità che facevano parte del suo patrimonio, senza che però questi vengano specificati[45].

Il legame fra Antonia e Donato riguardò la sfera degli affetti, della casa, ma anche del lavoro. Ovunque la donna appare quale coadiutrice del marito nelle transazioni economiche dell' 'azienda-famiglia'[46], come referente di

43 AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, cc. 61 r. e v.; Codice D., Testamento, c. 33 r.

44 Codice D., Statuti, c. 30 r. Sempre per quanto concerne la dote di Antonia, possiamo ancora osservare che alla prima attestazione della donna quale moglie di Donato (1405) il Ferrario già possedeva dei beni siti nelle cassine di Boffalora, P.R. p.S. Calimero *foris* (1397) e un *locus ad portam Broleti communis Mediolani* (1402). Non sappiamo tuttavia se alcuni di questi fossero pervenuti al mercante grazie al matrimonio; anche nel corso dell'esistenza dei due coniugi non risultano poi eredità a favore della donna. Per quanto riguarda le problematiche attinenti alla gestione dei beni dotali e parafernali cfr. M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961, e ID., *Profili della famiglia italiana nell'età dei comuni*, Catania 1966.

45 Codice D., Testamento, c. 33 t.

46 A proposito delle tematiche relative al rapporto tra donna e lavoro, che negli ultimi anni ha cominciato a riscuotere un particolare interesse da parte degli studiosi in precedenza rivoltisi invece all'analisi della condizione giuridica e del ruolo della donna nel matrimonio, cfr. la panoramica bibliografica presentata da M.P. ZANOBONI, *«De suo labore et mercede me*

molti dei pagamenti dei clienti, dei fittabili e dei lavoranti del Ferrario, effettuando anche investiture livellarie in prima persona e trattando l'acquisto o la vendita di drappi di lana e di lino[47]. Era sicuramente la Menclozzi ad occuparsi della gestione familiare, anche se a dire il vero non si sono reperite molte notizie sull'andamento delle spese quotidiane della casa: i bisogni alimentari venivano soddisfatti grazie ai prodotti delle possessioni agrarie di Donato; ai capi di abbigliamento provvedeva il mercante stesso tramite la sua attività di compravendita di tessuti vari; numerosi invece gli accordi per la fornitura di scarpe[48].

Quest'unione così profonda non venne allietata dalla nascita di un erede. In nessuna delle fonti esaminate è apparso il benché minimo cenno a figli, maschi o femmine, avuti dalla coppia, nemmeno prematuramente

adiuvavit»: la manodopera femminile a Milano nell'età sforzesca, in «Nuova Rivista Storica», 78 (1994), pp. 104-122. Si vedano anche *Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, a cura di E. CECCHI, Prato 1990, e la recensione di G. Soldi Rondinini, in «Nuova Rivista Storica», 77 (1993), pp. 672-679.

[47] *Liber rationum Donati, passim*; ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 210, docc. 1410 ottobre 28, novembre 13; 1411 febbraio 20, marzo 8, marzo 11, aprile 1. Vd. *infra*, parte II, cap. I.

[48] In un caso fu un fittabile del Ferrario, il *calegarius* Faziolo Monti da Sesto, a rifornire Donato pagando spesso il fitto dovuto, L. 8 imp. annue, con *subtilares* e *caligule* date «pro ussu domini Donati et eius familie» (*Liber rationum Donati*, c. 60 r.). In un'altra occasione la moglie Antonia e la nipote Isabetta *de Annono*, agenti a nome di Donato, diedero in contanti *a Domenghanus de Trizio*, f. emancipato di Pietro, P.O. p.S. Senatore *in senodoquio* (sic), L. 32 imp. con il patto di restituirle dopo un anno; Domengano si impegnava inoltre a consegnare ogni settimana a Isabetta 6 paia di *calige* da uomo che gli sarebbero state pagate d. 21 il paio se «sgiapate e fodrate», d. 16 se foderate, d. 14 se con stringhe, d. 12 se semplici (AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 61 r. L'accordo venne stipulato il 24 gennaio 1433 alla presenza degli scolari della Divinità e del notaio Maffiolo Buzzi. Vd. anche *infra*, parte I, cap. II, par. 3.1). Non vi è concordanza sull'individuazione delle calzature indicate con i termini *subtilares* e *caligule*: secondo alcuni studi basati sulle fonti iconografiche le prime sarebbero state degli zoccoli di legno e cuoio rialzati e le seconde delle babbucce di panno da indossare all'interno delle prime nei giorni di pioggia; secondo invece più recenti indagini basate sulle fonti notarili i due termini sarebbero entrambi sinonimi di calzature di cuoio. Cfr. M.P. ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca (1450-1476)*, tesi di Dottorato di ricerca in Storia Medioevale, VII ciclo, Università degli Studi di Milano, a.a. 1991-92, 1992-93, 1993-94, coord. G. Soldi Rondinini.

scomparsi. Una singolare norma degli statuti della Scuola della Divinità, che vieta l'ingresso nel consorzio agli uomini con figli[49], avvalora ulteriormente l'ipotesi della mancanza di prole. È stato d'altra parte verificato che quando nel testamento di un individuo, sposato, non vengono nominati figli, legittimi o meno, è quasi certo che il testatore ne sia privo al momento della dettatura delle sue ultime volontà; minor margine di certezza invece che non ne abbia mai avuti e non gli siano eventualmente premorti[50].

Privo di figli, e in conformità con il suo nuovo stile di vita, il Ferrario nominò erede universale la Scuola della Divinità. Egli si preoccupò comunque di assicurare il futuro della moglie, rivelatasi negli anni compagna fedele di vita e di lavoro: i curatori ed eredi del patrimonio Ferrario, ovvero gli scolari della Divinità agenti a nome del consorzio elemosiniero, avrebbero infatti dovuto consegnare ad Antonia ogni anno, in tre o quattro rate, 36 fiorini d'oro ricavati dai redditi dei beni ereditati. Antonia, che non avrebbe dovuto reclamare altro su beni facenti un tempo parte della sua dote, manteneva ad ogni modo il diritto di avere *domum et mansionem* nella stessa casa di Porta Romana parrocchia S. Stefano in Brolo, ormai sede della Divinità, in cui aveva vissuto con Donato fino al sopraggiungere della sua morte[51].

1.4 *Altre parentele*

Se Antonia non diede figli a Donato, gli portò invece in casa una nipote, Isabetta *de Annono*, figlia di Antonino, che «Donatus tene<ba>t in domo pro maritanda»[52]. La ragazza, definita nelle fonti come nipote di Antonia, e non di Donato (indicando in tal modo da quale parte provenisse il legame di sangue)[53], doveva pertanto essere figlia di quella Malgarita ricordata come *conniatris* di Donato che svolgeva anch'essa mansioni per Donato. Isabetta partecipava alla conduzione degli affari domestici preoccupandosi ad esempio, stando almeno agli accordi presi dal Ferrario e dalla moglie con

49 Codice D., Statuti, cc. 6r.-6t.

50 Cfr. L. CHIAPPA MAURI, *Testamenti lombardi in tempo di peste: alcune riflessioni*, in *La Peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Atti del convegno, Todi 10-13 ottobre 1993, Spoleto 1994, pp. 215-252.

51 Codice D., Testamento, c. 33 t. Vd. *infra*, parte I, cap. II, par. 2.2.

52 AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 61 v.

53 *Ibid.*, c. 61 r.

diversi calzolai, della fornitura delle scarpe[54], parte di uso familiare, parte destinata alla vendita[55].

Le indicazioni già fornite porterebbero a identificare come padre di Isabetta e marito di Malgarita Antonino *de Annono*. Questi abitava a Limito almeno dal 1413[56], quasi sicuramentemente nella possessione del Ferrario ivi locata, della cui gestione si occupava. A causa del doppio legame, familiare e professionale, con il Ferrario non sappiamo, anche perché le fonti non lo esplicitano, quale fosse il suo tipo di compenso, se cioè ricevesse un salario o se partecipasse in qualche modo agli utili di casa. Il suo apporto dovette essere di notevole rilievo dal momento che si occupava in prima persona di tutti quegli affari che Donato, impegnato in città, non riusciva a curare da solo. Le varie mansioni svolte dal *de Annono* comprendevano infatti lo smercio del vino e del frumento prodotti sulle terre del Ferrario, l'allevamento di ovini e bovini, l'amministrazione del patrimonio fondiario: Antonino vendette terreni, riscosse canoni da fittabili e massari, tenne egli stesso *ad fictum* alcuni beni del Ferrario[57].

[54] *Ibid*., c. 8 v. È probabile che sia lei quella Isabetta che nel 1413 ricevette da un cliente del Ferrario, Giovannino da Osnago, L. 4 s. 11 imp. per un affare non precisato. Oltre agli atti già menzionati a proposito di Antonia, ricordiamo che il 20 agosto 1434 Giovanni *de Lazate calzolarius*, f.q. Andrea P.R. p.S. Galdino, ricevette da Donato Ferrario L. 32 in contanti affinché ogni settimana, per un anno, consegnasse a Isabetta *de Annono* 15 paia di scarpe. AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, cc. 61 r. e v., notaio Maffiolo Buzzi. È probabile che il commercio di queste calzature possa ricollegarsi alla produzione di cuoiame attestata nelle soccide cui partecipò Donato. Cfr. *infra*, parte II, cap. II.

[55] Le scarpe venivano ad esempio acquistate dagli stessi dipendenti di Donato, come rivela un conto intestato nel 1413 a Iorio *de Prevede de Podonio*, collaboratore appunto del Ferrario, che doveva L. 1 s. 2 imp. per la fattura di un paio di *subtilares* destinate alla sorella e s. 7 imp. per un paio di *caligule* a proprio uso. *Liber rationum Donati,* c. 34 r. Su Iorio vd. *infra*, parte II, cap. II, par. 2.

[56] Il primo riferimento a lui relativo lo vede presenziare il 13 luglio 1413, insieme ai fratelli Aloisio e Zonfrino *de Bellabuchis* (fittabile il primo di due mulini del Ferrario), ad Ambrogio Grassi, Gaspare Confalonieri – tutti soci o dipendenti del Ferrario – all'acquisto da parte di Beltramino Belloni, daziere del vino venduto al minuto, di bt. 86 st. 1 qr. 1 di vino del Ferrario al prezzo di L. 276 s. 6 imp. (L. 3 s. 4 la brenta). *Liber rationum Donati,* c. 37 r.

[57] *Liber rationum Donati,* cc. 31 v., 37 r., 120 r., 141 r.; AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, cc. 8 r., 45 r., 48 v., 51 r. Nel 1461 Antonino *de Annono*, menzionato nel libro di conti della Divinità in quanto debitore della scuola di L. 1067 s. 15 d. 7, è definito come *olim fictabilis* delle possessioni

Sempre nell'ambiente 'agrario' del mercante possiamo infine individuare un altro probabile intreccio parentale: Cristoforo Amiconi, fittabile di alcuni beni del Ferrario situati nel territorio di Pantigliate, era cognato di un Menclozzi, Maifredino, che almeno in un occasione fu cliente di Donato[58]. Parenti o no, il legame di Donato Ferrario e di Antonia Menclozzi con Cristoforo Amiconi era sicuramente molto stretto. Cristoforo compare infatti spesso nella documentazione del Ferrario. Egli apparteneva ad una famiglia – gli Amiconi, presenti sulla scena politica ed economica milanese fin dal XII secolo[59] – che a Pantigliate e dintorni possedeva numerosi beni[60]. Il primo ad entrare in rapporti con Donato fu il padre di Cristoforo, Marcolo figlio di Filippone, che nel 1403 vendette al Ferrario alcuni beni siti a Pantigliate dei quali ottenne in seguito il livello[61]. Questa conoscenza tornò in seguito utile a Cristoforo, erede del fitto livellario, per chiedere al Ferrario

di Limito e di Camposorio (*ibid.*, n. 2, c. 90 v.). Egli è forse da identificare con quell'Antonio *de Anono*, f.q. Suzio e residente a P.N. nella stessa parrocchia del Ferrario, S. Damiano *in Carrubio*, che nel 1416 presenziò in qualità di testimone alla vendita di alcuni beni del Ferrario siti a Zelo Surrigone, pl. Rosate. ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 212, doc. 1416 febbraio 7.

58 Maifredino era sposato con Isabetta, sorella di Cristoforo. *Liber rationum Donati*, c. 128 v. Il 30 luglio 1425 Maifredino Menclozzi, f.q. Andreolo, acquistò insieme a Giovanni *de Meroziis* f.q. Onofrio, abitante a Vimercate, del grano dal Ferrario per un valore di L. 30 imp. (*Ibid.*, c. 127 r.).

59 Nel 1196 Guglielmo fu console di giustizia, nel 1226 Obizzo fu rettore della lega cittadina e nel 1231 console di giustizia. GIULINI, *Memorie* cit., IV, pp. 86 e 300. Nel Trecento gli Amiconi gestirono la tesoreria provinciale viscontea e si imparentarono con altre famiglie del ceto mercantile come i *de Richis*, i Morigia, i *de Comite*, i *de Bernadigio*. Il banco Amiconi tuttavia fallì nel 1359 durante la signoria di Bernabò, indice delle difficoltà incontrate dagli operatori che si erano troppo esposti nel finanziare la politica dei signori di Milano. MAINONI, *Economia e società a Milano* cit., *passim*; EAD., *I mercanti milanesi in Europa* cit., p. 79.

60 Tra questi spiccava un vastissimo complesso fondiario facente capo alle cassine di Roverbella. L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, *Le 'cassine' tra il XII ed il XIV secolo: l'esempio di Milano*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 373-415 (pp. 395 e 404). Il radicamento della famiglia Amiconi nella zona di Pantigliate è inoltre attestato da numerosi atti conservati in AFD, Fondo Possessi foresi, cart. 343, fasc. Pantigliate; *ibid.*, Fondo Registri, n. 62, *Liber albus seu Liber porcii*.

61 Di un Filippone Amiconi si trova spesso menzione nei fondi dell'AFD già citati nella nota precedente.

denaro in prestito[62]. Fra il 1415 e il 1420 Cristoforo Amiconi fu inoltre in lite con un altro dei fittabili del Ferrario, Cristoforo Imperiali, che teneva una vigna a Cernusco sul Naviglio. L'origine della controversia non è nota: indipendentemente dall'intermediazione del Ferrario, tra le due famiglie esisteva infatti un legame già nella seconda metà del Trecento[63]. Ad ogni modo, l'Amiconi perse la causa e venne condannato dal vicario di Provvisione del comune di Milano a pagare L. 11 s. 7 di spese processuali che gli vennero anticipate dal Ferrario[64]. Che il comportamento dell'Amiconi non venisse sempre giudicato all'altezza della situazione dal Ferrario sembra emergere dal commento «Christoforus fazando male et sperando in bene», scritto dallo stesso Donato su uno stralcio di foglio, dove erano stati registrati alcuni conti relativi ad alcune spese per una possessione non specificata[65].

[62] ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 209, doc. 1408 ottobre 18; cart. 211, doc. 1413 febbraio 3. Per la descrizione dei beni e dei mutui cfr. *infra*, parte II, cap. I, par. 2; cap. III, par. 2.

[63] AFD, Fondo Possessi foresi, cart. 343, fasc. Pantigliate. 1371 marzo 17, nella curia arcivescovile di Milano. Paganolo Medici e Costante *de Bernadigio*, eletti come arbitri per dirimere la lite sorta fra Ambrogio Imperiali f.q.d. Guidotto da una parte e i fratelli Arnoldolo, Ubizolo, Giacomolo, Antoniolo Pasquali f.q.d. Tomasolo dall'altra a causa di certi beni, concessi in investitura al predetto Ambrogio Imperiali da Giovannolo Amiconi f.q.d. Filippone il 19 novembre 1338 (not. Ottone Regina), riconoscono i diritti di Ambrogio Imperiali su detti beni e condannano pertanto i fratelli Pasquali a pagare all'Imperiali fl. 37. Notaio: Antoniolo Lanza f.d. Gasparolo P.N. p.S. Vittore *et quadraginta martirum*.

[64] *Liber rationum Donati*, c. 61 r.

[65] *Ibid.*, foglio tra c. 132 v. e c. 133 r.; GAZZINI, *«Dare et habere»* cit., parte III, Appendice 5. Per il valore da attribuire alle scritte spontanee vergate nei luoghi e nei contenitori più diversi, dai libri ai graffiti, vd. A. PETRUCCI, *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del Medioevo latino*, Torino 1992, pp. 61-62.

2. L'ambiente urbano

A parte i legami economici, e forse parentali, mantenuti con la località di origine della propria famiglia, fu la città il luogo dell'affermazione economica e sociale di Donato Ferrario e, più precisamente, un quartiere ben delimitato di questa, a testimonianza di una predilezione, pure in un contesto vasto ed eterogeneo come quello di Milano quattrocentesca, verso un tipo di rapporti sociali a sfondo 'parrocchiale' più che cittadino, o meglio 'ambientali' più che professionali o familiari: fu nell'alveo della propria vicinia, e non in seno alla propria casata o a un'associazione di mestiere, che nacquero le conoscenze e si svolsero le attività più importanti di Donato uomo di affari e uomo devoto.

2.1 *La porta e la parrocchia*

Dopo la morte del padre, Donato continuò ad abitare per un breve periodo a Porta Orientale, nella parrocchia di S. Babila *intus*, probabilmente nella stessa casa paterna, dove risulta risiedere nel dicembre 1397[66]. Nel 1400 egli si era però già trasferito a Porta Nuova, tra le contigue circoscrizioni parrocchiali del monastero di S. Margherita e della chiesa di S. Damiano *in Carrubio*[67]. Qui visse per una trentina di anni, prima di cambiare nuovamente residenza[68], ma in questo caso in maniera definitiva, optando per Porta Romana, nella cui parrocchia di S. Stefano in Brolo dimorò

[66] ASMi, FN, notaio Pietro Regna, cart. 80, doc. 1397 dicembre 21.

[67] La prima residenza è attestata il 18 dicembre 1400. Il 27 febbraio 1405 in due atti diversi, ma redatti lo stesso giorno e per di più dal medesimo notaio, Donato è invece dato come residente sia a S. Margherita sia a S. Damiano *in Carrubio* (ASMi, FN, notaio Raffaele da Cermenate q. Dionigi, cart. 46). Probabilmente si trattava dello stesso sedime posto ai confini tra le due aree: Donato Ferrario nel 1413 dichiarava infatti di abitare tanto nella parrocchia di S. Margherita, in un sedime un tempo di proprietà di Obizzo Gorla *de Canturio* (*Liber rationum Donati*, c. 34 v.), quanto in un sedime *iuxta spiziariam* di proprietà del *miles* Niccolò da Mandello sito sempre a P.N. ma in p.S. Damiano *in Carrubio* (*ibid.*, c. 11 r.; vd. anche *infra*, parte II, cap. I, par. 1).

[68] Donato abitava ancora in S. Damiano quando il 1 novembre 1429 dettò gli statuti della Divinità. (Codice D., Statuti, c. 1t).

almeno dal 25 novembre 1432[69] al 13 novembre 1441: dopo questa data, che corrisponde alla stesura del testamento dettato da un Donato *aliqualiter eger corpore*[70], non sono rimaste altre attestazioni del mercante ancora in vita. Tali trasferimenti possono essere così spiegati. In primo luogo il passaggio dal contado alla città dovette significare per i suoi avi l'insediamento in quella zona, Porta Orientale, più prossima alla località di provenienza (Pantigliate si trova difatti a est di Milano), una modalità di inurbamento riscontrabile con una certa frequenza. A Porta Nuova era invece concentrata buona parte della casata *de Ferrariis*. Va sottolineato che il quartiere, nel pieno delle lotte civili dei primi decenni del secolo, fu al centro di numerosi disordini in quanto vera e propria piazzaforte della fazione guelfa[71]; la famiglia era invece per tradizione ghibellina e fautrice dei Visconti[72]. Non sappiamo per quale parte Donato nutrisse delle simpatie, anche se d'altronde è probabile che al pari di un'esistenza prudentemente condotta mai sopra le righe egli non si sia sbilanciato in modo evidente nel favorire l'uno o l'altro partito.

La vita del nostro personaggio si svolse comunque nei suoi aspetti più significativi all'interno dei confini, territoriali e sociali, di Porta Nuova. Sul trasferimento a Porta Romana, attestato almeno dal 1432, dovette infatti incidere il nuovo ruolo di Donato quale scolaro della Divinità e soprattutto quale individuo partecipe di una precisa realtà spirituale-caritativa che, comunque, ebbe anch'essa origine nel quartiere di Porta Nuova. Della Divinità, fondata nel 1429, non è fin dall'inizio specificata una collocazione più precisa se non quella «per eundem dominum Donatum deputando seu eligendo»[73], presumibilmente sempre nel sedime abitativo di Donato, prima a Porta Nuova, poi a Porta Romana, scelta con ogni probabilità in quanto area qualificata dalla presenza di numerosi luoghi pii e ospedali[74]. Nel quartiere

[69] AIMi, FT, cart. 409, notaio Ciceri Biagino f.q. Pietrolo, P.R. p.S. Nazaro in Brolo.

[70] Codice D., Testamento, c. 31t., 1441 novembre 13.

[71] COGNASSO, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria* cit., pp. 105 ss.

[72] FAGNANI, *Commenta familiarum manuscripta* cit.

[73] Codice D., Statuti, cc. 4 r. e t.

[74] Cfr. P. PECCHIAI, *L'Ospedale Maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, Milano 1927; G. ALBINI, *Sugli ospedali in area padana nel '400: la riforma*, in EAD., *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993, pp. 103-127 (p. 117). La sede della Divinità, il cui edificio era posto all'angolo tra le contrade Larga e S. Antonio, rimase la stessa fino al 1785 quando, a seguito della riforma assistenziale predisposta da Giuseppe II, venne trasferita in contrada Tre Monasteri. NOTO-VIVIANO, *Visconti e Sforza* cit.; *Atlante milanese. Il sestiere di Porta*

dove aveva vissuto le esperienze più importanti Donato volle tornare alla fine dei suoi giorni: egli venne difatti sepolto, avendolo espressamente richiesto nel testamento, a Porta Nuova nella chiesa di S. Maria della Scala, ente religioso al quale il mercante era da tempo legato[75].

La rete dei rapporti sociali stretti dal Ferrario con individui appartenenti alla circoscrizione parrocchiale, o per lo meno all'area della porta cittadina, dove per così tanti anni egli era vissuto fu molto fitta: tali legami, più o meno profondi, si estendevano dalla clientela di Donato ai proprietari dei beni da lui tenuti a livello nonché a molti dei suoi stessi *fictabiles*, per non parlare poi di chi per lavoro era quotidianamente a contatto con lui, vale a dire soci e notai[76].

Fra i primi spicca per importanza la figura di Antonino *de Castenate*. Si tratta del personaggio maggiormente coinvolto negli affari di Donato Ferrario, un'unione economica probabilmente rafforzata da un rapporto di amicizia,

Romana, a cura di M.G. TOLFO, Milano 1991, pp. 164-170.

75 Per i rapporti fra Donato e S. Maria della Scala vd. *infra*, parte I, cap. II, par. 1.1.

76 I notai che lavorarono per Donato Ferrario sono stati individuati a seguito delle indicazioni rinvenute nella contabilità del mercante e nel codice della Divinità che riportano ben quaranta nominativi di professionisti milanesi (solamente uno, Antonio *de Gambis*, è di Orta). Si tratta di: Cristoforo *de Agrate*, Giovannolo Balbi, Giovannolo *de Baliachis*, Zanino *de Bernardis*, Gualterino Bossi, Facolo *de Brachis*, Maffiolo Buzzi, Giovanni da Cardano, Giovanni da Cermenate, Raffaele da Cermenate, Biagino Ciceri, Leonardo Maffeo Ciceri, Onrighino *de Comite*, Bertino Confalonieri, Beltrame da Ello, Leone *de Ferrariis*, Antonio *de Gambis*, Martinolo *de Gotorudis*, Cristoforo *de Gradi*, Pietrolo *de Imberzago*, Ambrogio *de Iudicibus*, Gaspare Medici da Novate, Nazaro *de Micheris*, Giorgio Molteni, Giovannolo Molteni, Cristoforo Pessina, Giovannolo Pessina, Arasmino da Pirovano, Pietro Regna, Leonardo Sansoni, Onrighino da Sartirana, Antonio Sormani, Ambrogio *de Suganapis*, Antonio *de Tonsis*, Pietro da Tradate, Tommaso *de Trincheriis*, Donato *de Valianis*, Primolo *de Venzago*, Ruggirolo Vimercati. Solo di una decina di questi notai si sono conservate le filze e, fra queste, non sempre si sono rinvenuti gli atti menzionati nelle fonti emanate dal mercante. I cartulari notarili hanno in ogni caso dimostrato tutta la loro ricchezza portando alla luce, a loro volta, altri atti non citati dal Ferrario stesso, come quelli relativi ad una sua carcerazione: nelle note relative alla collocazione archivistica dei dati offerti si segnalerà quando del singolo atto è stato possibile confrontare l'imbreviatura o quando se ne è trovata solo menzione nel libro di conti. Sull'importanza del ricorso alla fonte notarile cfr. M. BERENGO, *Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, Atti del Congresso internazionale, Roma 22-27 ottobre 1973, Roma 1976, I, pp. 149-172.

visto che durò per più di trent'anni[77]. Lo stesso Donato così lo definisce nella sua contabilità: «Antoninus de la Cervia sive de Caste(r)nate[78] Mediolani, sotius meus». La collaborazione con il Ferrario in iniziative diverse – che compresero la tratta del sale, la gestione di aziende agrarie, l'allevamento, l'attività creditizia – si affiancava ad una attività personale di oste[79].

Antonino era infatti *tabernarius ad Cerviam*. L'esistenza a Milano di un'osteria all'insegna della Cerva è largamente attestata: essa si trovava sulla via che dal Broletto conduceva a Porta Nuova[80], lo stesso quartiere dove risiedevano il Ferrario e il *de Castenate*. A Porta Nuova nella parrocchia di S. Margherita, dove abitò appunto il Ferrario, dimorava infatti Antonino quando nel 1415 iscrisse il padre Giovanni[81] alla matricola dei mercanti di lana sottile[82], facendo redigere l'atto di procura al notaio Onrighino da Sartirana che prestò più volte la sua competenza a Donato Ferrario, allo stesso Antonino e a un altro dei soci di questi, Bernardo da Sovico[83]. È dunque

77 Antonino compare al fianco di Donato nel 1410 (ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 210, docc. 16-19 gennaio 1410) e vi rimane fino all'ultimo (AIMi, Divinità, Mastri, n. 2).

78 Nelle fonti si incontrano le due versioni *de Castenate* e *de Casternate*, ma per comodità ci rifaremo solo alla prima.

79 Nella rubrica del mastro contabile sono a lui intestati un conto «pro ratione taberne» e un altro «pro eius ratione propria». *Liber rationum Donati*, Rubrica, c. 1 r. Tali ruoli spesso si intrecciavano: ad esempio Arasmino da Bussero, massaro della possessione di S. Lazzaro tenuta *ad fictum* da Antonino e da Donato, era tra l'altro uno dei fornitori del vino venduto da Antonino *de Castenate* nella veste di oste. *Ibid*., c. 140 v.

80 E. MOTTA, *Albergatori milanesi nei secoli XIV e XV*, in «Archivio Storico Lombardo», 25 (1898), pp. 366-377.

81 A parte la figura del padre Giovanni, non si sono ritrovate altre indicazioni certe sulla parentela di Antonino *de la Cervia sive de Castenate*. Possiamo immaginare suoi consanguinei Gabriele *de Castenate*, fittabile insieme a Donato e ad Antonino negli anni Trenta e Quaranta della cassina di S. Lazzaro sita fuori Porta Romana (AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, cc. 63 r. e 64 r.), e quel Cristoforo *de Castenate da la Cervia*, attestato nel 1447 come frate domenicano del convento di S. Eustorgio di Milano in un atto rogato dal notaio Protaso Sansoni per il Consorzio della Misericordia. (ASMi, FN, notaio Protaso Sansoni, cart. 599).

82 *La matricola dei mercanti* cit., 1.826, p. 47.

83 Nelle cartelle 213 e 215 del notaio Onrighino da Sartirana si sono infatti trovate molte imbreviature con Bernardo da Sovico e Antonino *de Castenate* quali attori. Su Bernardo da Sovico vd. *infra*, parte II, cap. II, par. 2. Onrighino da Sartirana, f.q. Albertolo, rogò per Donato dal 1413 al 1428 (*Liber rationum Donati*; AIMi, Divinità, Mastri, n. 2; ASMi, FN, notaio

probabile che il legame fra il mercante e l'oste, soci in più affari (la taverna del *de Castenate* doveva tra l'altro servire da magazzino comune), fosse sorto proprio a seguito di un rapporto di vicinato. E questo vincolo fu tale che al trasferimento dell'uno in un'altra zona della città, fece seguito anche quello dell'altro nella medesima area parrocchiale: in un atto di investitura del 1432 Donato e Antonino risultano infatti ormai entrambi residenti a Porta Romana nella parrocchia di S. Stefano in Brolo *intus*[84]. Vista la profondità e la durata di questa unione sarebbe stato lecito aspettarsi la condivisione anche di un aspetto molto importante nella vita del Ferrario, quello devozionale. E invece Antonino, pur presente a fianco di Donato fino agli anni Quaranta, non fece mai parte – almeno stando a quanto risulta dalle fonti reperite – del giro di persone gravitante attorno alla Scuola della Divinità.

Anche Giorgio Molteni, uno dei notai che rogarono per il Ferrario con maggiore assiduità, per lo meno a partire dal 1415[85], fu molto legato a Porta

Onrighino da Sartirana, cartt. 208-216, aa. 1405-1441). Il notaio, prima di allestire una propria *staziona* in P.C. p.S. Tommaso *in cruce sichariorum*, rogava presso la *staziona*, sita nella stessa porta cittadina ma nella parrocchia di S. Michele al gallo, di Giovanni da Cermenate, ovvero il notaio sotto la cui guida aveva svolto il suo apprendistato, uno dei professionisti che servirono il Ferrario in maniera più assidua dal 1402 al 1415. Il primo atto che potrebbe attestare una conoscenza tra Onrighino e Donato risale al 1401 quando, nella *staziona* del notaio Raffaele da Cermenate, fratello di Giovanni, i due furono entrambi testimoni alla stesura di alcuni rogiti (ASMi, FN, notaio Raffaele de Cermenate q. Dionigi, cart. 46). È probabile che il Ferrario si fosse rivolto al da Sartirana sia in virtù del tramite rappresentato dal notaio più anziano, sia in quanto professionista specializzatosi in una clientela prettamente mercantile e quindi esperto in materia commerciale anche se, a dire il vero, gli atti reperiti si riferiscono alla gestione del patrimonio fondiario e immobiliare (*confessi*, vendite, investiture) e alla vendita dei prodotti delle possessioni (fieno e grano soprattutto). A partire almeno dal 1423 Donato Ferrario e Onrighino da Sartirana condivisero poi, insieme a Faustino Calco, la proprietà di un sedime molto vasto comprendente anche spazi adibiti a botteghe sito a P.R. p.S. Maria Beltrade *ad mallum cantonum*. Cfr. *infra*, parte II, cap. I, par. 1. Sulla specializzazione commerciale di Onrighino cfr. P. MAINONI, *Il mercato della lana a Milano dal XIV al XV secolo. Prime indagini*, in «Archivio Storico Lombardo», 111 (1984), pp. 20-43 (pp. 27-28); a proposito della formazione professionale dei notai cfr. A. LIVA, *Notariato e documento notarile a Milano. Dall'alto Medioevo alla fine del Settecento*, Roma 1979.

[84] AIMi, FT, cart. 409, notaio Ciceri Biagino f.q. Pietrolo P.R. p.S. Nazaro in Brolo.

[85] Donato si rivolse al Molteni, e almeno una volta anche a suo figlio Giovannolo, per più di quindici anni, fino almeno al 1431, e sebbene questi non avesse una particolare specializzazione

Nuova dal momento che qui risiedeva buona parte della sua clientela[86]: la stessa famiglia del notaio, di origine brianzola, abitava in questo quartiere, ed era per lo più concentrata nella parrocchia di S. Martino *ad nuxigiam*[87]. Negli anni precedenti al 1415 Donato si era invece rivolto, tra gli altri, a due professionisti appartenenti alla famiglia *de Cermenate*, i fratelli Raffaele e Giovanni, figli di Dionigi[88]. Questi contatti di sicuro ampliavano il giro delle conoscenze del Ferrario, e non solo nell'ambito lavorativo. Un episodio risulta a tale proposito degno di menzione. Il 27 novembre 1425 viene segnata nel libro dei conti l'erogazione di L. 16 imp. a favore di Isabetta *de Cermenate*, vedova di Maffiolo Sansoni[89], un altro dei notai con cui Donato Ferrario ebbe a che fare[90]: la donna si impegnava a restituire entro qualche mese la somma prestata «gratia et amore <Dei>», una precisazione che più che a un prestito fa pensare a un'elemosina elargita in forma larvata, magari per non urtare la suscettibilità di quella che pare configurarsi come una 'povera

commerciale gli affidò la curatela delle proprie attività di compravendita di cuoiame, grano, avena, frumento, sapone, pesce salato, rame, cotone, lana di S. Matteo, fustagni, drappi di lana etc. *Liber rationum Donati*; AIMI, Divinità, Mastri, n. 2; *ibid.*, FT, cart. 409, notaio Giovannolo Molteni f. Giorgio, doc. 1424 ottobre 18; ASMi, FN, notaio Giorgio Molteni, cartt. 33 e 34 (aa. 1383-1448).

[86] Un esempio di «notaio di parrocchia» si trova in S. FASOLI, *Indagine sui testamenti milanesi del primo Quattrocento (notaio Ambrogio Spanzotta)*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. CHIAPPA MAURI, L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, P. MAINONI, Milano 1993, pp. 331-354.

[87] Cfr. G. SOLDI RONDININI, *Milano tra XIV e XVI secolo*, in *Florence and Milan: comparisons and relations*, Acts of two conferences at Villa I Tatti in 1982-1984, organized by S. Bertelli, N. Rubinstein and C.H. Smyth, Firenze 1989, II, pp. 163-185 (p. 171). Giorgio invece aveva casa e *staziona* a Porta Vercellina, nella parrocchia del Monastero nuovo.

[88] Con il primo la collaborazione si protrasse per circa cinque anni, fra il 1400 e il 1405; con il secondo, che aveva a P.C. p.S. Michele al gallo una *staziona* di un certo prestigio frequentata da numerosi giovani poi affermatisi nel panorama notarile milanese come Onrighino da Sartirana, il rapporto professionale durò dal 1402 al 1415, quando si interruppe per il probabile decesso del notaio. *Liber rationum Donati*; ASMi, FN, notaio Raffaele da Cermenate q. Dionigi, cart. 46; *ibid.*, notaio Giovanni da Cermenate q. Dionigi, cart. 5104.

[89] *Liber rationum Donati,* cc. 3v., 132 r.

[90] Nel settembre 1413 egli si fece difatti garante della consegna di una *pellanda* foderata di pelle di volpe, del valore di 8 ducati d'oro, data in pegno da Maffiolo *de Galbiate* per contribuire a parte di quanto dovuto al Ferrario per l'acquisto di un cavallo quotato 38 ducati. *Ibid.*, c. 33 r.

vergognosa'[91] forse nota al Ferrario in quanto legata a due delle famiglie a cui appartennero quattro dei notai che lavorarono per lui: Giovanni e Raffaele da Cermenate da una parte, dall'altra Maffiolo e Leonardo Sansoni[92]. Si tratta di un'interpretazione da prendere ovviamente con tutti i benefici del dubbio, non essendo provato nessun legame tra i notai da Cermenate e la beneficata di Donato, ma pur sempre suggestiva a proposito di quel fitto intreccio di conoscenze e parentele su cui sembra essersi fondata tutta la vita, nella sfera degli affetti e degli affari, del nostro mercante.

Il mondo di Donato ruotava dunque, a parte ciò che concerneva i suoi interessi agrari, intorno a un nucleo di relazioni originate dalla appartenenza alla medesima comunità di quartiere. Proprietario di una parte del suo sedime abitativo era Niccolò da Mandello, *miles*, appartenente a un ceppo familiare con il quale Donato intrattenne diversi rapporti di carattere economico, avendo ad esempio ottenuto investitura livellaria della possessione di S. Lazzaro, sita fuori Porta Romana, da Giovanni da Mandello[93], ministro

[91] Ovvero come una donna indigente la cui posizione sociale impediva però di abbassarsi a chiedere l'elemosina. Per l'attenzione dimostrata da Donato verso questa forma di povertà, vd. *infra*, parte I, cap. II, par. 1.3.

[92] Leonardo Sansoni – referente del Consorzio della Misericordia in un atto di vendita di un sedime da parte dell'ente a favore del Ferrario (AIMi, Divinità , Mastri, n. 2, c. 24 r.; ASMi, FN, notaio Leonardo Sansoni q. *, cart. 594, doc. 16 ottobre 1426) – agì difatti, come poi altri esponenti della sua casata, sia come notaio sia come deputato della Misericordia che nel XV secolo era ormai diventata il più importante ente elemosiniero di Milano. Iscritto alla matricola dei notai di Milano fin dal 1391, egli rogò per il consorzio a partire dai primi anni del Quattrocento, in pratica in concomitanza con la sua adesione all'ente come socio nel 1403; elettone rettore nel 1424, la sua presenza è attestata fino al 1431. Altri membri della famiglia Sansoni che instaurarono stretti rapporti con la Misericordia, come notai, procuratori e scolari, furono Giovanni, figlio di Protaso, e i suoi figli Alberto, Giovannolo e Protaso. Cfr. O. MODOLO, *Il Consorzio della Misericordia negli anni della repubblica Ambrosiana attraverso gli atti del notaio Protaso Sansoni (1447-1450)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1989-1990, rel. G. Soldi Rondinini; CALVI, *Il codice del pio luogo della Misericordia* cit.

[93] Giovanni da Mandello, f.q. Maffiolo, *frater et minister* dell'ospedale di S. Lazzaro dell'Arco Romano, aveva concesso *ad fictum* a Donato Ferrario e al suo socio Antonino *de Castenate* la *possessio sive cassina* di S. Lazzaro sita fuori P.R. per un canone annuo di L. 80 imp. (vd. *infra*, parte II, cap. I, par. 2). La conoscenza fra Donato e Giovanni risaliva almeno al 1405 – quando questi fu tra i testimoni in un atto di nomina di procuratori di Donato Ferrario (ASMi, FN, notaio Raffaele da Cermenate q. Dionigi, cart. 46, doc. 1405 febbraio 27) – e fu probabilmente

dell'ospedale omonimo, e residente nella chiesa di S. Damiano *in Carrubio*[94]. Molto stretto appare anche il legame con un altro vicino, Aloisio *de Bellabuchis*, figlio di Carnevario e abitante nella parrocchia S. Margherita: a questi e a Giovannino *de Rivolla* figlio del defunto *magister* Ambrogio, anch'egli di Porta Nuova, come il Bellabocca e il Ferrario, ma della parrocchia di S. Pietro *ad Cornaredum*, Donato Ferrario il 25 agosto 1413 concesse *ad fictum*, per nove anni, i mulini *de Ranziis* e *de Montecucho ad cerininum* di cui deteneva il diritto di disporre di metà dei frutti e dei redditi[95]. Mentre i contorni del legame fra Donato Ferrario e Giovanni Rivolla ci sfuggono, il rapporto con il Bellabocca appare più stretto. Aloisio *de Bellabuchis* e suo fratello Zonfrino erano entrambi speziali di professione: il Ferrario annotò infatti di essersi rivolto al primo, abate del paratico degli speziali nel 1408[96],

determinata dal fatto che il religioso dimorava proprio nella chiesa di S. Damiano *in Carrubio* entro la cui circoscrizione parrocchiale si trovava la casa del Ferrario. Il vincolo viciniale si rinsaldò con un legame di natura economica che, sebbene non sia noto quando fosse stato instaurato, risulta ad ogni modo ancora in vigore nel 1431 (*Liber rationum Donati,* c. 108 r.; AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 15 v.) e nel 1432 (AIMi, FT, cart. 409, notaio Ciceri Biagino f.q. Pietrolo, P.R. p.S. Nazaro in Brolo), cioè fino alla morte del ministro ospedaliero (il 2 febbraio 1432 il notaio Giacomino *de Littis* rogò l'atto di nomina del nuovo ministro dell'ospedale di S. Lazzaro, *frater* Giacomo *de Bochana*. Il documento, citato nella contabilità del mercante, AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 53 r., non è stato ritrovato nel Fondo Notarile dell'ASMi).

[94] In questa area parrocchiale la famiglia da Mandello possedeva da tempo diversi beni immobili (ASMi, Fondo di Religione, S. Maria della Scala, cart. 363). Il 30 marzo 1382, ad esempio, Ottorino da Mandello *miles*, f. q. Pietro *miles*, cittadino milanese residente però al momento della stesura dell'atto a Pavia, vendette a Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconti e presente in qualità di fondatrice nel 1381 della chiesa di S. Maria della Scala, il dominio diretto di due sedimi *murati* e *copati* per la somma di fl. 2000 d'oro. I sedimi erano per l'appunto siti nella circoscrizione parrocchiale di S. Damiano *in Carrubio* (o anche di S. Benedetto) e confinavano con beni di altri da Mandello, quali Maffeo, Faciolo, Giovanni. Il 14 giugno dello stesso anno, defunto Ottorino, era il figlio di questi Tommaso a dichiarare di aver ricevuto la somma pattuita. Quest'ultimo, nel 1395, venne inserito nell'elenco di 121 cittadini milanesi scelti, in base alla loro ricchezza, per contribuire al prestito di fl. 19.000 d'oro richiesto da Gian Galeazzo Visconti per sovvenzionare la concessione della dignità ducale da parte dell'imperatore Venceslao. Su Tommaso e su altri esponenti della ricca famiglia da Mandello dediti ad attività finanziarie cfr. P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994, pp. 165 ss.

[95] Sui mulini vd. *infra*, parte II, cap. II, par. 1.

[96] *I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 15-51, p. 531.

«pro rebus a spiziaria»[97]; ma è anche probabile che si fosse servito presso la bottega di Zonfrino posta vicino alla chiesa di S. Maria della Scala[98]. La conoscenza di Donato con i Bellabocca, che risaliva ad alcuni anni addietro[99], permise ai due fratelli di ottenere denaro in prestito proprio con il Ferrario quale garante[100].

Donato seppe intrecciare buoni rapporti non solo con le famiglie da tempo radicate nel contesto cittadino frequentato, ma anche con gli enti religiosi più rappresentativi di questo, come la chiesa di S. Maria della Scala, fondata nel 1381 per volere di Regina della Scala moglie di Bernabò Visconti ed eletta a collegiata di patronato ducale[101], e il monastero benedettino di S. Margherita[102]. Da Domenico *de Coloalto*, canonico di S. Maria della Scala[103], Donato ottenne infatti il 25 aprile 1405 il livello, per sei anni, di tutti i beni immobili e dei terreni appartenenti alla cappella di S. Maria di Albairate nella diocesi di Milano, di cui era beneficiario il sacerdote[104]; nel 1412 Donato

97 Nel 1421 ne acquistò per la cifra di L. 15, nel 1422 per L. 21 s. 3, l'anno ancora seguente per L. 10 s. 19 d. 6. *Liber rationum Donati*, c. 101 r. Aloisio si riforniva invece a sua volta di spezie presso il mercante Marco Serraineri che le importava da Venezia. P. MAINONI, *Un mercante milanese del primo Quattrocento: Marco Serraineri*, in «Nuova Rivista Storica», 59 (1975), pp. 331-377, p. 359.

98 Cfr. *infra*, parte I, cap. II, par. 1.2.

99 Già nel 1405 Zonfrino Bellabocca era stato nominato procuratore dai coniugi Ferrario: il fine della procura non è noto ma è importante notare che all'atto presenziò, in qualità di testimone, anche il ministro ospedaliero Giovanni da Mandello. ASMi, FN, notaio Raffaele da Cermenate q. Dionigi, cart. 46, doc. 1405 febbraio 27.

100 Nel 1413 e nel 1425 Donato fece da garante per i Bellabocca presso banchieri da lui conosciuti, come Bernardo da Sovico, Giovanni Fagnani e Aloisio Landriani. *Liber rationum Donati,* cc. 34 r. e 130 v. Sui prestiti vd. *infra*, parte II, cap. III, par. 2.

101 P. MERONI, *Santa Maria della Scala: un aspetto della politica ecclesiastica dei duchi di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», 115 (1989), pp. 37-89.

102 Il monastero del Ghisone, detto poi di S. Margherita, era uno dei sette cenobi femminili della città: attestato fin dai primi anni del X secolo venne soppresso nel 1796. L. MARTINELLI PERELLI, *I grandi monasteri benedettini*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. Della Peruta, II, Milano 1992, pp. 501-520; E. OCCHIPINTI, *Clausura a Milano alla fine del XIII secolo: il caso di S. Margherita*, in *Felix Olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 197-212.

103 Egli fu canonico della chiesa di S. Maria della Scala, frequentata dal Ferrario, dal 1385 al 1408. MERONI, *Santa Maria della Scala* cit., p. 77.

104 ASMi, FN, notaio Raffaele da Cermenate q. Dionigi, cart. 46.

Ferrario venne invece investito a livello dalle monache di S. Margherita di due terreni siti nella località di *Castagnedo* facente parte della parrocchia di S. Calimero fuori Porta Romana[105].

L'inserimento del Ferrario nella vita che si svolgeva all'interno della porta cittadina fu dunque profondo: più evidente all'inizio nella sfera professionale ed economica, esso si manifestò in seguito anche in altri ambiti, come ad esempio quello delle pratiche religiose e assistenziali.

2.2 *La città*

Se la documentazione privata diventa più ricca e 'loquace' a partire dal secondo decennio del secolo XV, quando si cominciano ad avere a disposizione le note contabili, sappiamo tuttavia che Donato aveva fatto presto il suo ingresso nella vita pubblica della città. La prima attestazione di questa partecipazione risale al 1403 quando egli venne incaricato di sindacare i fabbricatori di monete e i maestri *ferarizie* e i loro ufficiali e coadiutori[106], un compito che è di per sé indice delle competenze in materia che il nostro mercante doveva già possedere[107]. Far parte del consesso cittadino poteva anche avere risvolti meno piacevoli come quello dell'imposizione fiscale. Nel 1407 egli infatti chiese ai Maestri delle Entrate del ducato di Milano di cancellare un suo debito di 2 fiorini contratto con la Camera ducale per aver pagato solo 1 dei 3 fiorini richiesti come tassa per il mese di agosto, come d'altronde convenuto con Maffiolo Toscano, tesoriere del duca di Milano[108].

Decisamente ambiti i riconoscimenti degli anni successivi. Nel 1409 Donato Ferrario fu tra i cittadini di Porta Nuova scelti dal Vicario e dai Dodici di Provvisione quali rappresentanti del Consiglio generale della

[105] *Liber rationum Donati,* c. 34 v.

[106] *I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., I, 3. 232.

[107] Insieme ai monetari, i maestri della ferrarezza erano sottoposti a sindacato in quanto costituivano una categoria professionale a sé stante, assimilabile a un settore della pubblica amministrazione. P. MAINONI, *Politiche fiscali, produzioni rurali e controllo del territorio nella signoria viscontea (secoli XIV-XV)*, in *Produzioni 'industriali' e strutture sociali fra tardo Medioevo e prima Età moderna, Atti della giornata di studio*, Milano 25 giugno 1991, a cura di R. COMBA, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 14 (1993), pp. 25-54, p. 46.

[108] AIMi, FT, cart. 409, nota anonima datata 1407 gennaio 31 con in calce i nomi: Giovanni, Giacomo, Aloisio.

città[109], carica che rivestiva un titolo di prestigio per i membri delle principali famiglie milanesi, sebbene non consentisse di esercitare in realtà alcun peso politico[110]. Nel 1412 e nel 1426 il Ferrario fu deputato della Fabbrica del Duomo[111]. Il far parte del Capitolo della Fabbrica del Duomo – ente di grande rilievo in campo economico e sociale[112] – colloca Donato nella rosa dei cittadini milanesi più facoltosi e influenti, dotati di un patrimonio tale da essere in grado di sostenere anche economicamente l'ente fabbriceriale: fra questi ricordiamo i nomi di Marcolo Carelli, mercante milanese conosciuto sulle piazze internazionali da Venezia alle Fiandre, e di Marco Serraineri, titolare di un'azienda di pannilana e fustagni in Milano con filiale in Catalogna[113], i quali, tra l'altro, scelsero la Fabbrica come erede universale dei loro beni. Il Ferrario destinò invece all'ente un legato di L. 10 imp.[114], decisamente modesto rispetto alle sue possibilità: ma è noto che le energie spirituali e caritative di Donato erano altrimenti indirizzate. Donato completò il suo *iter* nella burocrazia cittadina riuscendo a far parte nel 1422 e nel 1433 dei Dodici di Provvisione: si trattò della carica più importante da lui rivestita, una sorta di consacrazione finale in quanto a tale officio si accedeva per volontà del signore in riconoscimento di meriti speciali[115].

[109] *I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 6.172.

[110] I componenti del Consiglio generale erano difatti scelti fra i cittadini più in vista di Milano, in numero progressivamente e drasticamente assottigliatosi dalle 1200 persone dell'inizio del XIV secolo alle 72 sotto Giovanni Maria Visconti (1408); con Filippo Maria si tornò a 900 membri, ma in realtà le convocazioni del Consiglio furono sempre più rare fino a cessare del tutto. F. COGNASSO, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pp. 451-544 (pp. 456 ss.); G. SOLDI RONDININI, *Visconti e Sforza nelle terre padane: origine e sviluppo di uno stato regionale*, in *La Lombardia delle signorie* cit., pp. 7-26.

[111] *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua amministrazione*, Milano 1877, II (1412-1480), pp. 1 e 51.

[112] G. SOLDI RONDININI, *La Fabbrica del Duomo come espressione dello spirito religioso e civile della società milanese (fine sec. XIV-sec. XV)*, in EAD., *Saggi di storia e storiografia* cit., pp. 49-64.

[113] CICERI-ROCCO NEGRI, *Marco Carelli* cit.; MAINONI, *Un mercante milanese* cit., pp. 331-377.

[114] Codice D., Testamento, c. 32 v.

[115] *Gli offici del comune di Milano* cit., pp. 136 e 138. Il Vicariato e il Consiglio di Provvisione vennero istituiti, a quanto ci risulta, sotto Ottone Visconti. Informazioni più precise si posseggono

Le cariche menzionate – sia che detenessero un mero valore rappresentativo, sia che implicassero l'effettivo svolgimento di una mansione precisa – sono tutte comunque rivelatrici del peso sempre maggiore detenuto dal Ferrario nel seno della comunità cittadina, una posizione pervicacemente inseguita dal nostro mercante nel corso di tutta la sua esistenza.

2.3 *L'ascesa economica e sociale*

Oltre al profondo legame con la comunità di quartiere, ciò che caratterizza in modo marcato il personaggio di Donato Ferrario, considerato nella sua complessità di 'tipo umano' e non solo di operatore economico, e che ne influenzò le scelte esistenziali e professionali, fu infatti il disegno caparbiamente perseguito di affiancare il successo economico ad una riconosciuta affermazione sociale. Questa volontà riuscì a concretizzarsi: lo attesta ad esempio la gradazione ascendente degli appellativi attribuiti dalle fonti a Donato il quale nei primi atti reperiti viene semplicemente indicato con nome e cognome senza titoli nobilitanti (neanche il semplice *dominus*, per intenderci); nel 1427 in un atto pubblico compare la qualifica di «nobilis vir dominus»[116]; due anni più tardi negli statuti della Divinità Donato stesso non esita a definirsi «spectabilis et generosus vir dominus»[117]. Netta fu dunque l'ascesa di quello che abbiamo visto emergere quale *homo novus* nel panorama mercantile milanese, in quanto non sostenuto da un nucleo familiare economicamente potente a lui vicino, sebbene non si possa trascurare che già il padre Antoniolo dovette essere persona di stato non disprezzabile: nel complesso comunque, non le origini familiari, ma

però solo dopo il 1396 quando i notai che rogavano gli atti concernenti l'Ufficio cominciarono a trascriverli su speciali registri, alcuni dei quali sono giunti fino a noi. Sia il Vicario sia i Dodici duravano in carica circa due mesi e dipendevano direttamente dal signore permettendogli così di controllare ogni aspetto della vita comunale, avendo ampie competenze nei settori dell'amministrazione ordinaria e della giustizia, offuscando tra l'altro in parte l'autorità e i poteri del podestà. *I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., Introduzione.

[116] ASMi, Registri dell'Ufficio degli Statuti (Fondo Panigarola), n. 21A (CC), 1418-1438, c. 422. 1427 gennaio 13: *Revocatio procure domini Donati de Pantiliate*. Nel 1412, in occasione di un simile atto di revoca, egli era stato invece semplicemente denominato *Donatus de Pantiliate f.q. Antonii* (*ibid.*, c. 323).

[117] Codice D., Statuti, c. 1 t.

le capacità personali e un uso intelligente di queste costituirono la dote di Donato Ferrario[118]. Le tappe e gli strumenti di questa ascesa coincisero: il consolidamento economico e l'elevazione sociale furono difatti mezzo e fine dell'accrescimento del patrimonio fondiario e immobiliare, urbano e comitatino, dello svolgimento di redditizie attività commerciali, del rivestimento di importanti cariche cittadine.

Base e costante della ricchezza di Donato furono i consistenti investimenti immobiliari e fondiari: in città si trattava di una ventina tra case, sedimi e botteghe; nel contado di numerosi terreni concentrati soprattutto nella zona a sud e a est della città e in parte afferenti a possessiones seu cassine. Donato partecipò allo svolgimento delle attività agricole, come l'allevamento e la coltivazione della terra, venendo a costituire diverse soccide e preoccupandosi dello smercio di cereali, vino, formaggio, latte, burro, bestiame. Su queste fondamenta, di solido e cospicuo valore, si andavano a inserire traffici commerciali di diversa natura – dal sale ai tessuti – condotti in maniera discontinua a seconda delle occasioni che la piazza offriva[119]. Questa eterogeneità di interessi, per quanto sia una caratteristica dei mercanti viscontei restii a specializzarsi in un singolo settore[120], pone in evidenza

[118] Tutti i mercanti d'altronde, quand'anche vantassero fortunate ascendenze, dovevano contare sulla propria intraprendenza per mantenere lo *status* acquisito. Cfr. le osservazioni di A. Ja. GUREVIČ, *Il mercante nel mondo medievale*, in A. GIARDINA, A. Ja. GUREVIČ, *Il mercante dall'antichità al Medioevo*, Roma-Bari 1994, pp. 61-127, p. 90.

[119] Per l'analisi di queste attività, come per i rimandi archivistici e storiografici, si rinvia ai corrispondenti capitoli in cui si articola la parte II del presente lavoro, dedicata a *Le attività di Donato Ferrario da Pantigliate*. Si avverte che, nel momento in cui si sono formulate considerazioni di carattere quantitativo, ci si è posti il problema della possibilità di mettere a confronto fonti di natura e valore diversi. Se il registro contabile detiene in questo ambito un sicuro grado di attendibilità, è invece noto che i dati che il notarile può fornire circa le transazioni commerciali vadano presi con la dovuta cautela, sia perché in esso non vengono solitamente riportati gli ordini di quantità delle merci scambiate, sia perché il valore monetario attribuito a tali transazioni non era poi necessariamente quello che alla fine veniva corrisposto (F. MELIS, *Sulle fonti della storia economica*, a cura di B. DINI, Milano 1985, pp. 100-102). È anche vero tuttavia che gli atti notarili possono essere utilizzati in maniera proficua quali «indicatori di tendenza» (MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale* cit., p. 55): si è difatti verificato che anche i dati emersi dal notarile non facevano che confermare l'andamento già indicato dal libro di conti. Pur nella consapevolezza della diversità degli ordini di rilevazione, il discorso complessivo ha pertanto potuto avvalersi di tutte le informazioni reperite.

[120] MAINONI, *Un mercante milanese* cit., p. 346.

la grande apertura mentale di Donato Ferrario, la sua capacità (e a volte il coraggio) di sperimentare sempre nuove strade senza fossilizzarsi sui risultati acquisiti, senza scoraggiarsi per eventuali insuccessi; una vitalità affaristica nella quale dominò costante un uso disinvolto del denaro, di volta in volta collocato ove si apriva uno spiraglio favorevole, nel commercio come nella terra, e probabilmente anche in operazioni dai contorni meno leciti[121].

Nel percorso seguito da Donato Ferrario nel costruire la propria fortuna si possono individuare due momenti principali che corrispondono alla messa in atto di differenti comportamenti economici[122]. Fino a tutto il secondo

[121] Tutta la piazza commerciale e finanziaria milanese tre-quattrocentesca era d'altronde caratterizzata da una grande mobilità di capitale. Cfr. T. ZERBI, *Aspetti economico-tecnici del mercato di Milano nel Trecento*, Como 1936; ID., *Credito e interesse in Lombardia nei secoli XIV e XV*, Milano 1955. Si è indotti a pensare che Donato svolgesse anche una certa attività feneratizia dalla costante disponibilità di capitali liquidi da lui investiti in settori diversi che, stando per lo meno alla contabilità, non potevano provenire solamente dalle vendite o dalla riscossione dei canoni. Sui mutui vd. *infra*, parte II, cap. III, par. 2.

[122] Precisiamo sin d'ora che nel momento in cui si tentano valutazioni di carattere finanziario sugli affari di Donato Ferrario è necessario tenere presente che il periodo toccato dalla nostra indagine rappresenta un'età quanto mai 'buia' per la storia della moneta milanese, essendo andata dispersa la gran parte della documentazione relativa. Chi si è occupato della questione ha ad ogni modo individuato alcune fasi monetarie ben distinte. Dal 1402 al 1412 si ebbe un momento di grande debolezza monetaria, conseguenza del disordine in campo politico e di una catastrofica situazione di guerre, pestilenze, carestie. Dal 1413 al 1421 Filippo Maria Visconti riuscì a ristabilire un certo ordine nel dominio che influì ad esempio sul corso del ducato d'oro, rimasto stabile per tutto il periodo indicato. Dal 1426 iniziò invece una nuova fase di instabilità in quanto il duca di Milano, impegnato nella lotta contro Venezia, non esitò a ricorrere all'arma monetaria inondando mezza Italia di monete svilite. Tra il 1437 e il 1446 riprese invece un periodo di calma monetaria, durante il quale il governo milanese si preoccupò essenzialmente del problema dell'invasione di monete forestiere e delle falsificazioni. Le rilevazioni contabili non sono tuttavia la fonte più adatta per percepire questa altalenante situazione monetaria essendo ancorate a una monetazione nominale di cui ci si sforzava di mantenere il valore ideale. Cfr. C.M. CIPOLLA, *La moneta a Milano nel Quattrocento. Monetazione argentea e svalutazione secolare*, Roma 1988, pp. 39 ss.; *La zecca di Milano*, Atti del convegno, Milano 9-14 maggio 1983, a cura di G. GORINI, Milano 1984: si vedano in particolare i saggi di T. ZERBI, *Le manovre monetarie di Gian Galeazzo Visconti (1391-1400)*; R. MUELLER, *Guerra monetaria tra Venezia e Milano nel Quattrocento*, G. SOLDI RONDININI, *La moneta viscontea nella pratica e nella dottrina (prima metà del secolo XV);* T. ZERBI, *Moneta effettiva e moneta di conto nelle fonti contabili*

decennio del Quattrocento emerge la figura di un Ferrario imprenditore agrario, in quanto proprietario e fittabile di terreni e possessioni agrarie, ma anche di mulini e di numerosi capi di bestiame[123]. La proprietà fondiaria – impiego primario di capitali e riserva cui attingere in caso di bisogno – era d'altronde il normale accompagnamento di altre attività economiche. Quei mercanti, giudici, notai, artigiani che investivano nella terra non solo rafforzavano la propria posizione economica e sociale ma soddisfacevano anche l'orgoglio del 'mangiare del proprio': per i ceti più agiati era infatti un punto di onore bere il proprio vino, ammassare nella casa di città il grano prodotto nelle possessioni del contado e conservare la carne degli animali da cortile o da allevamento[124]. Per il Trecento e Quattrocento lombardo si è tra l'altro parlato di uno specifico «capitalismo agrario»[125] di cui sarebbero stati protagonisti non solo l'*élite* mercantile legata al ceto di governo[126], ma soprattutto quegli imprenditori interessati non tanto ai grandi traffici quanto a speculazioni a breve termine, rese allora possibili dai cambiamenti

di storia economica, Milano 1955.

[123] Negli anni compresi tra la fine del secolo XIV e il 1416, infatti, contro una rendita immobiliare cittadina di circa L. 1287 imp., e un guadagno di L. 15 nel settore tessile (dove però circolarono capitali sia in entrata sia in uscita intorno alle L. 600 imp.), e di L. 610 nello smercio di beni vari, come perle e argento, Donato ricavò L. 3284 dai canoni massarici e livellari (per la parte naturalmente monetizzabile dei primi) gravanti su beni posti nel contado, più L. 2097 dal commercio di prodotti agricoli e agroalimentari, in buona parte di produzione propria (in quest'ultimo caso la cifra è però solo indicativa in quanto non è possibile calcolare i costi di produzione). Cfr. *infra*, parte II, capp. I, II, III.

[124] Cfr. D. WALEY, *Le città-repubblica dell'Italia medievale*, Milano 1969, pp. 20-29 e, nel caso specifico milanese, G. SOLDI RONDININI, *Appunti per una nuova storia di Milano*, introduzione a *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche* cit., pp. 9-37 (p. 12). Per il mito dell'autosufficienza cfr. Ph. JONES, *Economia e società nell'Italia medioevale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali I, *Dal Feudalesimo al Capitalismo*, Torino 1978, pp. 187-374, pp. 226 ss.; D. FRIGO, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nelle tradizioni dell''economica' fra Cinque e Seicento*, Roma 1985, pp. 159-164.

[125] G. MIANI, *L'économie lombarde au XIVe et XVe siècles: une exception à la règle?*, in «Annales. E.S.C.», 19 (1964), pp. 569-579 (p. 575).

[126] Sui rapporti tra *mercatores magni* e potere politico cfr. MARTINI, *L'Universitas mercatorum di Milano* cit.; G. SOLDI RONDININI, *Dal comune cittadino alla signoria: le strutture del potere verso lo stato moderno (secc. XII-XV)*, in *Saggi di storia e storiografia* cit., pp. 9-37; EAD., *Visconti e Sforza nelle terre padane* cit., pp. 7-26.

verificatisi nell'organizzazione produttiva, in particolar modo di quella relativa ai settori tessile e metallurgico[127]. Interessi più limitati e locali mettevano a disposizione di questi operatori capitale liquido, in tempi ridotti, che veniva investito nella terra con notevoli profitti grazie soprattutto a nuove forme contrattuali e ad un grandioso processo di trasformazioni agrarie che prese l'avvio proprio nella prima metà del Quattrocento e che incrementò notevolmente la capacità produttiva delle terre lombarde[128].

Ma Donato era giustamente consapevole che un'avveduta politica immobiliare doveva preoccuparsi non solo di verificare le aree ove risultasse più opportuno investire, ma anche di individuare le persone più adatte con cui entrare in contatto. Locare i propri beni significava non solo garantirsi la percezione di una rendita in denaro, ma crearsi anche una rete di conoscenze tale da consentire appoggi in altri campi[129]. Tra i fittabili di Donato spiccano infatti cognomi che richiamano subito alla mente casate di primo piano della Milano dell'epoca, Visconti prima di tutto, ma anche Pusterla, Lampugnani, Corio, della Croce, del Maino. Se in realtà risultano assenti i grandi protagonisti

[127] Per queste nuove caratteristiche della produzione milanese cfr. L. FRANGIONI, *Sui modi di produzione e sul commercio dei fustagni milanesi alla fine del Trecento. Problemi economici e giuridici*, in «Nuova Rivista Storica», 61 (1977), pp. 493-554.

[128] Queste tematiche sono state ampiamente dibattute da diverse prospettive. In questa sede ci limitiamo a ricordare alcuni dei lavori più significativi, rimandando alla parte II, cap. I, par. 2 del presente lavoro per considerazioni più circostanziate soprattutto in relazione alle scelte patrimoniali operate dal Ferrario. L. CHIAPPA MAURI, *La gestione economica e tecnica dell'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale*, in «Nuova Rivista Storica», 62 (1978), pp. 189-199; EAD., *Riflessioni sulle campagne lombarde del Quattro-Cinquecento*, in «Nuova Rivista Storica», 69 (1985), pp. 123-130; EAD., *Aspetti del mondo rurale lombardo* cit.; G. CHITTOLINI, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattro e Cinquecento. Locazioni novennali, spese di miglioria e investiture perpetue nella pianura lombarda*, in «Rivista Storica Italiana», 85 (1973), pp. 353-393; ID., *Alle origini delle «grandi aziende» della bassa lombarda. L'agricoltura dell'irriguo fra XV e XVI secolo*, in «Quaderni Storici», 39 (1978), pp. 828-845; C.M. CIPOLLA, *Une crise ignorée: comment c'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord*, in «Annales E.S.C.», 2 (1947), pp. 317-327; ID., *Per la storia delle terre della 'bassa' lombarda,* in *Studi in onore di Armando Sapori* cit., I, pp. 665-672.

[129] Cfr. M. BERENGO, *A proposito di proprietà fondiaria*, in «Rivista Storica Italiana», 82 (1970), pp. 121-147; CHITTOLINI, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica* cit.

della coeva vita pubblica cittadina, i nomi del camerario ducale Alchirolo della Croce e di due tesorieri del comune, Tadino Albricci e Cristoforo Corio, alla luce dell'attività di prestatore di Donato svolta con ogni probabilità anche a favore della stessa tesoreria comunale, assumono tutt'altro rilievo[130]. La più volte ribadita circolarità interna delle conoscenze del Ferrario trova ulteriore conferma nel fatto che i fittabili di Donato rappresentavano frequentemente una sorta di *trait-d'union* non solo fra vari possessi del Ferrario dislocati in zone lontane fra loro – nel caso in cui le medesime persone tenessero beni diversi – ma anche fra i differenti ruoli rivestiti da Donato nei loro confronti, di volta in volta locatore, prestatore, fornitore di beni di vario genere etc.[131]

[130] Vd. *infra*, parte II, cap. I; per un probabile prestito concesso dal Ferrario a Cristoforo Corio agente in quell'occasione in qualità di tesoriere del comune vd. anche *ibid*., cap. III, par. 2.

[131] Risultano a tale proposito esemplari i rapporti con i *de Terzago*. Nel 1409 il Ferrario concesse a livello un prato sito a Castellazzo, pl. S. Donato, *ubi dicitur ad centum perticas* a Cristoforo *de Terzago*, f.q. Leone P.T p.S. Giorgio al palazzo, e ai fratelli di costui Iorio, Giovanni e Protaso, per un canone annuo di L. 92 s. 18 d. 6 imp. Oltre a Cristoforo – scelto nel 1409 tra i cittadini della sua porta per il Consiglio generale della città (*I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 6-172, p. 239) – Donato entrò in relazione con altri due esponenti di un certo livello dei *de Terzago* di Porta Ticinese, Francescolo e lo zio paterno di questi, Maffeo, entrambi di p.S. Alessandro *in Zebedia* e fittabili dal 1412 di beni siti a Zelo Surrigone, pl. Rosate. Già nel 1408 Maffeo, insieme ad Ambrogino e Beltramino *de Castiono*, padre e figlio entrambi di P.T. p.S. Pietro *in campo lodigiano foris* e anch'essi fittabili di beni di Zelo Surrigone, aveva acquistato da Donato argento del valore di fl. 300 di buona moneta milanese. Il rapporto fra Donato e i Terzago si fece ancora più stretto quando il 13 gennaio 1414 Francescolo vendette al mercante pt. 20 del livello di una vigna di Zelo in località *Buzate* al prezzo di L. 64 per esserne poi reinvestito per un canone annuo di L. 4 più due capponi; mentre Maffeo vendette un'altra parte, non precisata, dei beni di Zelo per L. 400 ottenendone immediata retroinvestitura perpetua ad un canone annuo di L. 28 imp. più due capponi. Pur mancando elementi più precisi, si può supporre la concessione da parte del Ferrario di un prestito, dissimulato, su pegno fondiario, da rifondere con un interesse annuo oscillante fra il 6,25 % e il 7%. *Liber rationum Donati*, cc. 44 v., 45 r., 53 r., 53 v., 71 r., 72 r., 82 v.; ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 212, doc. 1416 febbraio 7; vd. anche *infra*, parte II, cap. I, par. 2; cap. III, par. 2. Ricordiamo che Francescolo *de Terzago* e lo zio paterno Maffeo furono presenti in più momenti della vita pubblica della loro città: nel 1409 Maffeo, assieme tra gli altri a Cristoforo, fratello suo e padre di Francescolo, fu tra i 72 cittadini di Porta Ticinese nominati dal duca per il Consiglio generale dei 900; Francescolo invece già nel 1388 (sempre che si tratti della stessa persona) era stato tra i cittadini di Porta Ticinese eletti per il Consiglio dei 900 (*I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 6-172 p. 239, e 6-262 p. 254; 13-61, p. 475).

Le indicazioni sulle operazioni commerciali svolte da Donato Ferrario in questo primo periodo sono piuttosto scarse: egli risulta vendere avena, linosa, fieno e vino, prodotti agroalimentari che, tranne un minimo quantitativo di vino astigiano, provenivano dalle sue possessioni. Decisamente più significativa appare invece la testimonianza del suo inserimento, nel 1410, nel traffico del sale avendo egli costituito una società con due monferrini e con altri quattro milanesi tra i quali Antonino de Castenate e il padre di questi Giovanni[132]. Le dimensioni più che rispettabili raggiunte dal patrimonio di Donato già in questi anni, suggerite ad esempio dalla costante disponibilità di liquidi messa a disposizione dei propri fittabili e degli abitanti del suo quartiere tramite prestiti di varia natura, vengono dunque confermate dal possesso di una licenza per la tratta del sale l'ottenimento della quale richiedeva una solida posizione economica e sociale per la pesante contribuzione fiscale richiesta e anche per la necessità di godere di appoggi di un certo livello[133].

[132] Si trattava di Anrigeto *Bazia* f. Corrado e di Bartolomeo *Picha* f.q. Giovanni, entrambi di Casale S. Evasio (oggi Casale Monferrato) che acquistarono sale a nome di una società formata con Giovanni Regna, f.q. Baldassarre P.R. p.S. Galdino, Cristoforo *de Premenugo*, f.q. Ottorolo p.C. p.S. Nazaro *ad petram sanctam*, e i già noti Giovanni e Antonino *de Castenate* nonché ovviamente Donato Ferrario. Fra i soci spicca la figura di Giovanni Regna che apparteneva a una casata di recente affermazione sociale: nel corso del secolo precedente una vivace attività commerciale fece da presupposto e da accompagnamento alla partecipazione al ceto di governo visconteo; nel 1358 un ramo della famiglia ottenne l'ambito conferimento imperiale del titolo di conte palatino. Cfr. MAINONI, *Un mercante milanese* cit., p. 362. Giovanni va forse identificato con l'omonimo, incarcerato nel 1413, che ottenne denaro in prestito dal Ferrario per pagare alcune spese di detenzione. Cfr. *infra*, parte II, cap. III, par. 2.

[133] È noto che il sale era un genere di prima necessità di cui da tempo i comuni avevano organizzato l'importazione e la vendita in regime di monopolio. A Milano nel periodo indicato, caratterizzato da un grande disordine politico, le autorità permisero pure ai privati di commerciare sale previo l'acquisto della licenza della tratta relativa. Se in un primo tempo Venezia, che controllava la produzione delle saline di tutto il Mediterraneo orientale, era il fornitore esclusivo di Milano, nel Quattrocento la metropoli lombarda riuscì a sganciarsi dal monopolio veneziano e a rifornirsi a Genova, meta soprattutto dei mercanti importatori privati. E Genova dovette con ogni probabilità essere il porto di rifornimento del sale acquistato da Donato e soci, vista anche la presenza di due piemontesi nella compagnia. Cfr. P. MAINONI, *Venezia, il sale e Milano. A proposito di un'opera recente*, in «Nuova Rivista Storica», 65 (1981), pp. 430-436 (l'opera cui si fa riferimento è J.-C. HOCQUET, *Le sel et la fortune de Venise - 1. Production et monopole*, Lille 1979). Per la condotta del sale da Genova a Milano cfr. J. HEERS, *Genova nel Quattrocento*,

Al tempo stesso però l'insuccesso dell'impresa – Donato, dopo essere stato incarcerato nel castello di Porta Romana[134] per aver introdotto in città un quantitativo di sale, pari a 163 staia, superiore a quello della sua licenza[135], abbandonò questo tipo di traffico – può anche dimostrare come per le capacità del Ferrario questo intervento in un settore così importante, vero e proprio affare di stato, fosse ancora prematuro: Donato aveva dunque già una lungimirante visione affaristica, ma spalle non sufficientemente forti per reggerne tutte le incognite.

Il tipo di azienda mercantile cui Donato Ferrario diede vita fu comunque a carattere strettamente familiare, se non addirittura individuale: Donato non si legò infatti in maniera stabile a singoli soci, solo Antonino de Castenate rivestì in questo senso un ruolo più significativo[136]; non ebbe parenti con cui

Milano 1983, pp. 100 ss. e 216 ss.

134 All'epoca esistevano a Milano diverse carceri, alcune situate all'interno della città come la Malastalla e le prigioni del Capitano di Giustizia e del Podestà; altre sorgevano presso le torri delle porte o dei castelli cittadini. S. BIFFI, *Sulle antiche carceri di Milano e del ducato milanese e sui sodalizi che vi assistevano i prigionieri ed i condannati a morte*, Milano 1884.

135 Non sono noti né il limite infranto né l'anno di costituzione della società. Lo stesso giorno dell'incarcerazione, il 16 gennaio 1410, Donato nominò come suo procuratore per tutto il periodo della detenzione Beltramino *de Ghixulfis*, curiosamente appartenente alla stessa famiglia dell'officiale che lo aveva fatto mettere in carcere, Giacomo *de Ghixulfis*, giurisperito ed esecutore generale del duca di Milano, ma persona fidata visto che il Ferrario ne aveva già ricercato in passato la collaborazione: nel 1405 Beltramino *de Ghixulfis,* f.q. Giovannolo P.V. p.S. Maria alla porta, era stato nominato procuratore dei coniugi Ferrario in occasione di una lite sorta con Tommaso Grassi da Valenza (ASMi, FN, notaio Raffaele da Cermenate q. Dionigi, cart. 46, doc. 1405 febbraio 27). Il 19 gennaio Beltramino si presentò a casa di Giovanni e Antonino *de Castenate* per incontrare tutti i soci della licenza e mettersi d'accordo con loro su come patteggiare con gli officiali ducali il rilascio del Ferrario. Un nuovo incontro fra il procuratore e i soci del Ferrario, avvenuto questa volta nell'abitazione di Cristoforo *de Premenugo*, portò al pagamento della multa inflitta a Donato, ovvero L. 6 imp. per ciascuno dei soci milanesi (*ibid.*, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 210, docc. 1410 gennaio 16, 1410 gennaio 19, 1410 gennaio*. Nella fattispecie gli officiali erano due, padre e figlio, di cui è rimasto solo il nome del primo, Pietro, in quanto buona parte del documento è deteriorata dall'umidità).

136 Sporadiche le menzioni di società strette dal mercante con altri operatori economici, e tutte di breve durata: oltre alla sfortunata vicenda del sale e a più redditizie soccide, la contabilità riporta notizia di una «societas que dicitur esse illorum de Legnaziis», formata dai Legnazzi appunto – una famiglia di grossi finanzieri con interessi mercantili (BARBIERI, *Notizie sulla casata*

lavorare, ad eccezione della moglie; tenne pochi dipendenti e collaboratori, fra i quali il rapporto più duraturo venne instaurato con un ragioniere, Gaspare Confalonieri[137], e con un conduttore agricolo, Antonino *de Annono*. Si sa che gli operatori economici lombardi non erano inclini a formare compagnie con personale estraneo all'ambiente familiare e con ingenti depositi di capitale, sul tipo delle aziende toscane: pur frammentando la capacità finanziaria delle proprie ditte, essi erano così in grado di investire rapidamente in quei settori che di volta in volta potevano rivelarsi più promettenti, dal lanificio alla vendita di fustagni, ai prodotti metallici[138]. E Donato non fu da meno,

dei Pessina cit., p. 50; MAINONI, *Economia e politica* cit., p. 176; SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine* cit., p. 453) – e da Donato Ferrario che ne condivideva la terza parte dei profitti e delle perdite. Il fatto che di questa società, menzionata solo una volta, non si conosca niente di più se non che il 12 settembre 1413 le venne segnato un *delucrum* di L. 26 s. 5 d. 2 imp. (di cui L. 8 s. 15 tz. 2 addebitati al Ferrario), non ci permette tuttavia di formulare considerazioni più circostanziate. *Liber rationum Donati*, c. 40 v.

[137] Gaspare Confalonieri, f. Corrado, P.C. p.S. Tommaso *in cruce sichariorum*, fu *scriba* del Ferrario almeno dal 1413 al 1426 (la definizione si ritrova in *Liber rationum Donati*, c. 42 r.). A questo ruolo specifico egli affiancò una collaborazione più vasta che lo vide presenziare in qualità di testimone a numerosi negozi stipulati da Donato e occuparsi, insieme alla moglie del Ferrario, dei pagamenti di dipendenti e *famuli* e della riscossione dei crediti dovuti da fittabili e clienti. Per tutti queste mansioni egli riceveva un salario annuale di circa L. 40 imp., corrisposto parte in denaro parte in natura: per la precisione nel 1413 si trattò di L. 41 s. 5 d. 6 imp., che comprendevano anche il costo di lbr. 4 (circa 3 kg.) di formaggio (valore s. 10) e di bt. 3 (l. 226,5) di vino (valore L. 4 s. 4). *Ibid.,* cc. 8 v., 9 r., 11 r., 12 r., 15 r., 20 r., 24 r., 26 v., 30 r., 33 r., 37 r., 40 v., 42 r., 44 r., 50 v., 62 r., 74 v., 93 v., 95 r., 101 r. ASMi, FN, not. Cristoforo Agrati q. Giacomo, cart. 38, doc. 1413 settembre 2; *ibid.*, notaio Onrighino da Sartirana q. Albertolo, cart. 211, docc. 1412 marzo 9, 1413 gennaio 15, cart. 212, docc. 1413 novembre 10, 1413 novembre 20. Da segnalare che, negli anni immediatamente successivi alla collaborazione con il Ferrario, Gaspare, ormai abitante però a P.C. p.S. Protaso *ad monachos,* rivestì l'importante ruolo di *exactor* e *rationator* dell'Ufficio della Pietà dei Poveri di Cristo, luogo pio fondato nel 1405 su iniziativa della Curia con il duplice scopo di occuparsi della corretta esecuzione dei legati elemosinieri e di assistere i poveri vaganti nella città a causa della carestia e dell'epidemia: per questo incarico egli percepì, fra il 1427 e il 1452, un salario mensile di fl. 3. S. FUMAGALLI, *Le delibere dell'Ufficio della Pietà dei Poveri di Milano (1422-1452)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1987-1988, rel. G. Soldi Rondinini; in generale sull'Ufficio della Pietà ALBINI, *Città e ospedali* cit., pp. 211 ss.; NOTO, *Per la tutela dei legati elemosinieri* cit.

[138] P. MAINONI, *Note per uno studio sulle società commerciali a Milano nel XV secolo*, in

pur mantenendo una propria originalità di azione. Le manovre speculative praticate – acquistava e rivendeva nel giro di brevissimo tempo –, il non avere a che fare direttamente con la manodopera, l'estemporaneità delle iniziative commerciali, il rivolgersi a diversi banchieri, tutto ciò differenziò infatti Donato sia dalla tipologia del mercante/imprenditore riconosciuta come tipica del mondo economico milanese, sia da quella più generale dei grandi mercanti/banchieri di età medioevale: egli appare piuttosto un piccolo, ma accorto, uomo di affari capace di accumulare ricchezza fiutando di volta in volta le buone occasioni che il mercato offriva.

La fortuna di Donato, grazie soprattutto a una grande capacità di diversificazione di investimenti e alla fitta trama di conoscenze intessute, si consolidò definitivamente nel terzo decennio del secolo[139]: cittadino ormai affermato, egli si dedicò a un settore allora in pieno sviluppo, quello del tessile[140]. Il momento era sicuramente tra i più favorevoli: l'assestamento politico di Filippo Maria Visconti, che portò al superamento delle lotte di potere e all'apertura di nuove e più ampie prospettive politiche e commerciali verso il Mediterraneo occidentale, favorì la nascita di un periodo di grande espansione mercantile volta in particolar modo al traffico di prodotti lanieri[141].

«Nuova Rivista Storica», 66 (1982), pp. 564-568; EAD., *I mercanti milanesi in Europa* cit., pp. 80-81.

[139] Che cosa il Ferrario abbia fatto nel periodo centrale della sua vita – compreso fra il 1417 e il 1424 – ci è a dire il vero ignoto. La fonte contabile, come del resto quella notarile, improvvisamente tace, sebbene gli atti pubblici continuino ad informarci del progresso del mercante nell'ambito sociale cittadino. Varie ipotesi si possono suggerire per cercare di interpretare questo salto cronologico: si può pensare che Donato sia stato completamente assorbito da qualche altro impegno, magari anche una carica pubblica non attestata (i preziosi elenchi degli offici cittadini e ducali forniti da Caterina Santoro non sono infatti privi di lacune), che poteva averlo condotto lontano da Milano, sebbene di un suo allontanamento dalla città non sia rimasta alcuna traccia; oppure che egli si sia limitato a registrare altrove le entrate e le uscite delle sue molteplici attività, anche se in questo caso riesce difficile comprendere il motivo del successivo recupero del registro contabile abbandonato anni prima.

[140] A partire dal 1425, dopo uno stacco di sette anni, la contabilità torna infatti ad essere compilata proprio inaugurando uno specifico conto intestato a un fondaco di fustagni, fatto materialmente erigere per l'occasione dal Ferrario nel proprio sedime abitativo.

[141] G. SOLDI RONDININI, *Milano, il Regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, in EAD., *Saggi di storia e storiografia* cit., pp. 83-129; P. MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso Medioevo*, Bologna 1982; EAD., *Economia e politica* cit., p. 176.

Donato, che aveva già raggiunto una più che discreta posizione economica, seppe approfittare di queste circostanze per intraprendere nuove attività, come la compravendita di pezze di fustagni, o per dare maggiore incisività ad altre già sperimentate, come il commercio di lana e pannilana[142]. Egli riuscì così ad incrementare ulteriormente i propri guadagni seguendo una sorta di persorso a ritroso – non infrequente tuttavia in ambito lombardo[143] – rispetto a quello di tanti altri mercanti che investivano nella terra quanto prima guadagnato nei traffici. Una conseguenza di questa diversa priorità di interessi fu che, nell'intero arco cronologico analizzato, fonte di maggiori profitti si rivelarono per Donato gli investimenti fondiari e immobiliari, le annesse attività agricole e lo smercio di prodotti agricoli e agroalimentari[144].

L'arricchimento, da qualunque parte provenisse, fu in ogni caso evidente, forse fin troppo, rendendo Donato facile bersaglio di un fisco dalla mano particolarmente pesante: sotto il dominio dei Visconti il gettito delle imposte fu difatti in costante aumento, conseguenza d'altra parte inevitabile

[142] Fra il 1417 e il 1429, pur essendo girati nel settore tessile consistenti capitali (L. 5796 impegnati in acquisti, L. 6692 provenienti dalle vendite nel giro di soli tre anni, dal 1425 al 1428), dal commercio di fustagni, lana, cotone, panni lana risulta un guadagno netto di sole L. 896 contro le L. 1457 derivanti dai beni agroalimentari. La rendita dei beni cittadini salì invece a L. 2993, mentre quella forese non è annotata: l'interruzione della registrazione dei canoni dei fittabili foresi e dei massari durò infatti sino al 1434.

[143] MAINONI, *Economia e politica* cit., p. 163.

[144] Un bilancio conclusivo (ma di valore purtroppo assolutamente parziale dato lo stato della documentazione disponibile) di tutte le entrate e uscite del Ferrario tra il 1397 e il 1440 vede in prima posizione il commercio dei beni agroalimentari con un introito di L. 4706 (cifra che però sottintende costi di produzione non calcolabili trattandosi per la maggior parte di beni frutto del lavoro dei massari di Donato), seguito dai proventi delle rendite cittadine, calcolate anche alcune spese di miglioria, pari a L. 3851; sempre a livelli alti si collocano i canoni massarici e livellari dei beni posti nel contado pari a L. 2478 (un ammontare sicuramente inferiore al reale guadagno economico del Ferrario in quanto, mentre comprende i canoni pagati dallo stesso Donato per le possessioni di cui egli era fittabile e le spese di numerosi lavori, esclude l'indubbio accrescimento di capitale derivante dall'aver potenziato il valore dei beni tramite la costruzione di nuove strutture e la ristrutturazioni di altre già esistenti, e la razionalizzazione dei terreni; andrebbero inoltre aggiunti i proventi dei mulini concessi *ad fictum* fra il 1413 e il 1422 per un canone però in natura, pari a 3873 libbre di farina all'anno, ovvero quasi 26 tonnellate e mezza nei nove anni considerati). Assai distaccati i proventi del commercio nel tessile, L. 911, e in settori vari come allume, sapone, metalli etc., L. 857. Vd. *infra*, parte II, cap. I, II, III.

dell'assestamento di una compagine statuale[145]. Nel periodo vissuto da Donato, poi, le lotte, interne ed esterne, sostenute dal duca Filippo Maria svuotarono le casse del dominio per rimpinguare le quali la popolazione milanese venne soggetta a una serie di tassazioni straordinarie. Sotto il 1426, anno infatti di particolare pressione fiscale[146], è registrato il pagamento da parte del Ferrario di un prestito forzoso di L. 250 imp. a lui imposto dal tesoriere ducale Vitaliano Borromeo[147]. L'onere non gradito dei prestiti forzosi si abbatteva infatti sulle spalle dei contribuenti maggiormente forniti di capitali liquidi, quali ricchi mercanti, cambiatori, corporazioni etc. Il fatto poi che il conto intestato al Borromeo registri anche due perdite del Ferrario,

[145] G.M. VARANINI, *Dal comune allo stato regionale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, diretta da N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, *Il Medioevo. 2. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 693-724; G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979. Sull'amministrazione finanziaria del dominio visconteo cfr. C. SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti*, 3 voll., Milano-Gessate 1976-1983; G. SOLDI RONDININI, *Aspetti dell'amministrazione del ducato di Milano al tempo di Filippo Maria Visconti (dal «Liber Tabulae» di Vitaliano Borromeo, 1427)*, in *Milan et les Etats bourguignons: deux ensembles politiques princiers entre Moyen Age et Renaissance (XIVe-XVIe siècles)*, Publication du centre européen d'études bourguignonnes XIVe-XVIe siècles, 28 (1988), pp. 145-157; MAINONI, *Politiche fiscali* cit., in particolare la bibliografia citata alla nota 1.

[146] Testimonianza diretta delle difficoltà incontrate dai sudditi contribuenti si trova in BARTOLOMEO SACHELLA, *Frottole, edizione critica* a cura di G. Polezzo Susto, Bologna 1990. Si veda la recensione di P. MAINONI, *Una testimonianza di denuncia politica e di costume sociale nella Milano viscontea: le frottole di Bartolomeo Sachella*, in «Nuova Rivista Storica», 75 (1991), pp. 134-146.

[147] Le parole usate da Donato sono le seguenti «Vittalianus de Bonromeis debet dare <...> pro prestito mihi impoxito» (*Liber rationum Donati*, cc. 120 r. e 138 r.). Il Ferrario non viene tuttavia menzionato nel *Liber tabuli* tenuto dal tesoriere Vitaliano Borromeo dal 1426 al 1430, che infatti risulta più dettagliato a partire dal 1427. Vd. *«Liber tabuli Vitaliani Bonromei». Mastro contabile del tesoriere ducale Vitaliano Borromeo (1426-1430)*, trascrizione di P.G. PISONI, Verbania-Intra 1995. Sul Borromeo e sulla sua famiglia di recente ma fortunata immigrazione a Milano cfr. G. CHITTOLINI, *Borromeo Filippo e Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, Roma 1971, rispettivamente pp. 45-46, e 53-55; ID., *Borromeo Vitaliano* cit.; G. SOLDI RONDININI, *I Borromeo, una famiglia 'forestiera' tra Visconti e Sforza*, in *L'Alto Milanese nell'età del Ducato*, Atti del Convegno, Cairate 14-15 maggio 1994, Varese 1995, pp. 7-25.

due furti ammontanti alla somma di L. 5 s. 10 d. 6 imp., rivela come il nostro non si illudesse circa una successiva restituzione della somma richiesta, ma che al contrario considerasse quell'imposizione una soperchieria al pari di altre *robarie* subite[148].

Proprio in questo momento d'oro della sua affermazione economica viene collocato l'evento onirico raccontato negli statuti della scuola della Divinità: Donato riporta dunque a questi anni il primo manifestarsi di un profondo ripensamento esistenziale sfociato nell'abbandono dell'attività mercantile e nell'inizio di una vita nuova.

[148] I furti ricordati assieme al prestito forzoso furono commessi nel mese di febbraio dello stesso anno 1426 da Giovannino *de Giochario* e da altri *famuli* del *dominus* Giovanni *de Magnio* che si erano insediati in casa Ferrario nel periodo di una sua detenzione in carcere di cui non è fornita motivazione ma che forse è da collegare con un episodio annotato dal Ferrario su due carte ritrovate all'interno del libro mastro. In una di queste si legge che il 31 luglio di un anno non precisato venne dato ordine dal *dominus* Gottardo *de Torgio* che «dominus Donatus de Panteliate pro lecto uno non consignato pigneretur et personaliter capiatur et famuli stent in possessionem <...> que executio fiat per Balzarum de Carchano offitialem cum familia necessaria et cetera». Donato a quanto pare non aveva consegnato un letto richiestogli probabilmente come contributo agli alloggiamenti militari. A questo fatto seguì una supplica del Ferrario al duca in cui egli si lamentava di soprusi intollerabili patiti da lui e dai suoi massari a causa dell'odio dell'officiale Gottardo *de Torgio*: il fatto che il *de Torgio* sia attestato nel 1429 come commissario ducale induce a collocare l'accaduto in tempi vicini alle *robarie* segnate nel 1426 nella contabilità di Donato. *Liber rationum Donati*, c. 138 r., e due fogli sciolti, ora inseriti tra cc. 58 v. e 59 r. (per il testo vd. GAZZINI, *«Dare et habere»* cit., parte III, Appendice 3). *«Liber tabuli»* cit., p. 292. Altri appartenenti alla famiglia de Torgio rivestirono in questo periodo cariche nell'ambito delle magistrature comunali o della signoria (*I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 6-112; 6-145; 18-245). Un Balzarino *de Carchano* ricoprì dal maggio del 1410 all'aprile dell'anno successivo la carica di giudice delle strade, dei ponti e delle acque della città e del ducato di Milano (*Gli offici del comune di Milano* cit., p. 150; *I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 7-39, 7-124).

II. Una vita nuova (anni 1429-1441)

Donato Ferrario intorno ai sessant'anni era dunque un uomo ricco. Proprio nel momento della sua massima affermazione professionale, e in una situazione economica generale assai favorevole, ma ad un'età già avanzata il peso della quale era forse acuito almeno psicologicamente dalla mancanza di figli, egli volle dare una svolta decisiva e irreversibile alla propria vita. La contabilità attesta difatti che dopo la fondazione della Divinità e fino alla sua morte, dunque tra il 1429 e il 1441, Donato si dedicò esclusivamente all'amministrazione del proprio patrimonio immobiliare e fondiario (e, *a latere*, alla gestione dei beni da lui donati al consorzio elemosiniero) abbandonando ogni altro genere di affari. Il 1429 costituisce dunque nella vita del Ferrario una sorta di spartiacque fra un'esistenza dominata dalle necessità degli affari e una vita volutamente rinnovata in cui ogni azione era finalizzata alla affermazione della scuola elemosiniera fondata. Le due anime del personaggio Donato Ferrario, quella dedita agli affari e quella dedicata alle pratiche religiose e assistenziali, non vanno tuttavia considerate in netta antitesi l'una rispetto all'altra. La mentalità che guidò il Ferrario in ogni suo comportamento fu sostanzialmente la stessa, individualistica e improntata a una straordinaria voglia di elevazione personale, tanto spirituale quanto e soprattutto sociale.

L'indubbio successo economico e sociale di Donato Ferrario, che nel volgere di una trentina di anni era passato da una condizione di *homo novus* allo stato di *nobilis vir dominus*, mancava ancora di un riconoscimento definitivo che lo elevasse rispetto alla schiera dei numerosi mercanti milanesi di discreta fortuna e che riuscisse a perpetuarne in modo certo e nobilitante il ricordo. Questa consacrazione venne raggiunta con la Scuola della Divinità. Le circostanze che portarono alla istituzione della confraternita non sono tuttavia così chiare come si sarebbe desiderato: Donato non fa riferimenti espliciti sul *milieu* spirituale frequentato e sulle persone che lo accompagnarono in questa vicenda. Fra le righe di quanto laconicamente detto nei documenti reperiti si sono ritrovati però alcuni indizi assai interessanti per tentare di sciogliere, per quanto possibile, questi ultimi nodi.

1. La Divinità di Tutti i Santi

1.1 *Un sogno, un culto, una chiesa*

L'origine della svolta esistenziale viene fatta risalire dallo stesso Ferrario al 1425 quando, nel corso della notte del primo novembre, gli sarebbe apparsa in sogno la Divinità, ovvero la *maiestas divina Dei patris*, che lo avrebbe esortato a fondare un ente caritativo destinato al soccorso dei poveri di Milano[1]. Da questa esperienza, verificatasi in concomitanza con la festività di Ognissanti, sarebbe derivata poi la particolare intitolazione del consorzio, la Divinità di Tutti i Santi[2].

[1] Codice D., Statuti, c. 1 v. Donato racconta che «... dum nocte festivitatis Omnium Sanctorum in somniis <...> visum fuisset existere presentialiter coram maiestate divina Dei patris ...». Ricordiamo che nel Medioevo non si distingueva esattamente tra sogno e visione. Le cinque classificazioni tardo-antiche stabilite da Macrobio nel suo commento al *Somnium Scipionis, ovvero somnium, visio, oraculum, insomnium, visum*, e corrispondenti rispettivamente al sogno enigmatico, alla visione profetica, al sogno profetico, all'incubo e alla apparizione, si ridussero in seguito alla semplice differenza tra veglia e sogno. Cfr. J. LE GOFF, *Les rêves dans la culture et la psychologie collective de l'Occident médiéval*, in *Pour un autre Moyen Age. Temps, travail et culture en Occident: 18 essais*, Paris 1977, p. 304; ID., *L'immaginario medievale*, (Paris 1985), Roma-Bari 1988; vd. anche P. BURKE, *L'histoire sociale des rêves*, in «Annales. E.S.C.», 28 (1973), pp. 329-342; C. ERICKSON, *La visione del Medioevo. Saggi su storia e percezione*, (Oxford 1976), Napoli 1982, p. 43.

[2] Codice D., Statuti, c. 15 r. Donato stabilì che la scuola «sub vocabulo, honore ac reverentia Divinitatis omnium sanctorum debere perpetui temporibus nuncupari seu appellari». Non è stato ritrovato nessun altro esempio di tale denominazione nel pur eclettico mondo confraternale dell'Italia centro-settentrionale. Per queste come altre considerazioni sulla fondazione della Scuola della Divinità cfr. GAZZINI, *Devozione, solidarietà e assistenza* cit. Fra i tanti studi dedicati alle confraternite laicali che presentano anche indicazioni relative agli statuti dei singoli sodalizi in questa sede ci limitiamo a ricordare i numerosi lavori di Giuseppina De Sandre Gasparini — G. DE SANDRE GASPARINI, *Lo statuto della confraternita di S. Andrea in Monselice (1300)*, in «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», 1 (1967), pp. 199-204; EAD., *La confraternita di S. Giovanni Evangelista della Morte in Padova e una 'riforma' ispirata dal vescovo Pietro Barozzi (1502)*, in *Miscellanea G.G. Meersseman*, Padova 1970, II, pp. 765-815; EAD., *Un'immediata ripercussione del movimento dei Bianchi del 1399: la regola di una 'fraternitas alborum' in diocesi di Padova (13 ottobre 1399)*, in «Rivista di storia della

Non è facile interpretare questa indicazione volutamente rilasciata dal Ferrario. All'epoca di Donato l'interesse per le tematiche oniriche era infatti allargato a più strati sociali e ambienti culturali[3]: i sogni, rimasti per lungo tempo appannaggio di una *élite* laica o ecclesiastica costituita da re, eroi, santi, monaci, vescovi, a partire dal XII secolo si 'democratizzarono' di modo che ogni cristiano poteva rivendicare il privilegio di un sogno degno di interpretazione[4]. Si passava così dai sogni di nobili e borghesi[5], alle terribili visioni avute dagli usurai che prendevano coscienza del carattere peccaminoso della loro professione a seguito delle parole di condanna espresse dai predicatori[6], a più struggenti e intimistiche esperienze come

chiesa in Italia», 25 (1972), pp. 354-368; EAD., *Statuti di confraternite religiose di Padova nel Medioevo. Testi, studio introduttivo e cenni storici*, in «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», 6 (1974); EAD., *Contadini, chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica per l'area veneta: Villa del bosco nel Quattrocento*, in «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», 10 (1979); EAD., *Per lo studio delle confraternite basso-medievali del territorio veneto: note su statuti editi e inediti*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 17-18 (1980), pp. 29-50 — e di Lia Sbriziolo — L. SBRIZIOLO, *Le confraternite veneziane di devozione. Saggio bibliografico e premesse storiografiche (dal particolare esame dello statuto della scuola mestrina di San Rocco)*, in *Quaderni della Rivista di storia della chiesa in Italia*, Roma 1968, I — per l'area veneta; di Lester K. Little per Bergamo (L.K. LITTLE, *Libertà, carità, fraternità. Confraternite laiche a Bergamo nell'età del comune*, Bergamo 1988); di Antonio Noto (*Statuti dei Luoghi Pii Elemosinieri* cit.) e di chi scrive (GAZZINI, *Devozione, solidarietà e assistenza* cit.; EAD., *Solidarietà viciniale e parentale a Milano: le «scole» di S. Giovanni sul Muro a Porta Vercellina*, in *L'età dei Visconti* cit., pp. 303-330) per Milano. Utile anche il confronto con un'area di forti tradizioni spirituali, l'Umbria, offerto da *Le fraternite medievali di Assisi. Linee storiche e testi statutari*, a cura di U. NICOLINI, E. MENESTÒ, F. SANTUCCI, Perugia 1989.

[3] F. CARDINI, *Sognare a Firenze fra Trecento e Quattrocento*, in «Quaderni medievali», 9 (1980), pp. 86-120 (pp. 87-92). Jacques Le Goff fa inoltre opportunamente notare come le parole chiave del suggestivo *Autunno del Medioevo* di Johan Huizinga siano tre: vita, sogno, immagine, ovvero quelle che delineano la dimensione globale in cui si muovevano gli uomini del Medioevo. J. LE GOFF, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, a cura di F. Maiello, Roma-Bari 1990^2, pp. 235-244; J. HUIZINGA, *L'autunno del Medioevo*, (Haarlem 1919), Milano 1983, con introduzione di E. Garin.

[4] LE GOFF, *Les rêves* cit., p. 305.

[5] A. Ja. GUREVIČ, *Contadini e santi. Problemi della cultura popolare nel Medioevo*, (Mosca 1981) Torino 1986, p. 368; P. DINZELBACHER, *Vision und vision literature im Mittelalter*, Stuttgart 1981, p. 238.

[6] GUREVIČ, *Il mercante nel mondo medievale* cit., p. 74.

quella del mercante fiorentino Giovanni di Pagolo Morelli che nella sua opera autobiografica lasciò una significativa testimonianza del modo di vivere e concepire la religione, la morale e gli affetti proprio ai tempi in cui visse Donato[7]. Nella descrizione del sogno del 1425 è dunque probabile che si debba intravvedere, accanto e forse oltre ad un'esperienza onirica effettivamente vissuta, un richiamo a quello che era diventato quasi un *topos* nell'ambito di una certa cultura mercantile.

Alle parole Donato affiancò comunque una riproduzione visiva di quanto raccontato[8]. Una miniatura apposta sul frontespizio del codice illustra la scena del sogno così come descritta nel proemio degli statuti: in alto, al centro, Dio padre con in mano una pergamena srotolata, contenente il testo statutario; più in basso, lateralmente, due gruppi di cinque persone in atteggiamento di preghiera e signorilmente abbigliate; la figura divina è inoltre circondata

[7] GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze 1956; L. PANDIMIGLIO, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari*, in «Archivio Storico Italiano», 136 (1978), pp. 3-88.

[8] In anni coevi, anche il milanese Gian Paolino Brivio lasciò testimonianza, in questo caso pittorica, di una propria esperienza onirica. Il Brivio, *familiaris* dei Visconti e già camerario del duca Gian Galeazzo, mentre si trovava ad Asti quale capitano della città (carica che ricoprì dal 1425 al 1439), venne guarito da una cancrena formataglisi sulla gamba dal santo martire Pietro da Verona apparsogli in sogno. Rimasto così devoto alla figura del martire domenicano, Gian Paolino nel suo testamento, dettato nel 1441 davanti al fratello Giuseppe, ordinario della Metropolitana e famoso umanista, e al proprio padre spirituale Pietro *de Alzate*, frate domenicano di S. Eustorgio, dispose l'erezione di una cappella in S. Eustorgio dove appunto si custodiva una reliquia di Pietro da Verona. La cappella avrebbe dovuto essere ornata da affreschi raffiguranti il committente e la sua famiglia, la Vergine col bambino e il santo domenicano, con particolare attenzione inoltre per la storia del sogno del testatore. Cfr. M. MIGLIO, *Gian Paolino e Giuseppe Brivio, in Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, rispettivamente pp. 353-354 e pp. 355-358; G. BISCARO, *Il sogno di Paolino Brivio e la cappella di S. Pietro martire presso S. Eustorgio*, in «Archivio Storico Lombardo», 38 (1911), pp. 383-387; A. BRIVIO SFORZA, *Il corredo del milanese Gian Paolino di Brivio, podestà e capitano del popolo di Pisa*, ibid., 84 (1957), pp. 346-356. Sulla devozione sorta intorno a s. Pietro martire, ispiratore a sua volta delle confraternite mariane, cfr. G.G. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con G.P. Pacini, Roma 1977, 3 voll., III, pp. 921 ss.; G.G. MERLO, *Pietro da Verona - S. Pietro Martire. Difficoltà e proposte per lo studio di un inquisitore beatificato, in Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. Boesch Gajano e L. Sebastiani, L'Aquila - Roma 1984, pp. 471-488.

da un cerchio di fuoco entro il quale si intravvedono otto aureole dorate che potrebbero rappresentare i santi a lode dei quali, insieme alla Maestà divina, era stato fondato il consorzio[9].

È indubitabile che il sogno, la miniatura, il particolare tipo di devozione, la stessa opera pia, siano stati modellati in base al quadro del mondo di chi li visse; ma essi ebbero anche una o più derivazioni di cui non è facile, in mancanza di indicazioni esplicite, individuare la provenienza. Le fonti di ispirazione possono infatti essere state molteplici. Di un culto espressamente dedicato alla Divinità di Tutti i Santi non si sono fino ad oggi rinvenute attestazioni certe. Da un testamento milanese del 1361 sono tuttavia recentemente emerse indicazioni interessanti: in esso un mercante commissionò la fondazione nella chiesa di S. Silvestro di una cappella da dedicare alla Vergine, a S. Nicola, a S. Giusto e a tutti i santi e le sante di Dio, e da decorare con un dipinto raffigurante tutti i santi[10]. S. Silvestro era una delle quattro chiese toccate dalla processione rituale della Divinità prescritta dal Ferrario negli statuti insieme a S. Maria della Scala, S. Lorenzuolo, S. Giovanni *ad quatuor facies*, tutte situate in un'area contigua, ai confini tra Porta Nuova e Porta Comacina, e prossime anche alla residenza del Ferrario nella parrocchia di S. Damiano *in Carrubio*[11]. Tenuto conto che Donato,

[9] La miniatura è stata giudicata coeva alla stesura del testo statutario. Oltre alla scena sopra descritta, la prima pagina del codice della Divinità è addobbata anche da un fregio in cui sono raffigurati angeli ad ali spiegate od alzate, fiori e foglie. La lettera «I» iniziale del testo statutario è anch'essa miniata, in rosa, in carattere allungato entro un riquadro su fondo oro in cui a mezzo busto è rappresentato il papa in atto di benedire un fedele con un libro in mano, forse lo stesso Ferrario che sottopone il testo da lui dettato all'approvazione papale. Anche le lettere iniziali dei singoli capitoli normativi sono decorate in rosa, sempre entro riquadri a fondo oro: nei riquadri sono raffigurati personaggi a mezzo busto, variamente atteggiati e abbigliati. Tutte le miniature sono di scuola lombarda del sec. XV. I. RIBOLI, M. BASCAPÈ, *Statuti miniati dei Luoghi Pii Elemosinieri*, Milano 1990.

[10] AIMi, FT, cart. 754, fasc. 5, doc. 1361 luglio 6, notaio Albertolo Maragalia f.q. Giovanni P.N. p.S. Silvestro. Il testatore, Maffiolo da Vedano, f.q. Giovanni P.N. p.S. Silvestro, lasciò come eredi i *pauperes Christi* della città nominando la Scuola delle Quattro Marie quale esecutore testamentario. Ringrazio A. Frazzei e C. Palmonari per la segnalazione.

[11] Codice D., Statuti, c. 12 r. Procedendo in senso orario troviamo a Porta Nuova S. Silvestro, S. Maria della Scala, S. Lorenzo *in turrigia*, S. Damiano; a Porta Comacina la parrocchia di S. Giovanni *ad quatuor facies* prospiciente quella di S. Silvestro. Sulle processioni, parte integrante del rituale civico delle città nel tardo Medioevo, cfr. G. CHITTOLINI, *Civic, Religion and the*

all'atto di fondazione del luogo pio, nel richiedere l'aiuto celeste per il buon esito della sua iniziativa ricordava di avere pregato «coram divina maiestate seu Divinitate, genibus flexis, in ecclesia Sancte Marie de la Scala Mediolani…» – un'indicazione che fa pensare a una rappresentazione visiva di questa Divinità – si può dunque ipotizzare che in queste chiese si trovasse un altare o un dipinto dedicato a tale peculiare culto, una raffigurazione magari simile alla miniatura che decora il frontespizio del codice del consorzio elemosiniero e che per l'appunto mostra la figura divina circondata da aureole di fuoco che dovrebbero rappresentare i santi[12].

S. Maria della Scala è tra l'altro l'unico ente ecclesiastico con cui è sicuro che Donato abbia intrecciato rapporti duraturi[13]. Anche la nascita di questo legame si colloca in un contesto di rapporti di vicinato. La chiesa, collegiata di patronato ducale, venne infatti eretta a Porta Nuova, sull'area delle antiche case dei Torriani compresa fra le parrocchie di S. Benedetto e di S. Damiano *in Carrubio*, dove risiedette per lungo tempo Donato[14].

Countryside in Late Medieval Italy, in *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy. Essays presented to Philip Jones*, ed. T. Dean and Ch. Wickham, London-Ronceverte 1990, pp. 69-81.

[12] Per quanto concerne il possesso e l'uso delle immagini religiose Richard Trexler ha individuato una nuova dinamica, affermatasi nel tardo Medioevo, imperniata essenzialmente sul passaggio dalla stabilità alla mobilità e dal monopolio ecclesiastico all'apertura al mondo laico. R. C. TREXLER, *Florentine Religious Experience: the Sacred Image*, in «Studies in the Renaissance», 19 (1972), pp. 7-41 (pp. 30-31).

[13] Già nel 1405 Donato risulta fittabile dei beni che il canonico scalense Domenico *de Coloalto* deteneva ad Albairate (ASMi, FN, notaio Raffaele da Cermenate q. Dionigi, cart. 46); Giovanni *de Peliziariis* f. Stefano, anch'egli canonico di S. Maria della Scala dal 1408 circa al 1429 (MERONI, *S. Maria della Scala* cit., p. 84) fece da testimone ad un atto rogato dal notaio Onrighino da Sartirana in casa dello stesso Ferrario il 15 gennaio 1413 (ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 211); il 3 marzo 1428, con atto rogato da Giorgio Molteni, Donato elargì *gratia et amore Dei* al prevosto e ai canonici di S. Maria della Scala la cospicua elemosina di L. 160 imp. (AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 41 v.); la chiesa venne infine scelta dal mercante come luogo della propria sepoltura (Codice D., Statuti, c. 11r.).

[14] Nel materiale documentario relativo a detto ente si sono peraltro reperite notizie intorno al Ferrario solo dopo la fondazione della Divinità: niente quindi che illumini su una eventuale frequentazione della chiesa in altre occasioni. Sono invece riportate le registrazioni delle spese sostenute, in un anno non precisato, per gli annuali, le messe e gli altri divini offici stabiliti dal mercante negli statuti della confraternita e nel proprio testamento (Codice D., Statuti, cc. 11 t.-12

1.2 *L'ambiente spirituale: Osservanza o devianza?*

L'ambiente religioso e spirituale frequentato dal Ferrario varcava però le soglie di una chiesa che nel periodo considerato non si evidenziò, per lo meno a quanto risulta, quale centro spirituale di rilievo. Bisogna quindi cercare al di fuori dell'ente ecclesiastico, sia su un piano strettamente locale sia in una prospettiva 'universale', le origini di quei motivi spirituali e associativi fatti propri e messi in opera in maniera personalizzata dal Ferrario.

Che a livello generale l'iniziativa di Donato si fosse andata a inserire in un circuito di trasmissione orizzontale – sovraregionale – e verticale – fra ambienti culturali differenti – di temi e modelli spirituali, devozionali e associativi è ad esempio attestato da un brano inserito nel proemio degli statuti della Divinità ripreso da un canovaccio comune, in area veneta e lombarda, non solo ad altre regole confraternali ma anche a testi di emanazione vescovile[15]. Se in questa circolazione di modelli diplomatistici

r.): nella fattispecie L. 27 s. 10 imp. per le messe e per la retribuzione dei chierici della processione, L. 17 s. 9 imp. per i ceri trasportati durante detta processione e per le candele che addobbavano gli altari della chiesa, nessuno dei quali risulta però intitolato alla Divinità di Tutti i Santi, e la tomba del Ferrario: i libri mastri della Scuola della Divinità continuano infatti ad annotare per tutto il secolo la spesa annua di L. 2 imp. sostenuta per la celebrazione il 14 novembre di tale annuale (ASMi, Fondo di Religione, S. Maria della Scala, cart. 397; AIMi, Divinità, Mastri, nn. 2-7, aa. 1444-1499). Secondo il Latuada, autore di una settecentesca *Descrizione di Milano*, a memoria del fondatore della Divinità venne posto, in data non precisata, un monumento di pietre bianche (forse marmo) in una cappella della chiesa scalense; la statua, rifatta già nel 1614, venne rimossa nel 1734 per dedicare la cappella a S. Antonio da Padova. LATUADA, *Descrizione di Milano* cit., II, pp. 217-218. Del Ferrario è inoltre conservato presso l'AIMi un ritratto di scuola spagnola del XVI-XVII secolo.

15 Il brano – «quoniam omnes stabimus ante tribunal Christi, recepturi prout in corpore gesserimus sive bonum fuerit sive malum, opportet nos diem missionis extreme misericordie operibus prevenire ac eternorum introitu seminare in terris quod, redente Domino, multiplicato fructu recoligere debeamus in celis, firmam spem fidutiamque tenentes, quoniam qui parce seminat parce et metet et qui seminat in benedictionibus de benedictionibus metet vitam eternam» – inserito fra due passi delle lettere di s. Paolo (Rom. 14.10 e 2 Cor. 9.6), si ritrova infatti in maniera pressoché identica negli statuti tardotrecenteschi di una confraternita di bianchi di Montagnana, nella diocesi di Padova (DE SANDRE GASPARINI, *Un'immediata ripercussione* cit.), in modelli di lettere vescovili di indulgenza dei 40 giorni presentati da un formulario vicentino-padovano della prima metà del secolo XIV (*Il formulario vicentino-*

non si deve sottovalutare l'apporto fornito, almeno a livello di registrazione formale, dal notaio redattore degli statuti della Divinità, Maffiolo Buzzi[16], essendo i notai esperti anche di questi generi di compilazioni, un altro probabile tramite, soprattutto in relazione all'esito assistenziale, venne probabilmente rivestito da predicatori appartenenti agli ordini mendicanti, e in particolare al ramificato mondo dell'Osservanza, frequenti ispiratori di testi statutari e non solo nell'ambito della normativa confraternale[17]. Sulle borchie metalliche che fissano la legatura del codice della Divinità venne difatti impresso il trigramma di s. Bernardino da Siena – costituito dalla sigla YHS contraddistinta dall'inserimento del crocefisso nell'asta della eta – reso dal santo senese assai popolare tramite la diffusione durante i suoi spostamenti di tavolette decorate con lo «Iesus» in oro su fondo azzurro, circondato come un sole da dodici raggi[18]. È noto che numerose confraternite laicali furono promosse, a Milano come altrove[19], da Bernardino da Siena

padovano di lettere vescovili, secolo XIV, a cura di G. MANTOVANI, Padova 1988, p. 138, doc. 171) e in lettere patenti emanate da arcivescovi milanesi tra fine Trecento e primi Quattrocento (*Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano e note di diplomatica episcopale*, a cura di G.C. BASCAPÈ, Firenze 1937, docc. LVII-LIX, LXII-LXIV). Gli esempi si potrebbero sicuramente moltiplicare: in ogni caso l'origine del brano è da rintracciare nell'arenga pontificia «Quoniam ut ait» attestata sin dal 1221 (*Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV edidit A. Potthast*, Graz 1957). Cfr. GAZZINI, *Devozione, solidarietà e assistenza* cit., pp. 98-99.

[16] Sulla figura di Maffiolo Buzzi e sul ruolo da questi rivestito presso la scuola elemosiniera, cfr. *infra*, par. 3.2.

[17] È a tale proposito significativa l'influenza del predicatore domenicano Vicent Ferrer sulla redazione degli statuti sabaudi del 1403. Vd. R. COMBA, *Il progetto di una società coercitivamente cristiana: gli Statuti di Amedeo VIII di Savoia*, in «Rivista Storica Italiana», 103 (1991), pp. 33-56.

[18] Su Bernardino degli Albizzeschi cfr. R. MANSELLI, *Bernardino da Siena,* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 215-226. Il culto della tavoletta sarebbe tra l'altro iniziato proprio a Milano nel 1418. Vd. anche C. DELCORNO, *Introduzione* a *Bernardino da Siena. Prediche volgari sul Campo di Siena. 1427,* a cura di C. Delcorno, Milano 1989, 2 voll., I, pp. 7-51.

[19] A Milano, oltre al più noto Consorzio del Terz'ordine di S. Francesco, fondato nel 1442 dal mercante Martino della Gazzada su suggerimento di Bernardino da Siena, risultano legate al mondo francescano osservante anche le *schole* afferenti alla parrocchia milanese di S. Giovanni sul Muro i cui statuti, unificati nel 1421, presentano l'analogo simbolo bernardiniano. GAZZINI, *Solidarietà viciniale e parentale* cit., p. 323.

e da altri predicatori osservanti che, oltre a ricondurre in tal modo tipiche forme di espressione della spiritualità laicale sotto un maggiore controllo da parte della chiesa, potevano appoggiarsi ad esse a sostegno della loro attività pastorale[20].

Nel corso del Quattrocento Porta Nuova, teatro delle esperienze più significative vissute dal Ferrario, si era tra l'altro affermata come centro dell'Osservanza francescana, divenendo quasi tradizione che tutte le istituzioni dipendenti o collegate a questo movimento – dal convento di S. Maria degli Angeli, al Consorzio del Terz'ordine francescano, al giardino che dal 1452 divenne teatro delle prediche dei religiosi osservanti – si trovassero radunate in questa zona della città[21]. E le prediche appassionate e veementi degli Osservanti sicuramente suscitavano una profonda impressione in chi vi assisteva. Le reazioni potevano manifestarsi immediatamente o a distanza di tempo: in ogni caso si trattava di parole che lasciavano un segno profondo anche perché ispirate a modelli di vita pratica e a motivi di etica sociale più che a questioni dottrinali e come tali più facilmente assimilabili dalla platea laicale[22]. I mercanti, soprattutto, erano messi davanti a un acuto dilemma morale, almeno finché forte rimaneva la loro religiosità: se da un lato gli ordini mendicanti in genere tramite la predicazione, i manuali per confessori e le *summae* teologiche, contribuirono non poco alla giustificazione etico-religiosa del commercio[23], in alcuni ambienti, come appunto quelli gravitanti intorno a Bernardino da Siena, si continuava a condannare senza rimedio ogni attività su cui potesse gravare il sospetto di usura[24].

[20] R. RUSCONI, *Da Costanza al Laterano: la 'calcolata devozione' del ceto mercantile-borghese dell'Italia del Quattrocento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, 1. *L'Antichità e il medioevo*, Roma-Bari 1993, pp. 505-536 (p. 508).

[21] Il giardino delle prediche si trovava vicino alla chiesa di S. Maria della Scala; la casa comune dei terziari francescani nella parrocchia di S. Silvestro, stretta degli Ondegardi; il convento francescano si trovava invece fuori Porta Nuova, al confine con Porta Comacina, oltre il Redefossi. Cfr. NOTO, *Origine del Luogo pio della Carità* cit., pp. 7 e 11.

[22] A. VAUCHEZ, *Ordini mendicanti e società italiana. XIII-XV secolo*, Milano 1990, pp. 306-310.

[23] GUREVIČ, *Il mercante nel mondo medievale* cit., p. 89.

[24] G. TODESCHINI, *Il problema economico in Bernardino*, in *Bernardino predicatore nella società del suo tempo*, Atti del convegno, Todi 9-12 ottobre 1975, Todi 1976, pp. 285-309. Un interessante confronto tra il pensiero economico di Bernardino e quello di Antonino di Firenze, l'arcivescovo che fece invece concessioni all'attività finanziaria, si può trovare in R. DE ROOVER,

La presenza dei predicatori osservanti, spesso favorita dalle locali autorità cittadine e principesche[25], non trovava però sempre unanimi consensi. A Milano ad esempio proprio s. Bernardino venne coinvolto fra il 1437 e il 1441 in una pubblica disputa con un *magister abaci*, Amedeo *de Landis* originario di Lodi ma cittadino milanese dal 1426[26]. L'opposizione fra i due, sfociata in due processi dall'esito opposto – il *de Landis*, condannato nel 1437, venne riabilitato già tre anni dopo[27] –, è segnale di una situazione ricca di sfaccettature anche su un piano ben localizzato in cui probabilmente agirono non solo motivazioni pertinenti alla sfera ecclesiastica, ma anche varianti connesse con la comunità locale, la chiesa cittadina, la corte ducale. Vale

San Bernardino of Siena and Sant'Antonino of Florence the two great economic thinkers of the Middle Ages, Boston 1967; e A. SPICCIANI, *Capitale e interesse tra mercatura e povertà nei teologi e canonisti dei secoli XIII-XV*, Roma 1990, pp. 113 ss. e 143 ss.

[25] Il legame fra ordini mendicanti e potere politico derivava infatti dalla volontà dei primi di ottenere punti di appoggio e del secondo di avere buoni rapporti con chi guidava le coscienze, monopolizzando le predicazioni e influenzando le devozioni. Sull'argomento, che meriterebbe ulteriori approfondimenti, cfr. G.G. MERLO, *Francescanesimo e signorie nell'Italia centro-settentrionale*, in ID., *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Assisi 1991, pp. 95-112; G. ZARRI, *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento. Studi e problemi*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e Germania prima della Riforma*, a cura di P. Prodi e P. Johanek, Bologna 1984, pp. 207-257; vd. anche la situazione veneta documentata in *Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento: committenza, ascolto, ricezione*, Atti del convegno, Padova 26-28 marzo 1987, in «Le Venezie francescane», 6 (1989); e le osservazioni di G. ANDENNA, *Gli ordini mendicanti, la comunità e la corte sforzesca*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano 1992, pp. 145-191. Sull'esercizio della parola, funzionale a esigenze di egemonia politico-sociale, vd. anche E. ARTIFONI, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Atti del Convegno, Trieste 2-5 marzo 1993, Roma 1994, pp. 157-182.

[26] *I registri dell'Ufficio di provvisione* cit., 9-24. 1426 dicembre 16: il duca di Milano concede cittadinanza milanese ad Amedeo *de Lando*, maestro d'abaco, per lui e per i suoi discendenti.

[27] Le vicende di questi processi sono narrate da C. PIANA, *Un processo svolto a Milano nel 1441 a favore del mag. Amedeo de Landis e contro frate Bernardino da Siena*, in *Atti del simposio internazionale cateriniano-bernardiniano*, Siena 17-20 aprile 1980, Siena 1982, a cura di D. Maffei e P. Nardi, pp. 753-792, che trascrisse parte degli atti del processo del 1441. Non è nota la sorte della documentazione originale, di cui nemmeno il Piana era in possesso essendosi avvalso di fotografie fattegli pervenire da padre P.M. Sevesi.

dunque la pena di soffermarsi un attimo su queste vicende, che tra l'altro conducono nuovamente all'ambiente religioso e spirituale di Porta Nuova, alle quali è probabile che anche Donato abbia fatto da spettatore.

Bernardino cominciò ad attaccare pubblicamente il *de Landis* nel 1437 quando, in occasione di una delle prediche quaresimali da lui tenute nel pasquario di S. Ambrogio, lanciò dal pulpito pesanti parole nei confronti «de quodam qui in Broleto scandalosa et erronea scandalizabat maxime apud adolescentes»[28]. L'accusato era Amedeo *de Landis*, figlio di Bartolomeo, di professione maestro d'abaco, aritmetica e geometria[29], un laico assai istruito in materia religiosa che soleva da tempo predicare contro la corruzione del clero, invitando i suoi discepoli a perseguire un ideale di vita morale fondato sulla pratica della carità; legato al convento francescano di S. Maria degli Angeli, dove spinse ad entrare molti dei suoi stessi scolari, ad un certo punto il *de Landis* manifestò l'intenzione di divenire direttore spirituale dei giovani aspiranti all'ordine. Secondo s. Bernardino vi era dunque materia sufficiente per tacciare Amedeo di eresia paragonandolo, soprattutto per le dure parole di critica rivolte alla mondanizzazione della chiesa, al teologo praghese Jan Hus giustiziato anni prima a Costanza[30]. L'accusa di eresia, in tempi in cui tale problema si era riproposto in tutta la sua gravità, era d'altronde lanciata dall'una o dall'altra parte con una certa disinvoltura. Lo stesso Bernardino, persecutore in diversi frangenti di vari gruppi e movimenti penitenziali da lui giudicati eterodossi, aveva trovato a sua volta numerosi oppositori in seno ad altri ordini religiosi per le sue predicazioni apocalittiche, senza parlare poi del rifiuto mosso soprattutto da domenicani e agostiniani alla nuova devozione da lui propugnata verso il nome di Gesù, giudicata una forma di idolatria[31].

Il primo processo milanese in cui venne coinvolto Bernardino degli Albizzeschi, indetto nel 1437, vide la condanna del *de Landis* comminatagli dal vicario generale arcivescovile Francesco della Croce[32] e dall'inquisitore

[28] *Ibid.*, p. 755.

[29] *I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 9-78.

[30] Sulla figura di Hus e sul movimento ussita, connotato anche da una forte componente nazionalistica, cfr. G.G. MERLO, *Dal papato avignonese ai grandi scismi: crisi delle istituzioni ecclesiastiche?*, in *La Storia* cit., *Il Medioevo. 1.I quadri generali*, pp. 453-475, p. 463 e la bibliografia ivi indicata.

[31] RUSCONI, *Da Costanza al Laterano* cit., pp. 510-511; MANSELLI, *Bernardino da Siena* cit.

[32] Su questo insigne prelato, protagonista della vita ecclesiastica milanese di buona parte del Quattrocento, vd. C. BELLONI, *Francesco della Croce. Contributo alla storia della Chiesa*

domenicano Giovanni Pozzobonelli[33]. Oltre all'appoggio delle gerarchie ecclesiastiche, Bernardino godeva anche del favore del duca Filippo Maria Visconti, che nel 1421 gli aveva donato a nome dell'Osservanza il terreno su cui sarebbe poi sorto il convento di S. Maria degli Angeli. Il santo era inoltre riuscito con le sue parole a convincere anche molti dei genitori dei ragazzi che frequentavano la scuola del *de Landis* a togliere i loro figli dall'influenza di un maestro giudicato inadatto anche per la violenza dei metodi di insegnamento[34]. Amedeo, che si trovò in effetti almeno momentaneamente privo dell'appoggio dei suoi stessi vicini, la cui ostilità avrebbe tra l'altro causato la morte di uno dei suoi figli ancora in fasce[35], non era tuttavia privo di conoscenze altolocate cui ricorrere per ottenere una successiva riabilitazione. Facevano infatti parte dell'*entourage* da lui frequentato personaggi quali Antonio Rusconi, ministro provinciale dei frati minori di Milano, suo confessore e padre spirituale, e l'umanista francescano Antonio da Rho, entrambi assai legati al duca Filippo Maria[36]. Il *de Landis* non era dunque sicuramente quell'incolto divulgatore delle Sacre Scritture come avrebbe voluto far intendere Bernardino nelle sue accuse. Altro umanista partecipe alla vicenda processuale fu Giuseppe Brivio, il canonico milanese che in qualità di delegato apostolico riaprì nel 1441 il caso su richiesta del *de Landis* appellatosi al papa, e che infine diede ragione al maestro milanese[37].

ambrosiana nel Quattrocento, Milano 1995; EAD., *Governare una diocesi: l'episcopato comasco durante il vicariato di Francesco della Croce (1437-1440)*, in «Periodico della Società Storica Comense», (56) 1994, pp. 101-138.

33 Egli fu uno dei padri del convento non riformato di S. Eustorgio a Milano. L. AIRAGHI, *Studenti e professori di S. Eustorgio in Milano dalle origini del convento alla metà del secolo XV*, in «Archivum Fratrum Predicatorum», 54 (1984), p. 372.

34 Questi comprendevano infatti *verba*, *bona exempla* ma anche *verbera*. PIANA, *Un processo* cit., p. 783.

35 A causa della vicenda la moglie di Amedeo sarebbe caduta in depressione proprio nel periodo dell'allattamento. Al bambino, privo del latte materno, i vicini della coppia si sarebbero rifiutati di porgere aiuto osservando il veto di Bernardino. PIANA, *Un processo* cit., p. 781.

36 Il primo divenne ministro generale dell'ordine nel 1443 superando il concorrente osservante Alberto da Sarteano anche grazie al sostegno del duca; il secondo fu uomo di fiducia di Filippo Maria in più di un'occasione. ZARRI, *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi* cit., p. 252; R. FUBINI, *Antonio da Rho*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, pp. 574-577.

37 MIGLIO, *Giuseppe Brivio* cit. A completamento di questa panoramica di umanisti milanesi attenti, anche se su posizioni differenti, al mondo osservante ricordiamo la figura di Maffeo

Echi della disputa fra Bernardino e Amedeo, tramite ambienti ecclesiastici e letterari, poterono dunque arrivare fino alla corte ducale[38]. Se sono già stati sottolineati i legami dell'Osservanza, dei diversi ordini, con il laicato e con le istituzioni politiche, questi non furono sempre lineari. Lo stesso Filippo Maria Visconti, infatti, alternava nei confronti degli schieramenti delineatisi all'interno degli ordini mendicanti nel suo dominio atteggiamenti apparentemente contraddittori che ben si spiegano invece con un disegno politico volto al controllo delle cose ecclesiastiche attraverso, ogni volta, l'individuazione della parte che gli avrebbe consentito in tal senso un margine di maggiore azione[39]. Quindi, pur avendo egli più volte manifestato la sua devozione personale verso il santo senese, non è detto che il duca in una disputa di questo genere, che vedeva contrapposti un predicatore forestiero e un *magister* invece pienamente inserito nel tessuto sociale locale, prendesse necessariamente le parti dell'Albizzeschi. Se infatti entrambi i processi erano stati portati davanti al foro ecclesiastico[40], è probabile che nella assoluzione finale del *magister abaci* potesse aver influito anche il parere ducale, o per lo meno di ambienti a lui vicini: il fatto che sin dal 1428 Amedeo ricevesse per volontà del duca un salario mensile di 8 fiorini, raddoppiato dopo soli cinque anni[41], e che usasse frequentare, come preciseremo, anche la chiesa

Vegio, amico del Brivio, e autore di una entusiastica descrizione di una delle prime prediche tenute da Bernardino da Siena a Milano. A. SOTTILI, *Zur biografie Giuseppe Brivios und Maffeo Vegios*, in «Mittellateinisches jahrbuch», 4 (1967), pp. 219-243.

38 Nella corte ducale, sempre in ambito umanistico, si ritrovavano poi altri avversari di s. Bernardino, quali l'agostiniano Andrea Biglia, morto nel 1435. *Andrea Biglia* (voce di redazione), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1968, X, pp. 413-415. Che il movimento osservante, accolto in maniera entusiastica dalle folle, avesse invece trovato un rifiuto da parte degli ambienti dotti umanistici è sottolineato ad esempio da K. ELM, *L'osservanza francescana come riforma culturale*, in *Predicazione francescana e società veneta* cit., pp. 15-30.

39 S. FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni: l'Osservanza domenicana nel ducato di Milano*, in «Nuova Rivista Storica», 76 (1992), pp. 417-494 (pp. 435-436).

40 Sulle competenze giurisdizionali dei tribunali ecclesiastici nel ducato milanese cfr. L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1941, rist. anast. Milano 1973, pp. 283-324.

41 *I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 9-78. 1428 ottobre 27. Il duca di Milano scrive al Vicario e ai Dodici di Provvisione e ai sindaci del comune di corrispondere al maestro d'abaco Amedeo *de Lando*, f.q. Bartolomeo, affinché possa risiedere a Milano, 8 fiorini al mese come salario da ricavare dalle entrate del comune. *Ibid.*, 9-190. 1433 giugno 29. Il duca aumenta il

di S. Maria della Scala assume, in quest'ottica, una valenza particolare se si tiene ad esempio conto che quest'ultimo ente, di fondazione e giuspatronato ducale, seppe stringere significativi rapporti con le famiglie del ceto dirigente visconteo e sforzesco[42].

Naturalmente il *de Landis*, data la sua professione di *magister abaci*, aveva una notevole dimistichezza con quegli ambienti mercantili ai quali erano indirizzati in principal modo gli insegnamenti delle scuole d'abaco. Dalle deposizioni del processo del 1441 risulta infatti che Amedeo si intrattenesse da molti anni «cum mercatoribus et bancheriis et aliis bonis civibus et nobilibus Mediolani»[43]. A questo gruppo di laici fedeli al *de Landis*, fervidi propugnatori dell'importanza della carità e della conoscenza delle Sacre Scritture – una setta secondo le accuse di uno dei sostenitori dell'Albizzeschi[44]– non è forse idea del tutto peregrina supporre che si fosse in qualche modo accostato anche il nostro Donato Ferrario.

Alcuni elementi spingono infatti in tale direzione. Donato fa risalire la data del sogno e dell'attuazione del suo personale disegno caritativo, e in generale di un profondo ripensamento esistenziale, al secondo lustro del

salario del *de Lando* da 8 a 16 fiorini al mese in quanto la sua fama è molto cresciuta e il suo insegnamento ha istruito molte persone.

42 MERONI, *Santa Maria della Scala* cit.

43 PIANA, *Un processo* cit., p. 785. I testimoni che fra il 17 giugno e il 30 agosto deposero a favore di Amedeo appartenevano a importanti casate milanesi di mercanti e banchieri come *Arenca* (*sic*) Taverna f.q. Manfredonio, Andrea Panigarola f.q. Berganiolo, Tommaso Vimercati f.q. Bettino, Giacomo *de Lanavegiis*, Bartolomeo *de Novate* f.q. Galvano, Giacomo Biraghi, Lorenzo *de Clivate* f.q. Giovanni, d. Mariano *de Vitalibus de Senis* f.q. Vitale. Compaiono inoltre un giurisperito, Giacomo Cusani f. q. Antonio, e un sacerdote Antonio *de Turate* rettore della chiesa di S. Protaso *ad monachos*. A proposito dei Taverna e dei Panigarola vd. G. BARBIERI, *I mercanti-banchieri Taverna e la lotteria patriottica inventata a sostegno della Repubblica Ambrosiana*, in *Origini del capitalismo lombardo* cit., pp. 249-309; ID., *Onori e profitti intorno alla corte sforzesca: l'attività industriale di Gottardo Panigarola e compagni*, *ibid.*, pp. 379-441. Giacomo Cusani, figlio del dottore in medicina Antonio, nel 1432 era studente di diritto canonico a Pavia. Nel 1466 fu nominato al Consiglio di giustizia; nel 1473 passò al Consiglio segreto. *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, II (1441-1450), Pavia 1915, pp. 286 e 294; *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, a cura di C. SANTORO, Milano 1948, p. 40. Ricordiamo che Donato ebbe fra i suoi clienti un certo Giovanni *de Clivate* e un Antonio *de Clivate* figlio di Lorenzo.

44 PIANA, *Un processo* cit., p. 790.

terzo decennio del secolo quando il *de Landis*, originario di Lodi, era già da tempo attivo a Milano avendo ottenuto per i suoi meriti la cittadinanza milanese da Filippo Maria Visconti nel 1426[45]. Un testimone del processo del 1441, *Arenca* Taverna, ricorda di conoscere Amedeo *de Landis* da molto tempo, almeno 12 anni e più (ci spingiamo quindi intorno al 1429 e ancora prima), sin da quando cioé i due, *vicini*, in quanto abitanti a Porta Nuova, il primo nella contrada dei Sonagli il secondo nella via che prendeva il nome dai Birago, «quasi singulo die versus sero» usavano incontrarsi presso la bottega di Zonfrino Bellabocca, sita appunto *super cantonatam* di detta strada dei Birago vicino alla chiesa di S. Maria della Scala, e da lì recarsi «ad ipsam ecclesiam et plateam dictae ecclesiae causa recreationis et rationando»[46]. Zonfrino, come forse si ricorderà, era lo speziale fratello di Aloisio, fittabile dei mulini del Ferrario, procuratore egli stesso di Donato in svariate occasioni[47]. Nulla vieta di pensare che Donato potesse aver incontrato il *de Landis* nella bottega del Bellabocca – che è forse da identificare con quella *spizieria* vicino alla quale sorgeva il sedime abitativo del Ferrario[48]– o nelle sue passeggiate 'ricreative' presso la chiesa di S. Maria della Scala o, ancora, aver partecipato a quelle riunioni che si tenevano nella casa del *de Landis* o dei suoi amici/seguaci, come ricorda sempre il Taverna[49].

Fra il 1430 e il 1432 Donato si trasferì a Porta Romana nella parrocchia di S. Stefano in Brolo. In questa chiesa, come viene ricordato negli stessi atti processuali[50], predicò intorno al 1435-36 il ferrarese Niccolò di Fiesso. Personaggio dai tratti complessi, il di Fiesso, dottore in diritto canonico, frequentò a Ferrara gruppi devozionali laicali, dove forte era la componente femminile, ispirati a ideali di penitenza e contemplazione, all'ardore della

[45] *I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 9-24.

[46] PIANA, *Un processo* cit., p. 775.

[47] Sui Bellabocca cfr. *supra*, parte I, cap. I, par. 2.1; *infra*, parte II, cap. II, par. 1; cap. III, par. 2. Fra il 1430 e il 1444 Zonfrino fu anche scolaro del consorzio elemosiniero delle Quattro Marie. ALBINI, *Gli 'amministratori' dei luoghi pii milanesi* cit. p. 234.

[48] Quella parte di sedime di proprietà di Niccolò da Mandello era infatti indicata come *iuxta spiziariam*. *Liber rationum Donati,* c. 11 r.

[49] PIANA, *Un processo* cit., p. 775. Il testimone dice: «libenter habui conversationem et domesticitatem cum eo et multum abinde citra praticare cum eo quid in domo habitationis suae, quid scholarum suarum, et quid in domo habitationis mei, qui ibamus unus ad domum alterius ad recreandum saepe ...»

[50] *Ibid.*, p. 777.

carità, al distacco spirituale dalle cose del mondo[51]. Alle esperienze mistiche si aggiunsero peregrinazioni lungo l'Italia settentrionale durante le qualì Niccolò, postosi alla guida di una comunità di 'chierici secolari'[52], andava predicando principi di purezza e di rigorismo pauperistico, vivendo di elemosine dopo aver distribuito ai poveri tutte le sue sostanze, ma potendo evidentemente contare su vari appoggi nelle diverse località da lui toccate. A Milano fu proprio Amedeo *de Landis*, la cui conoscenza avvenne in circostanze per il momento non note, che si adoperò insieme a uno dei suoi fedeli, Lorenzo *de Clivate*, per trovare a Niccolò una casa nella parrocchia di S. Stefano in Brolo dove potesse risiedere per tutto il periodo delle prediche quaresimali[53], prediche alle quali poté assistere anche Donato Ferrario che in tale periodo faceva ormai capo a quella chiesa.

Più di una volta dunque le esistenze di Donato e del *de Landis* avrebbero avuto modo di incrociarsi. Che ciò sia realmente avvenuto non è dato sapere[54]. E in ogni caso quanto Donato potesse eventualmente avere interiorizzato dei motivi più profondi della disputa sorta fra il *de Landis* e l'Albizzeschi resta ugualmente ignoto, anche perché la presenza del trigramma bernardiniano sul codice della Divinità non deve far pensare a uno schieramento di parte dal momento che poteva anche trattarsi della ripresa decorativa di un motivo allora molto diffuso[55]. In ogni caso l'*humus* spirituale al quale Donato

[51] Sulla situazione ferrarese cfr. G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in S*toria d'Italia Einaudi*, II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 429-1079, pp. 945-946; A. SAMARITANI, *Biagio Novelli (1388-1475) e la riforma cattolica ferrarese nei secc. XIV-XV*, in «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», 9 (1970), pp. 105-166; ID., *Ailisia de Baldo e le correnti riformatrici femminili di Ferrara nella prima metà del secolo XV*, ibid., 13 (1973). Su Niccolò da Ferrara P. SAMBIN, *Ricerche di storia monastica medievale*, Padova 1956, pp. 123-127; G. MANTESE, *Note su Niccolò di Antonio di Fiesso di Ferrara*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», 13 (1959), pp. 384-390.

[52] La comunità, numericamente ridotta e composta da discepoli di area lombardo-emiliana con prevalenza di cremonesi, si insediò nel 1438 nel monastero riformato di S. Fortunato di Bassano, sottratto alla giurisdizione di S. Giustina, secolarizzato e affidato alla rettoria del di Fiesso, sempre però sotto lo stretto controllo dell'abate del monastero padovano. SAMBIN, *Ricerche* cit., pp. 123-127: *Niccolò da Ferrara e i suoi chierici secolari (1438-1450).*

[53] PIANA, *Un processo* cit., p. 777.

[54] Negli elenchi rimastici degli scolari della Divinità, ad esempio, non appaiono nomi di fedeli del *magister abaci.*

[55] Non è difatti noto se il trigramma bernardiniano sia stato impresso sul codice per espressa

poté attingere fu sicuramente assai composito, proveniente da ambienti mendicanti più che dal mondo clericale, e non forse privo di una qualche venatura eterodossa.

Un'ipotesi ancora tutta da verificare, stante anche lo stato delle conoscenze sul mondo spirituale milanese del primo Quattrocento, vedrebbe nel contenuto del messaggio predicato pubblicamente da Amedeo *de Landis* (che, non dimentichiamo, era un laico)[56], nella presenza di affermati umanisti[57], nell'accostamento di Amedeo a Jan Hus, e nell'amicizia di Amedeo con il predicatore Niccolò da Ferrara, un collegamento, in un ambito mistico-iniziatico e di perseguimento di un ideale di perfezione guidato dalla virtù della carità, al movimento del Libero Spirito la cui circolazione in tutta Europa venne difatti favorita da gruppi di laici devoti, da protagonisti della vita culturale partecipi delle istanze riformistiche, spesso mimetizzati in ambienti francescani[58]. I contorni sfumati, soprattutto per l'impossibilità di individuare precisi termini dottrinali, di quello che più che un movimento dalla caratteristiche ben delimitate è stato definito «una sorta di sotterraneo

volontà di Donato o in seguito da altri scolari della Divinità. Lo «Iesus» era inoltre ben presto divenuto un motivo quasi decorativo, la cui enorme diffusione fu ogni volta carica di valenze diverse: nel 1457 venne ad esempio impresso sul sarcofago di s. Rita da Cascia con il probabile intento di simboleggiare la riconciliazione tra francescani e agostiniani che a lungo avevano osteggiato la nuova devozione verso il nome di Gesù. L. SCARAFFIA, *La santa degli impossibili. Vicende e significati della devozione a S. Rita*, Torino 1990, pp. 17-22.

[56] Amedeo, provocato da Bernardino, gli avrebbe risposto: «Ego non male dico de religione, nec bonis et virtuosis fratribus; ego male dico de vitiosis et malis fratribus». E ancora: «Si habuero maiorem caritatem quam papa, ero maior coram Deo quam papa». PIANA, *Un processo* cit., pp. 771 e 782.

[57] Per i rapporti, spesso contraddittori, intercorsi in Italia tra intellettuali e mondo ecclesiastico vd. A. PROSPERI, *Intellettuali e Chiesa all'inizio dell'età moderna*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 4, *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino 1981, pp. 159-252.

[58] In generale su tale tendenza eterodossa che unì movimenti mistici e penitenziali di tutta Europa, dalle beghine ai fraticelli cfr. R. GUARNIERI, *Il movimento del Libero Spirito dalle origini al secolo XVI*, Roma 1965; e la prefazione storica della stessa autrice a M. PORETE, *Lo specchio delle anime semplici*, Milano 1994; R.E. LERNER, *The heresy of the Free Spirit in the Later Middle Ages*, Berkeley-Los Angeles-London 1972; MICCOLI, *La storia religiosa* cit., pp. 935 ss.; vd. inoltre il caso di una comunità pinerolese di fine Trecento documentato da G.G. MERLO, *I frati minori nel Piemonte dei secoli XIII e XIV*, in *Tra eremo e città* cit. , pp. 149-202, pp. 191 ss.

filo ininterrotto, quasi di misteriosa setta strettamente connessa in una salda continuità, che percorre la storia religiosa del basso Medioevo italiano ed europeo»[59], ben si presterebbero in questo caso a spiegare certi aspetti ancora poco chiari del caso milanese appena descritto.

1.3 *La* schola*: catarsi dell'anima e consacrazione sociale*

L'iniziativa del Ferrario venne comunque ispirata non solo da un afflato devozionale, ma anche dalla volontà di un *homo novus* di consacrare il nuovo stato sociale raggiunto attraverso la creazione di uno di quegli enti verso i quali si indirizzava in maniera privilegiata lo spirito caritativo dei ceti superiori. La fondazione del luogo pio va dunque inquadrata sia in un tipo di spiritualità propria dei ceti medio-alti, sia in un più individuale progetto di affermazione personale.

Fino al 1429 la pietà di Donato Ferrario si era espressa nella classica forma dell'elemosina diretta, puntualmente annotata fra le varie uscite del libro mastro. Se non compare il tipico conto intestato a «Messer Domeneddio»[60], si trova comunque la registrazione di alcune partite di beni in natura o di denaro elargiti *gratia et amore* <*Dei*> a personaggi qualificabili come 'poveri vergognosi', ovvero appartenenti a un ceto elevato ma in stato di bisogno[61], come nel caso di Isabetta da Cermenate, vedova di un notaio[62], di Comino *de Agaytis de Serina*, *dominus*[63], dei fratelli Caterina e Alpinolo Casati, discendenti da un casato milanese di antiche tradizioni [64].

59 MICCOLI, *La storia religiosa* cit., p. 936.

60 SAPORI, *Il mercante italiano nel Medioevo* cit., p. 21.

61 Sulla sensibilità dimostrata dal Ferrario verso i *pauperes verecundi* vd. *infra*.

62 AIMi, Divinità , Mastri, n. 1, cc. 3 v., 132 r. Vedova di Maffiolo Sansoni, il 27 novembre 1425 ricevette in prestito *gratis* (*sic*) *et amore* <*Dei*> L. 16 imp. Su Isabetta, che appare una 'povera vergognosa' nota al Ferrario in quanto legata a due delle famiglie a cui appartennero quattro dei notai che lavorarono per lui (Giovanni e Raffaele da Cermenate da una parte, dall'altra Maffiolo e Leonardo Sansoni) cfr. *supra*, parte I, cap. I, par. 2.1.

63 Il 4 maggio 1426 Donato gli diede in elemosina 2 drappi bassi di lana bianca, di circa br. 80 e del valore di L. 30. *Liber rationum Donati,* c. 140 v.

64 Assume difatti i connotati di un'elemosina quanto dato l'8 febbraio 1413 a *domina* Caterina Casati e a suo fratello Alpinolo, ovvero mo. 3 di miglio, mo. 2 di segale, mo. 2 di frumento, segnate fra le uscite del libro dei conti senza il solito corrispettivo in numerario, più L. 19 s. 4

Alla compassione per il povero si aggiunse in seguito il timore per la propria sorte, terrena e ultraterrena. Un passo del proemio degli statuti della Divinità (già in parte ricordato per la sua aderenza a un canovaccio diffuso in ambito confraternale) mette a nudo questa 'coscienza impura', tipica degli uomini di affari del Rinascimento, che si esplicava nell'incertezza sugli alti e bassi del destino esasperata dalla paura dei castighi dell'oltretomba[65]. Donato si sofferma infatti sulle

> «<...> huius vergentis seculi coruptelas, casus illecebrasque transitorias et iugi meditatione mente revolvens apostoli doctrinam inquientis quoniam omnes stabimus ante tribunal Christi, recepturi prout in corpore gesserimus sive bonum fuerit sive malum, opportet nos diem missionis extreme misericordie operibus prevenire ac eternorum introitu seminare in terris quod, redente Domino, multiplicato fructu recoligere debeamus in celis, firmam spem fidutiamque tenentes, quoniam qui parce seminat parce et metet et qui seminat in benedictionibus de benedictionibus metet vitam eternam; cupiensque huiusmodi seculi dilabentis terrena atque caduca nimiumque fragilia bona felici ac celesti commertio commutare et ipsius divine maiestatis pio religiososque ac salubri imperio fideliter obtemperare; et attendens etiam quod in civitate Mediolani fuit ac adesse consuevit et existit numerosa et copiosa pauperum multitudo quibus incerta victum mendicitas tribuere solet, et potissimum his in paccatis temporibus et calamitatibus bellorum que patriam Mediolani diutius acriusque afflixerunt quibus nedum merita sed corpora etiam defecerunt humana et obinde nedum tepefacta sed pene mortificata caritate, ne pauperes ipsi fame inopiaque consumantur summa, innataque pietate et misericordia eorum pauperum, inopie et miserie subventioni providere affectans <...>"[66].

Ma la carità, da sempre presente nelle azioni ultime dei mercanti per la sua tradizionale funzione catartica, aveva assunto nel tardo Medioevo valenze

imp. in contanti. Che i due fratelli si trovassero in stato di bisogno può essere motivato dal fatto che la famiglia Casati patì duramente la sua avversità alla fazione che dopo la morte del duca Gian Galeazzo Visconti aveva preso il potere, venendo colpita nelle sostanze e nella vita stessa di alcuni dei suoi componenti, riuscendo a riprendersi solo sotto il duca Filippo Maria. *Liber rationum Donati,* c. 9 r.; G. SOLDI RONDININI, *Casati*, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* XXI, Roma 1978, pp. 198-207.

[65] GUREVIČ, *Il mercante nel mondo medievale* cit., pp. 111-112. Vd. anche *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medioevo,* Pubblicazione del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, Todi 1962.

[66] Codice D., Statuti, cc. 2 r. - 2 t.

nuove. Il suo esercizio divenne infatti uno degli strumenti e degli attributi del vero 'gentiluomo'[67], e pertanto luogo di esercizio di poteri – economici, sociali, politici[68] – da parte del patriziato cittadino e al tempo stesso fine di chi anelava a essere riconosciuto parte di questo corpo privilegiato. Si sa che il successo economico non godeva di per sé di grande considerazione se non era accompagnato da tradizioni familiari e da comportamenti conformi alla vita *more nobilium*, quali l'antichità della stirpe, i pubblici onori, il servizio del principe. Donato, non potendo vantare, se non in minima parte, questi requisiti, individuò nella fondazione di un luogo pio lo strumento e il simbolo della sua affermazione sociale. Ecco perché rispetto ad altri mercanti che nel suo periodo conobbero un *iter* analogo servendosi di simili modalità di affermazione – lo svolgimento di attività commerciali e finanziarie, il possesso della terra, il rivestimento di cariche pubbliche, le disposizioni caritative – Donato, che partiva da una posizione svantaggiata soprattutto perché non sorretto da un potente nucleo familiare, infuse maggiore impegno nella iniziativa assistenziale dove ricercò appunto il proprio 'onore'.

Già nella stessa fisionomia istituzionale dell'ente[69], delineata personalmente dal Ferrario, si può individuare più di un aspetto emulativo di comportamenti aristocratici, come ad esempio il dare spazio all'assistenza a favore dei poveri vergognosi e il riservare il reclutamento dei deputati a individui di buona posizione ignorando invece personaggi appartenenti all'ambiente frequentato da sempre dal Ferrario[70]. La norma che riservava

[67] ALBINI, *Sugli ospedali in area padana* cit., pp. 103-127, p. 127; EAD., *L'assistenza ai malati di peste a Milano nel '400 e la costruzione del Lazzaretto*, *ibid*., pp. 184-208, p. 186.

[68] Di particolare pregnanza su questo intreccio di interessi intorno ai luoghi pii risultano le pagine di R. SAVELLI, *Dalle confraternite allo stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in «Atti della Società ligure di Storia patria», n.s., 24 (1984), pp. 171-216.

[69] In questa sede ci soffermeremo solamente su quegli elementi utili ai fini di una ricostruzione più precisa dei comportamenti e delle scelte del Ferrario. Per eventuali approfondimenti sulle norme statutarie della Divinità si rimanda a GAZZINI, *Devozione, solidarietà e assistenza* cit.

[70] I primi tre elenchi rimastici di scolari della Divinità, risalenti al 1434, 1441, 1444, mostrano infatti come non compaiano nomi di personaggi frequentati dal Ferrario negli anni delle sue attività mercantili – ci si sarebbe ad esempio potuti aspettare la presenza del socio Antonino *de Castenate* che con lui condivise tante esperienze –, ma altri individui sui quali, a parte qualche indicazione sul ruolo da loro rivestito nell'organizzazione caritativo/assistenziale milanese, non sono rimaste attestazioni di come fosse nato il rapporto con il Ferrario e con la scuola da questi fondata. Per indicazioni più precise sulla figura sociale dei deputati della Divinità cfr. *infra*, par. 3.

ai discendenti del casato Ferrario la carica di priore e di due scolari, o per lo meno di tre scolari[71] – evidentemente studiata col fine di perpetuare il ruolo direttivo della famiglia e modulata su altre esperienze consimili che vedevano nuclei familiari impossessarsi delle cariche direttive di luoghi pii per esercitare un'ulteriore forma di controllo sulla comunità di quartiere o sul clan da loro guidato[72] – più che a una situazione reale, il Ferrario fino ad allora non aveva infatti mantenuto alcun contatto con il ramo cittadino più ricco ed affermato della stirpe dei *de Ferrariis*, si informò a quello spirito di solidarietà parentale, di clan, di ceto sul quale allora si reggevano i rapporti sociali. E infatti l'appello lanciato dal Ferrario affinché il suo nome continuasse a essere rappresentato all'interno della fondazione da lui disposta venne raccolto. Già nel 1434 compare nel capitolo della Divinità, e vi rimase per almeno altri dieci anni, Paolo *de Ferrariis*, personaggio di un certo rispetto nell'ambito della società cittadina[73]; nel 1441 al capezzale di Donato che dettava il suo testamento, oltre a Paolo, era presente Alberto *de Ferrariis* il quale, tra l'altro, rappresentava la scuola in qualità di priore[74]. E la discreta presenza di membri della casata del fondatore proseguì per tutto il corso del secolo[75].

Sempre alla solidarietà di ceto, e in particolare a quella «dell'*establishment*

[71] Codice D., Statuti, c. 8 r.

[72] J. HEERS, *Il clan familiare nel Medioevo. Studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, (Paris 1974), Napoli 1976, pp. 322 ss. Per Milano risultano emblematiche le mosse della famiglia Resta, una delle maggiori casate mercantili di età viscontea, un ramo della quale, nel momento in cui si trasferì dal contado in città, si servì della confraternita collegata alla parrocchia di S. Giovanni sul Muro, di cui giunse a monopolizzare il capitolo direttivo, quale strumento di coesione interna e di affermazione sugli abitanti del quartiere. GAZZINI, *Solidarietà viciniale e parentale* cit.

[73] AIMi, Divinità, Mastri, 2, c. 61r. Nel 1443 fece parte dei Dodici di Provvisione *(Gli offici del comune* di Milano cit., p. 139); nel 1468 fu *scriba* di Cervo ligure, nel territorio genovese *(Gli Uffici del dominio sforzesco* cit., p. 584).

[74] Codice D., Testamento, c. 34 r.

[75] Antonio è attestato come deputato ancora nel 1470, insieme ad Ambrogio e Cristoforo *de Ferrariis*. Altri rappresentanti della casata furono Antonio Alberto, deputato fra il 1486 e il 1489, Diamante (1476-1489), Giovanni (1473-1476). GAZZINI, *La 'Scuola della Divinità'* cit. Ricordiamo che, mentre le cariche di priore, tesoriere e distributore delle elemosine erano di durata annuale, quella di deputato era vitalizia. Codice D., Statuti, cc. 5 r. e t.

nei confronti dei suoi membri più deboli»[76], si sarebbe inoltre ispirato il Ferrario nell'indicare quale categoria privilegiata da assistere, oltre ai *pauperes Christi* in senso lato, ai poveri carcerati, alle fanciulle in età da marito, i «pauperes nobiles qui mendicare erubescant»[77]. Forte era difatti all'epoca la sensibilità verso quella particolare categoria costituita dai poveri vergognosi, tra i quali potevano essere annoverati nobili decaduti, mercanti falliti, artigiani rispettabili ma declassati, i quali pur non essendo poveri in senso assoluto non erano in grado di mantenere un tenore di vita confacente al proprio *status*[78]. La loro condizione era giudicata proprio per la sua stessa anomalia più dura da sopportare[79] e particolarmente angosciosa per la stessa società che vi assisteva abituata a considerare lo *status* acquisito per nascita e non in base alla aleatorietà delle fortune economiche[80].

Le differenti spinte derivanti da un lato dal legame fra Donato e la sua parrocchia, riscontrato in tutti i rapporti sociali intrattenuti a vario titolo dal mercante, dall'altro dal suo desiderio di affermazione su un piano socialmente più vasto, diedero dunque alla Scuola della Divinità una duplice fisionomia: il consorzio nacque infatti sotto alcuni aspetti con caratteri tipici delle associazioni confraternali di quartiere – la sede, il culto, la processione, parte della distribuzione elemosiniera erano difatti inscritti nell'area di parrocchie contigue di Porta Nuova –, mentre per altri versi presentava già quella

[76] Sergio Bertelli ha adoperato questa espressione proprio in riferimento alla Scuola della Divinità. S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze 1978, p. 142.

[77] Codice D., Statuti, c. 7 t.

[78] G. RICCI, *Povertà, vergogna e povertà vergognosa*, in «Società e storia», (19) 1979, pp. 305-337; ID., *Poveri superbi fra Italia e Francia. Le incarnazioni di un tipo scritturale*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi, Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 40, Bologna 1994, pp. 607-632. Vd. anche R.C. TREXLER, *Charity and the Defense of Urban Elites in the Italian Communes*, in *The Rich, the Well Born, and the Powerful. Elites and Upper Classes in History*, ed. F. Cople Jaher, University of Illinois Press, Urbana-Chicago-London 1973, pp. 64-109.

[79] Lo stesso Bernardino da Siena dedicò nelle sue prediche a sfondo economico un grande spazio al problema della povertà vergognosa, trattato in maniera più approfondita nel *De beatitudinis evangelicis*. SANCTI BERNARDINI SENENSIS, *Opera omnia*, Firenze 1950-1965, 9 voll., VI, pp. 350-353.

[80] RICCI, *Povertà, vergogna e povertà vergognosa* cit.; B. PULLAN, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali I, cit., pp. 981-1047, pp. 1038 ss.

vocazione larga – ravvisabile non solo nel tipo di erogazione elemosiniera e di reclutamento dei deputati, equamente suddivisi per le sei porte della città[81], ma anche nella preoccupazione rivolta verso i rappresentanti della propria casata e del proprio ceto – che lo collocò fin dall'inizio al livello dei maggiori luoghi pii cittadini.

2. Gli ultimi anni

2.1 *Donato 'scolaro' e proprietario fondiario*

Se la vita di Donato nella veste di 'scolaro' fu nuova, alcune sue vecchie caratteristiche comportamentali non vennero meno. Il suo spiccato senso individualistico non si perse: come fu individuale la sua azienda, così lo fu il consorzio elemosiniero da lui creato, per lo meno come prospettato nel testo statutario. A differenza della collegialità che solitamente contraddistingue, fin dai loro esordi, le associazioni confraternali, la Scuola della Divinità viene invece presentata come originata da un'iniziativa strettamente personale del Ferrario che negli statuti stessi di fondazione, pur pensando a una confraternita strutturata in modo collegiale, non fa nomi di sodali o di altri individui a lui vicini che in un qualche modo avessero potuto influenzare o partecipare a questo avvenimento[82].

[81] Donato dettò con precisione le modalità di erogazione delle elemosine. Il priore e gli scolari del consorzio avrebbero dovuto inviare ogni giorno presso una delle porte della città, a rotazione, una o due bestie da soma cariche di farina, pane e vino da distribuire ai poveri; il venerdì, invece, l'erogazione elemosiniera sarebbe avvenuta davanti alla porta del sedime della Divinità (Codice D., Statuti, c. 7 r.). Fra i requisiti dei deputati della Divinità ricordiamo l'età (45 anni minimo per il priore, 30 anni per gli scolari) e la mancanza di figli. Le cariche direttive comprendevano quella del priore, del canevaro e del distributore delle elemosine, da eleggersi annualmente durante la festa di Ognissanti con il consenso di almeno due terzi degli scolari. Il canevaro e il distributore delle elemosine avrebbero dovuto inoltre mostrare ogni otto giorni agli altri scolari il resoconto delle loro attività registrate su un apposito libro mastro contabile (*Ibid.*, cc. 5 r. - 6 t.).

[82] Per trovare un primo elenco di deputati della Divinità, che non è una matricola, si deve infatti risalire a un atto notarile del 1434, rogato da Maffiolo Buzzi, in occasione di un accordo

Se anche l'effettiva presenza di altri deputati non venne, per così dire, ufficializzata dal Ferrario, questi già nel 1434 non deteneva la carica direttiva del consorzio, come sarebbe stato lecito aspettarsi visto il ruolo dominante da lui svolto nella fondazione, carica rivestita invece da Beltrame *de Anzavertis* – priore appunto nel 1434, tesoriere e compilatore della contabilità confraternale nel 1444 – un personaggio molto attivo nel campo dell'assistenza milanese essendo negli stessi anni anche deputato della Scuola delle Quattro Marie[83]. È inoltre significativo che nel 1444 fosse priore del consorzio il prevosto di S. Stefano in Brolo, Giovanni Garzolani[84]. La decisa impronta laicale data dal Ferrario alla propria *schola* stabilendo negli statuti che i deputati «omnes, tam prior quam scolares, sint et esse debeant laici» e vietando qualsiasi forma di ingerenza delle locali autorità ecclesiastiche non deve infatti ingannare[85]. Si trattava di quell'anticlericalismo di facciata, tipico di molte confraternite laicali, che non giungeva quasi mai a vere posizioni di rottura[86] non solo perché dal clero si doveva dipendere per l'espletamento di certi servizi religiosi[87], ma in quanto, nel caso del Ferrario, la sua iniziativa

preso da Antonia Menclozzi con un calzolaio per una rifornitura di scarpe, alla stesura del quale presenziarono, oltre al marito Donato, gli altri deputati del consorzio elemosiniero, ovvero il giurisperito Giovanni *de Homodeis*, Ambrogio *de Brossano*, Paolo *de Ferrariis*, Giacomo *de Merate*, Giovanni *de Ambrosonibus* e Beltrame *de Anzavertis* quale priore. L'accordo prevedeva che il calzolaio, *Domenghanus de Trizio*, procurasse ogni settimana 6 paia di *calige* da uomo: si può ipotizzare che la

[83] Dei XII di Provvisione nel 1410 e nel 1418 (*Gli offici del comune di Milano* cit., pp. 134-135), Beltrame fra il 1431 e il 1443 fu scolaro delle Quattro Marie (ALBINI, *Gli 'amministratori' dei luoghi pii* cit., p. 233). Nella seconda metà del '400, altri due appartenenti alla famiglia *de Anzavertis*, Francesco e Pietro, si specializzarono in una sorta di carriera di deputato dei luoghi pii (*ibid.*).

[84] AIMi, Divinità, Mastri, 3, c. 1r. Vd. *infra*, par. 2.2.

[85] Codice D., Statuti, cc. 5 t. - 6 r.

[86] RUSCONI, *Da Costanza al Laterano* cit., p. 509. L'esteriorità di questo atteggiamento si individua nel caso della Divinità nella formale sottomissione al papa, rappresentato nel primo riquadro miniato del codice mentre approva il testo statutario, e nel fatto che il citato divieto di presenze clericali veniva ridimensionato nelle righe successive ammettendo la nomina di un sacerdote all'interno del capitolo direttivo (Codice D., Statuti, cc. 1 r. e 6 r.).

[87] Negli statuti della Divinità era infatti prescritta la celebrazione di messe e annuali in ricordo del fondatore e degli altri confratelli defunti da tenersi in occasione della festa annuale del consorzio. Codice D., Statuti, cc. 11 r. e t.

trovava spazio in un contesto dominato da una «visione anzitutto religiosa dell'assistenza» nella quale il laicato e le istituzioni politiche trovavano ampi spazi di intervento, ad esempio nel caso delle riforme ospedaliere, ma pur sempre in sintonia con il moto religioso riformatore di quegli anni[88].

Nell'ambito dei compiti confraternali Donato assunse con ogni probabilità il ruolo di amministratore del patrimonio fondiario e immobiliare da lui concesso in dotazione alla Divinità di cui aveva fissato le modalità di gestione negli statuti del 1429. In pratica, Donato cedette al consorzio tutti i beni cittadini detenuti al momento della fondazione tenendo per sé solo un sedime con bottega di barbiere sito a Porta Romana nella parrocchia di S. Vittore alla Crocetta; egli mantenne invece il pieno controllo dei beni foresi, soprattutto delle possessioni, che avevano d'altronde sempre rivestito un ruolo molto importante non solo come investimento di capitali ma anche per i consumi alimentari quotidiani di Donato e della sua famiglia[89]. Nel secondo libro di conti del Ferrario una nota posta in calce all'ultima annotazione del pagamento dei fitti donati alla Divinità informa che fin dal 1430, l'anno seguente alla fondazione del consorzio elemosiniero, la contabilità relativa ai sedimi donati era stata trasferita su un *liber berretinus pillosus* e che, avendo da quel momento i fittabili come referente la Scuola della Divinità, ne cessava la *ratio* sul registro del mercante[90]. Questa precisazione porterebbe a vedere nella donazione del Ferrario un effettivo passaggio di proprietà e non un espediente fiscale per ridurre il proprio asse patrimoniale, cosa confermata d'altronde da quanto dichiarato da Donato stesso in conclusione al testo statutario dove si riservava il diritto «petendi, exigendi ac consequendi ficta ac pensiones et fructus redditus et proventus a quibuscumque massariis, fictabilibus, emphiteoticis, reddituariis, collonis et debitoribus» dei beni donati alla Divinità per ancora un altro anno, fino alla successiva festa di S. Martino, e di recuperare entro quella data gli arretrati non ancora

[88] ALBINI, *Sugli ospedali in area padana nel '400* cit., pp. 118-121.

[89] Si trattava di 14 sedimi a Milano, 6 appezzamenti nella campagna a est della città e un terreno a Biandrate nel Novarese per una rendita totale annua di L. 376 s. 5 imp. Codice D., Statuti, cc. 16 r.- 25 r. Rispetto alla rendita cittadina di Donato, l'unica che sia stato possibile calcolare sulla base dei canoni effettivamente riscossi pari negli anni immediatamente precedenti alla fondazione della Divinità a L. 300 imp. (grafico n. 2), la cifra prima indicata, comprensiva però anche di rendite gravanti su beni del contado, conferma la quasi totale cessione del patrimonio cittadino. Sul patrimonio immobiliare e fondiario di Donato cfr. *infra*, parte II, cap. I.

[90] *Ibid.*; AIMi, Divinità , Mastri, n. 2.

pagatigli[91].

Per un'onesta gestione del patrimonio ceduto alla *schola* Donato pensò di vietarne l'alienazione, onde evitare che questo venisse stornato dalla funzione assegnatagli, ovvero di costituire la base economica che consentisse l'attuazione delle finalità caritative del consorzio elemosiniero: le case, le terre e i fitti livellari avrebbero invece dovuto essere concessi «in emphiteosim pro canone seu ficto libelario convenienti» escludendo però che potessero pervenire «neque publice vel occulte, directe nec per indirectum etiam per submissam aut interpositam personam» ad alcuno degli scolari della Divinità[92]. Il patrimonio complessivo ereditato dalla Divinità, costituito in parte da rendite, in altra parte da possessi veri e propri, non rimase a lungo inalterato: i deputati che si succedettero nel corso della seconda metà del XV secolo alla guida del consorzio elemosiniero, attraverso una politica patrimoniale incentrata più sulla proprietà cittadina che su quella fondiaria del contado, riuscirono quasi a raddoppiarne le rendite patrimoniali[93]. Le cose per la Divinità si erano infatti messe subito per il verso giusto: dopo solo sei anni dalla fondazione, nel 1435, Filippo Maria Visconti concesse quale riconoscimento dell'attività svolta dalla scuola «per quam quotidie fiunt multe et ordinate elimosine pauperibus et infirmis de farina, pane, vino et drapo» importanti esenzioni annuali dai dazi gravanti sui beni destinati ad essere distribuiti ai poveri[94].

2.2 *Il testamento*

Le ultime notizie documentarie su un Donato Ferrario «sano di mente ma alquanto malato nel corpo» risalgono al 13 novembre 1441 quando, nella casa di Porta Romana parrocchia di S. Stefano in Brolo, dettò al notaio Maffiolo

[91] Codice D., Statuti, cc. 30 r. e t.[92] *Ibid.*, cc. 13 r. e t.

[93] Da una rendita calcolata intorno alle L. 600 imp. (L. 598 s. 15 imp.) nel 1445, dopo circa quattro anni dalla morte del Ferrario, si passò infatti a quasi L. 1100 imp. (L. 1094 s. 7) nel 1499, un aumento che dipese in grande misura dal numero maggiore di beni detenuti, passati dalle 25 alle 43 unità grazie a donazioni e ad acquisti, ma anche dall'aumento di alcuni canoni. GAZZINI, *La 'Scuola della Divinità'* cit.

[94] Per la precisione: 500 moggia di grano, 100 carri di vino, 10 pezze di drappo 'di lana basso dal dazio grande di entrata delle Porte e dal dazio della macina, a cominciare però da tre anni dopo, per 300 moggia di frumento. NOTO-VIVIANO, *Visconti e Sforza* cit., p. 47.

Buzzi le sue ultime volontà[95]. Il Buzzi, già redattore dodici anni prima degli statuti della Divinità al cui proposito si è ipotizzata una collaborazione più fattiva di quanto non dichiarato[96], si era infatti affermato in seguito quale notaio di fiducia del Ferrario per la registrazione di quei negozi che vedevano coinvolta anche la scuola della Divinità alla quale rimase legato pure dopo la morte del mercante assumendo a lungo il ruolo di notaio ordinario del consorzio[97].

95 Codice D., Testamento, cc. 31 t. - 36 r. Una copia del testamento si trova pure in ASMi, Fondo di Religione, S. Maria della Scala, cartt. 395 e 397, dove è tuttavia segnata per errore come data di stesura il 1443. Presenziarono all'atto, rogato da Maffiolo Buzzi, f.q. Ruggirolo, P.R. p.S. Nazaro in Brolo, e trascritto da Andrea *de Brachis*, f.q. Facolo P.N. p. S. Stefanino *ad Nuxigiam*, i pronotari Giovanni Crivelli, f. Tommaso P.R. p.S. Nazaro in Brolo, e Giovanni Cusani, f. Stefano P.O. p.S. Stefano in Brolo *intus* e, in qualità di testi, i fratelli Ruffino e Angelo Visconti f.q. Enrico, P.T. p.S. Maria in valle; Andrea dell'Acqua, f. Giacomo P.T. p.S. Maria Beltrade; Giovanni Resta, f.q. Antonio P.R. p.S. Giovanni Itolano, Gabriele Bolgaroni, f.q. Martino P.C. p.S. Marcellino. Se i cognomi dei testimoni sono di una certa notorietà, dei singoli personaggi non si può dire altrettanto e, soprattutto, non risulta che in passato avessero intrecciato rapporti con il testatore.

96 Vd. *supra*, par. 2.1. Non è noto in quali circostanze sia sorta la collaborazione fra Donato e Maffiolo Buzzi, f.q. Ruggirolo, residente negli anni venti del '400 a P.O. p.S. Vito in Pasquirolo e poi dal 1441 a P.R. p.S. Nazaro in Brolo: mentre nelle poche imbreviature rimasteci del Buzzi non si è ritrovato alcun riferimento al Ferrario – ASMi, Fondo Appendice Notai, cart. 8 (aa. 1418-1448) –, nella contabilità del mercante le prime attestazioni di atti rogati da questo notaio risalgono al 1434 (già dopo dunque la redazione statutaria del 1429), e sono relative alla registrazione del pagamento di canoni su beni siti nel contado, o di atti coinvolgenti anche la Divinità (AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, cc. 16 r., 48 v., 61 v.). Si può supporre che la loro conoscenza derivasse da contatti tra il Ferrario e altri clienti del Buzzi originari della zona di Segrate di cui si è ritrovato un numero discreto nella filza del notaio. È anche probabile che il Ferrario e il Buzzi si fossero incontrati frequentando lo stesso *milieu* sociale e spirituale gravitante intorno al mondo assistenziale milanese. Al legame con la Scuola della Divinità questo notaio sommava infatti, tra gli anni 1422 e 1452, l'attività prestata per l'Ufficio della Pietà dei Poveri. FUMAGALLI, *Le delibere dell'Ufficio della Pietà* cit.

97 Nel 1442 la Scuola della Divinità fu destinataria di una donazione del Buzzi consistente in numerosi terreni situati a Cornate d'Adda, pl. Pontirolo. Per la precisione: un sedime *cum cassina cupata*, un terreno di pt. 22 parte vigna, parte prato e parte orto con piante da frutto; un bosco di pt. 1½; *pro indiviso* vennero inoltre donati 14 campi di pt. 127 complessive, 2 vigne di pt. 24, 2 boschi di pt. 19, un appezzamento a campo e prato di pt. 3, un appezzamento

Nel testamento Donato si qualifica come scolaro e fondatore della Scuola della Divinità di Milano. Non era infrequente che ricchi personaggi senza figli o eredi prossimi destinassero le loro sostanze a favore di enti assistenziali o in generale ai *pauperes Christi*, non dovendosi preoccupare di conservare e trasmettere ai propri discendenti un patrimonio costituito sia da beni materiali sia dalla posizione sociale[98]. Ma Donato era passato ben oltre a questa prassi non avendo aspettato di trovarsi in fin di vita per consegnare a istituzioni caritative, già esistenti o di personale fondazione, la propria eredità unitamente al compito di pregare per la propria anima. Il suo testamento spirituale è dunque già contenuto nel proemio degli statuti della Divinità. In punto di morte si limitò invece a dettare le ultime disposizioni di carattere pratico con un animo che si avverte ormai libero da preoccupazioni di stampo religioso o, in senso opposto, patrimoniale avendovi già da tempo provveduto.

Dopo un lascito di prammatica, L. 10 imp., alla Fabbrica del Duomo, Donato confermava la fondazione della Scuola della Divinità e la donazione dei suoi beni a favore del consorzio che venne nominato erede universale, nella fattispecie nelle persone dei «sapientes et egregii ac nobiles viri» Alberto *de Ferrariis*, priore della scuola, Giovanni *de Homodeis*, giurisperito, Pietro *de Tradate*, Ambrogio *de Borsano*, Felice *de Munti Aroychum*, *magister*, Beltrame *de Anzavertis*, Paolo *de Ferrariis*, Giacomo *de Merate*, Giacomo Ambrosoni[99]. Il gruppo confraternale era senz'altro composito: di essa facevano parte membri del casato Ferrario, in ottemperanza a una norma statutaria voluta da Donato stesso, e personaggi sui quali, a parte ovviamente

di brughiera di pt. 4. ASMi, FN, notaio Boniforte Gira, cart. 2514, doc. 1486 aprile 11, dove si richiama l'atto di donazione rogato il 5 settembre 1442 dal notaio Giovanni Cogliati.

[98] CHIAPPA MAURI, *Testamenti lombardi* cit., p. 244.

[99] Codice D., Testamento, cc. 34 r. e t. Il mercante, oltre a ricordare loro che i beni da lui donati o dati in eredità al consorzio elemosiniero non avrebbero potuto essere alienati, rammentava inoltre i propri crediti ancora pendenti che si raccomandava venissero riscossi dalla *schola*. I debitori erano: Galiano *de Galianis* che, a nome dei figli del magnifico Todeschino *de Fedricis*, aveva promesso a Donato e a Giovanni *de Homodeis*, fl. 200 d'oro, da consegnare in due rate uguali il primo gennaio e il primo maggio dell'anno successivo; i figli del banchiere milanese Berto *de Puschis* che, a nome del formaggiaio Defendino *de Mapello* e dei suoi figli, avevano promesso di pagare L. 100 imp.; Cristoforo *de Turrate* prestinaio a Pioltello, pl. Segrate, che doveva al Ferrario L. 179 s. 14 imp. per del grano vendutogli, di cui L. 100 da pagare il primo dicembre, L. 79 s. 14 a Natale; Martino Brambilla *melegarius* debitore di L. 60 imp. (*ibid.*, cc. 34 t. - 35 r.).

l'appartenenza al consorzio elemosiniero, non sono rimaste altre attestazioni; spicca invece la presenza del giurisperito Giovanni *de Homodeis*[100]. Eppure ciò che paradossalmente unisce questi individui, a parte il ruolo di scolaro, è che di tutti non è noto come fosse sorto il legame con il Ferrario e il loro ingresso nella confraternita.

Date queste disposizioni patrimoniali, Donato dovette preoccuparsi delle persone che avevano vissuto insieme a lui, come la nipote Isabetta *de Annono*[101] ma soprattutto la moglie Antonia. Sui redditi dei beni immobili donati alla Divinità gli eredi di Donato avrebbero dovuto ricavare ogni anno 36 fiorini d'oro da versare alla donna ogni tre o quattro mesi. Antonia, giurato di non rivalersi in futuro sui beni che avevano costituito la sua dote, avrebbe inoltre avuto diritto a mantenere alloggio e 'mansione' nella casa dove aveva vissuto col marito, ovvero l'edificio che divenne poi sede della Divinità[102]. Le disposizioni di Donato non solo in relazione al vitalizio annuo, ma affinché la moglie continuasse a svolgere delle mansioni per la Divinità vennero rispettate e con ogni probabilità per il prezioso aiuto che la Menclozzi, esperta dell'andamento del patrimonio del marito, poteva fornire

[100] Deputato della Divinità almeno dal 1441 al 1444, Giovanni *de Homodeis* era di famiglia nobile (GIULINI, *Memorie* cit., IV, p. 645) e facoltosa: nel 1395, in base alle indicazioni dell'estimo, egli, o un suo omonimo antenato, era stato uno dei cittadini di Porta Romana a dover contribuire al prestito di 19.000 fiorini richiesto alla cittadinanza da Gian Galeazzo Visconti (*I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 1-239). Dei Dodici di Provvisione nel 1424 (*Gli offici del comune di Milano* cit., p. 136), Giovanni sposò Margherita Brugora dalla quale ebbe un figlio, Signorolo, che divenne un giurista di chiara fama (*Gli Uffici del dominio sforzesco* cit, p. 42).

[101] *Ibid.*, c. 33 r. A Isabetta lasciò L. 125 imp. da consegnarle per il suo matrimonio, e br. 9 di un panno rosso che teneva in casa per farsi una sopravveste. Da segnalare che le stoffe tinte di rosso erano quelle più pregiate: cfr. J. HEERS, *La mode et les marchés des draps de laine: Gênes et la montagne à la fin du Moyen Age*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, Atti della settimana di studio, Prato 10-16 aprile 1970, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1976, pp. 199-220 (pubblicato anche in «Annales. E.S.C.», 1971, pp. 1093-1117). Ad un'altra fanciulla in età da marito, la prima figlia che si fosse sposata del barbiere Antonio Pessina, legò fl. 9 d'oro. Antonio doveva essere un vicino del Ferrario: egli va con ogni probabilità identificato con quell'omonimo, figlio di Antonio residente a P.N. p.S. Damiano *in Carrubio*, che tra gli altri fece da testimone a un atto rogato il 20 febbraio 1411 nella casa dei coniugi Ferrario sita nella stessa parrocchia di cui sopra. ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 210, doc. 1411 febbraio 20.

[102] Codice D., Testamento, c. 33 t.

nei primi anni della nuova gestione confraternale[103].

Antonia morì il 29 ottobre 1447 e venne sepolta accanto al marito in S. Maria della Scala[104]. Non si possiede un dato così preciso intorno alla morte del Ferrario che è ad ogni modo collocabile tra la fine del 1441 ed il 1444, ma presumibilmente più vicino alla data di stesura del testamento considerato il grave stato di salute del mercante[105]: la contabilità tenuta da Donato si arresta

103 Nel 1444 ella compare ad esempio in un elenco delle spese effettuate dal canevaro Beltrame *de Anzavertis*, e precisamente per il compenso corrispostole per aver fatto trasportare del vino fino alla sede della Divinità; si ritrova poi ancora il suo nome in un conto intestato ai «creditores scholle Divinitatis pro anno 1444» per il pagamento dovutole del legato disposto dal marito e pari in quel caso a L. 57 s. 12 imp. (AIMi, Divinità, Mastri, n. 3, cc. 9 r. - 12 v.). Era d'altronde comune che le vedove continuassero l'attività dei mariti (ZANOBONI, *«De suo labore et mercede»* cit., pp. 119 ss.): vd. l'esempio di Elisabetta Trivulzio che, sempre a Milano nella prima metà del '400, gestì l'azienda mercantile familiare dopo la morte del marito Pietro Sangiorgio. BARBIERI, *Economia e politica nel Ducato di Milano* cit., p. 27; MAINONI, *Economia e politica* cit., p. 161, nota 15.

104 AIMi, Divinità, Mastri, n. 3, c. 125 v. Spese per la veglia e la sepoltura del corpo della Menclozzi, defunta il 29 ottobre 1447 e seppellita il giorno successivo: L. 16 «pro obsequiis factis pro corpore domine Antonie de Mencloziis die XXVIIII octubris»; L. 9 s. 11 d. 6 «pro cerea empta pro ipso corpore»; s. 6 d. 6 dati a coloro che seppellirono il corpo; altri s. 16 all'anziano di S. Stefano per un motivo non precisato; L. 2 ai canonici di S. Maria della Scala per la sepoltura. *Ibid.*, c. 119 v.: conto intestato ai canonici di S. Maria della Scala «pro annualibus factis pro domino Donato de Pantiliate et domina Antonia de Mencloziis olim eius uxore qui ambo iacent in ecclesia Sancte Marie de la Schalla, annis 1455, 1456, 1457, L. 6 imp.»

105 Per quanto riguarda il giorno è comunque possibile ipotizzare che Donato sia morto tra il 12 e il 14 novembre perché ogni anno, fra tali date, nella chiesa di S. Maria della Scala si disponeva l'accensione di due ceri del valore di L. 2 imp. sopra il sepolcro del Ferrario (AIMi, Divinità, Mastri, n. 3, c. 84 v. e 125 v. per esempio). Per l'anno del decesso sembra più probabile il 1441: nel libro mastro della Scuola della Divinità degli anni 1444-1461 si è rinvenuto uno stralcio di imbreviatura notarile, senza indicazione del redattore e senza data, ma che da altre indicazioni cronologiche si desume risalente al 1460 circa, in cui si parla della morte del Ferrario come avvenuta 20 anni prima. L'imbreviatura è relativa a una lite sorta fra il consorzio elemosiniero e Gerardo Cremosani che, di fronte al Vicario di Provvisione Guglielmo Guidoboni da Tortona, sosteneva che i diritti vantati da 34 anni dalla sua famiglia, e più precisamente dai defunti fratelli Donato e Bernardo f. Gerardo, su una vigna di circa pt. 35 sita a Monza fuori Porta Gradi ubi *dicitur ad clausum*, di cui i predetti fratelli erano stati investiti dal Ferrario nel 1425 con contratto ultranovennale, dovessero venire riconosciuti dalla Scuola della Divinità avendo Donato Ferrario

già al 1440, mentre quattro anni più tardi un elenco di scolari della Divinità, inserito nell'intestazione del libro di conti del consorzio elemosiniero relativo agli anni 1444-1461, non riporta più il nome di Donato Ferrario[106].

2.3 *«Dare et habere»*

Dopo la morte del mercante la finalità devozionale che la Scuola della Divinità aveva in parte rivestito ai suoi esordi si perse a tutto vantaggio delle attività caritative amministrate da un gruppo ristretto di deputati, appartenenti alle maggiori famiglie cittadine, spesso legati alla corte ducale, e ancora più spesso compresenti ai vertici degli altri maggiori luoghi pii cittadini[107]. Il

da Pantigliate, morto da circa 20 anni, lasciato i suoi beni in eredità al consorzio elemosiniero come risultava dal testamento rogato da Maffiolo Buzzi e come «publice dicitur et publica vox et fama fuit et existit». AIMi, Divinità, Mastri, n. 3, cc. 107 v. e 108 r. Questo atto è interessante non solo per il riferimento alla morte del Ferrario ma anche perché attesta i molteplici legami che il mercante instaurava con i suoi clienti spesso, come già detto, anche fittabili dei suoi beni. I fratelli Donato e Bernardo Cremosani, mercanti milanesi, il 17 agosto 1425 avevano infatti acquistato da Donato Ferrario 10 balle di lana di S. Matteo del peso di cent. 21 lbr. 23 pagando L. 445 s. 16 d. 7 (L. 21 il cent.). Cfr. *infra*, parte II, cap. III.

[106] AIMi, Divinità, Mastri, 3, c. 1r. «In infrascripto libro descripte sunt expense et intrate scholle Divinitatis acte per dominum Beltramum de Anzavertis ipsius scholle caneparium per anno 1444, et consignavit suprascriptas expensas et intratas infrascriptis dominis videlicet domino preceptori Sancti Antonii suprascripte scholle priori, domino preposito Sancte Marie Folchorine, domino Iohanni de Homodeis, domino Alberto de Ferrariis, domino Ambrosio de Borsano, domino Baldasare Capra, domino Leonardo de Angleria, domino Paulo de Ferrariis, Iacobo de Merate, Iohanni de Gambaloytis, Iohanni de Gorgonzola et Iacobo Manzolo, omnibus scholaribus dicte scholle». Da successive fonti contabili della Divinità risulta che il precettore di S. Antonio altri non era che Giovanni Garzolani, prevosto della chiesa di S. Stefano in Brolo, cui faceva capo come circoscrizione parrocchiale la Divinità. GAZZINI, *La 'Scuola della Divinità'* cit.

[107] La preminenza della finalità caritativa su quella devozionale e l'esiguità del numero di affiliati, contraddistinti da un'elevata posizione sociale, sono d'altronde caratteristiche proprie delle confraternite tardomedievali. G. DE SANDRE GASPARINI, *Appunti per uno studio sulle confraternite medievali: problemi e prospettive di ricerca*, in «Studia Patavina», 15 (1986), pp. 115-124; per Milano ALBINI, *Gli 'amministratori' dei luoghi* pii cit.; per Bologna N. TERPSTRA, *Lay confraternities and civic religion in Renaissance Bologna*, Cambridge 1995; per Firenze J.

fatto che fin dal 1434 il ruolo di priore venisse rivestito da un personaggio ben introdotto nel sistema assistenziale milanese, quale Beltrame *de Anzavertis*, e che nel 1444 comparissero nel capitolo della Divinità personaggi della levatura di Baldassarre Capra e Giovanni Gambaloiti, primi esponenti di un circuito di patrizi che fecero della amministrazione dei luoghi pii cittadini una vera e propria carriera[108], attesta l'immediato e fortunato inserimento della *schola* nell'allora costituendo sistema assistenziale milanese[109].

Questo fu dunque il fortunato esito degli sforzi di Donato Ferrario, un successo ottenuto grazie a doti non comuni di curiosità e vivacità affaristica e intellettuale che ne fecero un uomo aperto a tutte le novità e ad ogni suggerimento. Donato, mercante dalla vocazione 'stanziale' ma collocato in un mondo caratterizzato da una grande mobilità e circolazione di uomini,

HENDERSON, *Piety and Charity in Late Medieval Florence*, Oxford 1994.

[108] ALBINI, *Gli 'amministratori' dei luoghi pii* cit. Baldassarre Capra, pubblico notaio e cancelliere arcivescovile – in tale veste compare ad esempio nel primo dei due processi che, fra il 1437 e il 1441, videro contrapposti s. Bernardino da Siena e Amedeo *de Landis* (PIANA, *Un processo* cit., p. 758) – percorse una sorta di carriera assistenziale: deputato della Divinità nel 1444, fu uomo di fiducia del capitolo dell'Ufficio della Pietà in più occasioni fra il 1439 e il 1447 (ASMi, Archivio del Pio Albergo Trivulzio, Albergo dei Vecchi: Ordinazioni capitolari, cart. 119). Nel 1448, oltre alla carica di priore dei Capitani e difensori della libertà di Milano (*I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 11-83), venne inserito nella commissione arcivescovile per la Riforma ospedaliera (ALBINI, *Gli 'amministratori' dei luoghi pii* cit., p. 237). Giovanni *de Gambaloytis*, deputato della Divinità nel 1444, a partire dal 1448 fece parte della commissione di riforma degli istituti ospedalieri e in seguito fu deputato dell'Ospedale Maggiore e dell'Ufficio della Pietà (*Ibid.*, p. 243).

[109] La Divinità fu ad esempio tra i quattro consorzi elemosinieri compresi nel «privilegium in favorem piorum locorum» del 1486. Di questo decreto, emanato dal duca Gian Galeazzo Maria Sforza, avrebbero potuto godere la Fabbrica del Duomo, l'Ospedale Maggiore, l'Ufficio della Pietà, e le *scholae* della Misericordia, Quattro Marie, Carità, Divinità. A questi luoghi pii veniva concessa libertà di acquisto e di vendita di beni immobili in tutto il territorio del ducato, a patto che quei beni rimanessero soggetti agli obblighi tributari e alla giurisdizione degli organi municipali locali; la facoltà di stipulare contratti anche nei giorni festivi e di accettare le eredità con beneficio di inventario onde evitare lasciti passivi; l'autorità di procedere all'esecuzione dei crediti dell'ente, citando a comparire a sé i debitori e compiendo tutti quegli atti con le medesime conseguenze giuridiche che si avrebbero avute se tali ingiunzioni fossero state fatte da veri e propri ufficiali giudiziari. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano* cit., pp. 277-278.

merci, idee, messaggi, costituì dunque un punto di arrivo e di elaborazione per tutta una serie di 'informazioni' dalle quali trasse ogni minimo spunto per migliorare la propria condizione. Tutto nella sua vita, dagli affari alle forme di devozione e di solidarietà, sembra dunque improntato alla mentalità contabile del 'dare' e dell' 'avere': da qui il titolo stesso dato al presente lavoro. Spesso la pietà dei mercanti risultava impregnata di spirito commerciale: dalle 'buone azioni' essi potevano aspettarsi indennizzi o ricompense che si sarebbero espressi nella immediata prosperità materiale o nella futura salvezza dell'anima. Il calcolo e l'interesse di frequente penetravano anche nella sfera dell'ultraterreno: messe, donazioni e fondazioni pie servivano ad assicurarsi un tranquillo aldilà[110]; lo stesso modello di vita religiosa che nel Quattrocento si venne affermando per i laici prospettava una particolare concezione della *devotio*, dove le regole della vita spirituale e le vie della salvezza, pur sulla base di tradizioni ascetiche e mistiche di ascendenza monastica, venivano calcolate con lo spirito contabile proprio del ceto mercantile[111].

L'*habere* più importante ottenuto da Donato fu decisamente il passaggio da *homo novus* a *nobilis vir*. La consacrazione di questo successo non provenne da riconoscimenti esterni: fu attraverso la fondazione della Divinità che Donato cercò deliberatamente un modo perché restasse traccia di sé nella memoria cittadina. Con ciò non si vuole però lasciare un giudizio finale distorto sui suoi comportamenti, tacciandoli di superficiale opportunismo: tra ambizioni ed esteriorità si intravvede infatti anche un *homo religiosus* influenzato dal soprannaturale, pronto a seguire uno di quei percorsi spirituali praticabili al laicato, fatti di devozione e carità, una scelta anche morale che decise di non rimanere interiore ma di esplicarsi nel mondo aprendosi al sociale.

[110] J. CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la Région d'Avignon à la fin du Moyen Age (vers 1320-vers 1480)*, Roma 1980.

[111] Rusconi parla a tale proposito della «calcolata devozione del ceto mercantile-borghese dell'Italia del Quattrocento». RUSCONI, *Da Costanza al Laterano* cit., pp. 522-523.

Parte seconda

Le attività di Donato Ferrario da Pantigliate

I. Gli investimenti fondiari e immobiliari

Donato Ferrario dimostrò in vari modi di saper fare buon uso, e in maniera spesso 'disinvolta', del proprio denaro, buttandosi in ogni affare che sembrava promettere utili e ritraendosene qualora non li garantiva. Se questa capacità può risultare più evidente nell'ambito delle operazioni commerciali e finanziarie, non mancò di manifestarsi anche nella politica fondiaria e immobiliare che andò a creare il nerbo della ricchezza del nostro personaggio. Rendite, mutui, permute, vendite e acquisti caratterizzarono la gestione immobiliare attuata dal Ferrario, alle volte proprietario alle volte affittuario, attento non solo al semplice incremento dell'asse patrimoniale ma anche ad individuare gli spazi più propizi a nuovi investimenti.

Il volume di tale patrimonio fu senza dubbio consistente. Affrontare un discorso quantitativo vero e proprio – ovvero indicare con precisione anno per anno il numero dei beni, la loro estensione, rendita[1] e capacità produttiva – non è tuttavia possibile: sia dei beni posti in città sia di quelli del contado possediamo solo raramente gli atti di acquisto e di locazione in cui ne sia riportata una descrizione precisa e in cui siano specificati i diritti detenuti dal Ferrario e i patti che regolavano la durata e le modalità di conduzione[2]. Non sempre è infatti possibile risalire al tipo di investitura: a

[1] L'andamento della rendita fondiaria è tuttora poco noto. Luisa Chiappa Mauri riporta dati in relazione alle terre irrigue milanesi che mostrano un calo della rendita fino a metà '400, un forte aumento nei decenni centrali del secolo, seguito da una nuova fase di stagnazione. L. CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni dell'area lombarda*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, Atti del Convegno, a cura di S. Gensini, Pisa 1990, pp. 409-432, p. 426 nota 53.

[2] Su un totale di 39 beni (esclusi naturalmente quelli tenuti *ad fictum* dallo stesso Ferrario), è certo che di quattro Donato detenesse il dominio utile e di altri quattro quello diretto, mentre sui rimanenti possiamo fare solo supposizioni. Nello specifico vediamo che dei 22 beni attestati in città 1 è il dominio utile, 3 quelli diretti, 18 quelli non specificati; nel contado su 17 beni 3 sono i domini utili, 1 quello diretto, 13 non specificati.

breve termine, novennale, enfiteutica[3]. La velocità descrittiva con cui le fonti, a seconda delle circostanze ma anche della loro stessa tipologia, sorvolano o si soffermano nell'elencazione di questi elementi fa sì che l'immagine della consistenza di questo patrimonio sia in realtà alquanto sfumata. Se quantificare è difficile, un'analisi temporale risulta invece più fattibile, sebbene anch'essa non esente da limiti. Cronologicamente si assiste infatti a una netta ascesa del patrimonio dai primi anni del Quattrocento fino all'impennata del triennio 1413-1415; in seguito si nota invece una leggera diminuzione e un assestamento negli anni venti che sfocia tuttavia in un crollo alla fine di questo decennio[4]. Tale andamento è facilmente spiegabile per quanto riguarda i suoi estremi cronologici col fatto che le fonti divengono più abbondanti proprio a partire dal 1413 e che nel 1429 la maggior parte dei beni e delle rendite – ad eccezione delle possessioni foresi – venne donata alla Scuola della Divinità. Il leggero calo degli anni 1422-1429 – che però, almeno a livello cittadino, non corrispose a una diminuzione delle rendite ma solo ad un minore numero di beni – può essere motivato dalla probabile necessità del Ferrario, a quell'epoca impegnato nel commercio di stoffe, di distogliere dalla terra e dal mattone una parte dei suoi capitali.

1. Rendite e possessi cittadini

Notevoli erano i possedimenti cittadini di Donato Ferrario. In totale si tratta di una ventina di sedimi, ovvero lotti di terreno edificabili comprendenti strutture varie, ad uso abitativo e lavorativo, nella fattispecie botteghe e *cassi domus*[5]. I beni erano concentrati in tre aree – Porta Romana, Porta

3 Per le caratteristiche di tali contratti e per il significato non solo economico che potevano assumere in certi casi cfr. BERENGO, *A proposito di proprietà fondiaria* cit.; CHITTOLINI, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica* cit.; P. GROSSI, *Locatio ad longum tempus. Locazione e rapporti reali di godimento nella problematica del diritto comune*, Pompei 1963, pp. 248-252.

4 Grafico n. 1.

5 Il termine *cassus* è alquanto generico perché generico era l'utilizzo di tale struttura. Esso poteva indicare tanto una campata compresa tra due pilastri di sostegno – soprattutto in contesti rurali

Orientale, Porta Comacina[6] –, le prime due contigue fra loro nella zona sud-est della città, la terza, procedendo in senso antiorario, sita a nord e separata dalle prime dal quartiere in cui risiedeva Donato. Appare insolito che Donato non avesse promosso anche a Porta Nuova – vero 'quartier generale' della

dove era adibito a usi legati all'attività agricola o all'allevamento (rimessaggio di attrezzi e legname, ricovero di animali) – quanto un corpo di fabbrica che, unito alla specificazione *domus*, nei sedimi urbani o suburbani poteva costituire uno spazio, aperto ma anche chiuso, variamente utilizzato come locale di abitazione, bottega, magazzino. Cfr. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel milanese* cit., p. 158, nota 25; DE ANGELIS, *Le 'cassine' tra il XII e il XIV secolo* cit., p. 383, nota 32; S. COLOMBO, *Aspetti economici e sociali di Porta Ticinese dagli atti del notaio Ambrogio Spanzotta (11 marzo - 28 ottobre 1432)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1989-90, rel. G. Soldi Rondinini, pp. 72-95.

[6] Sette lotti erano dislocati a Porta Romana, altrettanti a Porta Orientale, cinque a Porta Comacina, due a Porta Nuova, uno a Porta Vercellina, nessuno a Porta Ticinese. P.R.: sedime p.S. Maria Beltrade; sedime *con domus spiziaria* p.S. Maria Beltrade (o S. Satiro) *ad mallum cantonum* (donato nel 1429 alla Divinità); sedime p.S. Nazaro in Brolo; sedime p.S. Stefano in Brolo *intus* (donato nel 1429 alla Divinità); sedime p.S. Tecla (donato nel 1429 alla Divinità); sedime p.S. Eufemia (venduto nel 1417); sedime con *staziona a barbaria* p.S. Vittore *ad croxetam* (o al muro rotto). P.O.: sedime con due *cassii domus* p.S. Babila *intus* (donato nel 1429 alla Divinità); sedime p.S. Babila *intus* (donato nel 1429 alla Divinità); sedime p.S. Stefano in Brolo *foris*; vigna p.S. Stefano in Brolo *foris*; sedime tra P.O. e P. Tosa p.S. Stefano in Brolo *foris* (donato nel 1429 alla Divinità); sedime p.S. Raffaele *iuxta ecclesiam Sancte Marie mayoris* (donato nel 1429 alla Divinità); fondaco p. monastero del Lentasio (attestato fino al 1412). P.N.: sedime p.S. Margherita/p.S. Damiano in Carrubio (donato nel 1429 alla Divinità); sedime p.S. Donnino alla Mazza (donato nel 1429 alla Divinità). P.C.: sedime *magnum* p.S. Marcellino (donato nel 1429 alla Divinità); sedime con prato p.S. Protaso super Nironem *foris* (donato nel 1429 alla Divinità); sedime p.S. Simpliciano *foris* (donato nel 1429 alla Divinità); sedime p.S. Tommaso *in cruce sichariorum o in terra amara* (donato nel 1429 alla Divinità); *locus ad Portam Broleti communis Mediolani* verso la «strata de la farina» (attestato fino al 1414). P.V.: sedime p. Monastero Nuovo (permutato nel 1414). Laddove non specificato diversamente, i beni predetti pervennero alla Scuola della Divinità dopo la morte del mercante. Vd. Grafico n. 2. Il fondaco di P.O. p. monastero del Lentasio, affittato a Donato da Oldrino *de Gambaloytis*, era situato nel sedime abitativo di quest'ultimo che, nel 1388, risulta tra i cittadini della parrocchia menzionata scelti per il Consiglio generale dei 900. *I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 13-61, p. 455. Il Gambaloita fu inoltre abate dei mercanti di fustagni all'inizio del Quattrocento (*ibid.*, 6.116, p. 230), una conoscenza che forse in seguito tornò utile al Ferrario quando intraprese il commercio di tali tessuti.

sua vita cittadina – una consistente politica di investimenti immobiliari. Qui egli tra l'altro viveva in affitto, una scelta frequente da parte di molti proprietari immobiliari[7] e plausibilmente motivata, in questo come in altri casi, dal non essere inizialmente in grado di permettersi la proprietà di una casa grande o prestigiosa. Il sedime di Porta Nuova nel quale Donato dimorò per una trentina di anni era in effetti molto vasto, adatto dunque a svolgere anche la funzione di centro organizzativo delle sue attività commerciali[8]. Probabilmente egli aveva unito due lotti tra loro confinanti anche se afferenti a due parrocchie diverse, S. Margherita e S. Damiano *in Carrubio*: il primo apparteneva agli eredi di Obizzo Gorla *de Canturio,* ai quali veniva pagato un fitto annuo di L. 27 s. 4 imp.[9], una cifra non molto alta[10] che però sommata a quanto dovuto per il secondo sedime, di proprietà del *miles* Niccolò da Mandello, porterebbe il canone al livello proprio di un'abitazione decorosa. In realtà non si è riusciti a capire quale fosse il canone dovuto dal Ferrario al da Mandello in quanto la contabilità del mercante riporta solo dati relativi alle migliorie effettuate nel sedime nel corso degli anni 1413-1425 e alla vendita di drappi di diverso colore acquistati da Niccolò ad uso personale[11].

[7] Cfr. E. SAITA, C*ase e mercato immobiliare in età visconteo-sforzesca. Prime indagini nella documentazione milanese*, tesi di Dottorato di ricerca in Storia Medioevale, VII ciclo, Università degli Studi di Milano, a.a. 1991-92, 1992-93, 1993-94, coord. G. Soldi Rondinini.

[8] È stato notato che soprattutto nel caso di nuclei familiari numerosi il *sedimen magnum* si ergeva a simbolo della solidarietà interna del gruppo ma anche a luogo di convergenza di attività economiche e finanziarie. Cfr. HEERS, *Il clan familiare nel Medioevo* cit., pp. 175 ss e 277 ss.; M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965, pp. 31 ss.

[9] *Liber rationum Donati*, c. 34 v.

[10] Nel 1402 il mercante Marco Serraineri pagava infatti L. 44 per una casa in affitto sempre a P.N. p.S. Fedele. MAINONI, *Un mercante milanese* cit., p. 337.

[11] *Liber rationum Donati*, cc. 5 v., 11r., 23 v., 58 v. A proposito di questi lavori (riportati nel dettaglio in GAZZINI, *«Dare et habere»* cit., parte III, Appendice 4) il Ferrario sotto l'anno 1413 annota semplicemente l'ammontare della spesa, L. 260 s. 14 d. 6, rimandando per la descrizione delle migliorie ad un altro registro contabile 'piccolo' andato però perduto; sappiamo invece che nel 1418 Donato fece costruire una porta, un armadio in camera da letto e un altro in cucina, un camino e un pozzo, spendendo in tutto L. 54 s. 10; nel 1419, sotto le scale del solarium del sedime venne ricavato un pollaio, costato L. 16 s. 2; nel 1424 furono registrate L. 11 s. 4 per altri lavori, compreso il pagamento della manodopera, effettuati nel mese di aprile durante la settimana santa. Queste somme venivano puntualmente addebitate al da Mandello, o a un *familiaris* di questi, Guarnerio da Mandello, oppure ancora ai figli Agnese, Giovanni e Iacopo:

In città Donato alternò fin dall'inizio i suoi investimenti fra le zone più centrali, e pertanto già dotate di un grande valore, ed altre aree meno sfruttate ma ricche di potenzialità. Ad esempio Porta Romana, all'epoca meno intensamente abitata rispetto agli altri quartieri, poteva risultare un'area adatta in cui investire, soprattutto per chi non era forse dotato di capitali iniziali consistenti, perché passibile di ampi margini di valorizzazione. E infatti è qui che Donato concentrò i primi investimenti, quando il suo patrimonio personale doveva essere più modesto. In soli quattro anni, fra il 1408 e il 1412, Donato acquistò cinque sedimi[12], tre dei quali erano comunque dislocati in aree centrali e di gran prestigio. Fra tutti ne spicca uno situato nella parrocchia di S. Tecla[13] che venne acquistato da Donato nel 1412 e poi concesso a livello a Tadino Albricci, figlio di Giovanni e abitante a Porta Nuova parrocchia di S. Fedele, per un fitto annuo di L. 30 s. 8 imp. e un

fu proprio a costoro che Donato Ferrario, ormai morto Niccolò, ascrisse il debito di L. 93 s. 3 spese per ulteriori interventi nel sedime realizzati tra il marzo 1425 e l'ottobre 1426. In questo caso si trattò di ricavare un fondaco sotto una cassina posta vicino a una delle porte del sedime, un camino nel fondaco stesso e una porta nella stalla del sedime, pagando quindi il materiale da costruzione (travi di legno, calcina, sabbia), la serratura del fondaco, la manodopera. È probabile che questo fondaco fosse stato costruito appositamente per immagazzinarvi quei fustagni di cui Donato segnò nel suo libro il commercio proprio a partire dal 1425. Cfr. *infra*, parte II, cap. III, par. 1.2.

[12] Altri due vennero comprati nel 1415 e nel 1426. Gli acquisti fatti riguardarono comunque complessi immobiliari di tutto rispetto. 1408: sedime P.R. p.S. Nazaro in Brolo (dominio utile); 1409: sedime P.R. p.S. Maria Beltrade; 1410: sedime con *staziona a barbaria* P.R. p.S Vittore *ad croxetam* o al muro rotto (dominio diretto); 1412: sedime P.R. p.S. Tecla *cum staziona una magna et allia staziona parva* e sedime P.R. p.S. Eufemia; 1415: sedime con *domus spiziaria* all'insegna del Gallo a P.R. p.S. Maria Beltrade (o S. Satiro) *ad mallum cantonum*; 1426: sedime P.R. p.S. Stefano in Brolo *intus*.

[13] L'area oggi occupata dal Duomo, un tempo compresa fra le due chiese di S. Tecla e di S. Maria Maggiore o Iemale, fin dal XII-XIII secolo rappresentava infatti il centro non solo religioso ma anche di aggregazione economico-commerciale della città. M. SPINELLI, *Uso dello spazio e vita urbana a Milano tra XII e XIII secolo: l'esempio delle botteghe di piazza del Duomo*, in *Paesaggi urbani* cit., pp. 251-273; G. SOLDI RONDININI, *Fabrica Maioris Ecclesiae: costruire cattedrali nel Trecento*, in *Una basilica per una città. Sei secoli in San Petronio*, Atti del convegno, Bologna 1994, pp. 21-34. Sulle due cattedrali cfr. anche A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *La chiesa maggiore di Milano*, Milano 1959.

cero ritorto di almeno 4 libbre[14]. L'Albricci fu un personaggio di tutto rispetto nell'ambito della società milanese avendo, ad esempio, ricoperto la carica di tesoriere del comune nel 1407[15]: la conoscenza fra questi e il Ferrario dovette probabilmente sorgere dalla comune frequentazione della vita pubblica di quartiere, visto che troviamo entrambi i personaggi fra i cittadini di Porta Nuova nominati nel 1409 per il Consiglio generale della città[16].

Aree centrali da sfruttare[17], aree periferiche da valorizzare. Non sempre è tuttavia possibile rintracciare una precisa logica acquisitiva nelle mosse di Donato. A Porta Orientale, dove sarebbe stato lecito aspettarsi che il Ferrario

[14] Per una descrizione più particolareggiata del sedime, dotato di due botteghe – di cui «una magna a platea que respicit super strata qua itur a porta Broleti novi communis Mediolani que dicitur porta domini potestatis Mediolani versus contratam vayrarie et ecclesiam Sancte Tegle» e «allia <...> parva a platea que respicit super strata qua itur a porta predicta dicti Broleti versus pischariam pissium recentium» – cfr. *Liber rationum Donati*, c. 28 r. Non è noto quali diritti detenesse Donato sul sedime: l'atto di acquisto e di concessione livellaria, rogato da Giovanni da Cermenate, non è stato reperito nelle imbreviature del notaio conservate in ASMi.

[15] *I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 5-35/36, p. 205.

[16] *Ibid.*, 6-172, p. 240. Tadino rimase poi legato anche alla fondazione caritativa del Ferrario alla quale lasciò in eredità una parte dei propri beni, per il riconoscimento dei quali la Divinità dovette tuttavia entrare in causa. AIMi, Divinità, Mastri, n. 2. e 3 (anni 1455-1461). Allo stato attuale della ricerca non è possibile aggiungere altro; è comunque in corso da parte di chi scrive uno studio incentrato sulle vicende della Scuola della Divinità nella seconda metà del '400.

[17] Sempre «iuxta ecclesiam Sancte Marie mayoris», P.O. p.S Raffaele, si trovava un altro dei sedimi del Ferrario, il cui canone è attestato sul livello medio-alto, L. 32 imp. annue (*Liber rationum Donati*, cc. 69 v., 77 r.; AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 25 r.). In centro Donato possedeva inoltre, fin dai primissimi anni del '400, un *locus* ovvero un portico coperto con assi di legno di pioppo appoggiato al muro vicino alla porta del Broletto che dava verso la «strata de la farina», cioé verso P.C. (*Liber rationum Donati*, c. 47 r.; ASMi, FN, notaio Giovanni da Cermenate, cart. 5104, doc. 1402 marzo 20). Nel 1421 i confini del Broletto erano così identificati: dalla porta del Broletto verso Porta Nuova fino all'Osteria della Cerva, presso il vicolo che andava alla chiesa di S. Protaso ad monachos; dalla porta del Broletto in direzione di Porta Comacina fino alla spezieria di Giovannolo Sansoni nella contrada del Cordusio; dalla porta del Broletto in direzione delle porte Ticinese e Vercellina nella contrada delle Armi fino alla spezieria all'insegna della Campana; e infine dalla porta del Broletto verso Porta Romana, nella contrada dei Vaiai fino al negozio di stoffe dei *de Lomeno* e verso Porta Orientale, fino alla bottega di nastri e pizzi dei fratelli della Corte. *I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, a cura di C. SANTORO, Milano 1961, 16.36.

avviasse una prima politica di investimenti immobiliari avendo lì risieduto prima e dopo la morte del padre, non si conta che il dominio diretto di un solo sedime fino a tutto il primo decennio del Quattrocento[18]. Il discorso sulle modalità di acquisizione e di gestione dei beni cittadini risulta d'altronde poco preciso in quanto possediamo solo in pochi casi gli atti notarili di vendita o di investitura livellaria, o per lo meno la menzione precisa nel libro dei conti del nome dei venditori, della data di acquisto, del tipo di diritti acquisiti etc. Un'ulteriore complicazione deriva dal fatto che in molti casi il singolo lotto veniva frazionato fra numerosi concessionari così che rimettere insieme i 'pezzi' di rendita è impresa impossibile. Gli esempi raccolti su un totale di 22 beni – ovvero i sedimi con le annesse botteghe, il portico del Broletto, una vigna fuori Porta Orientale – possono comunque suggerire alcuni spunti di riflessione. Ad esempio a proposito del meccanismo di formazione di rendite, spesso vitalizie, garantite da immobili.

Nel frazionatissimo mercato immobiliare milanese era cosa frequente la costituzione di rendite ricavate dall'acquisto di beni seguito da una loro immediata cessione in fitto livellario mediamente allineato sul 5% del valore del bene venduto. Molto spesso queste rendite derivavano dalla concessione dissimulata di un prestito su pegno fondiario, un'operazione a Milano molto diffusa mancando per gli investitori un mercato analogo a quello dei titoli del debito pubblico consolidato di città come Firenze, Venezia, Genova[19]. Nella versione milanese gli acquirenti/creditori erano tra l'altro avvantaggiati dalla redimibilità del capitale versato che in qualsiasi momento poteva essere riscattato tramite la rivendita del bene o diritto a suo tempo acquistato[20]. Se

[18] Il sedime «cum staziona una a platea, cameris, solariis, curte et puteo» sito in p.S. Babila *intus*, nel 1408 venne venduto a Donato dalla Scuola delle Quattro Marie, allora il secondo, per importanza, luogo pio elemosiniero di Milano, e poi donato nel 1429 alla Scuola della Divinità. ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 210 (dic. 1408-apr. 1411); AIMi, Divinità, Mastri, n. 2. Sulla Scuola delle Quattro Marie cfr. *Liber rationum schole Quatuor Mariarum* cit.; S. GALAZZETTI, *La 'Schola Quatuor Mariarum Mediolani' dagli atti del notaio Ambrogio Cagnola (1430-1450)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1989-90, rel. G. Soldi Rondinini.

[19] Cfr. A. MOLHO, *Tre città-stato e i loro debiti pubblici. Quesiti e ipotesi sulla storia di Firenze, Genova, Venezia*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Atti del Convegno, Pistoia 10-13 maggio 1991, Pistoia 1993, pp. 185-216.

[20] Per queste operazioni nel milanese alla fine del medioevo cfr. L. CHIAPPA MAURI, *Gli investimenti di Giovanni Antonio Amadeo*, in *Giovanni Antonio Amadeo. Biblioteca*

in alcuni casi il mutuo si trasformava in una rendita pagata con regolarità dai debitori[21], altre volte i debitori/fittabili o i fittabili/debitori non riuscivano a far fronte alla loro ripetuta insolvenza se non cedendo altri beni propri[22].

Ricostruire l'entità esatta di quanto realizzato complessivamente dal

dell'«Archivio Storico Lombardo», Milano 1993, pp. 37-58. Per i prestiti su pegno fondiario, anche se in relazione a un periodo antecedente rispetto a quello trattato in questa sede, fondamentale rimane tuttora C. VIOLANTE, *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secoli X-XI)*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano 1962, I, pp. 643-735; per altre realtà vd. anche G.M. VARANINI, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*, in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, Firenze 1988, pp. 139-246 (pp. 21 ss.); S. COLLODO, *Credito, movimento della proprietà fondiaria e selezione sociale a Padova nel Trecento*, in «Archivio Storico Italiano», 141 (1983), pp. 3-72.

[21] Emblematica a tale proposito la vendita da parte di *domina* Ginetta, detta Bignetta, *de Merate* f.q. Pietro e vedova di Beltrame *de Cernuscholo* detto *de Scharabotis*, e di suo figlio Beltramino di un sedime con bottega sito in p.S. Stefano in Brolo P.O., o Tosa, *foris* venduto il 26 luglio 1426 per L. 160 imp. (per la descrizione dei vari spazi in cui si articolava il sedime cfr. *Liber rationum Donati*, c. 142 v.). Lo stesso giorno poi Donato investì a livello i due venditori, per un canone di L. 10 (pari al 6.25 % del prezzo di acquisto), che già l'anno successivo venne aumentato a L. 11 s. 4 (6.87 %). Ginetta e suo figlio continuarono a pagare regolarmente il fitto anche quando il sedime, ormai inglobato all'interno della città, venne donato alla Scuola della Divinità. Codice D., Statuti, cc. 21 t. e 22 r.; *Liber rationum Donati*, c. 142 v.; AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 4 r.; rogatario della vendita nel 1426 fu Giorgio Molteni ma l'atto non è stato ritrovato nelle imbreviature conservate presso l'ASMi. Ricordiamo che nella prassi gli interessi erano considerati accettabili fino al 15%; oltre si cominciava a parlare di usura. Per l'entità dei tassi di interesse alla fine del Medioevo, cfr. A. SAPORI, *Studi di storia economica,* Firenze 1982, I, p. 197.

[22] Il 1 agosto 1409 Donato ad esempio acquistò un sedime sito a P.V. p.Monastero nuovo e poi lo concesse *ad fictum* per L. 28 a Gentilino del Maino, appartenente a una nota famiglia milanese e abitante appunto in tale quartiere come attesta un elenco suddiviso per porte dei cittadini nominati nel 1404 dal duca di Milano per costituire un ufficio finalizzato a reperire il denaro necessario a pagare gli stipendiari ducali (SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine del commercio milanese* cit., p. 453; *I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 4-18, p. 170). Non sappiamo quale fosse stato il diritto ceduto e la cifra pagata, e nemmeno chi avesse venduto il sedime al Ferrario. Non è da escludere che si trattasse di Gentilino stesso bisognoso di un prestito in garanzia del quale avrebbe posto il sedime. Fa propendere per questa ipotesi sia l'unicità dell'intervento immobiliare del mercante in questa area cittadina che, al pari della contigua P.T., non rivestì mai interesse ai suoi occhi, sia il fatto che dopo la morte di Gentilino, avvenuta nel 1411, gli eredi di questo si fossero trovati in difficoltà a pagare il canone. Dopo tre anni essi dovevano

Ferrario è reso comunque oltremodo difficile non solo da problemi di conservazione documentaria, ma anche dall'estremo frazionamento dei beni: alcuni di questi erano frazionati nella stessa proprietà[23], altri venivano suddivisi dal Ferrario, unico detentore del dominio eminente, fra più fittabili[24]

infatti coprire un arretrato di L. 112 per il fitto non pagato dal 1411. Secondo la normativa statutaria milanese erano sufficienti due anni di morosità perché la concessione livellaria potesse considerarsi estinta. Al sedime di P.V. la documentazione del Ferrario non fa più cenno; gli eredi del Maino cedettero invece dei beni siti a P.C. p.S. Protaso *super Nironem foris*, che a Donato rendevano L. 20 s. 16 all'anno, e altri nel contado verso Affori lungo la direttrice che partiva da P.C. A dir la verità questi beni non erano in perfetto stato visto che si trattava di un sedime «derupato» e di terreni a vigna e campo che nell'insieme costituivano una «possessione». Donato non si perse comunque d'animo: concesse subito il blocco in investitura ad Ambrogio *de Balesteriis*, f.q. Maffiolo e abitante «in loco de Affori plebis Bruzzani», per un canone annuo di L. 14 s. 8 imp. più bt. 9 di vino *sive* mosto, 4 capponi, 4 dozzine di uova di gallina, 2 canestri di uva, 1 staio di noci come appendizi, imponendogli inoltre vari interventi come la messa a coltura di pt. 12 di terreno a *linosa* e altrettante a miglio, vendendogli allo scopo anche una coppia di buoi al prezzo di L. 44 s. 15. Ambrogio dovette svolgere in modo egregio il proprio lavoro se nove anni dopo, scaduto il suo contratto, Donato potè concedere gli appezzamenti a campo e vigna, il sedime «dirupato» e una «cassina cupata», a un suo cliente, Moisino *de Riboldis de Bexana*, abitante vicino a P.C. e più volte acquirente di drappi di lana, di lino e di fustagni, per un canone annuo di L. 40 s. 10 imp. *Liber rationum Donati*, cc. 90 r., 103 v., 120 v. 15. L'atto di investitura, rogato il 26 settembre 1415 da Onrighino da Sartirana, non si è conservato fra le filze dell'ASMi. Nel libro dei conti non è inoltre specificato il tipo di concessione.

[23] È il caso di un *sedimen magnum* sito a P.C. p.S. Marcellino, che in parte era del solo Ferrario, in parte era da questi detenuto per metà *pro indiviso* insieme al notaio Gualterino Bossi, professionista residente in detta porta e parrocchia cui Donato si rivolse più volte nel corso delle sue attività. Il Bossi poi, oltre al ruolo di proprietario, rivestì anche quello di fittabile essendo stato investito dal Ferrario della quota parte di sua spettanza. *Liber rationum Donati*, c. 95 v. Per gli atti rogati dal Bossi – il 28 agosto 1416 l'investitura a favore di Giacomino *de Contatibus* di un sedime sito a P.O. p.S. Stefano in Brolo; il 2 marzo 1426 un'obbligazione di L. 550 imp. promesse dai fratelli Ambrogio detto Pergamino e Giovanni *de Taegio* a Donato Ferrario – vd. *ibid.*, cc. 94 v., 138 v. In ASMi, Fondo Appendice Notai, l'unica cartella rimasta del Bossi (cart. 7) contiene atti relativi al 1419 e quindi non è ai nostri fini utile.

[24] Il 9 dicembre 1408 la Scuola delle Quattro Marie vendette a Donato per L. 192 entrambi i domini, eminente ed utile, relativi a un sedime sito a P.O. p.S. Babila *intus* oltre a un fitto livellario di L. 12 corrisposto da Giovannina *de Montevegia* (ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 210, dic. 1408 - apr. 1411). Il Ferrario confermò la concessione a Giovannina

soprattutto quando si trattava di sedimi che comprendevano anche ambienti di lavoro, solitamente dati *ad pensionem* a persone diverse, fra cui molti artigiani che vi risiedevano e vi svolgevano le loro attività[25], senza contare poi che i fitti stessi potevano essere subconcessi[26]. Allo scadere del contratto, di solito a breve termine (dai tre ai cinque, massimo nove, anni), non sempre la concessione veniva rinnovata alla medesima persona. In caso di passaggio a un nuovo fittabile il canone alle volte rimaneva invariato[27], in altri casi subiva

per un canone invariato, che corrispondeva al 6.25% della somma versata, ma procedette anche ad altre locazioni. Oltre alla *de Montevegia*, sono attestati infatti alcuni *pensionantes* che, in totale, pagavano L. 34 s. 4: di questo gruppo non meglio specificato faceva parte anche un sarto, Cristoforo *de Inzago*, che in detto sedime teneva *ad pensionem*, almeno dal 1415, una «staziona cum certis cameris» per un canone annuo di L. 12 s. 16 imp. Il frazionamento del sedime è confermato dal fatto che nel 1417 Donato, in cambio di alcuni beni siti a Limito di proprietà di Lotario da Concorezzo, ritenne più opportuno permutare solo questa bottega, insieme a un altro sedime sito a P.R. p.S. Nazaro in Brolo, e non l'intero lotto di P.O. (*Liber rationum Donati*, cc. 62 r., 68 v., 82 r.).

[25] Tra i fittabili cittadini dei beni di Donato, di cui è stato possibile ricostruire la posizione sociale, prevalgono in effetti gli appartenenti al ceto artigiano: ricordiamo il *calegarius* Faziolo Monti da Sesto che tenne casa e bottega nel sedime di P.C. p.S. Marcellino almeno tra il 1413 e il 1418: per gli ambienti affittati pagava un canone annuo di L. 8 imp. che venivano preferibilmente convertite nel rifornimento di calzature – *subtilares e caligule* – date «pro ussu domini Donati et eius familie» (*Ibid.*, cc. 31 r. e 60 r.); oppure il barbiere Maifredolo detto *Niger de Magistris*, che almeno tra il 1412 e il 1418 tenne *ad pessionem* nel sedime di S. Vittore alla crocetta di Porta Romana una «camera intermediata assidibus cum sollario supra» che fungeva da abitazione e bottega, per un canone di L. 8 imp. all'anno (*Ibid.*, cc. 12 r., c. 79 r.).

[26] Così fece ad esempio Giovannino *de Paganis* fittabile a partire dal 26 novembre 1409 per un canone annuo di L. 45 s. 12 più un agnello di un sedime sito a P.R. p.S Maria Beltrade acquistato dal Ferrario tre mesi prima; il Pagani subconcesse in seguito il fitto ad Antonino *de Lege, spiziarius,* e a Giacomino *Moronus*, che insieme gli pagavano L. 46 s. 2 imp. (*Liber rationum Donati*, cc. 12 v. e 51 v. Degli atti di vendita e di investitura non è rimasta traccia nelle filze del notaio rogatario Giovanni da Cermenate, conservate presso l'ASMi). Ricordiamo che fra il 1399 e il 1404 Giovanni *de Paganis*, figlio di Malgarola *de Rabiis*, esercitò la carica di massarolo e officiale sopra i paratici di Milano. *Gli offici del comune di Milano* cit., p. 180.

[27] Un sedime con *cassii domus* a P.O. p.S. Babila *intus*, attestato dal 1413, mantenne il canone di L. 2 s. 15 anche quando cambiò di concessionario. Lo stesso dicasi per un sedime di P.O. p.S. Raffaele, sul quale gravava un canone di L. 32 che rimane invariato anche dopo la sostituzione del fittabile.

un'impennata notevole[28]: ciò poteva dipendere dalla collocazione stessa del fondo in un'area prestigiosa – come nel caso del sedime della parrocchia di S. Tecla il cui fitto, rinnovato allo scadere di contratti a breve termine a persone diverse, venne più che raddoppiato nel giro di una quindicina d'anni[29] – oppure dal fatto che Donato era riuscito a estendere la proprietà[30].

[28] Nel 1426 Donato acquistò un sedime a P.R. p.S. Stefano in Brolo *intus* pagando L. 379 s. 4 (non si conosce né il nome del venditore né il diritto acquisito) e lo diede quindi *ad pensionem* a L. 28 s. 16 per tre anni, scaduti i quali a L. 32 a un altro conduttore. Anche il sedime di P.R. p.S. Eufemia acquistato il 16 febbraio 1412 (cifra, diritto e venditore non noti) e concesso a livello per L. 12 s. 16, già nel 1416 all'ingresso di un nuovo fittabile vide crescere il canone a L. 14 s. 8.

[29] Il sedime, acquistato il 29 ottobre 1412 (ignoti tipo di diritto, cifra, venditore), venne concesso lo stesso giorno a livello a L. 30 s. 8; nel 1416 cambiò il fittabile e il canone passò a L. 64 e un cero; nel 1425 subentrò un nuovo concessionario che pagò un fitto ancora maggiore, pari a L. 72 imp.

[30] Nel 1415, ad esempio, il sedime di P.R. p. S. Maria Beltrade *ad mallum cantonum* era composto di una «staziona a spiziaria in terra cum balchono uno a platea a sollario infra casso uno domus in terra existente post dictam stazionam». La spezieria, detta all'insegna del Gallo, era stata concessa *nomine pensionis* allo speziale Pietrolo Crispi per un canone annuo di L. 36 s. 5 d. 4 che a volte veniva corrisposto non solo in denaro ma anche con prodotti venduti nella bottega del Crispi quali spezie, panetti di sapone duro etc. Nel 1423 invece la bottega venne concessa, sempre *ad pensionem*, a Giovanni *de Ambrosonibus*, f. Giacomo, anch'egli speziale, per un canone annuo di L. 33 s. 2 d. 6 imp., che però rapidamente passò a L. 48 imp. (da notare però che il Crispi risulta ancora nel 1428 debitore del Ferrario per L. 40 imp. AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 47 r.). Nella concessione dell'Ambrosoni entrarono probabilmente anche altri beni. Donato infatti nel tempo intercorso aveva trovato due soci, Onrighino da Sartirana, uno dei suoi notai di fiducia, e Faustino Calco, personaggio sul quale invece non sono rimaste altre attestazioni, i quali, grazie ai loro capitali, gli consentirono di ampliare il sedime che nel 1425 è descritto «cum hedifitiis, cameris, sollariis, super sollariis portichu, lobiis, stazionis, porta, anditu porte, puteis, schalis zempegnis, curia» (*Liber rationum Donati*, cc. 67 v., 105 r., 124 v.; le *schale zepegne* erano scale di legno, ringrazio P. Mainoni per l'indicazione). Alla bottega di spezie se ne era dunque aggiunta un'altra, questa volta di «ferrarezza», concessa a livello ad Ambrogino *de Longis, speronarius*, per un canone annuo di L. 20 imp. I due fitti sommati ammontavano alla considerevole cifra di L. 68 imp. di cui godeva soprattutto Donato (la percentuale del canone a lui spettante era del 73,3% contro il 13,3% circa dei ciascuno dei due soci): in virtù di questo ruolo prioritario, egli potè tranquillamente inserire le due botteghe nel patrimonio costitutivo della Scuola della Divinità; bisogna tuttavia precisare che, dal momento che le fonti non recano altra testimonianza del rapporto fra i tre soci, non è in realtà noto come

A seguito di queste operazioni la rendita cittadina di Donato Ferrario, calcolata sulla base dei canoni da lui effettivamente riscossi e registrati nel libro dei conti, aumentò gradualmente a partire dal primo decennio del secolo, per attestarsi sulle L. 250 imp. annue fra il 1416 e il 1425, raggiungendo il livello massimo, L. 300 imp., nell'ultimo lustro antecedente alla fondazione della Scuola della Divinità[31]. Dopo il 1429 si registra invece un crollo in quanto i beni entrarono a far parte del patrimonio del consorzio elemosiniero. E che non si trattasse di una cessione fittizia, mirante ad esempio a diminuire l'asse patrimoniale di Donato per eludere così le imposizioni fiscali, è attestato dalla scomparsa delle registrazioni contabili relative a questi immobili che vennero invece trasferite su un libro «berretinus pillosus», tenuto dal canevaro della *schola*, purtroppo andato perduto[32].

2. Il patrimonio nel contado

Le strategie acquisitive e gestionali messe in atto dal Ferrario appaiono comunque più facilmente ricostruibili nel caso dei beni posti nel contado. Rispecchiando le preferenze espresse all'interno delle mura, gli investimenti foresi di maggior rilievo furono avviati nell'area a sud, sud-est della città[33], sia perché è probabile che già la famiglia di Donato – di lì originaria come del resto anche la famiglia della moglie – avesse in precedenza mostrato interesse per quelle zone, sia perché all'epoca tale campagna si presentava come quella più ricca di prospettive. Fu la bassa pianura infatti la protagonista della 'rivoluzione' agraria del Quattrocento, in quanto realtà ancora plasmabile,

il Ferrario si fosse accordato con gli altri comproprietari per la spartizione dell'immobile (Codice D., Statuti, cc. 16 r. e t.; AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 13 r.).

31 Grafico n. 2.

32 A partire dal 1430 infatti una nota in calce alle *rationes* degli immobili cittadini informa che «suprascripta bona data seu donata fuerunt per dominum Donatum scollaribus scholle Divinitatis <...> et ideo cessat presens ratio». AIMi, Divinità, Mastri, n. 2. Per quanto riguarda il patrimonio immobiliare della Divinità cfr. *supra*, parte I, cap. II, par. 2.1.

33 Vd. Grafico n. 4.

aperta a una pluralità di soluzioni, ricca di spazi non ancora adeguatamente sfruttati. Essa pertanto attirò i capitali di famiglie e di enti, ecclesiastici ed ospedalieri, che attuarono una politica di investimenti fondiari finalizzati spesso alla costituzione di proprietà compatte; una proprietà cittadina che si affermò a scapito di quella contadina[34]. Presenze occasionali a nord della città fuori Porta Comacina[35], a sud-ovest nella pieve di Rosate[36] e fuori

[34] L. CHIAPPA MAURI, *L'agricoltura della Bassa milanese (secoli XIV-XV)*, in *Storia illustrata di Milano* cit., III, pp. 701-720; EAD., *Aspetti del mondo rurale lombardo* cit., pp. 102 ss. In relazione all'espandersi della proprietà cittadina cfr. G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo*, Firenze 1982, pp. 208 ss.

[35] Si trattava di beni siti ad Affori, pl. Bruzzano, pervenuti al Ferrario nel 1414 a seguito della cessione di un debitore insolvente, Gentilino del Maino (vd. supra nota 281); di un sedime con prato sito a P.C. p.S. Protaso *super Nironem foris* e di un altro sedime sito a P.C. p.S. Simpliciano *foris* acquisiti nello stesso anno (*Liber rationum Donati*, cc. 19 r., 56 v.). Già nel 1409 Donato aveva invece acquistato la possessione di Salvano, sita nei Corpi Santi di P.C. e di proprietà della Fabbrica del Duomo (ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 210, doc. 1411 marzo 11). Le cassine *de Salvano* erano in precedenza (XIII-XIV secolo) appartenute all'ospedale di S. Simpliciano, situato appunto fuori P.C. (DE ANGELIS, *Le 'cassine' tra il XII ed il XIV secolo* cit., p. 388); i Corpi Santi, le cui prime menzioni compaiono nella documentazione inedita già nel XIII secolo, costituivano un'area distinta del suburbio milanese, separata amministrativamente dalla città e dal contado, che tale è rimasta fino all'Ottocento, sebbene già dopo la metà del '300 fosse stata equiparata alla città dal punto di vista fiscale. La loro fisionomia era piuttosto irregolare: a P.O. ad esempio si estendevano per soli 600 metri, nella zona meridionale della città invece per 6000 metri (*I distretti della provincia di Milano*, illustrati da M. Fabi, in *Grande illustrazione del Lombardo Veneto*, diretta da C. Cantù, Milano 1857, pp. 454 ss.). La possessione del Ferrario si estendeva per pt. 74 tav. 16 pd. 6, ovvero 4,8 ettari. Da segnalare che Pietrolo Grassi da Bollate, residente a P.N. p.S. Pietro *ad cornaredum*, già fittabile nel 1413 della possessione di Salvano, a partire dal 1424 ottenne anche il livello di una *domus* facente parte del *sedimen magnum* sito in P.C. p.S. Marcellino (*Liber rationum Donati*, cc. 8 v., 81 r.).

[36] A Zelo Surrigone Donato Ferrario deteneva il fitto livellario di tre *cassi domorum* del castello, di un terreno di pt. 100 parte vigna parte prato sito a *Buzate* e di un bosco di pt. 154: questi beni, che non sappiamo in quali circostanze fossero pervenuti al mercante, in un primo tempo erano stati concessi a livello a fittabili diversi (vd. *supra*, parte I, cap. I, par. 3); nel 1415 vennero venduti ai fratelli Ambrogio e Cristoforo Corio, f.q. Gaspare, per la ragguardevole cifra di L. 1273 s. 12 imp. (*Liber rationum Donati*, c. 82 v.; l'atto di vendita e investitura non è stato ritrovato nelle filze del notaio rogatario Giovanni da Cermenate conservate in ASMi). I Corio, che nell'ambito delle magistrature cittadine e del ducato ricoprirono incarichi di notevole rilievo – Ambrogio

diocesi a Biandrate nel Novarese, possono invece essere spiegate come derivanti da debiti insoluti: l'origine fortuita di queste proprietà fece sì che il Ferrario cercasse in qualche caso di disfarsene, non senza tuttavia incontrare difficoltà[37].

Per incrementare la sua presenza patrimoniale nel contado, Donato si

fu nel 1412 sindaco del comune e giudice delle vettovaglie negli anni 1416-18-19-20 (*I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 7-196/223, pp. 289-292, 16-8/28/39/47, pp. 555-560), capitano generale della Valtellina nel 1420-21 e referendario di Pavia nel 1425 (*Gli offici del comune di Milano* cit., p. 305, p. 337); Cristoforo invece, scelto nel 1409 fra i cittadini di P.V. per il Consiglio generale dei 900, fece parte quattro anni dopo dei XII di Provvisione (*I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 6-262, p. 254, 15-136, p. 543); almeno fra il 1427 e il 1428 fu inoltre tesoriere del comune di Milano (*«Liber tabuli»* cit., *passim*) – potevano permettersi non solo di spendere tale somma ma di procedere con altri investimenti immobiliari, ottenendo ad esempio sempre dal Ferrario l'anno seguente il livello di un sedime sito a P.R. p.S. Tecla, subentrando come fittabili a Tadino Albricci. *Liber rationum Donati*, c. 75 v. L'atto di investitura venne rogato dal notaio Gorgio Molteni. Il canone, ammontante a L. 64 imp. più un cero ritorto di quattro libbre, venne pagato almeno fino al 1425.

37 Donato non riuscì difatti a liberarsi di un campo di 13 moggia (un moggio novarese equivaleva a 4 pertiche, ovvero 96 tavole, pari a 3000 m^2. MARTINI, *Manuale di metrologia* cit., p. 415) sito nel territorio del borgo di Biandrate, «sive de Fixerengo ubi dicitur in Grimaldo» (l'odierna Fisrengo), acquistato a Milano il 13 gennaio 1413 per la cifra di L. 160 imp. Il venditore, Giacomino *de Torellis* di Romagnano, f. Pietro e abitante nel borgo di Romagnano, diocesi di Novara, ottenne immediata investitura perpetua del bene ceduto pagando un canone annuo di L. 14 s. 8 imp. più sei boccali di mosto bollito di Romagnano. Il negozio potrebbe configurarsi come un classico esempio di prestito dissimulato su pegno fondiario: che il Torelli (personaggio di cui non siamo riusciti a ricostruire l'origine della conoscenza con il Ferrario) si trovasse in difficoltà economiche si evince anche dal fatto che mentre per i primi due anni il canone risulta regolarmente pagato, nel 1427 il Torelli aveva ormai accumulato un debito di L. 152 s. 4 e 84 boccali di mosto per i fitti arretrati. Già nel 1422 Donato Ferrario, Antonino *de Castenate* e Antonino *de Annono* avevano affrontato un viaggio fino a Romagnano, cui si accenna solo di sfuggita nella contabilità del mercante, per sollecitare il pagamento del debito a Giovanni *de Tormellis*, nominato fideiussore del Torelli nel 1413. Non avendo questi pagato, il Ferrario lo fece incarcere trovandosi però accollato l'onere di pagargli le spese di mantenimento in carcere. Non è noto come questa vicenda si sia risolta. Ad ogni modo, nel 1429, quando i beni di Romagnano vennero donati dal Ferrario alla Scuola della Divinità, Giacomino Torelli si trovava ancora in debito con il Ferrario di L. 341 imp. per il fitto degli anni 1413-1429. *Liber rationum Donati*, cc. 24 r., 54 r., 69 r., 135 r.; AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 6 r.

avvalse degli strumenti già noti agli altri operatori viscontei, dal prestito su pegno fondiario, che in caso di prolungata insolvenza portava al passaggio di proprietà dal debitore al creditore, all'investimento di capitali in proprietà di enti ecclesiastici od ospedalieri, che in taluni casi consentiva di sfruttare la terra pagando canoni molto bassi e godendo di fatto di diritti da 'quasi-proprietario'. I beni detenuti dal Ferrario a Pantigliate non erano ad esempio di origine familiare ma derivavano da prestiti su pegno fondiario concessi a esponenti di una delle maggiori famiglie della zona, gli Amiconi, con la quale egli era forse imparentato alla lontana[38]. Tutti i beni comitatini tenuti *ad fictum* dal Ferrario risultano invece appartenere a enti o a persone ecclesiastiche[39]. Donato Ferrario si inserisce dunque in quel gruppo di «uomini nuovi di origine eterogenea: discendenti da vecchie famiglie nobiliari alleatisi con i nuovi signori, piccoli mercanti, fittavoli»[40], protagonisti di un processo sempre più capillare di sfruttamento, potenziamento produttivo e in taluni casi, anche se rari, di impossessamento della proprietà ecclesiastica[41].

Gli investimenti fondiari più consistenti del Ferrario furono finalizzati alla costituzione di possessioni compatte e organiche, tramite l'acquisto o la conduzione livellaria di brandelli di terra diversi e la progressiva eliminazione di presenze estranee[42]. Ciò risulta evidente soprattutto nel caso

[38] Fu Marcolo Amiconi, f. Filippone, a vendere a Donato il 30 agosto 1403 il nucleo centrale dei possedimenti tenuti *in loco* dal mercante. I beni, acquistati per la somma di L. 20 imp. e poi retroinvestiti al venditore per un canone annuo di L. 12 s. 16 imp., consistevano in un sedime, una vigna di pt. 50 sita «ubi dicitur ad Novelam de la porta», e un campo di pt. 30 confinante con la vigna predetta (ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 211, doc. 1413 febbraio 3). Sugli Amiconi cfr. *supra*, parte I, cap. I, par. 1.4; *infra*, parte II, cap. III, par. 2 per i prestiti.

[39] Si tratta di Domenico *de Coloalto*, canonico di S. Maria della Scala, beneficiario dei beni di Albairate concessi *nomine locationis* a Donato per sei anni; di Giovanni da Mandello, *frater et minister* dell'ospedale di S. Lazzaro, dal quale Donato Ferrario e Antonino *de Castenate* ottennero il livello della possessione omonima; di Antonino *de Masetis*, canonico di Segrate e beneficiale della chiesa di S. Salvatore *in senodochio*, proprietario di un campo di Limito tenuto a livello novennale da Donato; di Giovanna Visconti, agente a nome del monastero di S. Margherita di cui era badessa, la quale concesse a livello a Donato le cassine di Castagnedo.

[40] CIPOLLA, *Per la storia delle terre nella «bassa» lombarda* cit., p. 670.

[41] CIPOLLA, *Une crise ignorée* cit.; ID., *I precedenti economici*, in *Storia di Milano*, VIII, Milano 1957, pp. 347-389; e la successiva rivisitazione di CHITTOLINI, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica* cit.

[42] Per il processo di frammentazione della proprietà contadina conosciuto dalle campagne

dei beni dislocati a Castagnedo, Castellazzo e Limito, ovvero in quella parte del contado più vicina alla città compresa tra le direttrici uscenti da Porta Romana e Porta Orientale.

Alle porte di Milano, nell'area afferente alla parrocchia di S. Calimero fuori Porta Romana, Donato effettuò i suoi primi interventi patrimoniali[43] che si consolidarono quando, nel 1412, ottenne dalle monache del monastero milanese di S. Margherita investitura livellaria triennale di 30 ettari di terreno pertinente al fondo delle *cassine de Castegnedo* dislocate vicino alla chiesa di S. Maria Regina[44]. L'interesse mostrato dal Ferrario per questi terreni era ben motivato: non per niente si trovavano nella fertile campagna a sud di Milano verso la quale la città stessa aveva indirizzato il proprio sviluppo, giungendo a inglobarne parte nel proprio suburbio fra Tre e Quattrocento[45]. Su questo fondo Donato eresse in seguito due proprie cassine[46] che affidò in

lombarde del '400 cfr. E. ROVEDA, *Piccola e grande proprietà nella pianura lombarda tra '400 e '500*, in *Rapporti tra proprietà, impresa e manodopera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, Verona 1984, pp. 71-80.

[43] Nelle cassine di Boffalora, P.R. p.S. Calimero *foris*, Donato possedeva almeno dal 1397 alcuni beni (di cui non conosciamo l'entità, la provenienza, e il tipo di diritto esercitato) che aveva concesso a livello per L. 7 s. 3 d. 4 imp. annue a Stefano *de Capriano* e al figlio di questi Maffeo, che tra l'altro dimoravano proprio in dette cassine. ASMi, FN, notaio Pietro Regna q. Ambrosolo, cart. 80, doc. 1397 dicembre 21. Fuori Porta Tosa si trovava un altro appezzamento del Ferrario, un prato – di cui non è noto se il mercante detenesse il dominio utile o quello diretto – dato a livello fra il 1412 e il 1417 al pescatore Gerardo *de Maniziis* per un canone annuo di L. 7 s. 4 più un'anguilla di almeno una libbra e mezza. *Liber rationum Donati*, cc. 11 r., 11 v., 80 r. Ricordiamo che il *de Maniziis* nel 1412 insieme a Lazarolo *de Casteleto* e Giacomo *de Ysela*, pescatori come lui, si accordò con i Maestri della corte ducale per l'approvvigionamento ittico. *I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 7-242, p. 295.

[44] Erano pt. 463 per un canone annuo di s. 7 d. 4 la pertica, quindi L. 169 s. 15 d. 4. *Liber rationum Donati*, c. 34 v. L'atto di investitura venne rogato dal notaio Cristoforo *de Gradi*, di cui non si sono conservate le filze. La chiesa di S. Maria Regina esisteva già nel Duecento. G. VIGOTTI, *La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII. Chiese cittadine e pievi forensi nel «Liber sanctorum» di Goffredo da Bussero*, Roma 1974, p. 319.

[45] Alla fine del secolo XIII infatti Castagnedo faceva ancora parte della pieve di Segrate. *Ibid.*

[46] Le spese vennero addebitate alle monache: L. 106 s. 10 per l'acquisto di legna di rovere, del suo trasporto, della calcina, dei mattoni, della ferramenta per i cancelli, più altre L. 225 s. 13 d. 11 sempre per legna, calcina, coppi, pali, assi, chiavi etc., ma anche per pagare il dazio, i muratori e così via. *Liber rationum Donati*, cc. 34 v., 43 v.

conduzione a diversi massari scelti tra famiglie del luogo, i *de Valliano* e i *de Panigadis*[47], rappresentate ciascuna da due fratelli[48], e che utilizzò anche come dimora degli allevatori del suo bestiame fatto però pascolare altrove. In

47 Il toponimo «Valliano» indicava all'epoca tanto l'odierno centro di Vaiano, facente allora parte della pieve di S. Donato, quanto quello di Vigliano, pieve di Segrate, entrambi comunque prossimi alla località Castagnedo. VIGOTTI, *La diocesi di Milano* cit., pp. 311 e 317.

48 Della categoria sociale ed economica dei massari, così come del reale contenuto del patto massaricio, si sa ben poco in quanto spesso a ratificare il contratto bastava un accordo orale o una scrittura privata (L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari 1990, p. 204): gli atti di investitura dei massari delle cassine di Castagnedo, stipulati il 15 gennaio 1413 nella casa di Donato davanti al notaio Onrighino da Sartirana (ASMi, FN, cart. 211), costituiscono pertanto una testimonianza preziosa. In questa come in altre occasioni, Donato Ferrario si pose quale fittabile/intermediario tra un ente religioso cittadino proprietario, cui corrispondeva un fitto annuo di L. 169 s. 15 d. 4 imp., e conduttori diretti di provenienza locale ai quali vennero affidati con la formula del contratto «nomine locationis medietatis et massaritii» di durata triennale due sedimi con casa di abitazione e rustici annessi, più campi, vigne, gerbi per una superficie totale di pt. 497 di terra, pari a 32,5 ettari. Il canone richiesto corrispondeva alla metà dei prodotti più un fisso di 1 plaustro di pali, 1 plaustro di stoppa, 2 centenari di segale e avena, e i soliti appendizi, capponi, uova, oche, anatre, da consegnare in città a casa Ferrario a spese dei concessionari in diverse scadenze corrispondenti alle principali festività, appendizi che, come suggerisce Franco Panero, costituivano un fitto per l'uso di aia e pollaio e per l'autorizzazione ad allevare tali animali da cortile, più che donativi derivanti dalla tradizione curtense. F. PANERO, *Viticoltura, patti mezzadrili e colonia parziaria nel Piemonte centro meridionale (secoli XV-XVI)*, in *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, a cura di R. Comba, Cuneo 1991, pp. 105-129, p. 116. Clausole particolari ribadivano gli ormai consueti doveri per i contadini di queste zone di spazzare i fossati, di rispettare il patrimonio arboreo, di coltivare l'orto, di mantenere in buono stato le terre e gli edifici affidati. I massari dovevano inoltre allevare per conto di Donato Ferrario almeno due o tre porcelli ogni anno per dividerli a metà, ma tenere in compenso tutte le bestie che volevano senza bisogno di permesso, e far pascolare per quattro o cinque mesi uno o due buoi del Ferrario. Per quanto riguardava le colture, i massari dovevano seminare, raccogliere e mondare grano, legumi e lupini; fare tre trasporti in un anno del grano spettante al Ferrario entro un area di 5 o 6 miglia da Milano; e pagare la decima dei prodotti. Donato Ferrario invece si impegnava a fornire le *masseritie* e i letti dove avrebbero dormito le famiglie dei conduttori e ad acquistare in futuro pt. 50 di prato site nei Corpi Santi da concedere in investitura ai massari stessi. Il contratto massaricio prevedeva che le scorte vive e morte, cioè animali da lavoro e attrezzi, dovessero essere fornite dal massaro: qualora questi non ne avesse posseduti in quantità sufficiente per l'adeguata lavorazione del fondo sarebbe

conformità alla durata triennale dell'investitura, Donato Ferrario non dovette tenere il livello di tali cassine oltre la metà del secondo decennio del secolo, se la contabilità intestata alla badessa Giovanna si interrompe con il 1415 e se nel 1417 il Ferrario si riferisce ai *de Panigadis* e ai *de Valliano* definendoli «olim massarii mei in cassinis de Castegnedo»[49].

Sempre nel suburbio di Porta Romana si trovava la *possessio sive cassina* di S. Lazzaro, concessa *ad fictum* a Donato Ferrario e al suo socio Antonino *de Castenate* per un canone annuo di L. 80 imp. da *frater* Giovanni da Mandello, ministro dell'ospedale di S. Lazzaro dell'Arco Romano, dimorante nella chiesa di S. Damiano *in Carrubio* e come tale vicino del Ferrario[50]. Non sappiamo a quale anno risalga l'investitura e nemmeno di che tipo di concessione si trattasse[51]: essa venne comunque confermata anche alla morte del da Mandello, avvenuta nel 1432, con la nomina di *frater* Giacomo *de Bochana* quale nuovo rettore ospedaliero[52]. Sin dal 1413 nella possessione risiedevano e lavoravano in qualità di massari i fratelli Donato e Cristoforo *de Balchono*, e dal 1416 in poi i fratelli Arasmino, Giovanni e Nazaro da Bussero e Ambrogio e Beltrame definiti genericamente consanguinei dei da Bussero[53],

intervenuto il proprietario con un prestito a breve scadenza. Donato fornì infatti rispettivamente ai *de Valliano* L. 176 s. 7 d. 3 e ai *de Panigadis* L. 321 s. 19 d. 8 imp. in contanti, da restituire entro sei mesi, come *adiutoria massaricii*, per l'acquisto di bestiame, utensili ma anche sementi. Per una precisazione di queste come di altre caratteristiche del contratto di masseria vd. anche *infra*.

49 *Liber rationum Donati*, c. 102 v.

50 *Ibid.*, c. 108 r.

51 Considerato però che il proprietario era un ente ospedaliero e che l'investitura durò fino alla morte del Ferrario senza subire variazione nemmeno al subentrare di un nuovo ministro, si può supporre una concessione livellaria *ad longum tempus*. GROSSI, *Locatio ad longum tempus* cit.

52 AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 53 r. Il mastro dà indicazione dell'atto di nomina del nuovo ministro, rogato il 2 febbraio 1432 dal notaio Giacomino *de Littis*, documento però non rinvenuto nel Fondo Notarile dell'ASMi.

53 *Liber rationum Donati*, cc. 22 r., 22 v., 80 r., 88 r., 94 r., c. 106 r.; AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 32 r. I da Bussero si ponevano rispetto al Ferrario quali fittabili e massari: nel 1432 i fratelli Arasmino e Giovannino da Bussero furono investiti *nomine locationis et ficti* da Donato Ferrario e Antonio *de Castenate* di un sedime, di un terreno a brolo e orto, di un campo e di una vigna siti nel territorio delle *cassine* dell'ospedale di S. Lazzaro, per un fitto annuo di s. 29 per ogni pertica di prato, e L. 6 s. 8 per il brolo e l'orto (AIMi, Fondo testatori, cart. 409, notaio

nucleo che continuò il rapporto lavorativo con il Ferrario fino in pratica al decesso di costui[54]. Nel 1431 Donato Ferrario e Antonino *de Castenate* investirono invece, ciascuno per la sua metà, Vincenzo *de Pynmontis de Gravedona* – oste all'insegna della Cerva come Antonino, fatto ulteriormente indicativo sull'intreccio delle conoscenze del Ferrario[55] – della possessione di S. Lazzaro ad un canone annuo di L. 200 imp. che venne però gradualmente maggiorato nel corso degli anni successivi fino alla somma totale di L. 400 imp.[56] Rimarchevole il guadagno ricavato dal Ferrario e dal suo socio

Ciceri Biagino f.q. Pietrolo, doc. 1432 novembre 25); due anni dopo Nazaro da Bussero ricevette investitura triennale *nomine massaricii* da parte di Donato Ferrario e Gabriele *de Castenate*, che dal cognome possiamo supporre parente del socio del Ferrario Antonino *de Castenate*, di altri beni, non specificati, della stessa possessione, con il patto di corrispondere come canone la metà di ogni frutto (*Ibid*., Divinità, Mastri, n. 2, c. 63 r.; atto rogato il 19 maggio 1934 dal notaio Maffiolo Buzzi).

54 Anche il rapporto con Cristoforo *de Balchono* tuttavia non si interruppe, visto che nel 1436 egli acquistò dal Ferrario pt. 32 di prato, delle quali non è riferita l'ubicazione, pagandole L. 50 imp. (*ibid*., cc. 8 v., 126 r.). Quale sia stato il destino dei beni di S. Lazzaro dopo la morte del mercante non è noto; la documentazione relativa alla Scuola della Divinità non ne riporta infatti menzione (GAZZINI, *La "Scuola della Divinità"* cit., I, pp. 95 ss.). Per quanto concerne l'andamento della possessione, si nota che nei tre anni di gestione dei *de Balchono* le spese di Donato si aggirarono sulle L. 101 contro L. 228 di entrate (*Liber rationum Donati*, cc. 22 v., 30 v., 42 r., 88 r., 80 r., 88 r., 88 v., 89 r., 93 v.), mentre il lungo periodo che vide la conduzione dei da Bussero (1416-1440) fruttò al Ferrario L. 1605 circa contro L. 937 di uscite, senza contare tra l'altro il potenziamento di capitale sicuramente raggiunto grazie a tutte le migliorie apportate (*Ibid*., cc. 94 r., 126 r., 126 v., 140 v.; AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, cc. 63 v. - 65 r.). I valori riportati, sempre approssimati per difetto, sono ad ogni modo solo indicativi in quanto il libro dei conti, come più volte ripetuto, è privo di bilanci di sintesi e non permette di comprendere quanto venne realmente prodotto, speso, consegnato da questi massari. In generale, per il Ferrario costituivano fonte di spese gli animali, gli attrezzi e le sementi che avrebbero costituito gli *adiutoria massaricii*; il pagamento di manodopera salariata per lavori di zappatura, raccolta, mondatura, scavo di rogge etc.; le spese di dazi e trasporti; l'acquisto di materiali, soprattutto legno, finalizzati alla costruzione di ricetti per animali e utensili, nonché di fertilizzanti e di sostegni vivi, salici e oppi, per le viti: a parte gli *adiutoria massaricii*, si trattava di spese che venivano suddivise a metà con i massari. Le entrate derivavano invece dalla consegna dei prodotti della terra e dell'allevamento, e dal pagamento del canone di alcuni prati che i massari stessi tenevano *ad fictum*.

55 *Liber rationum Donati*, c. 140 v.

56 AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 53 r.

dall'aver subconcesso il fitto della possessione: essi infatti nel periodo intercorso fra le feste di S. Martino del 1431 e del 1440 pagarono all'ospedale di S. Lazzaro L. 1170 imp.[57] ma incassarono ben L. 2200 dal loro fittabile Vincenzo *de Pynmontis*. Donato e Antonino dimostrarono così di saper trarre il massimo vantaggio dalla loro posizione di fittabili/intermediari fra i massari e l'ente proprietario: se infatti essi si assumevano obiettivamente i rischi della conduzione assicurando all'ospedale di S. Lazzaro la percezione di una sicura rendita in denaro, erano comunque ampiamente ricompensati dai canoni riscossi dai contadini e dalla possibilità di trasmettere a terzi il dominio utile sulla terra[58].

Nel territorio della pieve di S. Donato, posto in parte tra il suburbio di Porta Romana e la pieve di Segrate, il Ferrario era fittabile, insieme a tale *Boxius*, di certi beni siti nel *locus de Noxeda*[59] ai quali si aggiunsero altri beni immobili e fondiari del *locus* di Castellazzo, alcuni dei quali indicati come facenti parte del «sedimen sive cassina de Bechafico». Il termine *cassina* in questo caso era usato per indicare sia la struttura residenziale nel suo complesso – casa, edifici sussidiari, aia ed orto –, sia l'insieme di questa struttura e dei terreni che la circondavano[60]. L'area edificata era dotata di spazi circostanti più o meno ampi, costituiti da corte, aia e orto, un forno[61], dati a livello a

[57] *Ibid.*, c. 54 r.

[58] Oltre a GROSSI, *Locatio ad longum tempus* cit.; cfr. anche, in contesti diversi, le situazioni documentate da F. PANERO, *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*, Bologna 1984; ID., *Viticoltura, patti mezzadrili e colonia* cit., p. 106.

[59] È l'odierna Nosedo, presso Chiaravalle (VIGOTTI, *La diocesi di Milano* cit., p. 311). I beni erano stati concessi in investitura livellaria a Donato da Nicolino *de Ormis* f. Giacomino, abitante come il Ferrario a P.N. ma in p.S. Fedele, per s. 20 imp. ogni pertica di terreno, che stando al canone di L. 200 imp. pagato per l'anno 1406, doveva misurare appunto pt. 200 (ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 208, doc. 1406 novembre 16. Dell'atto di investitura invece, rogato da Giovanni da Cermenate, di cui si fa menzione nel confesso predetto, non conosciamo l'anno di stipulazione).

[60] Cfr. DE ANGELIS, *Le 'cassine' tra il XII ed il XIV secolo* cit, p. 384.

[61] Fin dal 1408 risulta infatti che Donato Ferrario aveva concesso *ad fictum* a Donato *de Landriano*, abitante «in loco de Castelazio», il *prestinus panis albis* di Castellazzo per un canone annuo di L. 91 s. 4 imp. che risulta pagato almeno fino al 1412. ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 209, doc. 1408 aprile 7; cart. 210, doc. 1411 novembre 9; cart. 211, doc. 1412 novembre 21.

più persone[62]. Ma Castellazzo significò per il Ferrario soprattutto prati[63], che venivano concessi *ad fictum* a individui diversi tra i quali, a parte il *dominus* Alchirolo della Croce, camerario ducale[64], prevalgono cognomi indicanti una provenienza dal bergamasco (quali *de Taegio* o *de Gandino*), il che indicherebbe si trattasse di allevatori che si servivano dei prati per far pascolare bestiame proprio o tenuto per conto di altri[65].

La documentazione relativa ai possedimenti di Castellazzo si arresta progressivamente fra gli anni 1414-1417, come quella di Castagnedo, in significativa concomitanza con una serie di cospicui investimenti a Limito, una località della pieve di Segrate prossima a Pantigliate, forse preferita perché vicina all'area di provenienza tanto della famiglia di Donato come a quella di sua moglie[66]. In quest'occasione la politica patrimoniale perseguita dal mercante appare la seguente: acquistare a poco prezzo immobili fatiscenti – la cui massiccia presenza si potrebbe interpretare come esito del calo demografico verificatosi nel territorio milanese nel primo decennio del secolo[67] – e apparentemente poco appetibili, ma pur sempre collocati in

[62] L'area abitativa risulta suddivisa nel modo seguente: nel 1413 un sedime sito «in loco sive cassina de Castelazio» era tenuto a livello da Martino della Chiesa e da Colla *de Barleta* per un canone annuo di L. 19 s. 4; in un sedime con brolo della cassina definita in questo caso de Bechafico abitava Giacomina de Bechafico, che pagava un canone annuo di L. 14 s. 8; nella cassina *de Bechafico* vivevano pure i fratelli Giovanni, Andrea e Bettino *de Pergamo*, e Giovanni detto 'Legorino' *de Curte, camparius ad Salvanitium*, che fin dal 1405 pagava un canone annuo di L. 2 imp. per un sedime del complesso.

[63] I prati citati sono 16; solo di 9 però è riportata l'estensione: in totale si tratta di pt. 919 tav. 2 pd. 11, ovvero poco più di 60 ettari.

[64] Nel 1404 il duca di Milano donava ad Alchirolo *de la Cruce*, camerario ducale, l'ufficio delle bollette del dazio della mercanzia della città di Milano (*I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 4-12, p. 169); nel 1416 invece il della Croce fu notaio delle cause criminali a Como (*Gli offici del comune di Milano* cit., p. 295).

[65] Cfr. *infra*, parte II, cap. II, par. 2.

[66] Che Antonia Menclozzi avesse in qualche modo a che fare con questi beni è infatti esplicitato nell'atto di fondazione e di costituzione del patrimonio della Scuola della Divinità dove, in relazione ai beni donati al consorzio dal Ferrario, si dichiarava che Antonia «iuravit <...> se fore securam pro eius dote et consultu super aliis ipsius domini Donati bonis et presertim super bonis de Limidi». Codice D., Statuti, c. 30 r.

[67] ALBINI, *Guerra, fame, peste* cit., p. 24.

un'area fertile e non troppo lontana dal centro urbano[68], rimetterli in sesto e gestirli in maniera più funzionale completando un disegno volto in parte all'accorpamento fondiario ma soprattutto alla razionalizzazione dei propri poderi dotandoli di quelle strutture abitative e lavorative ormai essenziali[69],

[68] Le prime attestazioni degli investimenti a Limito risalgono al 20 giugno 1417 e sono relative all'acquisto di un sedime «cum cassiis 4 domorum in terra intus, quod est unus derupatus, et portichu, est una pars derupata et partim non coperta antea dictos 4 cassios, et columbario uno derupato, curia, area et alliis suis iuribus et pertinentiis» venduti per L. 47 s. 12 imp. da Stefano *de Frugeriis*, f.q. Guidolo abitante «in loco de Carpiano» pl. S. Donato, e da Giovanni *de Frugeriis*, f.q. Guglielmo P.O. p.S. Babila *intus* (AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 30 r.; l'atto, rogato da *Facholus de Brachis*, non è stato reperito nelle imbreviature del notaio conservate in ASMi). Trattandosi di beni in cattivo stato, l'anno seguente il Ferrario spese ben L. 117 imp. in ristrutturazioni, come risulta «in lista una infillata in domo cum corda nigra». Altre L. 83 imp. vennero poi sborsate nel 1422 «eo quia brusavit totam domum et brusata fuit per massarios ex mallo ordine quem habuerunt»: questo spiacevole episodio causò, come è comprensibile, «magna dischordia inter dominum Donatum et dictos massarios», risolta con un accordo in base al quale «dictus dominus Donatus deberet solvere pro medietate et massarii pro reliqua medietate» dei danni apportati all'edificio che, ad ogni modo, non solo venne ricostruito ma nel 1427 venne pure arricchito di altri 4 *cassii* per i quali si spesero L. 44 imp. Il 20 gennaio 1418 Donato Ferrario si decise ad acquisire nuovamente beni in cattivo stato permutandoli con altri di indubbio valore in quanto collocati entro le mura della città. Donato cedette a Lotario da Concorezzo il dominio utile di un sedime sito a P.R. p.S. Nazaro in Brolo e il dominio diretto di una bottega sita a P.O. p.S. Babila *intus*, ai quali aggiunse L. 80 imp. in contanti, in cambio dei seguenti beni siti a Limito: un sedime «pro parte derupatum et pro parte in ruynam, cum hedeffitiis, cameris, sollariis, curia, area, cassina palliata et modo derupata, brolio et alliis suis iuribus et pertinentiis»; una vigna di pt. 88 ½ sita «in territorio loci de Pobiano ubi dicitur ad Novellam»; un campo di pt. 13 sito a Limito «ubi dicitur ad Fornaserium». *Liber rationum Donati*, c. 62 r.; AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 29 r.; rogatario della permuta fu Giovanni da Cermenate, ma l'atto non si è ritrovato nelle filze del notaio conservate in ASMi.

[69] Mirato in tal senso fu l'acquisto «de sedimine uno partim derupato et partim est cum hediffitiis cameris sollariis curia puteo et alliis suis iuribus et pertinentiis, et item de cassio uno derupato», e di un appezzamento di pt. 24 di vigna novella e di gerbo sito a Limito «ubi dicitur ad clauxum Albertini Fararii», venduti il 23 luglio 1427 al Ferrario per la somma di L. 88 imp da parte di Giovannina *de Limidi*, f. q. *magister* Ambrogio *de Limidi* f.q. Giacomo, P.R. p.S. Galdino (*Ibid.*, Mastri, n. 2., c. 31 r.) Il 30 maggio 1435 Donato acquistò inoltre da Giovanni Pietro *de Ferrariis* un sedime occupante una superficie di quasi 4000 m.^{2} «cum torgio uno, torgera una, navazolo uno rupto et cazana una tenente plaustros 7», ovvero dotato di locali e strumenti atti

incrementandone così in maniera considerevole resa e valore[70].

Il patrimonio del Ferrario a Limito si ingrandì ulteriormente nel corso degli anni di boschi[71], campi[72] e prati[73]; qui si trovava inoltre quel nucleo insediativo e fondiario variamente indicato nel mastro come *cassina*, *possessio*, e «tera que ad Campum Soyrum territorii loci de Limidi plebis Segrate»[74], dove è probabile vivesse il collaboratore e cognato Antonino *de Annono* che faceva le veci del Ferrario nei rapporti con i massari[75] e

alla lavorazione del vino, quali una bigoncia (il *navazolus*) per trasportare l'uva dai campi. *Liber rationum Donati*, c. 66 r. Per una descrizione precisa delle strutture e attrezzature rurali cfr. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali* cit. pp. 165 ss.

70 Poco sappiamo però della conduzione di questi beni, se non che ci lavoravano come massari Beltrame *de Capellis*, Beltrame *de Fayno* e Maffino *de Busnate* tutti originari della località di Segrate dove, finito il rapporto con il Ferrario, tornarono a vivere nel 1425. *Liber rationum Donati*, c. 134 r. Su questi personaggi non si può aggiungere altro in quanto non è rimasta la contabilità relativa.

71 Il 13 febbraio 1425 il mercante acquistò da Giovannolo Vimercati f.q. Palamide e dai due figli di questo, Giovanni e Niccolò, personaggi con i quali il Ferrario aveva già in passato intrecciato rapporti di affari, due appezzamenti di bosco, uno di pt. 9 detto «buschum quod est in cima prati de la Cica (o de la Creda)», l'altro di pt. 8 sito «ubi dicitur ad buschum quod est in cima de Pazo», pagando L. 76 s. 16 imp. in contanti. *Liber rationum Donati* c. 58 r.; AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 32 r.; l'atto, rogato da Giorgio Molteni, non è stato reperito nelle filze del notaio conservate in ASMi.

72 Nel 1427 Donato Ferrario ricevette da Antonino *de Masetis*, canonico di Segrate e beneficiale della chiesa di S. Salvatore *in senodochio* di Milano, investitura novennale di un campo di pt. 7 sito a Limito, con il patto che per i primi cinque anni Donato non dovesse pagare il fitto ma piantare «opii e vitti» (cioè viti maritate a oppi di sostegno), mentre per i successivi quattro anni corrispondesse al presbitero un canone di st. 6 di mistura di segale e miglio in parti uguali. *Ibid.*, Mastri, n. 2, c. 39 r.: l'atto, rogato da Giorgio Molteni il 10 gennaio 1427, non è stato reperito nelle filze del notaio conservate in ASMi.

73 Il 30 aprile 1425 Donato investì «ad bene fatiendum melliorandum et non peyorandum» Paolino Corio, f.q. Simone P.V. p.SS. Nabore e Felice, di un sedime con prato sito a Limito «ubi dicitur ad Pratum de quadraginta perticis» per un fitto di L. 9 s. 12 imp. annue (*Liber rationum Donati*, c. 117 r.; l'atto, rogato da Giorgio Molteni, non è stato reperito nelle filze del notaio conservate in ASMi).

74 *Ibid.*, cc. 121 v., 122 r., 138 v.

75 Essi furono Antonino *de Glexiate*, attestato nel 1425, il quale oltre a coltivare i campi teneva in soccida bestiame del Ferrario, e dal 20 febbraio 1426 Ambrogio detto Pergamino *de Taegio*,

con la manodopera salariata esterna alla quale si ricorreva in certi periodi dell'anno coincidenti con le fasi più intense della coltivazione ma anche per la costruzione estemporanea di certe strutture e per l'effettuazione dei trasporti[76].

Un intreccio di investiture *nomine massaricii*, *nomine locationis* e *ad fictum* regolava dunque la conduzione di questi fondi, tipologie

suo fratello Giovanni e il figlio di Ambrogio Giacomino (*Liber rationum Donati*, cc. 121 v., 122 r., 138 v.). Con i *de Taegio* Donato poté accordarsi solo dopo aver rilevato un debito di L. 290 imp. da loro dovute al padrone precedente, Millano *de la Strata*, che, ricevuto il denaro, firmò davanti al notaio Giorgio Molteni un *instrumentum iuriscessionis* con cui «liberavit suprascriptos massarios de omni et toto quod potere posset e potuisset occaxione massaritii et laborandi terre» (l'atto, rogato il 2 marzo 1426, non è stato reperito nelle filze del notaio Giorgio Molteni, così come il contratto massaricio stipulato fra Donato e i suoi nuovi lavoranti); i *de Taegio* erano inoltre fittabili di pt. 342 di vigna e pt. 100 di bosco (AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 8 r.). Non conosciamo purtroppo le clausole di queste investiture. Esse furono comunque di breve durata: fra il 1431 e il 1440 a Camposorio lavorarono infatti come massari i fratelli Perone, Zane e Antonino Pagani (*Ibid*., cc. 34 r.- 35 v. e 36 v. - 37 v.).

[76] Tale manodopera era costituita da un insieme indefinito di piccoli proprietari, livellari o affittuari che cercavano, lavorando a giornata, di integrare gli scarsi redditi provenienti dalle poche terre ancora loro rimaste, persone che, in una società non ancora rigidamente stratificata, potevano ricoprire ruoli e funzioni diverse, anche trasferendosi dalla città alla campagna o viceversa. Cfr. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali* cit., p. 303; G. PICCINNI, *'Seminare, fruttare, raccogliere': mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Milano 1982, pp. 168 ss. Sui fondi del Ferrario la retribuzione, ascritta parte ai massari parte a Donato, variava a seconda dei lavori svolti da un minimo di s. 2 d. 8 a giornata nel 1425 per concimare le viti, a un massimo di s. 16 sempre nello stesso anno per seminare miglio con una coppia di buoi o per trasportare con i medesimi animali del legname (*Liber rationum Donati*, c. 138 v.). Mediamente tuttavia la manodopera, tanto maschile quanto femminile, era remunerata in ragione di 5/7 soldi a giornata: per far zappare il miglio Ambrogio *de Taegio*, ad esempio, assoldò nel mese di luglio del 1425 alcune *femine*, pagandole 5 soldi a giornata per un totale di L. 6 imp. I fratelli Pagani pagarono invece negli anni '31-'35 L. 4 s. 14 imp. a certi lavoranti per 42 giornate di lavoro per fare un *soratorum* – canale di scolo di una roggia – nella possessione e L. 9 s. 16 imp. per altre 28 giornate di lavoro per far scavare un fossato intorno al sedime e agli orti, ovvero 7 soldi a giornata (*Liber rationum Donati* c. 139 r.; AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 36 r.). Un dato di confronto: nei primi anni del Quattrocento il mercante Marco Serraineri pagava 3/5 soldi a giornata per lavori prestati nel suo fondo di Cesano. MAINONI, *Un mercante milanese* cit., pp. 343-345.

contrattuali[77] spesso compresenti nel medesimo comprensorio, ma a volte rigidamente distinte, come nel caso dei beni di Castellazzo che erano concessi esclusivamente a fittabili[78]. Si trattava in ogni caso di un tipo di conduzione indiretta. La masseria però, prevedendo una compartecipazione del proprietario al raccolto, consentiva a chi fosse disposto a rischiare i danni derivanti da eventuali carestie o saccheggi di soldataglie e ad attuare una vigilanza continua, di godere degli aumenti di produttività che nel periodo considerato furono in effetti notevoli[79].

L'estensione dei terreni afferenti alle cassine non è nota nel suo complesso, così come non sono noti i volumi delle semine e dei raccolti[80]. Si può ad ogni

[77] Un interessante termine di paragone rispetto a queste forme di pattuizione agraria è la situazione dell'area pedemontana descritta da PANERO, *Viticoltura, patti mezzadrili e colonia parziaria* cit.

[78] A Castellazzo, sia nella cassina *de Bechafico* sia per la conduzione dei prati, imperava l'investitura *ad fictum* con canone in denaro, come di consueto. Purtroppo però solo in un caso possediamo un'atto di investitura che specifica si trattasse di una locazione a breve termine (ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 210, doc. 1411 aprile 1): anche per gli altri prati di cui è attestata solo la riscossione del canone è comunque immaginabile un contratto simile.

[79] La designazione *massaricio nomine* non si riferiva comunque a un solo e determinato patto agrario. La massaria lombarda prevedeva che il proprietario desse il fondo pronto per la coltura e la famiglia colonica il capitale di esercizio e il lavoro. La suddivisione dei raccolti, così come le spese per la messa a dimora di alberi e viti e per l'allevamento di bestiame, erano però soggette a consuetudini variabili secondo l'epoca e la località. Sul contratto di masseria nel milanese cfr. G. MOLTENI, *Il contratto di masseria in alcuni fondi milanesi durante il secolo XIII*, in «Studi Storici», 22 (1914), pp. 1-68; G. GIORGETTI, *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne*, in *Storia d'Italia Einaudi*, V, Torino 1973, *I Documenti*, pp. 699-758; CHITTOLINI, *Alle origini delle 'grandi aziende'* cit., pp. 830 ss.; ma in particolare CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali* cit., pp. 51 ss. per gli esempi più antichi, e pp. 204 e 292 ss. per il secolo XV.

[80] Anzitutto il giudizio sulla capacità gestionale delle famiglie di massari che presero accordi con il Ferrario è forzatamente condizionato dalla impossibilità di ricostruire un bilancio della loro conduzione non solo perché tale operazione non venne a suo tempo svolta dal compilatore del libro di conti di Donato, ma anche perché le rilevazioni contabili sono parte in denaro, parte in natura e per di più non sempre registrate con puntualità. Non possedendo inoltre dati continuativi per gli anni esaminati, non è possibile istituire un confronto tra la produzione di alcune annate rispetto ad altre evidenziando raccolti più o meno generosi, eventuali riflessi di crisi epidemiche, di avversità climatiche, di devastazioni belliche (su queste tematiche cfr. la panoramica di J. DAY, *Crisi e congiunture nei secoli XIV-XV*, in *La storia* cit., *Il Medioevo. 1.I*

modo notare che nelle possessioni di Donato Ferrario si coltivavano, come del resto ovunque nelle campagne della bassa lombarda[81], cereali invernali – segale e frumento – e primaverili – avena e miglio –, integrati con legumi, verdure e lino[82]. Fave, fagioli europei, ceci, cicerchie e veccia, spesso basilari nell'alimentazione in quanto se ne ricavava una farina panificabile, si accompagnavano a rape e navoni per la preparazione di zuppe e minestre di ogni tipo: non per niente questi prodotti, nel caso di Donato Ferrario, furono destinati esclusivamente al consumo interno. Il lino, invece, coltura tipica delle campagne della Bassa ricche di acque limpide e correnti necessarie per la preparazione delle fibre, non solo alimentava un'attività artigianale, tanto locale quanto contadina, impegnata nella lavorazione di semilavorati e tessuti finiti, ma consentiva anche la commercializzazione dei semi, la linosa, da cui si estraeva un olio commestibile[83]. Alle terre arate[84] si aggiungevano

quadri generali, pp. 245-273 e la bibliografia ivi citata). Avvertendo dunque che le cifre fornite di seguito hanno un mero valore indicativo in quanto assolutamente parziali, se si prende come esempio la conduzione della possessione di Castagnedo, sulla quale possediamo i dati più precisi e completi, possiamo calcolare che in tre anni la famiglia di massari *de Panigadis* registrò entrate per L. 1512 s. 18 d. 5 e uscite pari a L. 806 s. 0 d. 7; i *de Valliano* invece erano debitori del Ferrario per L. 792 s. 16 d. 4 contro sole L. 675 s. 19 d. 6 di consegne, a fronte però di una superficie di terra da coltivare e curare inversamente proporzionale, ovvero più grande di circa 3 ettari e mezzo nel caso dei *de Valliano*: i beni di Castagnedo tenuti a livello dal Ferrario, escluso il sedime abitativo e i rustici annessi, misuravano pt. 463 (= 32,5 ettari), di cui 258 assegnati ai *de Valliano*, 200 ai *de Panigadis*, una differenza di pt. 58 pari a 3,7 ettari. *Liber rationum Donati*, cc. 26 r., 26 v., 35 v., 45 v., 46 r., 46 v., 47 r., 86 r., 87 r., 87 v.

[81] Cfr. L. CHIAPPA MAURI, *Le merci di Lombardia. Le produzioni agricole e agroalimentari*, in *Commercio in Lombardia*, a cura di G. Taborelli, Milano 1986, 2 voll., I, pp. 119-143.

[82] Lo stesso Ferrario consegnava ai suoi massari i grani che voleva fossero coltivati. Nella possessione di Castagnedo Donato nel 1413 consegnò ai *de Panigadis* per la prima semina mo. 8 st. 7 qr. 2 di frumento, mo. 7 st. 2 di segale, mo. 1 st. 4 di fave, st. 1 di fave corte, st.1 di ceci, st. 1 di cicerchie, st. 1 qr. 1½ di miglio st. 6 di lupini, mo. 1 st. 3 di linosa, st. 1 qr. 2 di fagioli; ai *de Valliano* mo. 5 st. 4 qr. ½ di frumento, mo. 5 st. 2 di segale, mo. 1 st. 1 di fave, qr. 2 di fave corte, st. 1 di cicerchie, qr. 2 di ceci, st. 1 di miglio, st. 6 di lupini, mo. 1 st. 2 di linosa, qr. 1 di fagioli. *Liber rationum Donati* cc. 26 v. e 27 r.

[83] CHIAPPA MAURI, *Le merci di Lombardia. Le produzioni agricole e agroalimentari*, pp. 127-139.

[84] Vd. Tabella n. 1. Degli arativi non viene mai riportata esplicita menzione, anche se la loro presenza è chiaramente deducibile dai prodotti consegnati dai massari. La minore attenzione

poi boschi[85], vigneti[86], ma soprattutto campi e prati[87]. Lo spazio dato alla viticoltura dipendeva sia dalla sempre più forte domanda dei mercati

prestata agli arativi poteva comunque dipendere dal generale processo di ridimensionamento della cerealicoltura a favore della valorizzazione e ampliamento delle aree a bosco, a pascolo e a prato.

85 Discreta la presenza di boschi, che occupavano il 9,42% della superficie totale, importanti soprattutto per il rifornimento di legname, da ardere e da costruzione - cfr. E. ROVEDA, *I boschi nella pianura lombarda del Quattrocento*, in «Studi Storici», 30 (1989), pp. 1013-1030 -: concessi da Donato ad fictum con canone in denaro, ne sono attestati tanto a est, nel territorio di Limito, quanto a sud-ovest, fra i beni di Zelo Surrigone. Cfr. Tabella n. 1.

86 Le vigne occupavano una percentuale del 24,20 % delle terre del mercante, in tutto 722 pertiche (47, 25 ettari), cui va aggiunto un 3,35 % di appezzamenti di vigna novella, prato e campo (6,54 ettari) e un 0,80 % di vigna novella e gerbo (1,57 ettari). Cfr. Tabella n. 1. Tali vigneti erano distribuiti un po' in tutti i possedimenti di Donato e costituivano una delle principali fonti di entrata per lui e i massari. A S. Lazzaro, ad esempio, si produceva frumento, avena, fieno ma soprattutto vino. Fra il 1413 e il 1433 sono annotate più di 100 brente di vino, ovvero 75 ettolitri. Anche i terreni di Castagnedo erano tenuti prevalentemente a campo e vigneto: il primo occupava il 51,71 % delle terre, le vigne il 34,20 ½, mentre il rimanente 14,08 ½ era a gerbo. Nei tre anni di contratto i massari produssero infatti ben 60 ettolitri di vino (80 brente), ma consistente fu anche la produzione cerealicola pari a 102,2 ettolitri di frumento (70 moggia), 109 ettolitri di miglio (75 moggia), 43 ettolitri di segale (30 moggia). Castagnedo era inoltre il centro di lavorazione dell'uva prodotta anche su altri terreni del mercante: il vino era quindi trasporatato a Milano dove una parte è probabile che venisse venduta da Antonino *de Castenate*, co-fittabile della possessione insieme al Ferrario, e *tabernarius* a Milano all'insegna della Cerva (*Liber rationum Donati*, cc. 29 r., 140 v.). A Limito erano invece dislocate ben 342 delle 722 pertiche a vigna complessivamente detenute da Donato. I quantitativi del vino prodotto dai massari di cui si è trovata menzione nel libro dei conti non sono a dire il vero proporzionali a questa grande estensione; sono invece significative le vendite di vino da parte di Donato a osti della zona.

87 Spicca la presenza di prati e campi che da soli costituiscono quasi il 50% dei terreni di cui sia esplicitata l'estensione e il tipo di coltura (Tabella n. 1). In totale sono state contate 2986 pertiche, ovvero 195,27 ettari. L'area in cui i prati e i campi erano maggiormente diffusi risulta quella posta a sud/sud-est di Milano, zona infatti di risorgive, dove Donato possedeva ben pt. 1124 prative, pari a 73 ettari e mezzo, concessi per lo più *ad fictum* ad allevatori della zona, e pt. 360 di campo (23,56 ettari). Consistente di conseguenza la produzione di fieno da parte dei massari: almeno cent. 47 lbr. 45 nelle cassine di Castagnedo fra il 1413 e il 1414 (più di 3 tonnellate e mezzo); cent. 101 nel 1426 a Camposorio (7,7 tonnellate); cent. 16 nel 1433 a S.

cittadini sia da necessità quotidiane di autoconsumo[88]; gli appezzamenti prativi – la cui massiccia presenza conferma la grande diffusione nelle campagne padane del Quattrocento dei prati irrigui e il conseguente sviluppo dell'allevamento a seguito di radicali interventi nella morfologia idrografica e in concomitanza con molteplici e profonde trasformazioni nella ripartizione delle colture, nell'organizzazione produttiva e nello stesso assetto socio-economico[89]– erano invece deputati al pascolo del bestiame del Ferrario, e

Lazzaro (poco più di 1 tonnellata). Alla cassina di S. Lazzaro veniva inoltre fatto trasportare il fieno raccolto sulla metà *pro indiviso* di un prato di pt. 18 ½ detto 'di Vigentino', di proprietà dell'abate di Chiaravalle che lo aveva concesso *ad fictum* al Ferrario per L. 59 s. 5 imp. annue. Questo fieno veniva poi venduto da Donato Ferrario parte agli allevatori del bestiame delle sue stesse soccide, parte a una clientela più diversificata tra cui figurò nel 1413 anche la corte ducale. AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, cc. 59 r. e v. Per lo smercio di questi, come degli altri prodotti agricoli e agroalimentari, cfr. *infra*, parte II, cap. III, par. 1.1.

[88] *Il vino nell'economia e nella società italiana medievale e moderna*, Firenze 1988; NADA PATRONE, *Il cibo del ricco e il cibo del povero* cit., pp. 422-430; EAD., *I vini in Piemonte tra Medioevo ed età moderna*, in *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale* cit., pp. 247-280; e sulle esigenze di autoconsumo Ch. M. DE LA RONCIÈRE, *L'approvisionnement des villes italiennes au Moyen Age (XIVe-XVe siècles)*, in *L'approvisionnement des villes de l'Europe Occidentale au Moyen Age et aux Temps Modernes*, Auch 1985, pp. 35-51.

[89] Tra i vari lavori effettuati dai conduttori di S. Lazzaro è compreso ad esempio lo scavo nel 1430 di un *torchular* – ovvero un piccolo canale – e la sua successiva manutenzione: nel 1440 Gabriele *de Castenate* doveva a Donato L. 18 circa per la metà delle spese da quest'ultimo sostenute «in torchullarii cassine Sancti Lazari», ovvero per la legna, per lavori di scavo della roggia e di pulizia. AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 64 r. Con il termine *torcular* si indicava anche il torchio (CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel milanese* cit): in questo caso si propende per l'altro significato in considerazione dei lavori in seguito menzionati sostenuti dal *de Castenate*. Per quelle trasformazioni che hanno permesso di individuare fra XV e XVI secolo il cosiddetto periodo del 'grande ciclo agrario' cfr. in generale E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 1982, 1986²; e più nello specifico *Chiappa Mauri*, *Riflessioni sulle campagne lombarde* cit.; EAD., *Paesaggi rurali* cit.; CHITTOLINI, *Avvicendamenti e paesaggio agrario nella pianura irrigua lombarda* cit.; ID., *Alle origini delle 'grandi aziende'* cit.; E. ROVEDA, *Una compatta ed estesa organizzazione agricola fra Quattro e Cinquecento: la possessione di S. Angelo lodigiano*, in *Ricerche di Storia Moderna IV in onore di Mario Mirri,* a cura di G. Biagioli, Pisa 1995, pp. 235-248;ID., *Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio fra Cinquecento e Settecento*, in «Ricerche di storia moderna», 1979, pp. 305-337;ID., *Il beneficio delle acque. Problemi di storia dell'irrigazione in Lombardia fra XV e XVII secolo*, in «Società e Storia», 24 (1984), pp. 269-287;ID., *Una roggia della pianura lombarda fra Trecento e Cinquecento*, in

di quello dei suoi massari o di bergamini da lui non dipendenti che pagavano per questo un adeguato fitto annuo.

«Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 84 (1994), pp. 7-21.

II. Altri investimenti: mulini e bestiame

La capacità di Donato di saper sfruttare le molteplici potenzialità economiche offerte dal contado non si limitò ai semplici investimenti fondiari. Parte dei suoi capitali venne difatti impegnata in società per l'allevamento dei bovini e la vendita dei prodotti derivati, e in strutture produttive quali i mulini.

1. I mulini di Moncucco

Donato Ferrario deteneva, non sappiamo però a partire da quale data[1], il diritto di disporre di metà dei frutti e dei redditi di due mulini, denominati mulini *de Ranziis* e *de Montecucho ad cerininum*, situati a Moncucco, località prossima a Gratosoglio fuori porta Ticinese, ovvero in quella zona a sud di Milano dove da tempo era capillare la presenza di impianti molitori grazie alla disponibilità di energia idraulica fornita dalle acque del Lambro meridionale[2]. Donato optò per un tipo di conduzione indiretta dimostrando però con le sue puntuali registrazioni contabili, che tenevano conto non solo del pagamento del canone di affitto ma anche della capacità produttiva degli impianti, di essere una presenza costante e sollecita alle spalle di quei

[1] Le informazioni reperite non si spingono più indietro del 1413, quando però i diritti del Ferrario risultano già in vigore.

[2] CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel milanese* cit., pp. 268-271. In relazione alla storia dei mulini, quale punto di osservazione di strutture economiche e materiali, sociali e ambientali, nonché istituzionali e fiscali, cfr. anche la situazione piemontese documentata in *Mulini da grano nel Piemonte medievale. Secoli XII-XV*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1993.

personaggi, fittabili e mugnai, ai quali era demandata la gestione dei beni.

Il 25 agosto 1413 entrambi i mulini vennero concessi *ad fictum*, per nove anni[3], ad Aloisio *de Bellabuchis*, figlio di Carnevario abitante a Porta Nuova parrocchia di S. Margherita, e a Giovannino *de Rivolla* figlio di *magister* Ambrogio, anch'egli di Porta Nuova, come il Bellabocca e il Ferrario, ma della parrocchia di S. Pietro *ad cornaredum*[4]. Fra i due concessionari, personaggio di maggiore interesse si rivela Aloisio Bellabocca, più volte e in più ruoli presente accanto a Donato, così come suo fratello Zonfrino e suo figlio Lazzaro, tutti appartenenti alla medesima parrocchia di S. Margherita[5]. Il canone ammontava a circa 15 moggia e 4 staia di frumento, pari a 2046 libbre grosse di farina, oltre a 14 moggia e mezzo di segale e miglio in parti uguali, pari a 1827 libbre grosse di farina di mistura, più 8 capponi, 8 soldate[6] di uova, 7 libbre di gamberoni, un'oca; esso veniva corrisposto in due rate, a decorrere dal primo settembre di ogni anno; frequenti erano però gli arretrati semestrali. La consegna dei cereali in grano o in farina dipendeva solitamente dalla volontà del locatore; è invece più significativo che in questa concessione prevalesse, anche se di poco, la richiesta di frumento rispetto alla segale e al miglio, indice della priorità di un tipo di consumo[7].

Nel Milanese era tipico l'inserimento di intermediari fra il proprietario dei mulini e i conduttori diretti, i mugnai, personalmente impegnati nella gestione dei mulini badando non solo al semplice funzionamento ma anticipando spesso i capitali liquidi necessari per mantenere, potenziare e migliorare gli impianti[8]. Nella fattispecie, all'atto di investitura datato 1413,

3 I contratti non avevano quasi mai infatti una durata ultranovennale: se con il '400 si ebbe un progressivo abbandono del brevissimo termine, sempre rare rimasero le investiture perpetue che difatti solitamente sottintendevano elementi di natura extra-economica. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel milanese* cit. p. 310; CHITTOLINI, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica* cit.

4 *Liber rationum Donati*, c. 42 v. Notaio rogatario dell'atto di investitura fu Tomaso *de Trincheriis* del quale in ASMi si è conservata una sola cartella contenente le imbreviature dal 1414 in poi (ASMi, Fondo Appendice Notai, cart. 56).

5 Per i molteplici legami che nel corso della sua vita avvicinarono Donato ai Bellabocca vd. anche *supra*, parte I, cap. I, par. 2.1, e *ibid.*, cap. II, par. 1.2; *infra* parte II, cap. III, par. 2.

6 La *soldata* inizialmente indicava il numero di uova che si potevano acquistare con un soldo; in seguito corrispose a una quantità precisa, pari in genere a dodici uova.

7 CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel milanese* cit., p. 312.

8 *Ibid.*, pp. 307 ss. per quanto concerne le forme di sfruttamento degli impianti.

del funzionamento del mulino *de Ranziis* risulta responsabile Martinolo *de Cixate,* erede di Bonato *de Cixate*, mentre di quello «quod dicitur de Montecucho ad Cerininum» rispondevano Stefano e Giovanni da Romano[9]: si tratta di individui sui quali non sono rimaste altre attestazioni che contribuiscano a delinearne più precisamente i tratti, ma il fatto che siano designati attraverso l'indicazione della località del contado dalla quale provenivano, o era originaria la loro famiglia, rivela un legame ancora molto stretto con il mondo rurale e un recente avvicinamento alla città.

Nel giro di pochi anni nei mulini del Ferrario si avvicendarono altri mugnai in conformità con la mobilità fisica che contraddistingueva tale gruppo sociale e che portava a una certa estraneità rispetto alla collettività entro cui essi operavano, circostanza che spiega la diffidenza nutrita dal mondo dei 'sedentari'[10]. Martinolo *de Cixate* venne affiancato dal 1415 in poi da un altro membro della sua famiglia, Dionisio, di cui non è però esplicitato il grado di parentela[11]; a partire dal 1418 Martinolo non compare più nella contabilità relativa al mulino che risulta invece gestito da Dionisio *de Cixate* insieme a Giacomino *Parazozolus*. Questi due ultimi mugnai, Dionisio e Giacomino, sempre nello stesso anno presero tra l'altro il posto dei da Romano nella gestione dell'altro mulino del Ferrario, quello di Moncucco[12]: è probabile che i conduttori di entrambi gli impianti, il Bellabocca e il Rivolla, avessero pensato che fosse più razionale e redditizia una gestione unificata. Un ultimo cambiamento riguarda l'ingresso nel 1419 di Gaffurio *de Gaffuriis* al posto di Giacomino *Parazozolus* e al fianco di Dionisio *de Cixate*. Solo un anno dopo Gaffurio finì però in carcere[13]: egli si rivolse allora ad Antonio *de Iuberedo*

[9] *Liber rationum Donati*, c. 42 v.

[10] Cfr. J. LE GOFF, *Mestieri leciti e mestieri illeciti nell'Occidente medievale*, in *Tempo della chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 1977, pp. 53-71; e l'esemplare C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500,* Torino 1976. Rispetto a tale mobilità facevano invece eccezione i da Romano che furono una delle rare famiglie radicatesi per anni nella conduzione dei mulini del Gratosoglio. Cfr. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel milanese* cit., pp. 339 -340.

[11] *Liber rationum Donati*, c. 84 r.

[12] *Ibid.*, c. 97 r. Il nuovo contratto decorre da gennaio: quale data di inizio delle concessioni dei mulini ad acqua nel milanese risultava infatti in modo generalizzato il capodanno. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel milanese* cit., p. 311.

[13] *Liber rationum Donati*, cc. 98r., 99r. e v. Un Gaforio *de Gaforiis* nel 1412 era stato condannato dal duca di Milano alla confisca dei beni come ribelle, essendone sospettato il coinvolgimento

– procuratore di Donato Ferrario in più occasioni[14] – affinché pagasse per lui il Bellabocca che già si era lamentato di ritardi nelle consegne; scarcerato nel 1421, Gaffurio potè riprende la consueta attività di *mollinarius* nella quale viene affiancato da un altro *de Gaffuriis*, Antonio[15]. Differenti i mugnai, ineguali gli introiti: per quanto riguarda, ad esempio, il primo periodo di gestione, quella separata fra Martinolo *de Cixate* e Giovanni *de Romanore*, è facile notare come i quantitativi di sacchi di farina consegnati dal primo mugnaio fossero di gran lunga maggiori[16]. Non sappiamo se ciò dipendesse da accordi di diverso tipo fra i conduttori e i mugnai, da differenti capacità produttive degli impianti, o da ragioni di carattere contingente. Dopo il 1422 nella contabilità del mercante non si ritrova più traccia dei mulini: sebbene manchino riferimenti espliciti, si può supporre che Donato Ferrario, vista la scarsa resa degli impianti, avesse ritenuto più opportuno alienare i suoi diritti di proprietà[17].

nell'uccisione di Giovanni Maria Visconti (*I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 7-248, p. 296).

[14] *Liber rationum Donati*, cc. 38 v., 40 v., 99 r e v. Per i suoi servigi prese ad esempio nel secondo semestre del 1413 un salario di L. 3 s. 4.

[15] *Ibid.*, cc. 99 r., 99 v., 101 v. Anche in questo caso non sappiamo quale fosse l'eventuale grado di parentela.

[16] Mentre nei primi due anni il rapporto fra le entrate (i grani macinati dai mugnai) e le uscite (il fitto dovuto al locatore) risulta in attivo per il Bellabocca e il Rivolla, a partire dal 1415-16 nette sono le perdite. Con il 1418, che coincise con la comparsa di un nuovo mugnaio, Giacomino *Parazozolus*, e con la decisione di unificare la gestione dei mulini, la situazione parve risollevarsi, per tornare poi decisamente negativa dal 1421 in poi. L'anno 1419-20, per il quale i conti tornano perfettamente, non fa invece testo perché essendo uno dei mugnai in carcere, Gaffurio *de Gaffuriis*, il Bellabocca e il Rivolla gli imposero, pena la rescissione del contratto, di procurare in ogni caso il quantitativo necessario per pareggiare il pagamento del canone. *Liber rationum Donati* cc. 42 v., 84 r., 84 v., 96 r., 96 v., 97 r., 97 v., 98 r., 98 v., 99 r., 99 v., 100 r., 100 v., 101 v., 102 r. Vd. Tabella n. 2.

[17] Se i rapporti fra Donato e Aloisio in relazione alla concessione dei mulini si interruppero con il 1422, i due continuarono tuttavia a rimanere in contatto come dimostra un nuovo prestito, il secondo nell'arco di una decina di anni, concesso nel 1425 dal Ferrario al Bellabocca. Cfr. *infra*, parte II, cap. III, par. 2.

2. L'allevamento

Un settore che all'epoca si configurava tra i più ricchi di prospettive era sicuramente quello dell'allevamento: e Donato Ferrario, intuitene le potenzialità, lo volle sperimentare con la sua consueta intraprendenza[18]. Nella contabilità del mercante è attestato lo smercio di prodotti caseari, pellame e bestiame[19] parte dei quali, come si è detto, proveniva dalle sue possessioni la cui conduzione, affidata a massari, prevedeva oltre allo sfruttamento della terra, tramite colture varie, l'allevamento di bestiame di diverso tipo[20]. Il

[18] Donato Ferrario privilegiò l'allevamento di bovini ma non rinunciò comunque a trattare anche altri capi di bestiame. Una *ratio* del mastro è difatti intestata alle «Pecudes et capre empte per Yorium de Prevede de Podonio», ovvero una quarantina di capre e capretti, pecore e agnelli acquistati da Iorio per conto di Donato e allevate da Defendino *de Mapello* e Antonio *de Annono* per essere poi da questi ultimi vendute a diverse persone realizzando L. 65 s. 4 d. 6. Iorio *de Prevede de Podonio* svolgeva per il mercante un'attività in senso lato di intermediario, acquistando merci varie, dal bestiame ai tessuti, un rapporto, in questo caso come in altri, alquanto ibrido, non potendo in effetti definire Iorio né dipendente né socio ma un collaboratore remunerato a seconda delle circostanze e ricercato dal Ferrario in quanto in contatto con la zona dei laghi d'Orta e Maggiore dove si riforniva non solo di bestiame ma anche di canovacci, tessuti tipici della regione (*Liber rationum Donati*, cc. 28 v., 31 v., 34 r.; per il commercio dei canovacci vd. *infra*, parte II, cap. III, par. 1.2).
Una sola volta è attestata la vendita di equini da parte del Ferrario e si trattò di un unico capo, un cavallo *bardus* venduto il 6 maggio 1413 a Maffiolo *de Galbiate* per 38 ducati d'oro, ovvero L. 99 s. 15 imp. – il ducato nel 1413 veniva valutato s. 52 d. 6 imp. SOLDI RONDININI, *La moneta viscontea nella pratica e nella dottrina (prima metà del secolo XV)* cit., pp. 325-339, p. 331 –. Il negozio si concluse però con difficoltà: Maffiolo, che aveva promesso di pagare tutta la somma entro il mese di luglio, in realtà consegnò nei termini fissati solo 5 corone d'oro (equivalenti a 5 ducati e 25 soldi); in settembre diede in pegno, tramite il notaio Maffiolo Sansoni, una *pellanda* foderata di pelle di volpe del valore di 8 ducati d'oro. Nemmeno l'intervento del vicario podestarile consentì a Donato di entrare totalmente in possesso della somma patteggiata: egli dichiarò infatti di aver ricevuto in tutto solo 33 ducati e 69 soldi. *Liber rationum Donati* c. 33 r. Ricordiamo che un Maffiolo *de Galbiate* fu nel 1409 tra i 12 cittadini residenti a Porta Orientale scelti dal duca di Milano per il Consiglio generale dei 900. *I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 6-262, p. 254.
[19] Per il commercio dei prodotti derivati dall'allevamento – carni, pellami, prodotti caseari – cfr. CHIAPPA MAURI, *Le merci di Lombardia. Le produzioni agricole e agroalimentari* cit.
[20] A tale proposito sono significativi i conti intestati ai fratelli Perono, Zane e Antonino Pagani

Ferrario diede però vita anche a più specifiche *societates vacharum*, ovvero a contratti di soccida stipulati fra due parti che si associavano per l'allevamento e lo sfruttamento di una certa quantità di bestiame e per l'esercizio delle attività connesse[21]. I contratti di affidamento da parte dei proprietari di bestiame residenti in città ai piccoli proprietari di fondi rurali o ai pastori, frequentissimi fin dalla prima età comunale a seguito dello sviluppo di una vivace economia di scambio fra città e campagna[22], si evolsero con il passare del tempo: nel Quattro e Cinquecento in Lombardia, dove l'allevamento conobbe un grande sviluppo a seguito di una particolare diffusione della coltura dell'irriguo, furono soprattutto individui provenienti dalla bergamasca a svolgere un ruolo di primo piano in qualità di allevatori[23].

Anche buona parte dei *mellegarii* – termine che indicava una funzione di allevatore in senso lato ma anche di contadino preposto alla lavorazione del cacio[24] – presenti sugli appezzamenti prativi del Ferrario proveniva dalle prealpi bergamasche, o per lo meno ne era originaria la famiglia, come attesterebbero gli attributi cognominali. Si tratta purtroppo di figure estremamente sfuggenti, in quanto le testimonianze raccolte sono assai scarse non solo sul loro vissuto (famiglia, residenza, attività etc.), ma anche

che lavorarono fra il 1431 e il 1440 nella possessione di Camposorio di Limito, pl. Segrate: i massari, oltre a seminare, arare, raccogliere il frumento e battere il grano, allevavano vacche, buoi, maiali, pollame, e producevano formaggio. Parte di questo veniva consegnata al Ferrario nella sua casa milanese, parte veniva venduta sul mercato locale: Martino *de Brembilla, pergamaschus* abitante a Limito, nel 1428 doveva al Ferrario L. 34 s. 6 imp. per cent. 3 lbr. 19 di formaggio «mazarollo» vendutogli nella stessa Limito. *Liber rationum Donati*, c. 121 v.; AIMi, Mastri, n. 2, cc. 34 r.- 35 v., 36 v. - 37 v., 46 v.

[21] L. OLLIVERO, *Soccida*, in *Nuovo Digesto Italiano*, XII, Torino 1940, pp. 370-375.

[22] Un interessante esempio di tale contratto venne stipulato nel 1319 da Pagana *de Cornagiis*, ministra del convento di S. Maria di Cantalupo di Milano, con Giacomolo Gatto, abitante alla «cassina del Piede» di Nerviano, per l'allevamento di 22 pecore. Cfr. A. GIULINI, *Un contratto di 'soccida' nel Trecento*, in «Archivio Storico Lombardo», 20 (1913), pp. 253-254.

[23] E. ROVEDA, *Allevamento e transumanza nella pianura lombarda: i bergamaschi nel pavese tra '400 e '500*, in «Nuova Rivista Storica», 71 (1987), pp. 49-70.

[24] Il termine deriva infatti da *malghés,* vocabolo cui vengono attribuiti due significati: nel primo caso si tratta di voce bresciana usata anche come sinonimo di bergamino; nel secondo del nome attribuito al contadino che badava alla lavorazione del cacio lodigiano e del burro nelle cascine e che ne custodiva le forme fintanto che non fossero state vendute. F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1839-1841, III, p. 21.

in relazione ai termini in base ai quali si accordarono con il Ferrario (non essendo sempre specificato il loro compenso, la durata del contratto etc.).[25] In alcuni casi, tra l'altro, Donato si limitava a concedere loro suoi terreni *ad fictum*; altre volte affidava ai *mellegarii* la cura del proprio bestiame, offrendo allora spesso ospitalità nelle sue stesse possessioni[26].

[25] La scarsa documentazione sull'utilizzo di manodopera salariata è d'altronde un problema costante per lo studio delle campagne milanesi degli ultimi secoli del Medioevo. Cfr. L. CHIAPPA MAURI, *La manodopera*, in EAD., *Paesaggi rurali* cit., pp. 289-306.

[26] Uno dei poli di gravitazione dei bergamini che tenevano *ad fictum* prati del Ferrario per farvi pascolare bestiame proprio, altrui, o del mercante stesso, era infatti costituito dalla cassina *de Bechafico* di Castellazzo e dai terreni ad essa pertinenti. Qui vi ritroviamo ad esempio Defendino *de Mapello*, famulo e allevatore del bestiame di Donato, che nell'aprile del 1413 prese *ad fictum*, a s. 20 la pertica, pt. 160 tav. 7 tavole pd. 6 di un appezzamento sito «ubi dicitur in prato de Gazolis», località prediale dove si trovava anche il prato di pt. 121 tav. 16 pd. 11 oz. 6 preso in fitto nel 1413 da un altro bergamino che lavorava per Donato Ferrario, Martino *de Ratazio* f. Ambrogio (*Liber rationum Donati* cc. 35 r., 35 v., 38 v.). Fittabili di prati siti nel territorio del «locus de Castelazio ubi dicitur ad Navaziam» furono invece Bettino *Dandena* f. Perone e Giacomo *de Rataxio* f. Ambrogio, abitanti a Zivido (ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 210, doc. 1409 novembre 4; pagavano un canone annuo di L. 38 s. 5 imp.); Quirico *de Castello* f. Anselmo P.T. p.S. Pietro in campo lodigiano *foris* (*ibid.*, doc. 1410 ottobre 28; teneva un prato di pt. 36 pagando L. 73 s. 10 imp. all'anno) e Bono *de Gandino* f. Giovanni P.T. p.S. Pietro in campo lodigiano foris (ibid., doc. 1411 febbraio 20; era fittabile di due prati misuranti in totale pt. 83 tav. 20 per un canone annuo di L. 15 s. 2 d. 10 imp.); Andreolo *de Cazanigo* f. Zigeto, di P.T. p.S. Alessandro al palazzo (*ibid.*, doc. 1410 ottobre 28. Andreolo, che per questo prato pagava un canone annuo di L. 34 s. 8 d. 4 imp., insieme al fratello Giovanni teneva inoltre a livello un terreno di pt. 83 sito "ubi dicitur ad pratum sucharum" con canone annuo di fl. 35. *Ibid.*, doc. 1410 ottobre 28). Nella località indicata con l'espressione "ad caxelas deversus stratam" si trovavano invece gli appezzamenti concessi *ad fictum* a Martinetto *de Ratazio* f. Filippo P.T. p.S. Vittore *in curte nova* e ad Ambrogio *de Taegio de Ratazio* f. Zambello P.O. p.S. Stefano in Brolo (*Ibid.*, doc. 1410 ottobre 28; erano fittabili di due prati di pt. 55 e 67 ciascuno sui quali gravava il canone rispettivamente di L. 37 s. 15 d. 10 imp. e L. 91 ½.); nonché al già citato Quirico *de Castello* e ad Albertino detto *Prevede de Gandino* f. Bonone P.T. p.S. Lorenzo maggiore *foris* (*Ibid.*, doc. 1411 aprile 1; il fitto ammontava a s. 26 imp. e lbr. 8 di *caxeum mazengum* la pertica). Ricordiamo che un altro Ambrogio *de Ratazio de Taegio*, figlio però questo di Martino, aveva ottenuto dal Ferrario un prato sito sempre a Castellazzo ma indicato in maniera vaga (*ibid.*, doc. 1410 ottobre 28; canone di L. 16 imp. annue). Uno dei due Ambrogio *de Ratazio de Taegio* citati è forse da identificare con quell'Ambrogio detto Pergamino *de Taegio* che, assieme al fratello

Ma sono le due *societates vacharum* stipulate fra un banchiere, Bernardo da Sovico, un oste, Antonino *de Castenate*, un lanaiolo, Maffiorino da Pirovano, e un mercante, il Ferrario, da un lato e due *mellegarii*, Giovannino detto Bombardone *de Ratazio* e Defendino *de Mapello*, dall'altro, a rivestire un'importanza nettamente superiore rispetto alle altre soccide, stando almeno alla meticolosità con cui Donato ne registrò entrate e uscite. Attestate a partire dal 1413, nel 1415 entrambe le società furono sciolte probabilmente per le perdite di una di queste: due soli anni di attività che ad ogni modo aprono uno squarcio significativo sugli interessi agrari del Ferrario.

Un mercante, un banchiere, un oste e un lanaiolo: categorie di operatori economici diverse ma convergenti, in questa come in altre circostanze, per interessi. Si è già parlato dei molteplici vincoli che per tutto il corso della loro vita unirono Antonino *de Castenate* e Donato Ferrario, *vicini*, cofittabili di vari beni, soci in più attività[27]. Anche Maffiorino da Pirovano fu in contatto col Ferrario in svariate occasioni[28], in qualità di lanaiolo oltre che di proprietario di bestiame[29]. Bernardo da Sovico, figlio di Giovanni e abitante prima a Porta Orientale nella parrocchia di S. Babila poi a Porta Nuova nella parrocchia di S. Vittore e quaranta martiri – un trasferimento di residenza

Giovanni ed al figlio Giacomino, entrò nel 1426 quale massaro nella possessione di Camposorio a Limito (*Liber rationum Donati*, c. 138 v.).

[27] Cfr. *supra*, parte I, cap. I, par. 2.1.

[28] Non sono noti i rapporti tra Maffiorino e il ramo più famoso dei da Pirovano, una famiglia milanese di antiche tradizioni politiche che fece parte dell'aristocrazia vassallatica della città: alcuni membri della casata si specializzarono nel funzionariato podestarile, come Guido, podestà di Asti nel 1201, e Goffredo, il quale sempre nei primi del XIII secolo rivestì numerose cariche politiche e giudiziarie in vari comuni dell'Italia padana (G. SOLDI RONDININI, *Asti e le città pedemontane nella politica egemonica milanese durante il primo trentennio dell'impero di Federico II*, in *Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*, Atti del Convegno, Asti-Agliano, 28-29 aprile 1990, Alessandria 1992, a cura di R. Bordone, pp. 39-54). Si ricordano inoltre Oberto e Algisio da Pirovano, arcivescovi di Milano nel XII secolo. Sulle figure dei due presuli cfr. A. AMBROSIONI, *Dagli albori del secolo XII alla vigilia dell'episcopato di Galdino*, in *Diocesi di Milano*, I, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Varese 1990, pp. 195-226, e M.P. ALBERZONI, *Nel conflitto tra papato e Impero: da Galdino della Sala a Guglielmo da Rizolio (1166-1241)*, in *Diocesi di Milano* cit., I, pp. 227-257.

[29] Vendette ad Antonia Menclozzi, moglie del Ferrario, e ad un collaboratore di questi, Iorio *de Prevede de Podonio*, drappi di lana di vari colori. *Liber rationum Donati* cc. 24 v. e 36 v. Vd. anche *infra*, cap. III, par. 1.2.

che ricorda quello del Ferrario –, l'unico fra i quattro soci a essere nobilitato dall'appellativo di *dominus*[30], partecipò intensamente alla vita pubblica milanese[31]: in qualità di banchiere il da Sovico, tra gli anni 1413-1416, ricoprì la veste di principale finanziatore di Donato[32].

Fra tutti i soci cittadini, coloro che sembrano avere rivestito un ruolo più incisivo furono proprio il da Sovico e il Ferrario. Il primo in quanto fu quello che, in virtù della disponibilità di liquidi derivantegli dalla professione bancaria, fornì i capitali necessari all'avvio della società[33]. Il Ferrario fu invece maggiormente a contatto con gli allevatori: oltre ad avere messo a disposizione le sue terre per il pascolo, egli si preoccupava di procurare il bestiame da allevare e la gran parte del fieno da questo consumato[34]; egli era inoltre il primo referente cui venivano consegnate le bestie e il formaggio da vendere. Proprio per questo diverso ruolo che rivestiva rispetto ai soci proprietari e agli allevatori Donato veniva definito *tamque sotius et particeps*[35]. Erano inoltre Donato e Bernardo a riscuotere il denaro ricavato dalla vendita di carne e prodotti caseari[36].

A una 'dinastia' di allevatori[37] apparteneva Giovannino detto Bombardone

[30] *Liber rationum Donati*, c. 47 v. per esempio.

[31] Egli fu deputato della Fabbrica del Duomo negli anni 1394, 1395, 1410 (*Annali della Fabbrica del Duomo* cit., vol. I); nel 1421 fece parte dei Dodici di Provvisione (*Gli offici del comune di Milano* cit., p. 136.).

[32] Così è esplicitamente definito in *Liber rationum Donati*, c. 34 r. Nel 1414 emise a favore di Donato Ferrario una lettera di cambio del valore di L. 40 grosse da riscuotere il primo marzo sulla piazza di Venezia presso Maffiolo da Sovico, probabilmente un suo consanguineo (*ibid.*, c. 49 v.). A lui si rivolgevano tra l'altro non solo il Ferrario ma anche le conoscenze di quest'ultimo, come i Bellabocca conduttori dei mulini di Moncucco che il 16 maggio 1413 ottennero da Bernardo 150 ducati d'oro della cui restituzione entro due mesi si fece garante lo stesso Donato (*ibid.*, c. 34 r.).

[33] I primi capi di bestiame acquistati e consegnati ai *mellegarii* sono infatti a lui addebitati per la considerevole cifra di L. 887 s. 5 d. 8 imp. *Ibid.*, cc. 38r. e 40r.

[34] Per lo smercio del fieno da parte di Donato cfr. *infra*, parte II, cap. III, par. 1.1.

[35] *Liber rationum Donati*, c. 48 v.

[36] *Ibid.*, cc. 37 v. - 40r.

[37] Il lungo elenco riportato alla nota 374 ha infatti messo in luce numerosi appartenenti alla famiglia *de Ratazio* che potremmo quasi definire una 'dinastia' di bergamini. Fin dal 1413 Donato risulta legato a Viviano *de Ratazio* e ad Antonio detto Garbagno *de Sancto Nazario* in una soccida in cui il cittadino acquistava il bestiame e lo affidava ai due allevatori, dividendo a

de Ratazio, il bergamino che insieme a Defendino *de Mapello*, già famulo del Ferrario[38], lavorò per queste soccide[39]. Il Bombardone e Defendino erano entrambi ospitati nelle possessioni del Ferrario, rispettivamente nella cassina di Castagnedo, fuori Porta Romana, e nella cassina *de Bechafico* di Castellazzo, dove facevano pascolare il bestiame loro affidato[40]. Nonostante la comune base di partenza, il bilancio societario, raggruppato sotto le rispettive *rationes vacharum*[41], mostra come le gestioni dei due allevatori abbiano dato esiti ben diversi, insufficienti il Bombardone[42], estremamente

metà perdite e profitti (*Liber rationum Donati*, cc. 23 r. e 32 v.; ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 210, docc. 1410 ottobre 28; 1411 marzo 8). Altri allevatori appartenenti al nucleo dei *de Ratazio* furono Martino *et fratres*, figli di Ambrogio: anche nel loro caso è attestato l'affido di bovini, la vendita di vitelli e formaggio e la permanenza sui possedimenti del Ferrario a partire almeno dal 1413 (*Liber rationum Donati*, cc. 22 r., 23 r. e v., 25 r., 35 r.).

[38] Nel 1413 un conto è intestato a Defendino «qui fuit famulus Donati». *Ibid.*, c. 13 v.

[39] Entrambi gli allevatori prestarono comunque la loro opera a Donato anche in altre occasioni. Defendino ad esempio, sempre nel corso del 1413, ricevette, insieme ai cià citati Martino *de Rataxio* e ad Antonio detto Garbagno *de Sancto Nazario*, 4 buoi da Giovanni *de Treulzio*, presumibilmente da allevare per conto del Ferrario (*ibid.*, c. 23 v.)

[40] In aggiunta ai terreni già posseduti a Castagnedo e al prato *de Gazolis* di Castellazzo, il Ferrario acquistò appositamente il 15 maggio 1413 due nuovi appezzamenti facenti parte di un prato detto *de Taliedo*, località vicina a Monlué, di proprietà di Magrino da Cannobio: due terreni, misuranti insieme più di 120 pertiche, vennero acquistati per la cifra totale di L. 84 s. 7 d. 10 compreso il diritto di disporre dell'erba prodotta, permettendo però a Magrino di continuare a usufruire del prato sino a S. Ambrogio (*ibid.*, cc. 32 v. e 36 r.).

[41] *Ibid.*, cc. 37 v. e 48 r. «Vache <...> date ad socidum Iohannino Bombardono», in tutto 36 vacche, 13 vitelli, 1 toro; *ibid.*, cc. 39 v. e 47 v. «Vache <...> date ad socidum Deffendino de Mapello», in tutto 31 vacche, 31 vitelli, 1 toro.

[42] Nel 1413 le spese di avviamento di esercizio della soccida con il Bombardone ammontarono a L. 578 s. 1 d. 11 e derivarono dall'acquisto dei capi di bestiame – i 50 bovini menzionati che da soli costarono L. 425 s. 19 d. 6 e 4 maiali del valore di L. 16 –, degli utensili e del caglio e sale per la preparazione del formaggio, dei due pascoli di Magrino da Cannobio, nonché dal pagamento del dazio e dalla costruzione di un *barchum*, un fienile in legno per il bestiame di Castagnedo, dotato di serratura. Le entrate ricavate dalla vendita di vitelli, mascherpa, formaggio, pelli furono invece pari a L. 269 s. 13 d. 2: rimasero quindi da ammortizzare L. 308 s. 8 d. 9. L'anno seguente, ad attività ormai avviata, le spese di gestione consistettero in sole L. 49 s. 11 d. 7 comprendendo tra l'altro non solo normali costi di stabulazione – acquisto di fieno, travi e catenacci per la costruzione di una stalla – e di lavorazione casearia, ma anche un'uscita straordinaria (assai bassa a dire il vero, solo L. 1 s. 17) dovuta alla necessità di far scortare il

positivi Defendino[43].

Perdite e profitti venivano spartiti in primo luogo a metà fra gli allevatori e i proprietari delle bestie; questi ultimi li suddividevano in seguito tra di loro in quattro parti uguali[44]. I ricavi derivavano dalla vendita di vacche, buoi,

fieno condotto a Castagnedo per proteggerlo dall'attacco di alcuni stipendiari ducali. Le entrate, se si escludono i tentativi ragionieristici di camuffare come una vendita il furto di un vitello e di una pelle di vitellino del valore totale di L. 2 s. 9 ad opera dei citati stipendiari, furono invece pari a L. 55. Il bilancio dell'attività, però, oltre che a basarsi sull'attivo dell'annata, equivalente a L. 5 s. 8 d. 5 e insufficiente di per sé ad annullare il pesante passivo dell'anno precedente, deve tuttavia tenere conto delle migliorie realizzate e dell'acquisto di nuovi terreni, operazioni che sicuramente valorizzarono i capitali impegnati (*Liber rationum Donati*, cc. 37 v., 48 r.).

43 La «Ratio vacharum datarum ad socidum Deffendino de Mapello» riporta per il primo anno di attività L. 671 s. 4 d. 6 di uscite, superiori a quelle del Bombardone: Defendino ebbe d'altronde in dotazione più bestie – 63 bovini del valore di L. 461 s. 6 d. 2 – ma le rimanenti voci di spesa sono le stesse del suo collega: acquisto di foraggio, utensili, caglio, sale; lavori di preparazione dei pascoli; dazi; trasporto bestiame. Le prime entrate assommano invece a L. 478 s. 13 d. 11 e derivano anch'esse dalla vendita di vacche, buoi, vitelli, latte, burro, formaggio, mascherpa. Il disavanzo è di L. 193 s. 10 d. 7, cifra che nel 1414 costituisce l'esatta differenza, bilanciamenti partiduplistici a parte, fra le spese di gestione, L. 118 s. 18 d. 7½, e le entrate, L. 312 s. 9 d. 2½, un pareggiamento con il passivo dell'anno prima che è indice di un guadagno. Nel 'dare' del bilancio del 1414 è segnato infatti il lucro effettivo ricavato dalla società: L. 74 s. 4 d. 1½ in totale, di cui metà, L. 37 s. 2 d. 1½, spettò al solo Defendino, l'altra metà venne spartita in 4 quote di L. 9 s. 5 d. 6 a ciascuno dei soci proprietari. Nei conti di Giovannino *de Ratazio* naturalmente non può comparire questa spartizione degli utili perché la società non registrò profitti finanziari. La produzione di Defendino *de Mapello* fu inoltre di livello decisamente superiore. I capitoli di entrata, come brevemente accennato, erano costituiti dallo smercio di latte, burro, mascherpa, formaggio, vitelli, buoi, vacche, pelli. Se Giovannino *de Ratazio* nei due anni di attività vendette solo 14 vitelli, 2 vacche, 11 porcelli, 4 pelli di cui una di vitellino le altre tre di vacca, cent. 8 lbr. 2 (circa 610 chilogrammi) di formaggio oltre a latte, burro e mascherpa in quantità non precisata; Defendino mise in commercio ben 29 vitelli, 36 vacche, 1 toro, 2 buoi, 1 pelle di vacca, cent. 37 (quasi tre tonnellate) di fieno prodotto sul prato *de Gazolis* e non consumato dai bovini, cent. 7 lbr. 93 (604 chilogrammi di formaggio), più altri prodotti caseari che però non vengono quantificati. *Liber rationum Donati*, cc. 37 v., 39 v. e 47 v., 48 r.

44 Il rapporto tra i soci proprietari è chiaramente delineato nell'intestazione di un conto della *Ratio vacharum Iohannis Bombardoni*: «Vache empte ad societatem per Donatum de Pantiliate, Bernardum de Sonvico, Antoninum de Castenate et Maffiorum de Pirovano, in quaquidem societate partecipant suprascripti videlicet unusquisque eorum pro quarta parte tam pro lucro

vitelli, latte, burro, formaggio, mascherpa[45], pelli[46]. Visto il tipo di offerta non vi è da stupirsi che fra i tanti clienti compaiano dei *becharii*, Zanino *de Massalia*, Francesco *de Barni*, Martino *de Merate becharius in Compedo*; e dei formaggiai, Giovannino Paganone, Betto detto Tirabada e Antonio da Crema[47]. Le vendite furono sicuramente redditizie. Il consumo di carne, piuttosto elevato durante il corso di tutto il Medioevo[48], aumentò infatti fra Tre e Quattrocento grazie allo sviluppo dell'allevamento bovino nelle campagne lombarde. I gusti dei consumatori si orientavano preferibilmente verso la carne di vitello da latte che era difatti la più costosa, seguita da quella di maiale e di agnello, di castrato e di montone, di manzo, di bue e infine di pecora e di mucca. A Milano il bestiame veniva contrattato nel Cordusio, mentre la carne al minuto era venduta sui banchi delle beccherie di Porta Vercellina e in quelle del Compedo, oppure nelle botteghe dei beccai sparse un po' in ogni quartiere. Anche le contrattazioni di formaggio avvenivano per lo più sul mercato cittadino dove si rifornivano i formaggiai che rivendevano poi i prodotti acquistati di porta in porta[49].

Le voci di spesa sono invece relative a costi di allevamento, stabulazione, cura del pascolo, foraggiamento, lavorazione casearia. Di particolare interesse la descrizione degli utensili acquistati dal Bombardone «pro fatiendo caxeum et mascharpam»: due sedie ferrate da latte, due scodelle da latte, un mestolo

quam pro delucro quod consequetur de suprascriptis vachis datis ad socidum Iohannino dicto Bombardono de Ratazio, et debent dare...» *Ibid.*, c. 37 v.

45 Con il termine mascherpa si indicava un formaggio fresco. Il vercellese Pantaleone da Confienza, medico e docente universitario nella Torino del duca Ludovico di Savoia, autore di un trattato sui latticini identificava la mascarpa con quel formaggio che in ambito non padano veniva nominato ricotta I. NASO, *Formaggi del Medioevo. La 'Summa lacticiniorum' di Pantaleone da Confienza*, Torino 1990. Cfr. A.M. NADA PATRONE, *Il cibo del ricco e il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medioevo*, Torino 1981, rist. anast. Torino 1989, pp. 363-364.

46 Si può supporre che parte delle pelli venisse fornita dal Ferrario a quei calzolai che in più riprese gli consegnarono scarpe in quantitativi decisamente superiori al suo bisogno personale e familiare e pertanto forse destinate alla vendita. Cfr. *supra*, parte I, cap. I, par. 1.3 e 1.4.

47 *Liber rationum Donati*, cc. 39 v., 40 r., 44 v., 47 v.

48 Cfr. G. NIGRO, *Gli uomini dell'irco. Indagini sui consumi di carne nel basso Medioevo: Prato alla fine del '300*, Firenze 1984.

49 CHIAPPA MAURI, *Le merci di Lombardia. Le produzioni agricole e agroalimentari*, pp. 129-130. Sul consumo e sulle qualità dei formaggi nel Quattrocento vd. NASO, *Formaggi del Medioevo* cit.

per colare il latte, due grandi recipienti per contenere la mascherpa, una *cazurera* – forse una 'cagiolera' ovvero un attrezzo per fare il formaggio, o per schiumare – che insieme a corde, aceto, caglio e al pagamento del dazio costarono L. 3 s. 9 d. 10; una caldera – grosso recipiente dove si cuoceva il latte per fare il formaggio – pesante 57 libbre e del valore di L. 10 s. 1 d. 6 imp.; un'*assida* di noce con un cerchio – tagliere da formaggio con cerchio in ferro – del valore di s. 14 imp.; una *penegia* – zangola – per fare il *bedurlum* – burro – pagata s. 9 imp.; cinque *faxeri sive circhuli* – fassere, cioè assi di legno per contenere la pasta appena preparata del formaggio – pagati s. 10 imp.[50]

La contabilità di Giovanni Bombardone *de Ratazio*, oltre a queste note di ordinaria amministrazione, contiene un accenno molto importante ad un episodio che trova collocazione e spiegazione in quello stato di diffuso e continuo disordine che caratterizzò il ducato di Milano nella prima metà del secolo XV[51]. Nel 1414 Giovannino *de Ratazio*, col fine di ospitare e foraggiare le vacche dategli in soccida dal Ferrario e dai suoi tre soci milanesi, si accinse a costruire una stalla nella cassina di Castagnedo, dove egli stesso risiedeva, e ad organizzare un carico di fieno che sarebbe stato trasportato da *victurales* di professione coadiuvati da *laborantes* della cassina[52]. Queste operazioni dovettero suscitare l'interesse, indesiderato, di non meglio precisati stipendiari ducali che, come si legge nel mastro, con le loro incursioni suscitarono il panico nella possessione rubando, tra l'altro, un vitello piccolo (del valore di L. 2 s. 4) e una pelle di vitellino (s. 5)[53]. Le possessioni agrarie d'altronde, come altre strutture produttive del contado[54], in caso di disordini o di instabilità politica cadevano spesso nelle mire dei

[50] *Liber rationum Donati*, c. 37 v. Per il significato di certi termini si rimanda a ROVEDA, *Allevamento e transumanza nella pianura lombarda* cit., p. 68.

[51] Cfr. COGNASSO, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria* cit.

[52] *Liber rationum Donati*, cc. 48 r. e v., 49 r.

[53] *Ibid*., c. 48 r. È significativo che il redattore del mastro, nel segnare questa robaria avesse in un primo tempo tentato di mascherarla come «vendita metu suprascriptorum stipendiatorum». A proposito della paura della guerra, caratteristica delle popolazioni contadine di ogni tempo e regione, cfr J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, (Paris 1978), Torino 1979, p. 165.

[54] È il caso, ad esempio, di quei mulini che sorgevano fuori le mura cittadine e che pertanto erano privi di una protezione efficace. Cfr. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel milanese* cit., p. 319.

soldati, nemici o mercenari non sufficientemente pagati, sia perché la loro distruzione significava una crisi dell'organizzazione produttiva di base, sia perché il loro saccheggio consentiva la raccolta di un lauto bottino[55]. Per scortare il fieno e custodire le vacche dagli assalti di questi *stipendiati domini domini ducis*, il Bombardone assoldò allora altri stipendiari di cui fu facile assicurarsi l'appoggio fornendo loro vitto e alloggio[56]: essi «venerunt ad cassinam de Castagnedo ubi erant predicte vache eo quia non facerent novitatem aliquam sed custodient eas ab alliis stipendiatis» e «quia fecerunt scortam pro feno conducto»[57].

Le due società tra Bernardo *de Sovico*, Donato da Pantigliate, Maffiorino da Pirovano e Antonino *de Castenate* si sciolsero nel 1415. Se nel caso della soccida con Defendino il dato è induttivo, visto che a partire da quell'anno la contabilità non vi fa più alcun cenno, la rottura del contratto con il Bombardone è ben documentata. Il 16 marzo 1415 i quattro soci si riunirono nel *fondichus stazione sive draperie* del da Pirovano e decisero di separarsi: le 22 vacche, i 5 vitelli, tutti i maiali e gli utensili ancora in mano al Bombardone furono rilevati da Donato Ferrario e da Antonino *de Castenate* che li pagarono L. 268 s. 2 d. 5[58]. L'anno successivo Donato e Antonino vendettero parte di questo bestiame ricavando L. 204 s. 4 d. 1, che divisero a metà; il bestiame rimanente, 14 vacche e 6 vitelli, del valore di L. 63 s. 18 d. 4, venne nuovamente affidato a Giovannino *de Ratazio* che lo custodì in una *domus alta guardie* sita nella possessione di S. Lazzaro fuori Porta Romana, tenuta *ad fictum* dai due soccidanti Donato Ferrario e Antonino *de Castenate*, per la quale il *de Ratazio* pagava una *pensio* annua di L. 2 s. 8 ai

55 Era d'altronde frequente che le genti d'armi, qualora non adeguatamente rifornite di vino e frumento, si rifacessero a danno delle popolazioni locali, rubando vettovaglie e distruggendo case e colture, causando anche la fuga di massari e contadini: vd. ad esempio quanto documentato per il comportamento degli stipendiari del duca Filippo Maria Visconti a Crema negli anni quaranta del XV secolo in ALBINI, *Guerra, fame, peste* cit., pp. 107 ss. A proposito delle vessazioni cui le popolazioni locali erano sottoposte da parte degli stipendiari e dei provvedimenti presi dalle autorità ducali per disciplinare il loro alloggiamento cfr. anche lo studio di M.N. COVINI, *'Alle spese di Zoan villano': gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco*, in «Nuova Rivista Storica», 76 (1992), pp. 1-56.

56 Questi stipendiari «qui stabant ad cassinam de Castagnedo» ricevettero per le loro prestazioni pane e 8 staia di avena.

57 *Liber rationum Donati*, cc. 48 r., 49 r.

58 *Ibid.*, c. 85 r.

massari Donato e Cristoforo *de Balchono*[59]. Con gli altri due soci, Maffiorino e Bernardo, Donato interruppe poi ogni genere di rapporto, cominciando ad esempio a rivolgersi per le questioni finanziarie ad altri banchieri milanesi, quali Giovanni Fagnani e Aloisio Landriani[60]. Come non sono noti certi aspetti della rottura della società con il Bombardone (che si suppone dovuta a realizzi inferiori alle aspettative)[61], così non è dato nemmeno sapere che fine abbia fatto Defendino *de Mapello*: dal momento che la contabilità di Donato non ne riporta più traccia si può pensare a un suo allontanamento dalle terre del Ferrario[62]. Solo la sua assenza motiverebbe d'altronde la scelta di Donato e di Antonino di affidare nuovamente bestiame al Bombardone che pure si era rivelato allevatore meno capace del compagno.

59 *Ibid.*, c. 88 r. Dopo questa nota le fonti non riportano però più traccia della società.

60 Non è escluso che ciò fosse dovuto alla morte del da Sovico. Sugli altri due banchieri vd. *infra*, cap. III, par. 2.

61 Donato Ferrario con il Bombardone fu in passivo di L. 3 s. 13 d. 6 il primo anno (entrate L. 60 s. 6, uscite L. 63 s. 19 d. 6) ma in attivo di L. 5 s. 13 d. 9 nel 1414 (entrate L. 26 s. 3 d. 9, uscite L. 20 s. 10); con Defendino ebbe invece un disavanzo di L. 15 s. 13 (L. 54 s. 6 di entrate, L. 69 s. 19 di uscite) che annullò l'attivo di L. 2 s. 0 d. 3 delle due annate con il Bombardone: alla fine risulta dunque un passivo di L. 13 s. 12 d. 9. Bernardo da Sovico nella soccida con il Bombardone ebbe uscite pari a L. 508 s. 7 (acquisto del bestiame e del prato di Tagliedo) mentre le entrate ammontarono a L. 141 s. 12 (ovvero quanto ricavato dalla vendita di vitelli e formaggio; con il *de Mapello* spese L. 621 s. 12 d. 6 (anche in questo caso per le bestie e per i prati) contro le L. 577 s. 8 d. 4 incassate per la vendita di carne e formaggio. I due disavanzi sommati – L. 366 s. 15 nel primo caso, L. 44 s. 4 d. 2 nel secondo – danno luogo alla considerevole perdita di L. 410 s. 19 d.2.

62 Ricordiamo però che nel testamento dettato da Donato Ferrario nel 1441 fra i debitori del mercante vengono ricordati Defendino *de Mapello* e i suoi figli, tutti formaggiai, che tramite i figli del banchiere milanese Berto *de Puschis* si erano obbligati a pagare al Ferraio L. 100 imp. Codice D., Testamento, c. 35 r.

III. L’attività mercantile e finanziaria

Se Donato Ferrario non appartenne alla categoria dei grandi mercanti-banchieri milanesi, del calibro dei Borromeo, e nemmeno si inserì nella scia dei maggiori imprenditori-manifatturieri del Tre e Quattrocento, quali i Pessina, i *de Comite*, i Panigarola, i Corio[1], seppe ad ogni modo condurre una serie di attività commerciali e finanziarie di tutto rispetto quanto a varietà e consistenza. Il periodo qui preso in considerazione è quello compreso tra l’inizio del secolo XV e il 1429: negli anni successivi alla fondazione della Divinità infatti Donato, come attesta la sua stessa contabilità, abbandonò ogni impegno che esulasse dall’amministrazione dei beni immobili suoi e di quelli donati al consorzio elemosiniero, limitandosi ad evadere gli affari stipulati in precedenza.

1. Il commercio di beni

1.1 *Prodotti agricoli e agroalimentari*

In un’età segnata da guerre e carestie[2], e conseguentemente da difficoltà

[1] CHITTOLINI, *Borromeo Filippo, Borromeo Giovanni, Borromeo Vitaliano* cit.; *«Liber tabuli»* cit.; SOLDI RONDININI, *I Borromeo* cit.; BARBIERI, *Origini del capitalismo lombardo* cit. Sull’attività di queste casate restano numerose testimonianze nelle filze del notaio Giovannolo Oraboni, i cui regesti sono stati riportati da MAINONI, *Gli atti di Giovannolo Oraboni*; più nello specifico vd. anche E. DEL CURTO, *Aspetti di storia familiare: i de Comite tra XIII e XV secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1990-1991, rel. G. Soldi Rondinini.

[2] Nei primi anni del ‘400 si ebbe a Milano la concomitante presenza dei tre classici fattori di crisi

negli approvvigiomenti annonari[3], il commercio di beni agroalimentari consentiva ampi margini di guadagno. Donato Ferrario non aveva quindi problemi a smerciare quanto prodotto sui propri fondi[4]: vino, cereali, fieno bovini, ovini, burro, latte, formaggio[5]. Questa produzione tuttavia, se fu sempre in grado di soddisfare le esigenze di autoconsumo del Ferrario – che poteva contare per i bisogni alimentari della propria famiglia sul vino e il grano prodotti sulle sue terre, sulla carne e i latticini consegnatigli dai suoi

– epidemie, carestie, guerre – che condizionavano la società tardomedioevale. Gian Galeazzo Visconti morì nel 1402 di peste lasciando il ducato in una profonda crisi politica e finanziaria aggravata dal fatto che proprio l'annata 1401-1402 conobbe un pesante periodo di siccità seguito da piogge eccessive che causarono inondazioni, a cui si aggiunsero terremoti e l'apparizione di una cometa, tutti fattori tali da ingenerare un grave disorientamento se non addirittura panico nella popolazione. Ne seguì una tremenda carestia – attestata a Milano nel 1405 e a Cremona nel 1406 – e una nuova ondata di peste. Anche nelle annate successive persistettero i cattivi raccolti, le guerre e il pessimo clima, al punto che nel 1408 vi fu un vero esodo della popolazione da Milano e dagli altri centri del ducato nella speranza di trovare altrove una situazione più favorevole. Il quadro esaminato in relazione al momento in cui si colloca l'ascesa del nostro mercante si conclude con la pestilenza degli anni 1422-25 che colpì la Lombardia come il resto d'Italia. ALBINI, *Guerra, fame, peste* cit., pp. 24 ss.

3 Particolarmente pressante si fece il problema dell'approvvigionamento annonario della città di Milano che in quegli anni difficili perse a poco a poco il ruolo privilegiato di centro di affluenza dei prodotti alimentari e degli altri beni di consumo. Ciò avvenne sia perché i territori circostanti non erano obiettivamente più in grado di rifornire nemmeno l'indispensabile (ALBINI, *Guerra, fame, peste* cit., pp. 108 ss.), sia perché Milano, città 'capitale' più che 'dominante' alla maniera di Venezia e Firenze, non godette in realtà di privilegi particolari in materia annonaria in quanto considerata città suddita al pari delle altre del dominio da parte di un potere principesco che voleva elevarsi rispetto alle singole realtà, evitando tra l'altro di compromettere i delicati equilibri fra i centri del ducato. Cfr. M. LUNARI, *I decreti visconteo-sforzeschi sul trasporto dei grani, dal codice 1230 della Biblioteca Trivulziana*, in *L'età dei Visconti* cit., pp.113-129, e la bibliografia ivi citata; vd. anche la recente raccolta dei saggi di G. PINTO, *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996.

4 Precisiamo che non è nostra intenzione toccare questioni relative alla storia dell'alimentazione; un quadro generale di queste tematiche è offerto da A.M. NADA PATRONE, *Alimentazione e malattie nel Medioevo*, in *La Storia* cit., I, pp. 29-49 con ricca rassegna bibliografica.

5 I quantitativi e i proventi derivanti dal commercio di quanto prodotto tramite l'allevamento (bestiame, bovini e ovini, formaggio e altri prodotti caseari) sono già stati esaminati nel capitolo precedente al quale pertanto si rimanda.

allevatori, per non parlare poi di quegli appendizi annuali che andavano ad imbandire la tavola nei giorni delle festività rituali: le anatre a Ognissanti, i capponi a Natale, l'oca a Pasqua[6] – poteva in certi casi rivelarsi insufficiente o non adeguatamente variegata nel momento in cui ci si apriva al mercato esterno, una limitazione alla quale il mercante prontamente rispondeva rifornendosi altrove di quei beni di cui di volta in volta era più alta la richiesta e pertanto più sicuri i guadagni.

Nel settore dei prodotti agricoli e agroalimentari[7] le tre voci fonte di maggiori introiti[8] furono in primo luogo grano[9], vino[10] e fieno[11], in linea con

[6] Sull'opportunità di rifornire la casa dei prodotti della propria terra si dilungano i coevi trattati di economia, primi fra tutti i *Libri della famiglia* di Leon Battista Alberti. Cfr. A. TENENTI, *Credenze, ideologie, libertinismi tra Medioevo ed età moderna*, Bologna 1978, pp. 127 ss.; FRIGO, *Il padre di famiglia* cit., pp. 159-164.

[7] Non riportiamo in questa sede lo sfortunato tentativo del Ferrario di inserirsi nel 1410 in un settore importante come quello del sale anche perché non è rimasta indicazione dei quantitativi eventualmente importati. Cfr. *supra*, parte I, cap. I, par. 2.3.

[8] Siamo consapevoli del valore assolutamente parziale e opinabile detenuto dai dati forniti di seguito, in quanto relativi sia a prodotti acquistati dal Ferrario e poi rivenduti, sia ad altri prodotti consegnati dai massari il ricavo dei quali sottintende pertanto i costi di produzione: consultare e confrontare tali dati può tuttavia non risultare inutile per avere un'idea, almeno a livello indicativo, delle cifre circolate.

[9] Negli anni 1413-1428 con il grano Donato guadagnò di netto L. 1473 s. 3 d. 8 imp. (*Liber rationum Donati* cc. 7 v., 8 r., 9 r., 15 r., 42 r., 49 v., 93 r., 110 v., 111 v., 112 r., 112 v., 117 v., 127 r., 127 v., 132 r., 133 r., 133 v., 134 r., 134 v.; AIMi, Divinità, Mastri, n. 2 , cc. 41 r., 41 v., 42 r., 42 v., 44 r.) che assommano a L. 1682 s. 13 d. 8 imp. se aggiungiamo L. 209 s. 10 segnate nel 1422 in più rogiti notarili (ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 213, docc. 1422 giugno 8, giugno 10, giugno 17, giugno 30, luglio 1, luglio 4). Nel corso dei due decenni indicati, Donato in totale vendette almeno mo. 799, ovvero 1168,41 ettolitri di grano, ad un numero cospicuo di acquirenti, una schiera di farinai, prestinai, osti, residenti tanto in città quanto nella zona del contado più prossima all'area di produzione. Parte di questo grano era frutto del lavoro dei massari (tra il 1413 e il 1426, stando alle annotazioni del mastro, i massari consegnarono mo. 580 st. 6 = 849,62 ettolitri. *Liber rationum Donati*, cc. 6 r., 11 v., 22 v., 26 v., 27 r., 35 v., 45 v., 46 r., 46 v., 47 r., 61 v., 80 r., 86 r., 87 v., 88 r., 94 r., 113 v., 122 r., 126 v., 140 v.), parte era a sua volta acquistato dal Ferrario. Nel 1425, ad esempio, Donato acquistò mo. 367 st. 2 qr. 2 di grano (536,67 ettolitri), che immagazzinò in un *solarium* della propria casa e in un altro *solarium* dell'abitazione di un certo Pietrolo Molteni sita a Porta Tosa. Il realizzo fu immediato: il grano venne acquistato dal Ferrario a L. 3 s. 14/17 il moggio, e rivenduto a distanza di breve tempo,

le tendenze generali che vedevano un maggior movimento di capitali proprio nel settore granario, nel commercio delle carni, del foraggio[12] e del vino[13]. Una certa stasi, che divenne in certi casi flessione, caratterizza i prezzi dei

circa due mesi, a L. 4 s. 1 imp il moggio. *Liber rationum Donati*, cc. 110 v., 111 v., 112 r. e v., 117 v., 120 r., 132 r., 133 r., 134 v.

[10] Il vino venduto da Donato proveniva tanto dalle sue possessioni, dove negli anni 1413-1426 vennero prodotte bt. 225, quasi 170 ettolitri (*Liber rationum Donati*, cc. 35 v., 45 v., 46 v., 47 r., 86 r., 88 r., 94 r., 126 r., 136 r.), tanto, in quantitativi naturalmente più modesti, da altri beni concessi *ad fictum* con parte del canone in natura, come quelli di Affori e di Zelo Surrigone tra i quali erano comprese vigne (*ibid.*, cc. 25 r., 53 v., 90 r.). Per quanto riguarda le vendite – sebbene di molte partite non venga segnato il quantitativo (il libro di conti riporta esplicitamente la vendita di solo bt. 219 st. 2) – il guadagno fu notevole: negli anni 1412-1428 Donato realizzò su quanto consegnatogli dai massari un guadagno netto di L. 913 s. 0 d. 8, comprese le spese per i dazi. Queste vennero annotate in maniera dettagliata solo nel 1413, quando Donato specificò di aver pagato il 10 febbraio L. 45 s. 2 a Simonolo Fossati e soci, appaltatori del dazio del vino al minuto, per un debito arretrato non precisato, ma di dovere ancora ad Antonino Vimercati, daziere del vino al minuto, L. 240 imp. per vino transitato dal dazio di Castellazzo che in quell'anno, secondo una delibera del maestro delle Entrate del comune di Milano disposta su concessione del duca di Milano, non avrebbe potuto essere venduto nella stessa Castellazzo ma avrebbe dovuto essere introdotto necessariamente in città, per un'evidente manovra fiscale (i*bid.*, cc. 5 r., 30 r., 37 r., 55 v., 77 r., 119 v., 122 r., 136 r., 139 v.; AIMi, Fondo Testatori, cart. 409, notaio Molteni Giovannolo f. Giorgio, doc. 1424 ottobre 18).

[11] Fra il 1413 e il 1433 i massari consegnarono a Donato cent. 164 lbr. 45 di fieno, ovvero più di 12 tonnellate e mezzo di fieno (cfr. *supra*, parte II, cap. I, par. 2). Buona parte era destinata agli allevatori delle soccide, e in primo luogo a Defendino *de Mapello* e Giovannino Bombardone *de Ratazio* dato il numero di animali loro affidato. Nel 1413 le vacche tenute da Defendino *de Mapello* consumarono ben cent. 92 lbr. 84 (poco più di 7 tonnellate) di fieno; nel 1414 Donato procurò a Defendino cent. 35 di fieno (L. 17 s. 15), più altro fieno in quantità non precisata che però, considerato il costo di L. 16 s. 18 e il prezzo medio di s. 10 il cent., doveva ammontare a cent. 33 lbr. 80. Al *de Ratazio* Donato procurò invece cent. 40 di fieno appositamente acquistato per le vacche da lui allevate e pagato L. 14 imp. (s. 7 al centinaio). Non sappiamo quanto esattamente Donato sia riuscito a vendere anche perché gli atti notarili, che registrano vendite per un totale di L. 107 s. 7 d. 6, non riportano il quantitativo della merce (ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 210, doc. 1411 marzo 24; cart. 211, docc. 1411 settembre 30, 1412 marzo 9, 1412 marzo 14; cart. 212, 1412 settembre 1, 1416 febbraio 24, 1416 febbraio 25). Dalla contabilità emerge comunque un attivo di L. 540 s. 17 d. 3 negli anni 1411-34 (*Liber rationum Donati*, cc. 13 v., 27 v., 32 v., 35 r., 39 r., 45 v., 47 v., 48 r., 48 v., 87 v., 139 r., 139 v.) che aumentano a L. 648

prodotti commerciati dal Ferrario, dai cereali, confermando una tendenza già nota[14], al vino, al fieno e al formaggio[15], sul cui valore però grava per una reale valutazione l’incognita della qualità e del grado di stagionatura del prodotto.

Solo una volta, almeno a quanto ci risulta, Donato affrontò un viaggio per effettuare in prima persona un acquisto su una piazza diversa da quella milanese: evidentemente il suo occhio lungo aveva intravisto l’opportunità di fare uno strappo alla regola. Si trattava infatti di rifornirsi in quel di Brescia di una partita di anguille da rivendere a Milano durante il periodo della Quaresima, quando cioè il consumo di pesci si faceva altissimo. L’anno era il 1424: la meta di quell’annata, ovvero la lista dei prezzi periodicamente fissata dal Vicario di Provvisione, ricorda, tra gli altri prodotti ittici, anguille salate provenienti proprio da Peschiera del Garda[16]. Il mercato delle anguille, un alimento raffinato la cui qualità forse più famosa era quella di

s. 4 d. 9 se consideriamo anche quanto segnato nei rogiti.

[12] Il fieno e la paglia erano richiestissimi nella Milano medioevale come foraggio o lettiera per i numerosi cavalli, asini, muli e buoi che alloggiavano in città e servivano come bestie da soma o da traino. CHIAPPA MAURI, *Le merci di Lombardia. Le produzioni agricole e agroalimentari* cit., pp. 136-140.

[13] Donato vendeva vino novello; solo in un caso, e per un quantitativo irrisorio (1 bt.), è documentata la vendita di vino maturo *de Ast* (*Liber rationum Donati*, c. 5 r.), ovvero uno di quei vini prodotti nel Monferrato all’epoca assai apprezzati in quanto «ben maturi anche se mediani di gradazione». I vini piemontesi non avevano una buona durata oltre l’anno, sia a causa di un tenore alcolico inferiore a quello dei giorni nostri, sia per le inadeguate operazioni di cantina e di chiusura delle botti. Per vino maturo o vecchio si intendeva quindi quello invecchiato di un anno dopo la vendemmia; il vino novello era invece un vino da uno a tre mesi dalla raccolta. A.M. NADA PATRONE, *I vini in Piemonte tra Medioevo ed età moderna*, in *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale* cit., pp. 247-280 (p. 253).

[14] CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali* cit., p. 195. Per i prezzi vd. Tabelle nn. 5-9.

[15] Si trattava in questo di caso però di merci dalla cosiddetta ‘domanda elastica’, che variava cioè in connessione con la congiuntura generale, dai prezzi meno soggetti a grandi oscillazioni, e che pertanto si rivelavano più redditizie. La definizione è di W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, Torino 1976, pp. 104-110.

[16] *I registri dell’Ufficio di Provvisione* cit., 16. 90. Il Vicario dei Dodici e il giudice delle vettovaglie stabiliscono il prezzo dei pesci alla libbra. Per quanto riguarda le anguille sono fissati i seguenti valori: anguille vive da s. 6 ½ a s. 5 ½, anguille salate *de Pesgiera* s. 5 d. 6, anguille *de Feraria* s. 4 d. 6.

Comacchio, conosceva infatti una grande diffusione nel Medioevo soprattutto nei periodi in cui la liturgia vietava il consumo di carne e cibi grassi[17]. In generale, comunque, il consumo di pesce di acqua dolce a Milano era molto elevato in quanto i numerosi corsi d’acqua della città e del contado ne erano particolarmente ricchi[18]. L’unicità del viaggio forse spinse Donato Ferrario ad elencare con estrema precisione tutti i movimenti legati a questo affare che è pertanto possibile seguire in ogni sua fase, dall’inizio a Brescia alla conclusione sul mercato di Milano[19]: qui, nella pescheria comunale, dove i venditori erano sottoposti a uno stretto controllo fiscale e tenuti ad osservare il prezzo imposto e precise disposizioni igieniche[20], il pesce venne rivenduto a diversi acquirenti, per lo più mercanti, che con ogni probabilità lo rivendettero

[17] A partire dall’XI-XII secolo il pesce cominciò a essere distinto dalla carne nel consumo ad esempio concesso ai religiosi, e di conseguenza ad essere ammesso nelle diete ‘povere’. M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari 1988, p. 81.

[18] CHIAPPA MAURI, *Le merci di Lombardia. Le produzioni agricole e agroalimentari* cit., p. 132.

[19] *Liber rationum Donati*, c. 115 r. Il 27 novembre 1424 Donato Ferrario acquistò 28 mezerolli di anguille salate (pari a poco più di 5 tonnellate) da alcuni abitanti di Peschiera del Garda, Antoniolo f.q. Lorenzo, Federico f.q. Alberto, Lanzalotto oste a Peschiera e Bertolano *de Pessgiera de Machagnio*. Il prezzo concordato fu di L. 1476 s. 6 imp., ovvero 18 ducati d’oro (s. 57 per ducato) il ‘mezarollo’, comprensivo del successivo trasferimento della merce fino a Brescia. Donato spese in seguito L. 88 s. 16 d. 6 imp. per i dazi fra Brescia e Milano, L. 59 s. 10 per il trasporto effettuato da Moretto *de Lurate* delle anguille che vennero imballate in 35 some pagando s. 34 per il trasporto della singola soma. Il viaggio e il soggiorno – «in eundo Pessgeriam, stando et redeundo pro emendo suprascriptum pissem ac alliis diversis expensis» dice Donato – erano costati L. 24 s. 6 d. 7 imp., cui si aggiunsero in seguito L. 28 «pro illis qui vendiderunt pissem super pesschariam et pro custodia dicti pissis tempore Quadragexime», più altre L. 16 imp. «pro locu ubi repoxitum fuit dictum pissiem ad vendendo tempore Quadragexime». A proposito delle due unità di misura menzionate, ricordiamo che il mezaruolo era l’unità di peso usata a Milano, insieme al barile, per la misura e l’imballaggio delle anguille salate: esso equivaleva a 25 rubbi, ovvero 625 libbre sottili (kg. 204,24565). La soma conosceva invece notevoli oscillazioni di peso: nell’area lombarda, tra la seconda metà del ‘300 e i primi decenni del secolo seguente, poteva variare da 400 a 440 e 500 libbre. Nel caso qui esaminato venne adottata l’unità più grande (28 mezaruoli = 17.500 libbre; 17.500 libbre : 35 some = 500 libbre). Cfr. FRANGIONI, *Milano e le sue misure* cit., p. 44.

[20] CHIAPPA MAURI, *Le merci di Lombardia. Le produzioni agricole e agroalimentari* cit., p. 132.

a loro volta a terzi[21]. In tutto l'operazione costò a Donato L. 1692 s. 19 d. 1 imp., mentre gli rese L. 1798 s. 13 d. 3 imp. procurandogli nel solo giro di tre/quattro mesi un guadagno netto di L. 105 s. 14 d. 2 imp. Il lucro ricavato diede ancora una volta ragione alla bontà dell'intuito affaristico di Donato, capace di inserirsi, anche per una esperienza isolata, nei settori commerciali, come imprenditoriali, più disparati. Ma questo comportamento è tanto più evidente nel settore tessile.

1.2. *Tessuti e materie prime tessili*

Costantemente attivo nel commercio di stoffe e materie prime tessili, il Ferrario compì un vero e proprio salto di qualità a partire dal 1425. Nelle ultime carte del libro mastro, sotto gli anni 1425 e 1426, compare infatti per la prima volta una *ratio* specificamente intestata a un *fondichus fustaneorum curtorum et bandellarum*[22]– appositamente costruito proprio in quegli anni

[21] *Liber rationum Donati*, cc. 115 r. e 116 r. È il caso dei fratelli Damiano e Guglielmo Gallina che il 22 febbraio 1425 acquistarono 4 mezaruoli, pagandoli 26 ducati d'oro l'uno per una somma totale di L. 260, che forse vendettero sul banco che tenevano *ad fictum* nel Broletto di Milano – *I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 2-130; 3-162; 8-2, 9-123: sulla famiglia Gallina, attiva nel settore tessile, vd. BARBIERI, *Origini del capitalismo lombardo* cit., p. 220; NOTO, *Gli amici dei poveri* cit., p. 96 –, o del mercante Ambrogio da Saronno acquirente nella stessa giornata di 3 mezaruoli, pagati L. 195 (stesso prezzo unitario), che dovette anch'egli rivendere al pubblico stante la sua attività di *becarius* – definito genericamente mercante nella contabilità del Ferrario, Ambrogio vendeva carne al minuto: nel 1428 il Vicario e i Dodici di provvisione imposero a lui e ad altri *becarii* della città di rispettare i prezzi della carne imposti dalle autorità (*I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 16-107) –. Intermediario fu invece Lorenzo da Parabiago il quale, sempre il 22 febbraio, acquistò 2 mezaruoli a L. 130 per conto di Vincenzo *de Gravedona*, oste all'insegna della Cerva e fittabile della possessione di S. Lazzaro (*Liber rationum Donati*, c. 140 v.). In momenti imprecisati del periodo di Quaresima, Savoldo da Bergamo e Andreolo formaggiaio acquistarono infine i rimanenti 19 mezaruoli al prezzo di L. 1181 s. 7 d. 2; di questi 19 mezaruoli però lbr. 123 andarono ancora ai predetti fratelli Gallina che li pagarono L. 32 s. 6 d. 1 imp.

[22] Il conto del fondaco dei fustagni corti e delle *bandelle* (leggasi *bandere*, ovvero pezze di fustagno lungo, almeno stando al prezzo, due volte quello corto), occupa 7 facciate continuative del libro mastro. *Ibid.,* cc. 110 v. - 113 v.

nel sedime abitativo dello stesso Donato[23]– contenente annotazioni relative anche ad altri tessuti e merci varie[24], come allume e sapone[25].

Dopo un intervallo documentario durato una decina di anni, durante i quali era stato forse distolto dai suoi affari da impegni di altro genere, Donato Ferrario tornò nel giro, accingendosi a rivestire quale ruolo preponderante non più quello dell'imprenditore agrario, che vende ciò che produce, ma piuttosto quello del mercante pronto a speculare sulla compravendita delle merci più disparate ma soprattutto su tessuti e materie prime tessili[26]. In

[23] Cfr. *supra*, parte II, cap. I, par. 1.1.

[24] L'eterogeneità più assoluta tipica dei traffici dei mercanti milanesi di età viscontea si ripresenta puntuale anche nel caso di Donato Ferrario che, fra il resto, trattava anche piccole partite di cuoio (*Liber rationum Donati*, cc. 110 v., 113 r., 110 v., 120 v., 123 r.; sulla lavorazione del cuoio a Milano cfr. E. DEL CURTO, *La lavorazione delle pelli in terra lombarda (secoli XI-XV)*, in *La conceria in Italia dal Medioevo ad oggi*, Milano 1994, pp. 69-93), perle (*Liber rationum Donati* cc. 29 v. e 33 v.), rame (*ibid.*, c. 129 v.) e argento (*ibid.*, c. 83 r., ASMi, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 209, doc. 1408 aprile 6).

[25] Di maggior rilievo la compravendita di allume e di sapone duro, due prodotti destinati entrambi a una clientela prettamente artigiana essendo utilizzati rispettivamente nella lavorazione dei pellami e della lana. A. NADA PATRONE, *Le pelli e l'arte conciaria nel Piemonte medievale*, in *La conceria in Italia* cit., pp. 21-66; G. REBORA, *Materia prima e costi di trasformazione nel promemoria di un lanaiolo veneto della fine del Quattrocento*, in «Rivista Storica Italiana», 83 (1971), pp. 144-163. Se il saldo relativo al commercio di sapone duro risulta in attivo – nel libro di conti è segnato l'acquisto di cent. 19 lbr. 39 di sapone e la spesa di L. 114 s. 8, contro la vendita di cent. 38 lbr. 27 e l'introito di L. 302 s. 19 (*Liber rationum Donati*, cc. 110 v., 116 v., 111 r., 125 v., 128 r.; AIMi, Mastri, n. 2 c. 43 r.) –, non altrettanto si può dire a proposito dell'allume. Donato si lasciò forse tentare dal grande smercio che l'allume, sostanza mordente utilizzata per fissare la tinta di stoffe e pelli, conosceva nel Medioevo. Il libro di conti mostra però che l'affare non fu redditizio. Il 24 ottobre 1425 Comino *de Masoto* di Romagnano, abitante in quella località della diocesi di Novara di cui era originario anche uno dei fittabili del Ferrario, davanti al notaio Giorgio Molteni si accordò con Franzino *de Brioscho*, sensale in questa come in altre occasioni di Donato Ferrario, per la vendita di cent. 54 lbr. 57 di *lumen fezie*, ovvero allume di feccia (CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano* cit., II, p. 402: «lùmm de fescia»), pagati L. 141 s. 1 (s. 52 il cent.) da consegnare a sue spese a Milano tra novembre e dicembre. L'anno successivo Donato rivendette l'allume a diverse persone, riuscendo però a piazzare, a quanto ci risulta, soltanto cent. 31 lbr. 63, con un incasso di sole L. 113 s. 14 d. 3 contro la spesa totale di L. 147 s. 15 per l'acquisto e il trasporto dell'allume (*Liber rationum Donati*, cc. 131 r., 141 v., 142 r.).

[26] Il giudizio sul ruolo rivestito da Donato a Milano nell'ambito del commercio di tessuti, e sul

questo caso Donato fu lesto a cogliere il momento di una nuova grande espansione mercantile milanese, per lo meno nel settore laniero, favorita dall’assestamento politico interno e dall’aprirsi per Milano di nuove prospettive commerciali a seguito del disegno espansionistico sostenuto dal duca Filippo Maria Visconti che portò alla conquista di Genova e a contatti con la penisola iberica[27].

Ma, forse proprio a causa di questa tardività di intervento, Donato nel settore del tessile, che pur gli permise discreti guadagni[28], non si espresse con la sua consueta originalità. Egli si limitò difatti a seguire le tendenze del mercato coevo: trattò pochissima seta[29], al pari di altre aziende milanesi di limitate

posto occupato da questa attività nel complesso dei suoi affari, no può tuttavia prescindre dalla valutazione della tipologia delle fonti utilizzate e delle caratteristiche individuali di queste.Il libro dei conti inizia nel 1413 e, come detto più volte, presenta un vuoto di registrazioni fra il 1416 e il 1425 circa. Nei rogiti dei notai consultati non si è trovato riferimento alcuno alla compravendita di stoffe e di materie prime tessili è d’altra parte cosa nota che gli atti notarili tendono ad essere più ricchi e completi di informazioni a proposito del patrimonio fondiario in quanto i negozi commerciali venivano messi in pubblica forma solo nel caso di pagamenti dilazionati, preferendosi altrimenti la contrattazione e l’impegno verbale (CHIAPPA MAURI, *Le merci di Lombardia. Le produzioni agricole e agroalimentari* cit., p. 140). È evidente allora che le fonti non sono ugualmente rappresentative e che i dati che esse forniscono ci danno un quadro sicuramente verosimile ma non privo di lacune.

[27] MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza* cit.; EAD., *I mercanti milanesi in Europa* cit.; SOLDI RONDININI, *Milano, il Regno di Napoli e gli Aragonesi* cit., pp. 83-129.

[28] Per quanto è stato possibile ricostruire, si evidenzia un minore guadagno rispetto al commercio dei beni agroalimentari dove però le entrate risultano più diluite nel corso degli anni: con il tessile il guadagno fu invece concentrato in un arco inferiore di tempo. Dalle merci agricole e agroalimentari Donato avrebbe ricavato un lucro di circa L. 4706 imp. che però comprende in realtà anche le spese di produzione, impossibili da calcolare; con i tessuti e le materie prime tessili poco più di L. 911 imp. cui si aggiungono altre L. 857 circa per merci varie (perle, rame, sapone, allume, cuoio).

[29] *Liber rationum Donati*, c. 33 v. Il 16 maggio 1413 Iorio *de Prevede de Podonio* acquistò per conto del Ferrario 2 tessuti di seta di grana, pagandoli L. 2 s. 10 l’uno. Con il termine *tessutus* si indicava una pezza stretta di stoffa serica, che poteva essere usata come fascia o cintura. Cfr. A. CASO, *Per la storia della società milanese: i corredi nuziali nell’ultima età viscontea e nel periodo della Repubblica Ambrosiana (1433-1450) dagli atti del notaio Protaso Sansoni*, in «Nuova Rivista Storica», 66 (1981), pp. 521-552, p. 533.

dimensioni[30], un po' di lino[31], in filo e in tessuto[32], e di cotone siriano[33], ma soprattutto lana di provenienza iberica[34]; fra i tessuti prevalgono decisamente quelli di qualità medio-bassa che allora conoscevano in tutta Italia una grande diffusione[35], dai canovacci, tele di canapa molto usate per gli imballaggi[36]; ai

[30] Cfr. P. MAINONI, *La seta a Milano nel XV secolo: aspetti economici e istituzionali*, in «Studi Storici», 35 (1994), pp. 871-896. Per la produzione serica nell'Italia altomedioevale segnaliamo il volume di M. BETTELLI, *Il «siricum» nel monastero bresciano di S. Salvatore: una questione ancora aperta. Contributo all'interpretazione di fonti altomedioevali*, Brescia 1994.

[31] *Liber rationum Donati*, cc. 93 v., 111 r., 120 v., 125 v.

[32] Più precisamente si tratta di *capizii* di drappo di lino, ovvero di scampoli o anche pezze intere di tessuto (CASO, *Per la storia della società milanese* cit., p. 543); in altri casi il significato del termine è stato anche accostato a capi di vestiario, quali collari e scialli. E. VERGA, *Le leggi suntuarie milanesi*, in «Archivio Storico Lombardo», 25 (1898), pp. 5-79.

[33] Mentre il lino era prodotto anche nella campagna intorno a Milano, come confermano ad esempio le stesse coltivazioni delle possessioni foresi del Ferrario, il cotone proveniva da luoghi lontani, Egitto e Siria soprattutto, dove cresceva una qualità più pregiata dalla fibra soffice, flessibile e lunga. Il cotone veniva poi importato da Genova e da Venezia, ma quest'ultima rappresentava il principale, se non esclusivo, porto di rifornimento del cotone utilizzato nella produzione del fustagno milanese, tessuto misto di lino e di cotone. FRANGIONI, *Sui modi di produzione e sul commercio dei fustagni* cit., pp. 493-554, pp. 506-507. Sulle comunicazioni tra Milano e Venezia e gli altri 'suoi' porti cfr. L. FRANGIONI, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna 1983, pp. 88 ss. Per gli affari del Ferrario: *Liber rationum Donati*, cc. 136 v., 137 r.; AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 41 v.

[34] Uno spaccato del mercato milanese del Tre-Quattrocento che presentava uno dei più ricchi assortimenti di lana, da quelle di altissimo pregio (*de Anglia* e *Burgundia*) a quelle di qualità media (Puglia, Barberia, S. Matteo, Provenza), è offerto da MAINONI, *Il mercato della lana* cit., pp. 29 ss.

[35] Sulla produzione lombarda di tessuti di qualità medio-bassa cfr. P. MAINONI, *Viglaebium opibus primum. Uno sviluppo economico nella Lombardia del Quattrocento*, in *Metamorfosi di un borgo* cit., pp. 193-287; e il più vasto quadro di B. DINI, *L'industria tessile italiana nel tardo Medioevo*, in *Le Italie del tardo Medioevo* cit., pp. 321-359. Sulla diffusione fra metà '300 e metà '400 di manifatture nuove (tra cui una produzione tessile 'povera') rispondenti a una crescente domanda popolare quale conseguenza di una «redistribuzione dei redditi verso fasce sociali medio-basse» si è espresso S. R. EPSTEIN, *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, in *Produzioni 'industriali'* cit., pp. 55-89, nota 1 e bibliografia ivi citata.

[36] Per i primi anni l'unica compravendita di rilievo è infatti quella relativa ai canovacci. Il 14

fustagni, stoffa della grande tradizione manifatturiera milanese il cui mercato conosceva però nella prima metà del Quattrocento una pesante flessione a causa soprattutto della concorrenza tedesca[37]; ai drappi bassi di lana[38].

La ricerca dell'affare per l'affare è più netta negli anni Venti[39] e si esplica nei fustagni come nei panni di lana, nella lana e nel cotone. A parte l'isolata vendita nel 1413 di due pezze di fustagno celeste[40], è nei due anni topici 1425 e 1426 che si concentrano le operazioni, quando Donato acquista almeno 448 pezze[41] di fustagni grezzi, lunghi e corti, alcuni bianchi, misurati in *bandere*,

giugno 1413 Iorio *de Prevede de Podonio* acquistò a nome di Donato br. 2985 di *canevazii* sottili e br. 1551½ di *canevazii* grossi rifornendosi direttamente presso l'area di produzione, concentrata intorno al lago Maggiore, e facendoli trasportare a Milano rispettivamente da Bartolomeo de *Horta* e da Benedetto Ravizza. In tutto vennero spese L. 361 s. 0 d. 5 qr. 3, cifra che comprende anche il costo del trasporto, dell'intermediazione e del restauro di alcuni canovacci bagnatisi. Se dalla partita di *canevazii* grossi trasportata dal Ravizza, dopo aver aspettato il momento opportuno della vendita, Donato riuscì a ricavare un guadagno netto di L. 6 s. 8 d. 7, puntualmente registrato nella contabilità, largamente invenduti risultano i canovacci sottili: si può supporre che questi fossero stati, almeno in parte, destinati all'uso personale del mercante, così come br. 128 ½ di canovacci grossi trattenute in casa Ferrario «pro usu dicte domus». *Liber rationum Donati*, cc. 23 r., 34 r., 41 r.

37 FRANGIONI, *Sui modi di produzione e sul commercio dei fustagni* cit.

38 Sulla tipologia dei panni milanesi bassomedioevali cfr. L. FRANGIONI, *I tessuti di lana e di cotone*, in *Artigianato lombardo*. 3. *L'opera tessile*, Milano 1979, pp. 13-37.

39 Per quella serie di drappi di lana di diversi colori venduti nel 1413 in modiche partite ma a tappe ben cadenzate da Maffiorino da Pirovano, mercante di lana di professione e socio di Donato nell'allevamento del bestiame, si può infatti ipotizzare un consumo domestico da parte dei Ferrario. In totale si trattò di br. 76 qr. 2½ di tessuto pagato complessivamente L. 195 s. 15 d. 8. Le stoffe vennero pagate in contanti dal Ferrario, in varie rate ma comunque entro il 31 gennaio 1414, in moneta d'oro e d'argento (scudi, fiorini, ducati) consegnata personalmente al Pirovano da Gaspare Confalonieri, *scriba et rationator* del Ferrario. Non sono annotate vendite. *Liber rationum Donati*, cc. 24 v., 36 v.

40 La prima vendita registrata risale al 16 maggio 1413 e si tratta di due pezze di fustagno celeste venduti da Iorio *de Prevede*, dipendente del Ferrario, a Giacomo *de Soresina* al prezzo di L. 11. *Liber rationum Donati*, cc. 29 v. e 33 v.

41 Il fustagno, a Milano come altrove, veniva quotato e contrattato a pezza. Nella documentazione del Ferrario non è riportata la lunghezza in braccia delle varie pezze di fustagno, lunghe e corte, menzionate; le pezze di panni di lana oscillano invece tra le 50 e le 60 braccia. Ricordiamo, a mero titolo di esempio, che nel 1409 ai fini dell'imposizione fiscale la misura della pezza venne

panni e *pagnieti*[42], per una somma totale di L. 2170 s. 13 d. 11, mentre rivende 364 pezze più due fardelli di fustagni[43] per la somma di L. 2324 s. 5 d. 6[44]. Donato non era dunque coinvolto nella lavorazione ma nel mero aspetto commerciale; in alcuni casi tuttavia si preoccupò di far rifinire i fustagni grezzi acquistati provvedendo alla loro imbiancatura[45], inserendosi così, al pari di

fissata in br. 45 nel caso dei drappi di lana, e br. 28 per i fustagni (FRANGIONI, *Milano e le sue misure* cit., pp. 75-78).

42 *Pannus*, *bandera* e *pagnietus* sono i termini usati dalla fonte: il primo solitamente si accompagna alle pezze corte, il secondo a quelle lunghe dal valore commerciale pari al doppio del primo; distinto dai *fustanei curti* e dalle *bandere*, il mastro riporta poi uno specifico *capitulum pro pagnietis,* di valore leggermente inferiore ai *panni* (*Liber rationum Donati*, c. 113 r.). Ricordiamo che *paneti a copa*, pannicelli di tela o di lino probabilmente usati come fazzoletti per il collo, erano presenti in molti corredi nuziali dell'epoca. CASO, *Per la storia della società milanese* cit., pp. 534-535.

43 Il fardello era una misura di imballaggio usata per più merci: nel caso dei panni corrispondeva a lbr. 50-80. FRANGIONI, *Milano e le sue misure* cit., p.170.

44 Per una visione complessiva della clientela e dei fornitori di questi fustagni rimandiamo alle considerazioni del par. 1.3 del presente capitolo. Segnaliamo comunque che spiccano, per quantitativi di merce acquistata o venduta, Giovanni *de Clivate* detto Mazzone – dal 1432 iscritto alla matricola dei mercanti di lana sottile con residenza a P.N. p.S. Bartolomeo *intus* (*La matricola dei mercanti* cit., 1-941, p. 56) –, che da solo e in società con i fratelli Ambrogio e Antonio *de Vedano* spese in tutto quasi L. 800 imp. per acquistare 175 panni di fustagno; Luchino *de Tonsis*, che spese L. 748 per fustagni in panno, *bandera* e pannetto; Gabriele Vignola, che vendette a Donato 122 panni di fustagno grezzo del valore di L. 512 s. 6 d. 6; Pavesino *de Aguzio*, mercante di fustagni al quale Donato doveva L. 450 per 100 pezze di fustagno forte e grosso. *Liber rationum Donati*, cc. 29 v., 33 v., 110 v., 111 r., 111 v., 112 r., 113 r., 118 r., 119 v., 120 v., 121 r., 122 v., 123 v., 128 r., 130 r., 141 v.

45 Il 21 giugno 1425 Donato spese L. 12 per far imbiancare da Ambrogio *de Cassano*, di professione *inbiancator fustaneorum*, 100 panni di fustagno corto; a Stefanino Calco pagò L. 36 s. 7 d. 2, di cui L. 22 s. 4 per l'imbiancatura di 185 panni di fustagno (L. 12 per cent.), più altre L. 9 s. 16 d. 9 per quella di 41 *bandere* di fustagno (L. 24 il cent.), più L. 4 s. 6 d. 5 per quella di 36 panni di fustagno corto (L. 12 il cent.). Si tratta forse di quel quantitativo non precisato, ma pari a L. 250 imp., di fustagni bianchi venduto da Donato nel 1426 a Guglielmino *de Cantono*, f.q. Pietro P.N. p.S. Martino *ad Nuxigiam*, vaiaio con bottega vicino al Broletto (*Ibid*., cc. 112 r. e 123 v.; cc. 118 r. e 128 r.; AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 40r.). Segnaliamo che quest'ultimo personaggio ottenne nel 1413 dal duca di Milano, per le sue 'benemerenze', l'esenzione da tutte le tasse per cinque anni; nel 1436 fu invece dei XII di Provvisione. *I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 7-310, p.

altri operatori mercantili, in quel settore del ciclo produttivo – dominato in generale dalla figura del maestro fustagnaro, padrone di una bottega e pertanto datore di lavoro nonché, con sfumature diverse, proprietario della materia prima e dei mezzi di produzione – che poteva dimostare una certa debolezza, non disponendo in realtà tutti i maestri dei capitali necessari per coordinare anche le operazioni di rifinitura del prodotto[46].

Per quanto concerne la lana, Donato, mentre in un primo tempo sembra orientarsi verso un commercio di tipo qualitativo – è annotata infatti nel 1413 la vendita di una balla di lana pregiata, di provenienza inglese, a mercanti e professionisti di Como[47], altro grande centro laniero lombardo[48]–, in seguito si conforma decisamente alle tendenze del mercato trattando lana di minor pregio, la spagnola S. Matteo, ma più diffusa: non per niente la grande espansione del lanificio milanese si verificò, nella prima metà del Quattrocento, a seguito del raggiungimento da parte delle aziende di Milano della ricchissima fonte di materia prima ibero-catalana che veniva ad affiancarsi alla tradizionale area inglese-borgognona. Nel 1425 Donato

307; *Gli offici del comune di Milano* cit., p. 138.

[46] FRANGIONI, *Sui modi di produzione e sul commercio dei fustagni* cit., pp. 509 e 524.

[47] *Liber rationum Donati*, cc. 1 r., 18 v. e 51 r. Il 20 febbraio 1413 Donato Ferrario vendette una balla di lana *de Anglia* al prezzo di fl. 130 (= L. 208 imp.) a *magister* Agostino *de Borseriis*, *ciroychus*, e ai soci di questo Antonio *de Caprano* f. Antoniolo, mercante di Como, e Balzaretto *de Galedariis* f. *ser* Marcolo, tutti abitanti nella città di Como, con Giovanni Pellegrini f. Adalberto quale fideiussore; l’atto di vendita venne rogato dal notaio milanese, ma attivo *in civitate Cumarum*, Giovannolo *de Baliachis* che il 31 dicembre dello stesso anno redasse una carta di obbligazione da parte dei suddetti comaschi. Una breve nota sulla definizione di *ciroychus*. Nel Medioevo i chirurghi risultavano subordinati ai medici fisici che vantavano una preparazione teorica basata sulla *Physica* aristotelica: essi dovevano invece occuparsi di eseguire le prescrizioni dei fisici e di intervenire su ferite, parti lese, arti frutturati o lussati. Questa subalternità della chirurgia rispetto alla medicina persistette anche in epoca moderna. Cfr. G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla Guerra Mondiale. 1348-1918*, Roma-Bari 1987, pp. 43-47; *Per una storia delle malattie*, a cura di J. LE GOFF e J.-Ch. SOURNIA, Roma-Bari 1986, pp. 343 ss.; E. BRAMBILLA, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d’Italia Einaudi*, Annali 7, *Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino 1984, pp. 3-147 (pp. 10 ss.).

[48] Cfr. MAINONI, *Il mercato della lana* cit., passim; T. CLERICI, *Il mercato comasco nel 1429 e 1434 dagli atti di Francesco de Cermenate*, in «Archivio Storico Lombardo», 108-109 (1982-1983), pp. 85-171.

acquistò infatti una grossa partita di lana di S. Matteo da un unico fornitore, Luchino *de Tonsis*, un mercante al quale vendette invece alcuni fustagni[49]. Nei due anni successivi la lana venne rivenduta a diversi mercanti milanesi[50]. Con alcuni di costoro il rapporto commerciale era, come già notato a proposito del *de Tonsis*, reciproco. Giovanni *de Bornago*, iscritto alla matricola dei mercanti di lana sottile[51] e residente a Porta Nuova parrocchia di S. Andrea *ad pusterlam novam*, ad esempio, e ancora i fratelli Giovannolo e Marcolo Gallarati, anch'essi residenti nella stessa porta del Ferrario[52], appartenenti tra l'altro a una nota casata mercantile della città[53], acquistavano lana da Donato e al contempo costituivano per costui la principale fonte di rifornimento dei panni di lana[54]. Questi scambi possono però essere anche considerati sotto

49 Il 13 giugno 1425 Donato acquista da Luchino Tonso cent. 67 lbr. 96 di lana di S. Matteo – da cui detratta la tara di lbr. 196 rimane il peso netto di cent. 66 – a L. 1188 (L. 18 il cent.). *Liber rationum Donati*, cc. 112 r. e 121 r. Abbiamo già ricordato che sempre nel 1425 Luchino spese L. 748 per 33 pannetti, 11 *bandere* e 112 panni di fustagno (*Ibid.*, cc. 111 r., 113 r., 121 r.).

50 Più precisamente, Donato fra il 1425 e il 1426 vendette in totale cent. 74 lbr. 10 di lana di S. Matteo, incassando L. 1377 s. 15 d. 1. Oltre a Giovanni *de Bornago* e ai fratelli Gallarati (per gli acquisti dei quali vd. *infra*) furono clienti del Ferrario i fratelli Donato e Bernardo Cremosani, figli di Gerardo, entrambi cittadini e mercanti milanesi; Andrea *de Mellegariis*, drappiere a Milano; Giovanni *Pavarazia*, fittabile tra l'altro del sedime del Ferrario sito a P.R. p.S. Vittore alla crocetta; Giacomino dei Conti di Castelseprio, appartenente a una famiglia di mercanti di lana (*La matricola dei mercanti* cit., 1-53, p. 5), Tommaso Sardi di Morcote, f. Marcolo, abitante nel borgo di Morcote della valle di Lugano, diocesi di Como; Giovanni *Bizolus de Valle* f.q.d. Conte, P.N. p.S. Andrea (*Ibid.*, cc. 111 r., 127 r., 128 v., 129 r., 136 r., 140 r.; AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 48 r. Tutti gli atti di vendita citati furono rogati dal notaio Giorgio Molteni, come ricorda puntualmente il libro di conti; nel notarile non se ne è però rinvenuta traccia.

51 *La matricola dei mercanti* cit., 1-868, p. 50. 29 maggio 1423.

52 I Gallarati compaiono nel 1409, assieme tra l'altro a Donato Ferrario e al notaio Giorgio Molteni, fra i cittadini di Porta Nuova eletti per il Consiglio cittadino dei 900. *I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 13-98, p. 476; 6-172, p. 239.

53 CIPOLLA, *I precedenti economici* cit., p. 356; SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine* cit., p. 453.

54 Giovanni *de Bornago* il 5 febbraio 1425 vendette a Donato 2 pezze di drappi di lana di S. Matteo, una *plana* l'altra *stameta*, ovvero di stame, al prezzo di L. 84; il 20 agosto dello stesso anno acquistò 2 balle di lana di S. Matteo del peso di cent. 3 lbr. 80 a L. 76 (*Liber rationum Donati* c. 129 r.) L'8 agosto 1425 il Ferrario vendette ai fratelli Gallarati 12 balle di lana di S. Matteo del peso di cent. 28 lbr. 16 a L. 563 s. 4; il 7 gennaio 1426, con l'intermediazione di

un'altra luce: non era infrequente che quando sul mercato l'offerta di lana era molto sostenuta – e questi sono difatti anni in cui le lane catalane e iberiche abbondano – si ricorresse per il pagamento al baratto con panni di lana[55].

I drappi acquistati, o barattati, da Donato conoscevano una brevissima sosta nei locali del suo fondaco[56], una rapida transizione di merce conseguenza del ruolo stesso di Donato che si rivolgeva di preferenza, sia per gli acquisti sia per le vendite, ad altri mercanti. Il fatto poi che nel mastro non si trovino partite di conto relative alla lavorazione dei tessuti, a parte il pagamento degli imbiancatori di fustagni, conferma la fisionomia di mercante 'puro' assunta dal Ferrario che non svolse funzioni imprenditoriali di coordinamento e finanziamento delle fasi di produzioni, tipiche di molti mercanti-imprenditori nel settore della lana e dei maestri fustagnari nel settore cotoniero[57]. Accanto alla massa dei 'maestri fustagnari', ad esempio, erano presenti anche gruppi di 'fustagnari-mercanti', dediti esclusivamente alla commercializzazione ed esportazione del prodotto finito[58]. Tra questi, a parte la grande famiglia Pessina il cui raggio di azione di estendeva ad un mercato molto vasto[59],

Franzino Brioschi, cent. 4 lbr. 29 di lana a L. 71 s. 4 d. 6, e pochi giorni dopo mo. 2 di miglio per L. 6. Sempre nel 1425, fra i mesi di agosto e settembre, i Gallarati invece vendettero a Donato 12 pezze di drappo di lana di S. Matteo per L. 462. Con Giacomo da Merate quale marosserio, il 24 dicembre 1425 Donato acquistò 2 pezze di drappi di lana da Giacomino Gallarati a L. 90 e il 10 gennaio 1426 2 pezze di lana di S. Matteo a L. 75 (*Ibid.*, n. 1, cc. 111 r., 112 r., 113 v., 128 v., 130 r., 135 r., 135 v.).

55 Lo stesso accadeva per gli acquisti di cotone, effettuati spesso barattando fustagni. FRANGIONI, *I tessuti di lana e di cotone* cit., pp. 20 e 26.

56 Nel 1425 ad esempio vi entrarono 30 pezze di diversa qualità – sono menzionati drappi bassi, drappi di lana di S. Matteo, pezze bianche e cineree – e altrettante ne uscirono. *Liber rationum Donati*, cc. 25 v., 43 v., 45 v., 92 r., 110 v., 111 v., 112 r., 112 v., 113 v., 120 v., 129 r., 130 v., 136 r., 140 r., 140 v.

57 FRANGIONI, *Le merci di Lombardia. Produzioni artigianali di grande serie e produzioni pregiate*, in *Commercio in Lombardia* cit., I, pp. 56-117, p. 61; EAD., *Sui modi di produzione e sul commercio dei fustagni* cit., p. 509.

58 *Ibid.*, p. 511.

59 G. BARBIERI, *Notizie sulla casata dei Pessina, fustagnari e mercanti nell'età viscontea*, in ID., *Origini del capitalismo lombardo* cit., pp. 47-107. I principali sbocchi dei fustagni milanesi nel periodo considerato erano la Spagna meridionale, la Provenza, la Germania. Minore la domanda interna, ad ogni modo incentrata sui mercati di Pisa, Perugia, Roma, Palermo. FRANGIONI, *Sui modi di produzione e sul commercio dei fustagni* cit., pp. 536 ss.

erano numerosi gli operatori di medio livello limitati a un mercato locale. E la predominanza rintracciabile nel commercio del Ferrario per i fustagni semilavorati, come per i drappi bassi di lana, è da un lato indicativa di un commercio limitato all’area milanese e destinato a una piccola clientela usa a stoffe non pregiate[60]; dall’altro di un adeguamento alle tendenze del settore che, sempre più protetto dalla stessa politica governativa, privilegiava gli interventi dei propri mercanti più che nelle operazioni di trasformazione, nella speculazione sulla materia prima e sul grezzo che permetteva realizzi immediati dal capitale investito, e favoriva una nuova produzione di stoffe di livello medio-basso che avevano sbocco nel mercato interno protetto[61].

1.3 *Clienti, fornitori, marosseri, procuratori*

Una breve puntualizzazione su alcuni aspetti già emersi intorno alle figure che attorniarono Donato nello svolgimento di queste attività commerciali. Se per i beni agroalimentari Donato, spesse volte anche produttore, si occupava pure dello smercio presso i diretti consumatori, residenti tanto in città quanto nel contado, nel caso del tessile il mondo frequentato da Donato era costituito quasi esclusivamente da mercanti. Non coinvolto nell’aspetto produttivo, ma interessato alla speculazione, Donato, sia nella fase degli acquisti sia al momento delle vendite, aveva come interlocutori principali altri mercanti; solo qualche artigiano si rivolgeva direttamente a lui per l’acquisto di quelle materie necessarie alla realizzazione dei propri manufatti. Il più delle volte si trattava di traffici a raggio strettamente locale, rivolti per caratteristiche merceologiche a una clientela di gusti ed esigenze modeste.

Non emergono inoltre rapporti privilegiati e continuativi con singoli individui, né con famiglie o compagnie commerciali: clienti e fornitori non compaiono infatti mai più di due volte nella contabilità. Gli individui citati appartengono al ricco e variegato mondo delle arti e dei mestieri cittadini[62]:

[60] *Ibid.*, p. 538.

[61] MAINONI, *Viglaebium opibus primum* cit., pp. 217- 218; BARBIERI, *Economia e politica nel Ducato di Milano* cit., p. 64.

[62] Per quanto riguarda le professioni nella contabilità vengono menzionati: 13 mercanti – di cui 3 di lana sottile (2 di Porta Nuova), 2 di fustagni, 8 senza specificazioni (di cui uno di Porta Nuova, uno di Porta Comacina, due di Como) –; 6 formaggiai (di cui uno di Porta Ticinese, tre bergamaschi); 5 osti (di cui uno all’insegna della Cerva; uno a quella del Cappello; due a Limito;

compaiono infatti i nomi di famiglie dalle note attività mercantili e finanziarie, come i Gallarati, i Grassi, gli Osnago, i Rabia, i Gallina, i Borri, i Vismara, i Rottole, i Meraviglia, rappresentate però non dai propri esponenti di maggiore fortuna. Pochi anche gli altri personaggi di spicco della vita cittadina del tempo, come Manfredi Barbavara[63], Antonio *de Ardiziis* e Gerardino Spina[64], la stessa corte ducale[65]. Solitamente la professione svolta è anche indice del

uno a S. Felice); 5 farinai (di cui uno di Porta Nuova); 3 prestinai (di cui uno di Milano; uno di Castellazzo; uno di Settara); 3 macellai (di cui uno con bottega *in Compedo*); 2 imbiancatori di fustagni (uno di Porta Ticinese, l’altro di Porta Nuova); 2 speziali (uno di Porta Comacina); 2 calzolai (di cui uno bresciano, l’altro di Porta Nuova); 2 drappieri (di cui uno di Porta Orientale, l’altro di Porta Nuova); 2 imbottigliatori di vino; 1 pasticciere; 1 vaiaio (di Porta Nuova); 1 cartolaio; 1 fabbro (di Porta Orientale); 1 maestro di grammatica (di Porta Ticinese); 1 drappiere; 1 tessitore di lino (di Porta Vercellina); 1 chirurgo (di Como); 1 *olliarius*; 1 fruttivendolo; 1 *qui facit rostros*; 1 *qui facit circulos a carariis*.

[63] Gli vennero addebitati L. 51 s. 12 imp. per un quantitativo non specificato di fieno, spelta e avena vendutigli dal Ferrario il 13 marzo 1413 come foraggio per nutrire i suoi cavalli (*Liber rationum Donati* c. 28 r.). Manfredi Barbavara apparteneva a un ramo della famiglia novarese dei da Castello eredi dei da Biandrate. Insieme al più famoso fratello Francesco fu al servizio di Gian Galeazzo Visconti ottenendo per la sua fedeltà l’Ossola inferiore, Pallanza e altre terre del novarese. Dopo la morte del duca la loro fortuna declinò al punto di essere banditi da Milano. Solo con l’avvento di Filippo Maria Visconti i due fratelli vennero riabilitati. Cfr. N. RAPONI, *Barbavara Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 138-141.

[64] Antonio *de Ardiziis* – *familiaris* di Filippo Maria Visconti nominato collaterale ducale nel 1439 con incarico di rivedere i lavori fatti per la Camera straordinaria e di controllare il denaro in uscita – nel 1425 acquistò più di 150 moggia di frumento a nome di Gerardino Spina, in quell’anno maestro delle Entrate ducali. *Gli offici del comune di Milano e del dominio* cit., pp. 259 e 252.

[65] *Ibid.*, c. 27 v. «1413. Illustris princes <sic> dominus dominus Iohannes Maria dux Mediolani et cetera debet dare scriptos in credito in libro uno lungo cum copertina carte signato * in foleo 4 a tergo die 13 martii 1413 pro quibus denariis promissit Iacobus Caza de Novaria et dominus Regodalis <sic> et sunt pro feno et blado datis pro usu curie sue L. 555 s. 9 d. 4». Il quantitativo e il costo unitario della merce non sono precisati, ma se si calcola una media di s. 10 per centinaio dovrebbe trattarsi di più di una tonnellata di foraggio (kg. 1110). Non possiamo fare a meno di notare che nel 1413 il duca Giovanni Maria era già morto, assassinato in una congiura l’anno prima: evidentemente l’ordine di acquisto era stato emanato dall’amministrazione precedente e registrato in seguito senza tenere conto dell’avvenuto cambio ai vertici del ducato. E dire che tale cambiamento non fu certo indolore non solo a livello politico, ma anche per lo svolgersi della

tipo di affare stipulato: i prestinai acquistavano dal Ferrario frumento e farina, gli osti vino[66], i formaggiai formaggio, i mercanti di lana e di fustagni materie prime e manufatti tessili, i vaiai e i calzolai pellame. Per i tessuti e la lana prevale una clientela cittadina, nell'ambito della quale decisamente maggiore è la percentuale dei residenti nella stessa porta del Ferrario[67]; viceversa più numerosi i comitatini nel settore dei prodotti agroalimentari. La maggior parte delle merci vendute, ad ogni modo, trovava sbocco sul mercato urbano, dove anche i clienti e i fornitori di provenienza forestiera si recavano per le contrattazioni.

Queste ultime erano poi di frequente tenute non dal Ferrario in prima persona ma da sensali, indicati nelle fonti con il termine *marosserii*, figure professionali che svolgevano opera di mediazione fra domanda e offerta per un gran numero di mercanti milanesi, maggiormente coinvolti, com'è noto, nell'aspetto produttivo rispetto a quello commerciale. Data la dimensione individuale ancor più che familiare dell'azienda del Ferrario e considerata pure l'intermittenza dei suoi ingressi operativi nei più svariati settori commerciali, anche il nostro mercante per vendere e per comprare necessitava dell'azione di intermediari, designati fra gli operatori più attivi sulla piazza[68]. Fra i

vita quotidiana dei sudditi!

[66] Il vino era acquistato da osti del contado – quali Antonio *de Lentate* f. Ambrogio *tabernarius* a San Felice, pl. Segrate (AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 42 v.: egli doveva L. 16 per del vino vendutogli il 1 gennaio 1428, notaio Gualterino Bossi), e Antonio *de Linate*, *tabernarius in loco de Limidi* (*Ibid.*, c. 5 r.) – o della città – come Ambrogio da Trezzo, oste all'insegna del Cappello che nel 1413-14 acquistò 65 some di avena al prezzo di L. 94 s. 5, e bt. 102 ½ per L. 184 s. 10 che pagò, in diverse rate, in fiorini e ducati aurei –. Una parte del vino è inoltre presumibile che venisse smerciata da Antonino *de Castenate*, socio di Donato in più affari e oste nella taverna milanese contrassegnata dal simbolo della Cerva.

[67] Di 33 individui è esplicitata la residenza a Milano, di cui 10 a Porta Nuova (un farinaio, tre mercanti, un imbiancatore di fustagni, un vaiaio, un calzolaio); 6 a Porta Comacina (due speziali, un mercante); 6 a Porta Ticinese (un imbiancatore di fustagni, un formaggiaio, un maestro di grammatica); 5 a Porta Vercellina (di cui un tessitore di lino); 4 a Porta Orientale (un drappiere e un fabbro); 2 a Porta Romana. Sono invece 25 i forestieri di cui 4 da Bergamo (bergamini allevatori del bestiame nelle possessioni del Ferrario o attivi in altre aziende della stessa zona); 3 da Como (mercanti di lana); 3 da Limito, pl. Segrate (di cui 1 oste); 3 da Bruzzano (fieno); 3 dal *locus de Vialba*, pl. Bollate (fieno); 2 dal Monferrato (grano); 1 da Castellazzo, pl. S. Donato (prestinaio); 1 da Pantigliate, pl. Segrate; 1 da Brescia (calzolaio); 1 da Romagnano, eps. Novara (allume); 1 da Settara (prestinaio), 1 da Mortara (grano); 1 da Vimercate (grano).

[68] Sull'importanza dei 'marosseri' cfr. ZERBI, *Aspetti economico-tecnici del mercato di Milano*

tanti[69] si pone in maggiore evidenza il ruolo di intermediazione rivestito dal *marosserius* Franzino *de Brioscho* nella compravendita di lana e pannilana, cotone, cuoio, allume[70], di Antonio *de Platis*, esperto nel settore del commercio laniero e cerealicolo avendo curato per Donato Ferrario nel 1425 l'intermediazione in acquisti di lana e in vendite di fustagni e frumento[71], e di Ambrogio *de Casteno*, appartenente a una famiglia di fustagnari, *marosserius* del Ferrario per la vendita di grano[72].

Altra figura onnipresente nella pratica commerciale milanese, dove la struttura principe delle società era quella familiare, fu quella del procuratore designato a occuparsi di quelle questioni in cui il mercante non aveva la competenza, o il tempo, per intervenire[73]. Anche il Ferrario, viste le dimensioni

cit., pp. 40-41; MAINONI, *Note per uno studio sulle società commerciali* cit.; EAD., *I mercanti milanesi in Europa* cit., pp. 80-81.

69 Ricordiamo brevemente Antonio *de Birinzago* e Martino Fagnani, per l'acquisto di *canevazii*; Giacomo da Merate e Giovanni *de Vallexina* per l'acquisto di pannilana; Giuseppe *Taon* per l'acquisto di fustagni. Non è definito *marosserius* ma svolse opera di sensale Giacomino *de Castiliono* – che per il Ferrario vendette nel 1425 sia frumento sia pezze di fustagno (*Liber rationum Donati*, cc. 2 r., 117 v., 118 v.) – segnalato in altre fonti come mercante di legna (*I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 16-126, p. 573, 1433 novembre 13.) e come scolaro del consorzio elemosiniero delle Quattro Marie (ALBINI, *Gli 'amministratori' dei luoghi pii milanesi* cit., p. 238).

70 *Liber rationum Donati*, cc. 130 r., 131 r., 136 v., 142 r.

71 Per la sua prestazione ricevette L. 4 s. 15. *Liber rationum Donati*, cc. 121 r., 122 v. Sono state trovate attestazioni di un Antonio *de Platis* iscritto fin dal 1399 insieme al padre Rinaldo e ai fratelli Andreolo, Leo, Giovannino alla matricola dei mercanti di lana sottile *(La matricola dei mercanti* cit., 1-65, pp. 5-6), officiale delle vettovaglie nel 1412 (*Gli offici del comune* cit., p. 165), abate del paratico dei farinai quattro anni dopo (*I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 16-6, p. 554).

72 AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 43 r. Un Ambrogio *de Casteno civis et mercator Mediolani* – che non sappiamo se sia da identificare con il sensale di Donato – abitante a P.V. p.S. Maria al circolo, commerciava in fustagni: negli anni a cavallo tra il 1399 e il 1400, insieme a suo figlio Margiolo, fu in causa con Francesco Pessina, appartenente a una nota famiglia di fustagnari, proprio per il mancato pagamento di una partita di fustagni bianchi (cfr. BARBIERI, *Notizie sulla casata dei Pessina* cit.). Ricordiamo inoltre che Ambrogio *de Casteno* ricoprì negli ultimi lustri del Trecento varie cariche cittadine (*I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., p. 481 r. 98, p. 472 r. 91, p. 474 r. 94, p. 593 r. 11, p. 458 r. 61).

73 MAINONI, *Note per uno studio sulle società commerciali a Milano* cit., pp. 564-568.

limitate, a carattere spesso individuale, delle sue attività, si rivolse a diversi procuratori, alcuni dei quali furono persone con le quali aveva già avuto modo di intrecciare rapporti di altro genere, come Aloisio e Zonfrino Bellabocca, conduttori dei suoi mulini, o Antonino *de Annono*, probabile parente acquisito e curatore di certe attività agrarie. In altri casi la scelta si orientò verso persone estranee all'ambiente frequentato usualmente ma elette anche in più occasioni, come Beltramino *de Ghixulfis*, figlio di Giovannolo di Porta Vercellina parrocchia S. Maria alla Porta, procuratore del Ferrario nel 1405 in una lite contro Tommaso Grassi da Valenza, e cinque anni dopo in occasione dell'incarcerazione di Donato per la vicenda legata alla tratta del sale[74].

2. Il commercio di denaro

Una notevole fonte di lucro per Donato Ferrario, alla costante ricerca al pari di molti altri mercanti e redditieri di nuovi e diversi modi per impegnare

[74] ASMi, FN, notaio Raffaele da Cermenate q. Dionigi, cart. 46, doc. 1405 febbraio 27; *ibid.*, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 210, doc. 1410 gennaio 19. Per questa vicenda cfr. *supra*, parte I, cap. I, par. 2.3. Altri procuratori furono Antonino *de Iuberedo* cui Donato corrispondeva nel 1413 *pro eius sallario et mercede* L. 3 s. 4 ogni sei mesi: nel 1411 egli esercitò, insieme ad Ambrogio *de Giochis*, un arbitrato in una causa sorta tra il mercante e frate Giovanni Marinoni, priore di S. Geronimo di Castellazzo, per il pagamento di un fitto dovuto da quest'ultimo al Ferrario; nel 1419 si prestò inoltre all'accomodamento di una lite sorta fra Aloisio Bellabocca e Giovanni *de Rivolla*, conduttori dei mulini di Donato Ferrario, e il mugnaio Gaffurio *de Gafuriis*, finito in carcere (*Liber rationum Donati*, cc. 38 v., 40 v., 99r., 99v., 100r.). Procuratore invece in un negozio o causa non specificata fu Gabriele *de Trincheriis* – officiale nel 1445 in qualità di esattore delle condanne delle strade e di altri delitti compiuti nel ducato (*I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 11-4, p. 396) – al quale Donato doveva nel 1413, per la sua prestazione L. 6 s. 3 (*Liber rationum Donati*, c. 10 v.). È rimasta inoltre notizia di due atti di revoca di procuratori nominati dal Ferrario, dei quali purtroppo non è riportato né il nominativo né l'incarico preciso, su mandato di Beltrame Pagani *de Montenicho*, giudice e vicario podestarile (ASMi, Registri dell'Ufficio degli Statuti, Fondo Panigarola, n. 21A cit., cc. 3v.-4 16 febbraio 1412, e 422-422v. 13 gennaio 1427).

la propria ricchezza liquida[75], era senz'altro rappresentata dalla sua attività di prestatore, sebbene non sia facile valutarne con precisione l'entità in quanto essa viene il più delle volte solo accennata dalle fonti, o anche dissimulata, per il comprensibile desiderio del Ferrario di non essere tacciato di usura[76]. Si è ad ogni modo trovata chiara menzione di otto prestiti espliciti *de puro et vero capitale*, alcuni dei quali su pegno fondiario, e indicazione velata di almeno sei prestiti mascherati con la classica formula della vendita di immobili seguita nello stesso giorno dall'investitura degli stessi al venditore (una retrocessione condizionata dalla possibilità del venditore di poter riacquistare a distanza di tempo i beni ceduti), senza contare poi i prestiti *pro adiutorio massaricii* concessi ai conduttori dei suoi fondi agricoli[77], e alcune operazioni che obiettivamente si configurano più come elemosine non subordinate al ritorno dei beni o del denaro elargito.

Trovava in lui immediata disponibilità di denaro anzitutto chi faceva parte del giro dei suoi fittabili. È il caso degli Amiconi, famiglia di cui si sono sottolineati i ripetuti contatti con Donato: Cristoforo e Beltramolo, rispettivamente figlio e fratello di Marcolo Amiconi, fittabile dei beni che il Ferrario deteneva a Pantigliate[78], abitante il primo «in castro Longagnane», pieve di Mozzate ducato di Milano, il secondo a Porta Nuova nella parrocchia di S. Andrea *ad pusterlam novam*, ed un altro membro della famiglia Amiconi, Ambrogio figlio del defunto Giacomo residente a Porta Orientale parrocchia di S. Babila, il 16 novembre 1406 ottennero dal Ferrario un

75 MAINONI, *Economia e politica* cit., p. 175. Due esempi di famiglie che consolidarono la loro posizione economica, saldamente ancorata a proprietà immobiliari e fondiarie, tramite attività mercantili, imprenditoriali e finanziarie sono offerti da E. SAITA, *Strategie economiche e politiche di un casato milanese fra XIV e XV secolo: i Vismara*, in «Nuova Rivista Storica», 76 (1992), fasc. I, pp. 57-98, fasc. II, pp. 377-416; e da C. CENEDELLA, *Proprietà terriera e imprenditorialità a Milano nel secondo Quattrocento: la famiglia del patrizio Ambrogio Alciati*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 11 (1990), pp. 199-255.

76 Sulla questione dell'usura nel Medioevo cfr. *L'etica economica medievale*, a cura di O. CAPITANI, Bologna 1974; G. TODESCHINI, *Oeconomica franciscana. Proposte di una nuova lettura delle fonti dell'etica economica medievale*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 12 (1976), pp. 15-77; SPICCIANI, *Capitale e interesse tra mercatura e povertà* cit.

77 In un caso è documentato che il Ferrario dovette rivolgersi agli officiali comunali per ottenere da un suo massaro, Giacomolo *de Valliano*, la restituzione di L. 176 imp. dategli appunto «causa adiuctorio massaritii». Cfr. GAZZINI, *«Dare et habere»* cit., parte III, Appendice 4.

78 Cfr. *supra*, parte II, cap. I, par. 2.1.

prestito di L. 192 imp., *de puro et vero capitale*, che si impegnarono a restituire sempre *in pecunia* entro i successivi otto mesi dando come pegno gli stessi beni concessi a livello a Marcolo[79]. Dopo poco più di sei anni questi stessi beni vennero venduti a Donato dal predetto Cristoforo, abitante però in quel momento a Rosate, al prezzo di L. 144 imp., da corrispondere in ducati d'oro secondo il cambio di s. 40 e mezzo imp. il ducato, e quindi retroconcessi «nomine locationis et ficti libellarii usque in perpetuum» al venditore il quale corrispose il canone annuo pattuito, L. 13 s. 12 imp. e due capponi grossi con coda *segezuta*[80], sino al 1429 quando i beni vennero donati dal Ferrario alla Scuola della Divinità[81]. L'intera operazione – la vendita, la retroinvestitura livellaria, l'aumento del canone livellario (il padre di Cristoforo doveva infatti solo L. 12 s. 16) – sembra in realtà nascondere la concessione di un prestito[82]. I mutui garantiti da beni immobili che in caso di insolvenza passavano di proprietà del mutuante erano infatti largamente utilizzati dagli operatori economici lombardi che svolgevano in tal modo, senza rischi, un genere di attività feneratizia dove la percezione dell'interesse veniva mascherata dalla costituzione di rendite livellarie[83].

Rimanendo sempre nel giro immobiliare, oltre ai già menzionati casi di debitori/fittabili rappresentati da Giacomino Torelli di Romagnano e

[79] L'atto, ricordato nella contabilità del mercante (*Liber rationum Donati*, c. 29 r.) si trova in ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 208. Un paio di anni dopo anche Gabriele Amiconi, f.q. Giacomino P.O. p.S. Simpliciano, ricorse al Ferrario probabilmente perché in serie difficoltà economiche visto che ottenne fl. 80 di buona moneta milanese «gratis et amore Dei pro adiutorio emendi vinum, bladum et alia necessaria pro vituo ipsius Gabrielis et familie sue». È significativo che all'atto presenziasse anche il già citato Beltramolo Amiconi. *Ibid.*, cart. 209, doc. 1408 ottobre 18.

[80] *Ibid.,* cart. 211, doc. 1413 febbraio 3.

[81] Codice D., Statuti, cc. 18 r. e t.; AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 11 r.

[82] A tale proposito cfr. VIOLANTE, *Per lo studio dei prestiti dissimulati* cit., che sebbene sia relativo a un periodo molto precedente a quello trattato in questa sede delinea operazioni economiche i cui caratteri essenziali non mutarono nel corso del tempo. Esempi e considerazioni più recenti sulle varie forme di prestiti dissimulati, da quelli su pegno fondiario consistenti nella classica vendita fittizia con retrocessione livellaria appunto, alla confessione di deposito con promessa del venditore/debitore di restituire la somma ottenuta, si possono trovare in VARANINI, *Vicenza nel Trecento* cit., pp. 211 ss.); e in COLLODO, *Credito, movimento della proprietà fondiaria e selezione sociale a Padova* cit.

[83] MAINONI, *I mercanti milanesi in Europa* cit., p. 81.

Gentilino del Maino[84], ottennero prestiti dal Ferrario enti monastici con cui Donato ebbe modo di intrecciare più di un rapporto, come il cenobio di S. Margherita entro la cui circoscrizione territoriale lo stesso Donato risiedeva[85], o individui facenti parte di importanti e ricche casate mercantili con cui forse Donato intratteneva anche altri contatti di affari[86].

L'attività creditizia di Donato non si limitava infatti all'ambito delle conoscenze originate dalla gestione del patrimonio fondiario. Fin dai primi anni del secolo doveva essere cosa nota nell'ambiente che chi avesse avuto bisogno di denaro lo avrebbe potuto reperire, non sappiamo però a quali condizioni, da Donato Ferrario. A lui si rivolsero ad esempio persone alla prese

[84] Cfr. *supra* parte II, cap. I, par. 1 e 2.

[85] Le monache del monastero di S. Margherita, all'atto di concessione dei terreni di Castagnedo, ottennero dal mercante L. 90 s. 16 d. 7 in contanti, più altre L. 339 s. 10 d. 7 come pagamento anticipato del canone di due anni, dando come pegno gli stessi beni investiti: il denaro doveva servire ad estinguere vari debiti delle religiose, fra i quali uno di L. 85 s. 4 imp. contratto con due *domus* di Umiliati site «supra murum Porte Ticinensis» che avevano a loro volta concesso *ad fictum* al monastero di S. Margherita certi beni siti fuori Porta Romana nella stessa zona di Castagnedo. ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 212, doc. 1413 novembre 20.

[86] Quando Donato, nel 1413, acquistò da Aloisio *de Fraganescho* da Cremona, f. ed erede q. Francesco P.N. p.S. Silvestro, la metà *pro indiviso* del dominio diretto di un sedime sito a P.C. p.S. Tommaso *in cruce sichariorum* insieme ad un fitto livellario di L. 9, egli non solo pagò al venditore, che in questo caso non ottenne investitura livellaria del bene, L. 52 s. 16 ma gli consegnò anche altre L. 64 che Aloisio si impegnò a restituire entro sei mesi. La parola data dovette essere mantenuta visto che Donato, sempre molto preciso nel ricordare le sue pendenze, non riporta più traccia del debito di Aloisio. Un altro credito venne invece aperto con la persona che ottenne il livello di questi beni, Pietrino *de Polliano*, il quale, imprigionato per debiti nel 1415, ottenne da Gaspare Confalonieri, *scriba* di Donato, L. 22 s. 12, lasciando come pegno una *pelanda* foderata di pelo di testa di lupo, chiedendo poi al Confalonieri di consegnare s. 12 ai *famuli* del podestà di Milano che lo avevano incarcerato. Nella contabilità del mercante, relativa al 1428, Pietrino appare ancora debitore del Ferrario di L. 11 s. 12 d. 8 per il questo prestito e di L. 15 s. 2 d. 6 per fitti livellari arretrati. ASMi, FN, notaio Onrighino da Sartirana, cart. 212, doc. 1413 settembre 4; *Liber rationum Donati*, c. 74 v., AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 44 v. Ricordiamo che i Fraganeschi da Cremona furono una di quelle famiglie mercantili che nella prima metà del '300 immigrarono dalla loro terra di origine a Milano approfittando di una serie di privilegi disposti dai signori di Milano i quali in tal modo intendevano crearsi una base di sostenitori che potesse sempre garantire loro un appoggio finanziario. MAINONI, *I mercanti milanesi in Europa* cit., p. 78.

con la giustizia, come i carcerati Giovanni Regna e Maifredolo *de Buschis* per pagarsi le spese di detenzione[87], e come Andrea da Baggio il quale, poco prima prima di essere costretto a lasciare Milano nel periodo 1410-1411 in quanto condannato come ribelle[88], aveva chiesto a Donato un prestito di 93 ducati d’oro in pegno dei quali consegnò una *georgia* di velluto «cum lattis magnis argenti»[89] di circa 200 once, depositata in un primo tempo presso la taverna del socio del Ferrario Antonino *de Castenate*, ma in seguito, nel 1413, sequestrata da Vincenzo *de Marliano*, castellano di Porta Giovia[90], in ottemperanza a un ordine di confisca emanato dal duca[91]. Trovava ancora credito presso Donato chi lavorava per lui, come i massari delle sue possessioni[92] o come Bartolomeo

[87] Essi nel 1413 ricevettero da Donato Ferrario rispettivamente L. 1 s. 12 e L. 2 s. 17. *Liber rationum Donati*, cc. 5 r. e 27 v. Giovanni Regna, cui fece da tramite il fratello Benegnolo, può forse essere identificato con l’omonimo, f.q. Baldassarre P.R. p.S. Galdino, socio del Ferrario nel 1410 per la tratta del sale. Cfr. *supra*, parte I, cap. I, par. 2.3.

[88] Nel 1409 venne giudicato ribelle dal duca Giovanni Maria Visconti che gli impedì di fare rientro in città. *I registri dell’Ufficio di Provvisione* cit., 6-193 p. 245; COGNASSO, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria* cit., p. 157.

[89] I vocabolari consultati (CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano* cit., Ch. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1863-87, rist. anast. Bologna 1971-72, 10 voll.) non riportano il termine *georgia*: possiamo ipotizzare che si trattasse di una gorgera.

[90] A proposito di questo personaggio possiamo brevemente ricordare un episodio significativo del clima politico in cui visse e operò il Ferrario. Nel 1407 Vincenzo *de Marliano* e Cristoforo della Strada, insieme castellani del castello di Porta Giovia, ressero per alcuni mesi la fortezza, divenuta roccaforte ghibellina, contro l’assalto della fazione guelfa capitanata da Iacopo Dal Verme e Ottobono Terzi. Condannati in un primo tempo quali ribelli da Giovanni Maria Visconti, essi si riappacificarono in seguito con il duca grazie all’intermediazione di Bernardone Serri. Cfr. P. PECCHIAI, *Cristoforo della Strada e un episodio delle lotte guelfo-ghibelline in Milano durante il dominio del duca Giovanni Maria Visconti*, in «Archivio Storico Lombardo», 43 (1916), pp. 393-416.

[91] *Liber rationum Donati*, c. 15 v. Nel 1412 Filippo Maria Visconti dispose la confisca dei beni di Andrea in quanto ritenuto coinvolto nell’uccisione del fratello Giovanni Maria Visconti (*I registri dell’Ufficio di Provvisione* cit., 7-248 p. 296). È probabile che si riferisse a questo fatto l’annotazione contabile sotto la data 26 febbraio 1414 di L. 26 s. 16 d. 1 imp. dovuti appunto dal *de Marliano*, ormai destituito dalla carica di castellano, per un motivo non specificato. *Ibid.*, c. 55 r.

[92] Oltre ai prestiti semestrali concessi dal Ferrario ai *de Valliano* e ai *de Panigadis*, massari a Castagnedo, per l’avvio dei lavori (cfr. supra, parte II, cap. I, par. 2), la contabilità ricorda

de Horta sive de Alzio che curò il trasporto dei canovacci da questi acquistati sul Lago Maggiore[93], e i suoi vicini. Sono già stati messi in evidenza i legami di vicinato che avrebbero favorito la frequentazione di Donato con i fratelli Bellabocca, gli speziali Aloisio e Zonfrino, una conoscenza che non si sarebbe limitata all'instaurazione di rapporti di natura economica, tramite ad esempio la concessione dei mulini del Gratosoglio, ma che probabilmente toccò anche altre sfere della vita sociale e religiosa di questi personaggi[94]. I Bellabocca si servirono del tramite rappresentato dal Ferrario per ottenere da banchieri che già conoscevano il mercante due prestiti in due occasioni distinte[95]. Alla stessa porta cittadina del Ferrario appartenevano anche i fratelli Cristoforo e Valente *de Imperialibus*[96] i quali tra il 1412 e il 1422 vendettero, ottennero

una serie di somme di denaro d'oro, corone e ducati, date in prestito ai massari di S. Lazzaro, Arasmino, Giovanni e Nazzaro da Bussero, fra il 1427 e il 1430, da Antonino *de Castenate* a nome del suo socio. AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, cc. 2 r. e 2 v.

93 Come prestito si qualifica infatti l'acquisto da parte di Donato Ferrario per la somma di L. 73 imp. di un prato sito «in territorio loci de Pella episcopatus Novarie» e l'investitura del medesimo, per un fitto annuo di L. 5 imp., al venditore Bartolomeo *de Horta*, avvenuta probabilmente nel 1413, seguita nel 1424, alla morte di Bartolomeo, dalla retrovendita del terreno al figlio di quest'ultimo Antonio, sempre per la somma di L. 73. Codice D., Statuti, cc. 16 t. e 17 r.; *Liber rationum Donati*, cc. 23 r. e 70 r. Notaio rogatario fu Antonio *de Gambis* f.q. Giovannolo di Orta.

94 Cfr. *supra*, parte I, cap. II, par. 1; parte II, cap. II, par. 1

95 Il 16 maggio 1413 i Bellabocca si rivolsero al Ferrario per ottenere da uno dei suoi soci, il banchiere Bernardo da Sovico, un prestito di 150 ducati d'oro della cui restituzione, entro due mesi, si fece garante lo stesso Donato; la contabilità del mercante ricorda un altro prestito di L. 160 imp. concesso ad Aloisio il 21 novembre 1425 dai banchieri Giovanni Fagnani e Aloisio *de Landriano*, che procurarono rispettivamente L. 85 e L. 75 imp., da restituire entro sei mesi: il debito venne però pagato da Lazzaro *de Bellabuchis*, figlio di Aloisio, soltanto il 7 agosto 1428. *Liber rationum Donati*, cc. 34 r. e 130 v. L'obbligazione venne rogata dal notaio Giorgio Molteni.

96 Per lo meno nel 1403 essi risiedevano nella parrocchia di S. Martino *ad Nuxigiam*. AFD, Fondo Possessi foresi, cart. 315, fasc. Cassina degli Imperiali. 1403 gennaio 11. Patto stretto fra Margherita *de Mangano* vedova di Ambrogio Imperiali e i suoi figli Giovannino, Cristoforo e Valente, fratelli *de Imperialibus*, tutti abitanti a P.N. p.S. Martino *ad Nuxigiam* da una parte, Gregorio *de Valera* f.q. Andreolo e i suoi figli Dionigi e Antonio – i quali erano stati investiti «nomine locationis et massaritii» di certi beni siti nelle cassine *de Imperialibus* dalla predetta Margherita – da un'altra, e Gabriele Brugora f.q.d. Albertolo da un'altra ancora, in base al quale

investitura e riacquistarono una vigna sita a Cernusco sul Naviglio all'interno del complesso fondiario delle *cassine* che dalla loro famiglia prendevano nome, movimenti che si configurano come un negozio giuridico volutamente mascherato, ovvero un prestito di denaro su pegno fondiario[97].

Significativi infine i rapporti intrattenuti con vari rappresentanti di una famiglia di un certo peso nel panorama mercantile milanese del tempo, i Corio[98]: acquirenti e fittabili di beni immobili e fondiari del Ferrario siti in città e nel contado[99], dal mercante ottennero prestiti come privati, nel caso di Paolino figlio di Simone[100], ma anche in qualità di pubblici officiali. Cristoforo Corio, figlio di Gaspare ed entrato più volte in contatto insieme

gli Imperiali concedono ai Valera di andare «ad laborandum et habitandum» certi beni del Brugora siti a Cernusco sul Naviglio mentre il Brugora promette di pagare ai suddetti Imperiali, in rate diverse, L. 400 imp. Notaio: Giovanni *de Trechis* f.q.d. Castellino P.N. p.S. Andrea *ad pusterlam novam*.

97 Il 15 gennaio 1412 essi vendettero al Ferrario una «pezia terre avignate» di pt. 100 sita «ad cassinas de Imperialibus, ubi dicitur in Betinasca», nel territorio di Cernusco Asinario (oggi Cernusco sul Naviglio), pl. Gorgonzola, ad una somma però non specificata, per poi ottenerne immediata investitura *ad fictum* per un canone annuo di fl. 10 (= L. 16 imp.). Gli Imperiali pagarono quindi il fitto con regolarità fino al 21 luglio 1422 quando la vigna venne loro retrovenduta per una somma che, come quella della prima vendita, è rimasta ignota forse proprio perché dalla contabilità del mercante non si deducesse l'ammontare dell'interesse. *Liber rationum Donati*, c. 15 r. L'atto di vendita e retroinvestitura venne rogato dal notaio Zanino de Bernardis del quale non si sono conservate le imbreviature in ASMi.

98 SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine* cit., p. 453; MAINONI, *Gli atti di Giovannolo Oraboni* cit., p. 527.

99 Cfr. *supra*, parte II, cap. I, par. 2.

100 Il 30 aprile 1425 Donato Ferrario investì «ad bene fatiendum melliorandum et non peyorandum» Paolino Corio, f. q. Simone P.V. p.SS. Nabore e Felice di un sedime con prato sito a Limito per un fitto di L. 9 s. 12 imp. annue. Del prato faceva probabilmente parte quel terreno di pt. 50 prative che l'11 agosto dello stesso anno venne venduto dal Corio al Ferrario per la somma di L. 100 imp. e poi concesso a livello allo stesso Corio per un canone annuo di L. 5 imp., operazione che sembra voler mascherare un prestito su pegno fondiario con interesse del 5% annuo; l'appezzamento, sito «ubi dicitur ad Pratum de quadraginta perticis», venne donato nel 1429 alla Divinità, ma la contabilità del Ferrario registra ancora negli anni 1425-1432 un debito del Corio di L. 58 imp. accumulatosi anche per i fitti arretrati e non pagati del prato. *Liber rationum Donati*, cc. 117 r., 129 r.; AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 7 r.; Codice D., Statuti, cc. 20 r. e t.

al fratello Ambrogio con il Ferrario per questioni immobiliari, nella veste invece di tesoriere del comune di Milano, carica alla quale era sicuramente pervenuto in virtù di una occupazione mercantile che garantiva esperienza in materia e una disponibilità economica tale da fronteggiare eventuali momenti di crisi[101], il 29 luglio 1428 consegnò a Donato L. 130 s. 19 d. 6, di cui L. 81 s. 12 imp. che aveva promesso di restituire a nome del podestà, e L. 49 s. 7 d. 6 dategli a suo tempo in contanti, non è specificato a quale titolo, in moneta aurea, ovvero 5 corone, 8 ducati d'oro veneziani, 5 ducati *metelini*[102] e 4 corone *meteline*[103]. Che si trattasse di un prestito concesso dal Ferrario alla tesoreria del comune non è in realtà specificato: possiamo tuttavia supporre che in ogni caso fosse una delle molteplici forme di investimento di capitali adottata dal nostro mercante il quale invece quando doveva ricorrere al credito altrui si rivolgeva ai suoi stessi soci, come il banchiere Bernardo da Sovico e l'oste Antonino *de Castenate*[104], o, soprattutto nel periodo del suo coinvolgimento nel settore del tessile che evidentemente gli imponeva una

101 Cristoforo rivestì la carica di tesoriere del comune almeno dal 1427 al 1429. *«Liber tabuli Vitaliani Bonromei»* cit., *passim*.

102 Ossia di Mitilene, si suppone: cfr. *Metelino*, in *Lessico Universale Italiano*, Roma 1974, XIII, p. 502.

103 AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 46 r. bis (per errore nel testo è ripetuta due volte la c. 46). È noto che i saldi dei debiti, espressi in lire imperiali cioè in moneta nominale, potevano essere estinti con i pezzi di cui il debitore disponeva, milanesi o stranieri, di moneta piccola (ovvero di bassa lega argentea usata nelle contrattazioni quotidiane) o di moneta grossa (i pezzi d'oro e argento ad alto valore unitario usati nel grande commercio). È interessante ad ogni modo notare che fra le monete citate, oltre ai diffusi ducati veneziani, compaiano corone d'oro, di probabile provenienza francese. È anche vero comunque che la richiesta di pagamento in buona moneta forestiera si faceva più frequente da parte degli stessi mercanti in tempi di crisi monetaria quando le divise straniere erano più stabili. Cfr. CIPOLLA, *I precedenti economici* cit., pp. 344-345; SOLDI RONDININI, *La moneta viscontea* cit., pp. 329-331.

104 Bernardo finanziava non solo Donato (per questo ruolo, soprattutto nell'ambito dell'allevamento cfr. *supra*, parte II, cap. II, par. 2) ma anche personaggi del suo giro di affari come i fratelli Bellabocca. *Liber rationum Donati*, c. 34 r. Donato Ferrario nel 1413 era creditore nei confronti di Antonino *de Castenate*, unito in questa occasione ad un altro socio, Manzolo Corbetta del quale non sappiamo altro, della somma di L. 624 s. 12 d. 1 imp., di cui restituì nel corso dello stesso anno circa un terzo (L. 241 s. 19 d. 6), per aver ottenuto in passato fiorini, ducati e corone d'oro. *Ibid.*, c. 24 v.

maggiore liquidità, a banchieri di professione quali Donato Pessina[105], Aloisio Landriani[106], e Giovanni Fagnani[107]: ancora nel 1461 i deputati della Scuola della Divinità si rivolgevano a lui avendolo nominato proprio *negotiorum gestor*[108], un'ultima attestazione di quanto i rapporti intrecciati dal Ferrario si dimostrarono profondi e validi nel tempo.

[105] Il primo dicembre 1425 il Pessina, in qualità di *bancherius*, procurò al Ferrario L. 80 in contanti. *Ibid*, c. 132 v.

[106] Appartenente a una famiglia che coniugò fin dal primo periodo comunale la partecipazione alla banca e alla mercatura con la conduzione della politica (SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine* cit., pp. 452 ss.) Aloisio, definito da Donato *bancherius Mediolani*, nel 1425 procurò al mercante L. 1361 s. 4 d. 3 più altre L. 183 s. 8 d. 6 prontamente restutuitegli. *Liber rationum Donati*, cc. 1 v., 131 v., 137 v.

[107] *Bancherius Mediolani* (*ibid*, c. 125 r.), dei Dodici di Provvisione nel 1435 (*Gli offici del comune di Milano* cit., p. 138), Giovanni fu creditore nel 1425 di L. 1455 s. 19 d. 6 per denaro prestato a Donato Ferrario in persona o a suoi dipendenti, come Gaspare Confalonieri, Antonino *de Annono*, Aloisio Bellabocca etc. (*Liber rationum Donati* c. 120 r.). In qualità di *campsor* è ricordato anche nel «*Liber tabuli*» del tesoriere Vitaliano Borromeo dove, sotto l'anno 1427, gli viene addebitata una cifra di L. 8000 imp. per il pagamento di numerosi dazi, alcuni dei quali dovuti a nome di una società di cui faceva parte (non si conoscono però i nomi degli altri soci) finalizzata al trasporto di ferrarezza nel distretto di Milano e nel territorio del dominio (*«Liber tabuli Vitaliani Bonromei»* cit., p. 284).

[108] AIMi, Divinità, Mastri, n. 2, c. 89 r.

Grafici

Grafico n. 1
Consistenza del patrimonio immobiliare e fondiario, urbano e forese, di Donato Ferrario fra gli anni 1397-1440

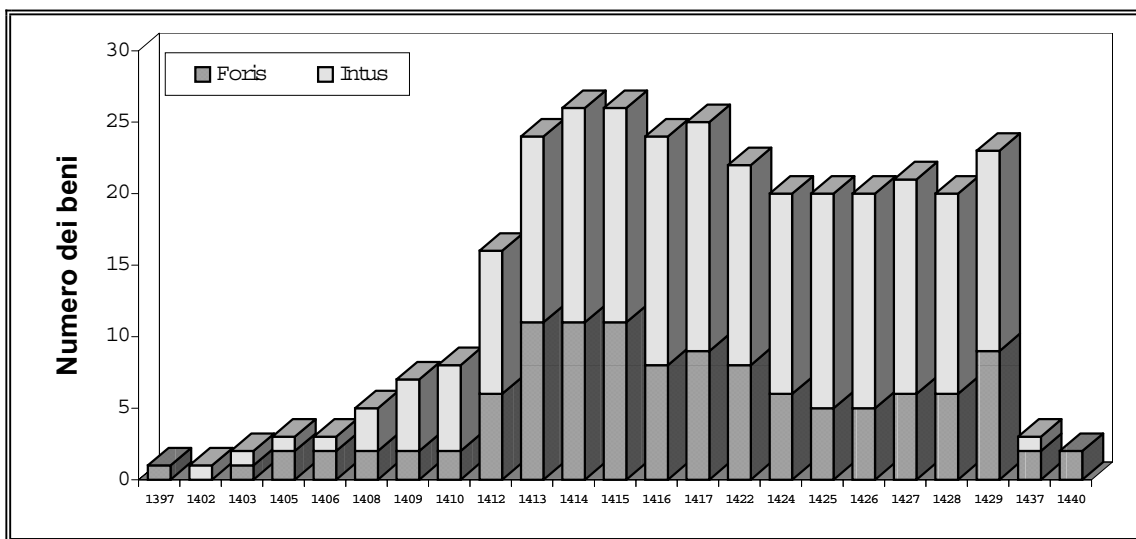



Grafico n. 2.
Rendite cittadine (valori espressi in lire di imperiali)

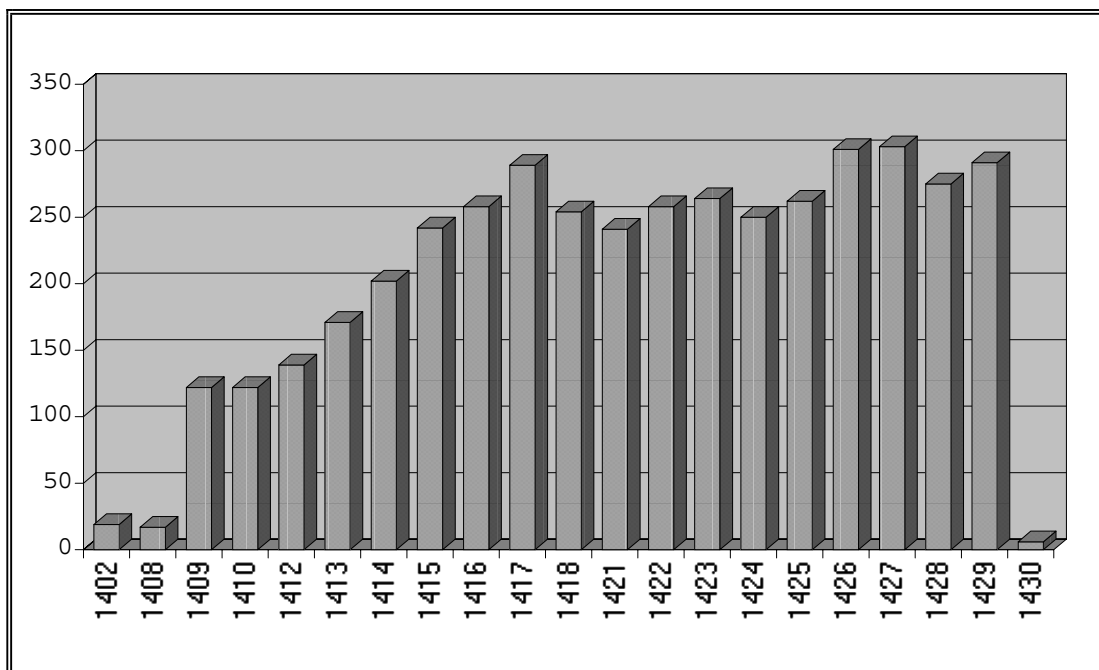



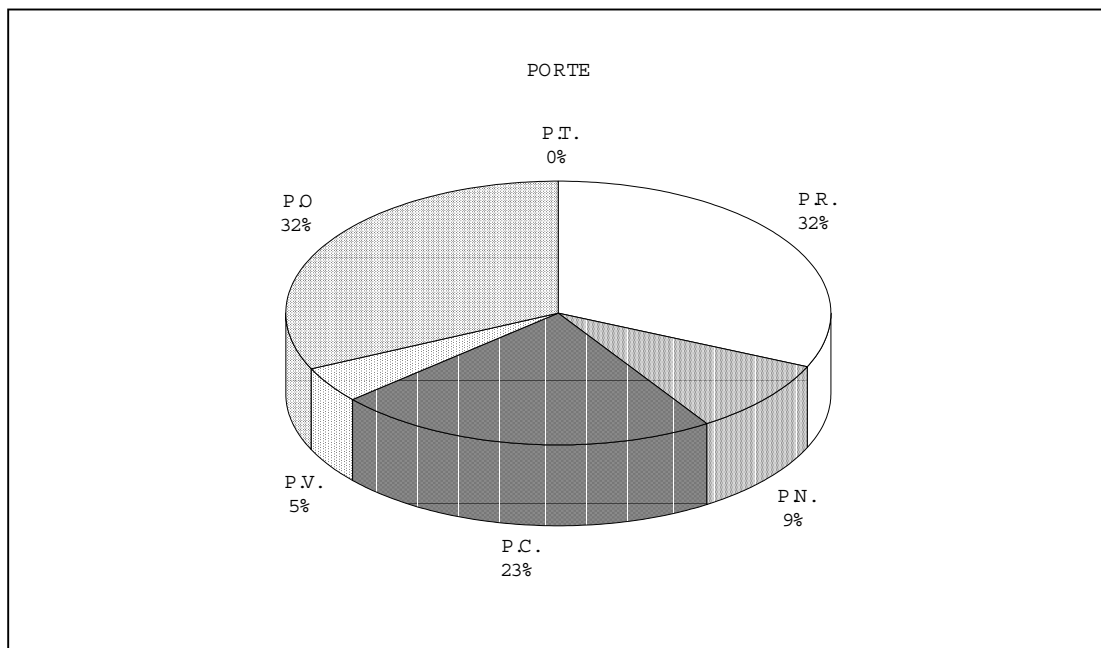
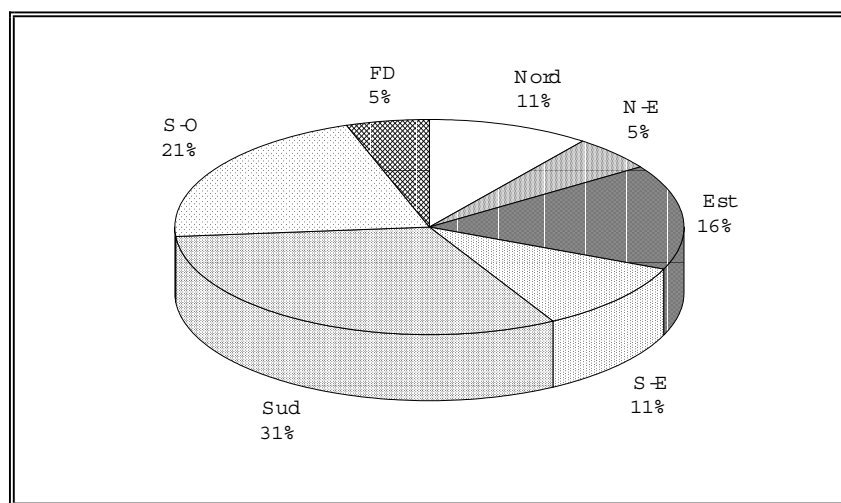
Grafico n. 3
Dislocazione dei beni cittadini (anni 1402-1437)

P.C. = Porta Comacina; **P.N.** = Porta Nuova; **P.O.** = Porta Orientale;
P.R. = Porta Romana; **P.T.** = Porta Vercellina; **P.T.** = Porta Ticinese

Grafico n. 4
Dislocazione dei beni foresi (anni 1397-1440)*

FD = Fuori diocesi

* Percentuali calcolate in base al numero dei beni per raggruppamenti fondiari e non all'estensione dei beni stessi non sempre riportata dalle fonti.

Tabelle

Tabella n. 1. Classificazione generale dei terreni

Tipo di terreno	Pertiche	Tavole	Piedi	Ettari	% sulla superficie totale
Prato	1124	11	6	73,56	37,67
Vigna	722	12		47,25	24,20
Campo	360			23,56	12,07
Bosco	281			18,39	9,42
Varia	274	16	6	17,93	9,18
Vigna novella/prato/campo	100			6,54	3,35
Gerbo	70			4,58	2,35
Vigna novella e gerbo	24			1,57	0,80
Terra coltivata	24			1,57	0,80
Orto	5			0,32	0,16
Superficie totale	2986	0	0	195,27	100

Tabella n. 2. Rese dei mulini

ANNI	LIBBRE DI FARINA CONSEGNATE DAI MUGNAI AI FITTABILI	LIBBRE DI FARINA CONSEGNATE DAI FITTABILI AL FERRARIO	RICAVO DEI FITTABILI
1413-14	lbr. 4014 di farina	lbr. 3880 di farina	+ lbr. 134
1414-15	lbr. 2046 di farina di frumento lbr. 2154 di farina di mistura	lbr. 2046 di farina di frumento lbr. 1827 di farina di mistura	+ lbr. 327
1415-16	lbr. 1568 di farina di frumento lbr. 1376 di farina di mistura	lbr. 2046 di farina di frumento lbr. 1827 di farina di mistura	- lbr. 929
1416-17 1417	lbr. 2069 di farina di frumento lbr. 2494 on. 14 di farina mist.	lbr. 3205 di farina di frumento lbr. 2787 di farina di mistura	- lbr. 1428 on. 14
1418	lbr. 1697 di farina di frumento lbr. 1629 di farina di mistura	lbr. 2373 on. 14 di farina frum. lbr. 1400 on. 14 di farina mist.	- lbr. 448
1418-19	lbr. 3318 di farina di frumento lbr. 1247 di farina di mistura	lbr. 2046 di farina di frumento lbr. 1827 di farina di mistura	+ lbr. 692
1419-20	lbr. 2046 di farina di frumento lbr. 1827 di farina di mistura	lbr. 2046 di farina di frumento lbr. 1827 di farina di mistura	=
1420-21	lbr. 2356 di farina di frumento lbr. 1430 di farina di mistura	lbr. 2046 di farina di frumento lbr. 1827 di farina di mistura	- lbr. 87
1421-22	lbr. 1690 di farina di frumento lbr. 1016 di farina di mistura	lbr. 2046 di farina di frumento lbr. 1827 di farina di mistura	- lbr. 1167

Tabella n. 3. Prodotti agricoli e agroalimentari: prezzi alla consegna dei massari*

Prodotti	1413	1414	1415	1416	1425	1426
Grano			s. 60 il mo. (aprile)	s. 80 il mo. (marzo)		
	s. 46 il mo. (settembre)	s. 48 il mo. (dicembre)	s. 28 il mo. (settembre)	s. 72 il mo. (agosto)	s. 72 il mo. (agosto)	s. 46 il mo. (valore medio)
Segale			s. 40 il mo. (aprile)			
	s. 30 il mo. (agosto)	s. 27/30 il mo. (agosto)				
Miglio	s. 30 il mo. (giugno)	s. 30 il mo. (agosto)	s. 48 il mo. (aprile)			
	s. 35 il mo. (luglio)	s. 27 il mo. (dicembre)				
Avena			s. 36 la sm. (aprile)			s. 15 d. 8 la sm. (giugno)
			s. 29 d. 6 la sm. (settembre)	s. 20/28 la sm. (ottobre)		
Orzo			s. 32 il mo. (settembre)			
Meliga		s. 18 il mo. (settembre)	s. 27 il mo. (settembre)			s. 27 il mo. (settembre)
Veccia	s. 32 il mo. (settembre)	s. 32 il mo. (settembre)				
Linosa	s. 60 il mo. (agosto)	s. 60 il mo. (agosto)				
Fave	s. 20 il mo. (agosto)	s. 20 il mo. (agosto)	s. 32 il mo. (agosto)			
Ceci/cicerchie		s. 48 il mo. (agosto)				
Fagioli		s. 40 il mo. (agosto)				
Vino novello			s. 48 la bt. (aprile)			
	s. 30 la bt. (dicembre)	s. 27 la bt. (dicembre)	s. 32/35 la bt. (novembre)	s. 32 la bt. (ottobre)		s. 20 la bt. (valore medio)

*I dati di tutte le tabelle relative ai prezzi sono stati desunti esclusivamente dalla fonte contabile. Un tentativo di individuare l'andamento dei prezzi di questi prodotti, distinguendo la valutazione attribuita alla merce a seconda si trattasse di consegne dei massari, di acquisti da parte di Donato, o di vendite, mostra dei *trends* assai oscillanti non solo con lo scorrere degli anni ma anche nell'ambito della medesima annata. Gli studi specifici sul tema, ancora piuttosto scarsi per gli oggettivi ostacoli che il medievista incontra nel reperire la documentazione adatta, sottolineano comunque che queste oscillazioni erano la norma per la molteplicità di congiunture negative che potevano alterare i rapporti tra offerta e domanda. Sottolineano queste oscillazioni, in ambito lombardo, CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali* cit., p. 195 n. 22, D. ZANETTI, *Problemi alimentari di una economia pre-industriale. Cereali a Pavia dal 1398 al 1700*, Torino 1964; G. DI RAIMONDO, *Ricerche sulla storia dei prezzi a Milano fra '400 e '500: i mastri delle Quattro Marie*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1975-1976, rel. G. Chittolini.

Tabella n. 4. Prodotti agricoli e agroalimentari: prezzi di acquisto

Prodotti	413	414	415	416	424	425	426
grano						da s. 43 a s. 96 d. 6 il mo.	
segale						da s. 28 a s. 79 il mo.	
miglio						s. 63 il mo.	
avena	s. 28 d. 6 la sm.						
anguille					51 s. 6 il mez.		

Tabella n. 5. Prodotti agricoli e agroalimentari: prezzi di vendita

Prodotti	1413	1414	1415	1416	1424	1425	1426
Grano	s. 50 il mo.	s. 50 il mo.				da s. 47 a s. 82 il mo.	
Segale	da s. 30 a s. 50 il mo.	da s. 33 a s. 48 il mo.				da s. 34 a s. 71 il mo.	
Miglio		s. 35 il mo.				s. 60 il mo.	
Avena	s. 29 la sm.						
Meliga			s. 32 il mo.				
Linosa			s. 100 il mo.				
Vino novello	da s. 28 a s. 64 la bt.	s. 36 la bt.				da s. 28 a s. 40 la bt.	da s. 28 a s. 37 la bt.
Vino de Ast	s. 128 la bt.						
Fieno	da s. 7 a s. 14 il cent.	s. 10 il cent.	s. 8 il cent.				s. 6 il cent.
Anguille					L. 74 s. 2 il mez.		
Formaggio	da L. 14 a L. 15 s. 7 il cent.	L. 11 s. 10 il cent.					L. 12 s. 10 il cent.

Tabella n. 6. Prezzi dei tessuti e delle materie prime tessili*

Anni	1413	1413	1425	1425	1426	1426	1428	1428
Merci	Acquisti	Vendite	Acquisti	Vendite	Acquisti	Vendite	Acquisti	Vendite
Fustagni:								
fustagno grezzo			da L. 4 s. 3 a L. 4 s. 5 il panno	da L. 4 s. 10 a L. 4 s. 14 il panno				
			da L. 3 s. 12 a L. 3 s. 13 il pannetto	L. 4 s. 5 il pannetto				
			da L.8 s.7 d.6 a L.8 s.10 la bandera	da L. 9 s. 3 a L. 9 s. 10 la bandera				
fustagno forte e grosso			L. 4 s. 10 la pezza					
fustagno celeste		L. 5 s. 10 il panno						
Canovacci	s. 14 il br.	da s. 15 a s. 17 il br.						
Panni di lana:								
drappo morello	da s. 37 a s. 51 il br.							
drappo scarlatto	s. 52 il br.							
drappo verde	da s. 17 a s. 34 il br.							
drappo celeste	s. 23 il br.							
drappo "beretino"	da s. 24 a s. 28 il br.							
drappo S. Matteo			da L. 38 a L. 45 la pezza	da L. 39 a L. 42 s. 3 la pezza	da L. 34 a L. 42 la pezza			
drappo S. Matteo bianco			da L. 35 a L. 39 s. 10 la pezza	L. 40 la pezza	L. 32 s. 10 la pezza			
drappo Maiorca				L. 56 la pezza				
drappo basso			da s. 5 d. 6 a s. 6 d. 3 il br.	s. 7 il br.	s. 7 d. 3 il br.		L. 22 s. 12 d. 6 la pezza	
Lana:								
S. Matteo	L. 18 il cent.			da L. 17 a L. 21 il cent.		L. 19 s. 5 il cent.		
Inglese	L. 208 la balla=da L. 83 s. 4 a L. 104 il cent.							
Lino:								
lino lavorato				L. 18 s. 15 il cent.				
filo di lino				L. 7 s. 10 il cent.				
drappo				s. 48 il capizium				
Cotone siriano					L. 22 il cent.	L. 24 il cent.		
Seta di grana	L. 2 s. 10 il tessutus							

* Se si confrontano i dati da noi raccolti con altri relativi alla fine del Trecento e ai primi anni del secolo successivo, a parte la stagnazione del cotone - nel 1402 il cotone più pregiato era contrattato a L.20/L. 21 s.10 imp. il centinaio di libbre, ventiquattro anni dopo Donato tratta a L. 22 / L. 24 imp. il centinaio - si nota un certo aumento nel settore laniero - ad esempio un centinaio di libbre di lana di S. Matteo erano valutate L. 14 / L.15 imp. alla fine del XIV secolo, mentre Donato tratta un acquisto a L. 18 il centinaio nel 1413 e alcune vendite a L. 17 / L. 21 sempre il centinaio nel 1425; per i panni di lana si oscilla, a seconda della colorazione, tra s. 23 e s. 52 il braccio quando la media in anni di poco precedenti era di s. 30 / s. 36 il braccio -; e un incremento ancora più deciso per i fustagni - i fustagni grezzi, valutati s. 53 / s. 54 nel 1395, sono invece acquistati da Donato a s. 83 / s. 85 la pezza e rivenduti a s. 90 / s. 94 nel 1425 -. Cfr. FRANGIONI, *Sui modi di produzione e sul commercio dei fustagni* cit., p. 523-533; EAD., *Le merci di Lombardia. Produzioni artigianali di grande serie* cit., pp. 62-67; Per indicare l'andamento declinante dell' ?industria' del cotone nel tardo Medioevo M. Fennel Mazzaoui ha difatti parlato di «a levelling-off» nel secolo XIV e di «uneven development and partial stagnation» nel secolo XV, successivi alla «rapid growth» dei secoli XII-XIII. M. FENNEL MAZZAOUI, *The Cotton Industry of Northern Italy in the Late Middle Ages: 1150-1450*, in «The Journal of Economic History» , 32 (1972), pp. 262-286, pp. 279 ss.

Tabella n. 7. Prezzi di cuoio, allume, sapone, perle

Anni	1413	1413	1425	1425
Merci	Acquisti	Vendite	Acquisti	Vendite
Cuoio			da s. 17 d. 6 a s. 21 d. 6 il quad.	da s. 20 d. 6 a s. 23 d. 6 il quad.
Allume di feccia			s. 52 il cent.	s. 60 il cent.
Sapone duro			L. 5 s. 18 il cent.	L. 6 s. 5 il cent.
Perle		L. 7 s. 12 l'oncia		

Nota metrologica*

Misure di superficie

Pertica = 24 tavole	ari 6,545179
Tavole = 12 piedi	mq. 27,271581
Piede quadro	mq. 0,189386

Misure di lunghezza

Braccio (mercantile)	m. 0,594936
piede = 12 once	m. 0,435185
oncia = 12 punti	m. 0,036265
punto = 12 atomi	m. 0,003022
atomo	m. 0,000252

Misure di capacità per aridi

Soma (usata solo per l'avena) = 9 staia o 18 mine	l. 164,513582
Moggio da grano = 8 staia o 16 mine	l. 146,234295
Staio = 2 mine o 4 quartari	l. 18,279287
Mina = 2 quartari	l. 9,139643
Quartaro = 4 metà	l. 4,569822

* Da A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883; L. FRANGIONI, *Milano e le sue misure. Appunti di metrologia lombarda fra Tre e Quattrocento*, Napoli 1992. I valori sono riferiti all'ambito milanese e alle misure riportate dalle fonti e adoperate con maggiore frequenza; eventuali altre unità di misura sono specificate nel testo.

Misure di capacità per liquidi

Carro = 10 brente	l. 755,54386
Brenta = 3 staia	l. 75,554386
Staio = 2 mine o 4 quartari	l. 25,184795
Quartaro = 4 pinte o 8 boccali	l. 6,296199
Boccale	l. 0,787025

Pesi

Fascio (centinaio) = 100 libbre grosse	kg. 76,251714
Quintale = 100 libbre sottili	kg. 32,679306
Libbra grossa = 28 once	kg. 0,762517
Libbra sottile = 12 once	kg. 0,326793
Oncia	kg. 0,027233

Abbreviazioni

Archivi e biblioteche

AFD - Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano
AIMi - Archivio dell'Amministrazione delle II.PP.A.B. (ex E.C.A) di Milano
ASMi - Archivio di Stato di Milano
FN - Fondo Notarile
FT - Fondo Testatori

Espressioni del testo

d. - dominus/domina
f. - filius/filia
f.q. - filius quondam
P.C. - Porta Comacina
P.N. - Porta Nuova
P.O. - Porta Orientale
P.R. - Porta Romana
P.T. - Porta Ticinese
P.V. - Porta Vercellina
p. S. - parrocchia di San, Santa
pl. - plebis (pieve di)
pbr. - presbiter

Unità di misura

br. - braccio
bt. - brenta
cent. - centinaio
d. - denaro
fl. - fiorino
imp. - imperiali (moneta)
L. - lire
lbr. - libbra (peso)
mez. - mezaruolo
mo. - moggio
oz. - oncia

pd. - piede
pt. - pertica
qr. - quartaro
s. - soldo
sm. - soma
st. - staio
tav. - tavola
tz. - terziolo

Fonti e bibliografia

Fonti inedite[*]

ARCHIVIO DELL'AMMINISTRAZIONE DELLE IIPPAB (EX ECA) DI MILANO
- *Divinità, Mastri*:
    n. 1 (1413-1426)
    n. 2 (1427-1440; 1461-1464)
    n. 3 (1444-1461)
- *Fondo testatori*:
    cart. 409, notaio Ciceri Biagino f.q. Pietrolo
    cart. 409, notaio Ciceri Leonardo Maffeo f. Biagio
    cart. 409, notaio Giovannolo Molteni f. Giorgio
    cart. 491, notaio Leone Adami f. Beltrame
    cart. 491, notaio Giovannino da Cermenate f. Dionigi
    cart. 491, notaio Cabrino Oldoni f. Michele
    cart. 491, notaio Beltrame Stefanoni f. Antonio
    cart. 754, notaio Albertolo Maragalia f. Giovanni
- *Statuti*:
    n. 4 (Divinità)

ARCHIVIO DELLA FABBRICA DEL DUOMO DI MILANO
- *Fondo Eredità*:
    cart. 84, fasc. 12
- *Fondo Possessi foresi*:
    cart. 315, fasc. Cassina degli Imperiali
    cart. 343, fasc. Pantigliate
    cart. 352, fasc. Segrate

[*] Vengono qui indicate solo le fonti in cui è stato ritrovato materiale utile per lo svolgimento del presente lavoro. Non si fa ad esempio riferimento alle cartelle di tutti i notai menzionati dal Ferrario nelle sue fonti, di cui è stato fatto uno spoglio sistematico quando conservate nel Fondo Notarile e nel Fondo Appendice Notai dell'ASMi, se non sono state utilizzate per la stesura del testo.

- *Fondo Registri*:
  n. 62, «Liber copertu de albo quorumcumque bonorum immobilium perventorum venerabilli fabrice ecclesie Sancte Marie mayoris Mediolani <...>, apelatus liber porcii»
- *Fondo Testamenti e donazioni*:
  cart. 50, fasc. 10

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO
- *Fondo Notarile*:
  notaio Cristoforo de Agrate q. Giacomo, cart. 38
  notaio Raffaele da Cermenate q. Dionigi, cart. 46
  notaio Giovanni da Cermenate q. Dionigi, cartt. 5104, 5105
  notaio Boniforte Gira, cart. 2514
  notaio Giorgio Molteni q. Giovanni, cart. 34
  notaio Pietro Regna q. Ambrosolo, cart. 80
  notaio Onrighino da Sartirana q. Albertolo, cartt. 208, 209, 210, 211, 214
  notaio Leonardo Sansoni q. *, cart. 594
  notaio Protaso Sansoni q. Giovanni, cart. 599
- *Fondo di Religione*:
  S. Maria della Scala, cartt. 362, 363, 395, 397, 401
- *Archivio del Pio Albergo Trivulzio, Albergo dei Vecchi*:
  Ordinazioni capitolari, cart. 119
- *Registri dell'Ufficio degli Statuti (Fondo Panigarola)*:
  reg. 21A (CC) (1418-1438)

BIBLIOTECA AMBROSIANA
- R. FAGNANI, *Commenta familiarum manuscripta*, s.l., s.a.

Fonti edite

Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua amministrazione, Milano 1877

Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano e note di diplomatica episcopale, a cura di G.C. BASCAPÈ, Firenze 1937

Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI, a cura di C. MANARESI, Milano 1919

BARTOLOMEO SACHELLA, *Frottole*, edizione critica a cura di G. Polezzo Susto, Bologna 1990

Bernardino da Siena. Prediche volgari sul Campo di Siena. 1427, a cura di C. DELCORNO, Milano 1989, 2 voll.

Codice della Scuola della Divinità, edito in GAZZINI, *Devozione, solidarietà e assistenza*
Codice diplomatico dell'Università di Pavia, Pavia 1915
Il formulario vicentino-padovano di lettere vescovili (sec. XIV), a cura di G. MANTOVANI, Padova 1988
FRANCESCO DATINI, *Testamento*, trascrizione parziale in *Mercanti scrittori*, pp. 555-565
M. GAZZINI, «*Dare et habere*». *Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento, con l'edizione del libro di conti di Donato Ferrario da Pantigliate*, Milano, Ed. Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Milano, 1997, parte III
GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze 1956
Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410), a cura di E. CECCHI, Prato 1990
Liber rationum Schole Quatuor Mariarum Mediolani, a cura di A. NOTO, Milano 1963
«Liber tabuli Vitaliani Bonromei». Mastro contabile del tesoriere ducale Vitaliano Borromeo (1426-1430), trascrizione di P.G. Pisoni, Verbania-Intra 1995
La matricola dei mercanti di lana sottile di Milano, a cura di C. SANTORO, Milano 1940
Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento, a cura di V. BRANCA, Milano 1986
Gli offici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515), a cura di C. SANTORO, Milano 1968
Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV edidit A. Potthast, Graz 1957
I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco, a cura di C. SANTORO, Milano 1961
I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea, a cura di C. SANTORO, Milano 1929-32.
SANCTI BERNARDINI SENENSIS, *Opera omnia*, Firenze 1950-1965, 9 voll.
G. SITONI DI SCOZIA, *Theatrum genealogicum familiarum illustrium, nobilium et civium inclytae urbis Mediolani*, Milano 1705
Statuti dei Luoghi Pii Elemosinieri amministrati dall'ente comunale di Assistenza di Milano, a cura di A. NOTO, Milano 1948
Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500), a cura di C. SANTORO, Milano 1948

W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, Torino 1976

M.P. ALBERZONI, *Nel conflitto tra papato e Impero: da Galdino della Sala a Guglielmo da Rizolio (1166-1241)*, in *Diocesi di Milano*, I, pp. 227-257

G. ALBINI, *Gli 'amministratori' dei luoghi pii milanesi nel '400: materiali per future indagini*, in EAD., *Città e ospedali*, pp. 211-256

—, *L'assistenza ai malati di peste a Milano nel '400 e la costruzione del Lazzaretto*, in EAD., *Città e ospedali*, pp. 184-208

—, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993

—, *Continuità e innovazione: la carità a Milano nel Quattrocento fra tensioni private e strategie pubbliche*, in *La carità a Milano nei secoli XII-XV*, Atti del Convegno, Milano 6-7 novembre 1987, a cura di M.P. ALBERZONI e O. Grassi, Milano 1989, pp. 137-151

—, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedioevale*, Bologna 1982

—, *Sugli ospedali in area padana nel '400: la riforma*, in EAD., *Città e ospedali*, pp. 103-127

A. AMBROSIONI, *Dagli albori del secolo XII alla vigilia dell'episcopato di Galdino*, in *Diocesi di Milano*, I, pp. 195-226

G. ANDENNA, *Gli ordini mendicanti, la comunità e la corte sforzesca*, in *Metamorfosi di un borgo*, pp. 145-191

Andrea Biglia, (voce di redazione), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, X, Roma 1968, pp. 413-415

E. ARTIFONI, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Atti del Convegno, Trieste 2-5 marzo 1993, Roma 1994, pp. 157-182

M. ASCHERI, *La pubblicazione degli statuti: un'ipotesi di intervento*, in «Nuova Rivista Storica», 69 (1985), pp. 95-106

Atlante milanese. Il sestiere di Porta Romana, a cura di M.G. TOLFO, Milano 1991

L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medioevo, Pubblicazione del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, Todi 1962

G. BARBIERI, *Economia e politica nel Ducato di Milano 1386-1535*, Milano 1938

—, *I mercanti-banchieri Taverna e la lotteria patriottica inventata a sostegno della Repubblica Ambrosiana*, in ID., *Origini del capitalismo lombardo*, pp. 249-309

—, *Notizie sulla casata dei Pessina, fustagnari e mercanti nell'età viscontea*, in ID., *Origini del capitalismo lombardo*, pp. 47-107

—, *Onori e profitti intorno alla corte sforzesca:l'attività industriale di Gottardo Panigarola e compagni*, in ID., *Origini del capitalismo lombardo*, pp. 379-441

—, *Origini del capitalismo lombardo. Studi e documenti sull'economia lombarda del periodo ducale*, Milano 1961
G.L. BARNI, *La lotta contro il Barbarossa*, in *Storia di Milano*, IV, Milano 1954, pp. 1-112
A. BEDINA, *Il protocollo notarile di Francescolo Oldoni notaio di Milano (1390-1393)*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 12-13, pp. 71-90
M. BELLOMO, *Profili della famiglia italiana nell'età dei comuni*, Catania 1966
—, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961
C. BELLONI, *Francesco della Croce. Contributo alla storia della Chiesa ambrosiana nel Quattrocento*, Milano 1995
—, *Governare una diocesi: l'episcopato comasco durante il vicariato di Francesco della Croce (1437-1440)*, in «Periodico della Società Storica Comense», (56) 1994, pp. 101-138
M. BERENGO, *A proposito di proprietà fondiaria*, in «Rivista Storica Italiana», 82 (1970), pp. 121-147
—, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965
—, *Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, Atti del Congresso internazionale, Roma 22-27 ottobre 1973, Roma 1976, I, pp. 149-172
S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze 1978
M. BETTELLI, *Il «siricum» nel monastero bresciano di S. Salvatore: una questione ancora aperta. Contributo all'interpretazione di fonti altomedioevali*, Brescia 1994
S. BIFFI, *Sulle antiche carceri di Milano e del ducato milanese e sui sodalizi che vi assistevano i prigionieri ed i condannati a morte*, Milano 1884
G. BISCARO, *Il sogno di Paolino Brivio e la cappella di S. Pietro martire presso S. Eustorgio*, in «Archivio Storico Lombardo», 38 (1911), pp. 383-387
G.P. BOGNETTI, *Arimannie nella città di Milano*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 72 (1938-39), pp. 173-220
G. BONELLI, *Raffaele Fagnani e i suoi 'Commentari' intorno alle famiglie milanesi*, in «Archivio Storico Lombardo», 33 (1906), pp. 195-213
E. BRAMBILLA, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 7, *Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino 1984, pp. 3-147
A. BRIVIO SFORZA, *Il corredo del milanese Gian Paolino di Brivio, podestà e capitano del popolo di Pisa*, in «Archivio Storico Lombardo», 84 (1957), pp. 346-356
P. BURKE, *L'histoire sociale des rêves*, in «Annales. E.S.C.», 28 (1973), pp. 329-342
F. CALVI, *Il codice del pio luogo della Misericordia in Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», (19) 1892, pp. 725-775
F. CARDINI, *Sognare a Firenze fra Trecento e Quattrocento*, in «Quaderni medievali», 9 (1980), pp. 86-120

A. CASO, *Per la storia della società milanese: i corredi nuziali nell'ultima età viscontea e nel periodo della Repubblica Ambrosiana (1433-1450) dagli atti del notaio Protaso Sansoni*, in «Nuova Rivista Storica», 66 (1981), pp. 521-552
C. CENEDELLA, *Proprietà terriera e imprenditorialità a Milano nel secondo Quattrocento: la famiglia del patrizio Ambrogio Alciati*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 11 (1990), pp. 199-255
F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1839-1841
L. CHIAPPA MAURI, *L'agricoltura della Bassa milanese (secoli XIV-XV)*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. Della Peruta, III, Milano 1993, pp. 701-720
—, *Aspetti del mondo rurale lombardo nel Trecento e nel Quattrocento*, in *La Lombardia delle signorie*, pp. 101-116
—, *La gestione economica e tecnica dell'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale*, in «Nuova Rivista Storica», 62 (1978), pp. 189-199
—, *Gli investimenti di Giovanni Antonio Amadeo*, in *Giovanni Antonio Amadeo. Biblioteca dell' «Archivio Storico Lombardo»*, Milano 1993, pp. 37-58
—, *Le merci di Lombardia. Le produzioni agricole e agroalimentari*, in *Commercio in Lombardia*, I, pp. 119-143
—, *I mulini ad acqua nel milanese (secoli X-XV)*, in «Nuova Rivista Storica», 67 (1983), parte II, pp. 259-344
—, *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari 1990
—, *Riflessioni sulle campagne lombarde del Quattro-Cinquecento*, in «Nuova Rivista Storica», 69 (1985), pp. 123-130
—, *Testamenti lombardi in tempo di peste: alcune riflessioni*, in *La Peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Atti del convegno, Todi 10-13 ottobre 1993, Spoleto 1994, pp. 215-252
—, *Le trasformazioni dell'area lombarda*, in *Le Italie del tardo Medioevo,* pp. 409-432
J. CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la Région d'Avignon à la fin du Moyen Age (vers 1320-vers 1480)*, Roma 1980
G. CHITTOLINI, *Avvicendamenti e paesaggio agrario nella pianura irrigua lombarda (secoli XV-XVI)*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente nei secoli XIII-XVIII*, a cura di A. Guarducci, Firenze 1984, pp. 555-566
—, *Borromeo Filippo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, Roma 1971, pp. 45-46
—, *Borromeo Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, Roma 1971, pp. 53-55
—, *Borromeo Vitaliano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971, pp. 72-75
—, *Civic, Religion and the Countryside in Late Medieval Italy*, in *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy. Essays presented*

to Philip Jones, ed. T. Dean and Ch. Wickham, London-Ronceverte 1990, pp. 69-81
—, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979
—, *Alle origini delle ‘grandi aziende’ della bassa lombarda. L'agricoltura dell'irriguo fra XV e XVI secolo*, in «Quaderni storici», 39 (1978), pp. 828-845
—, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica tra Quattro e Cinquecento. Locazioni novennali, spese di miglioria e investiture perpetue nella pianura lombarda*, in «Rivista Storica Italiana», 85 (1973), pp. 353-393
A. CICERI - V. ROCCO NEGRI, *Marco Carelli benefattore del Duomo di Milano (sec. XIV)*, in «Archivio Ambrosiano», 21 (1971), pp.365-385
C.M. CIPOLLA, *Une crise ignorée: comment c'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord*, in «Annales E.S.C.», 2 (1947), pp. 317-327
—, *La moneta a Milano nel Quattrocento. Monetazione argentea e svalutazione secolare*, Roma 1988
—, *Per la storia delle terre della ‘bassa’ lombarda*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano 1957, 2 voll., I, pp. 667-72
—, *I precedenti economici*, in *Storia di Milano*, VIII, Milano 1957, pp. 347-389
T. CLERICI, *Il mercato comasco nel 1429 e 1434 dagli atti di Francesco de Cermenate*, in «Archivio Storico Lombardo», 108-109 (1982-1983), pp. 85-171
F. COGNASSO, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pp. 1-385
—, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pp. 451-544
S. COLLODO, *Credito, movimento della proprietà fondiaria e selezione sociale a Padova nel Trecento*, in «Archivio Storico Italiano», 141 (1983), pp. 3-72
S. COLOMBO, *Aspetti economici e sociali di Porta Ticinese dagli atti del notaio Ambrogio Spanzotta (11 marzo - 28 ottobre 1432)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1989-90, rel. G. Soldi Rondinini
R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988
—, *Il progetto di una società coercitivamente cristiana: gli Statuti di Amedeo VIII di Savoia*, in «Rivista Storica Italiana», 103 (1991), pp. 33-56
Commercio in Lombardia, a cura di G. TABORELLI, Milano 1986, 2 voll.
La conceria in Italia dal Medioevo ad oggi, Milano 1994
G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla Guerra Mondiale. 1348-1918*, Roma-Bari 1987

M.N. COVINI, *«Alle spese di Zoan villano»: gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco*, in «Nuova Rivista Storica», 76 (1992), pp. 1-56

Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale, a cura di S. BOESCH GAJANO e L. SEBASTIANI, L'Aquila - Roma 1984

J. DAY, *Crisi e congiunture nei secoli XIV-XV*, in *La storia, Il Medioevo. 1.I quadri generali*, pp. 245-273

—, *Mercanti e banchieri dal XII al XV secolo*, in *La storia, Il Medioevo. 1.I quadri generali*, pp. 207-225

L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, *Le 'cassine' tra il XII ed il XIV secolo: l'esempio di Milano*, in *Paesaggi urbani*, pp. 373-415

A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *La chiesa maggiore di Milano*, Milano 1959

Ch.M. DE LA RONCIERE, *L'approvisionnement des villes italiennes au Moyen Age (XIV^e^-XV^e^ siècles)*, in *L'approvisionnement des villes de l'Europe Occidentale au Moyen Age et aux Temps Modernes*, Auch 1985, pp. 35-51

E. DEL CURTO, *Aspetti di storia familiare: i de Comite tra XIII e XV secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1990-1991, rel. G. Soldi Rondinini

—, *La lavorazione delle pelli in terra lombarda (secoli XI-XV)*, in *La conceria in Italia,* pp. 69-93

J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, (Paris 1978), Torino 1979

R. DE ROOVER, *San Bernardino of Siena and Sant'Antonino of Florence the two great economic thinkers of the Middle Ages*, Boston 1967

G. DE SANDRE GASPARINI, *Appunti per uno studio sulle confraternite medievali: problemi e prospettive di ricerca*, in «Studia Patavina», 15 (1986), pp. 115-124

—, *La confraternita di S. Giovanni Evangelista della Morte in Padova e una 'riforma' ispirata dal vescovo Pietro Barozzi (1502)*, in *Miscellanea G.G. Meerssemen*, Padova 1970, II, pp. 765-815

—, *Contadini, chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica per l'area veneta: Villa del bosco nel Quattrocento*, in «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», 10 (1979)

—, *Un'immediata ripercussione del movimento dei Bianchi del 1399: la regola di una «fraternitas alborum» in diocesi di Padova (13 ottobre 1399)*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia, 25 (1972), pp. 354-368

—, *Per lo studio delle confraternite basso-medievali del territorio veneto: note su statuti editi e inediti*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 17-18 (1980), pp. 29-50

—, *Statuti di confraternite religiose di Padova nel Medioevo. Testi, studio introduttivo e cenni storici*, in «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», 6 (1974)

—, *Lo statuto della confraternita di S. Andrea in Monselice (1300)*, in «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», 1 (1967), pp. 199-204

B. Dini, *L’industria tessile italiana nel tardo Medioevo*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, pp. 321-359
P. Dinzelbacher, *Vision und vision literature im Mittelalter*, Stuttgart 1981
Diocesi di Milano, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Varese 1990
G. Di Raimondo, *Ricerche sulla storia dei prezzi a Milano fra ‘400 e ‘500: i mastri delle Quattro Marie*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1975-1976, rel. G. Chittolini
Disciplina dell’anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna, a cura di P. Prodi, Annali dell’Istituto storico italo-germanico, Quaderno 40, Bologna 1994
I distretti della provincia di Milano, illustrati da M. Fabi, in *Grande illustrazione del Lombardo Veneto*, diretta da C. Cantù, Milano 1857
Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1863-87, rist. anast. Bologna 1971-72, 10 voll.
K. Elm, *L’osservanza francescana come riforma culturale*, in *Predicazione francescana e società veneta*, pp. 15-30.
S. R. Epstein, *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, in *Produzioni ‘industriali’*, pp. 55-89
C. Erickson, *La visione del Medioevo. Saggi su storia e percezione*, (Oxford 1976), Napoli 1982
L’età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993
L’etica economica medievale, a cura di O. Capitani, Bologna 1974
A. Fanfani, *Note sull'industria alberghiera italiana nel Medioevo*, in *Saggi di storia economica italiana*, pp. 111-121
—, *Saggi di storia economica italiana*, Milano 1936
G. Fantoni, *L'acqua a Milano. Uso e gestione nel basso Medioevo (1385-1535)*, Bologna 1990
S. Fasoli, *Indagine sui testamenti milanesi del primo Quattrocento (notaio Ambrogio Spanzotta)*, in *L’età dei Visconti*, pp. 331-354
—, *Tra riforme e nuove fondazioni: l’Osservanza domenicana nel ducato di Milano*, in «Nuova Rivista Storica», 76 (1992), pp. 417-494
Felix Olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini, Milano 1978
M. Fennel Mazzaoui, *The Cotton Industry of Northern Italy in the Late Middle Ages: 1150-1450*, in «The Journal of Economic History», 32 (1972), pp. 262-286
F. Fossati, *Lavori e lavoranti a Milano nel 1438*, in «Archivio Storico Lombardo», 55 (1928), parte I, pp. 225-258
L. Frangioni, *Alcuni problemi sui modi di produzione del settore metallurgico (seconda metà del XIV secolo)*, in *Produzioni ‘industriali’*, pp. 7-24
—, *I luoghi del processo produttivo*, in *Artigianato lombardo*, 1. *Condizioni e sviluppo attraverso i secoli*, Milano 1977, pp. 56-72

—, *Le merci di Lombardia. Produzioni artigianali di grande serie e produzioni pregiate*, in *Commercio in Lombardia*, I, pp. 56-117
—, *Milano e le sue misure. Appunti di metrologia lombarda fra Tre e Quattrocento*, Napoli 1992
—, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna 1983
—, *Milano fine Trecento*, Firenze 1994, 2 voll.
—, *Sui modi di produzione e sul commercio dei fustagni milanesi alla fine del Trecento. Problemi economici e giuridici*, in «Nuova Rivista Storica», 61 (1977), pp. 493-554
—, *I tessuti di lana e di cotone*, in *Artigianato lombardo*. 3. *L'opera tessile*, Milano 1979, pp. 13-37
Le fraternite medievali di Assisi. Linee storiche e testi statutari, a cura di U. NICOLINI, E. MENESTÒ, F. SANTUCCI, Perugia 1989
D. FRIGO, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nelle tradizioni dell'‘economica' fra Cinque e Seicento*, Roma 1985
R. FUBINI, *Antonio da Rho*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, pp. 574-577
S. FUMAGALLI, *Le delibere dell'Ufficio della Pietà dei Poveri di Milano (1422-1452)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1987-1988, rel. G. Soldi Rondinini
S. GALAZZETTI, *La «Schola Quatuor Mariarum Mediolani» dagli atti del notaio Ambrogio Cagnola (1430-1450)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1989-90, rel. G. Soldi Rondinini
M. GAZZINI, *Devozione, solidarietà e assistenza a Milano nel primo Quattrocento: gli statuti della Scuola della Divinità*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 12-13 (1992), pp. 91-120
—, *La ‘Scuola della Divinità' nel XV secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1989-1990., rel. G. Soldi Rondinini
—, *Solidarietà viciniale e parentale a Milano: le «scole» di S. Giovanni sul Muro a Porta Vercellina,* in *L'età dei Visconti*, pp. 303-330
C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976
G. GIORGETTI, *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne*, in *Storia d'Italia Einaudi*, V, *I Documenti*, Torino 1973, pp. 699-758
A. GIULINI, *Un contratto di ‘soccida' nel Trecento*, in «Archivio Storico Lombardo», 20 (1913), pp. 253-254
G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e della campagna di Milano nei secoli bassi*, Milano 1854-1857², rist. anast. Milano 1975
P. GROSSI, *Locatio ad longum tempus. Locazione e rapporti reali di godimento nella problematica del diritto comune*, Pompei 1963
R. GUARNIERI, *Il movimento del Libero Spirito dalle origini al secolo XVI*, Roma 1965
—, *Prefazione storica* a M. PORETE, *Lo specchio delle anime semplici*, Milano 1994

A. Ja. GUREVIĻ, *Contadini e santi. Problemi della cultura popolare nel Medioevo*, (Mosca 1981), Torino 1986
—, *Il mercante nel mondo medievale*, in A. GIARDINA, A. Ja. GUREVIĻ, *Il mercante dall'antichità al Medioevo*, Roma – Bari 1994, pp. 61-127
J. HEERS, *Il clan familiare nel Medioevo. Studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, (Paris 1974), Napoli 1976
—, *Genova nel Quattrocento*, Milano 1983
—, *La mode et les marchés des draps de laine: Gênes et la montagne à la fin du Moyen Age*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, Atti della settimana di studio, Prato 10-16 aprile 1970, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1976, pp. 199-220 (pubblicato anche in «Annales. E.S.C.», 1971, pp. 1093-1117)
J. HENDERSON, *Piety and Charity in Late Medieval Florence*, Oxford 1994
J. HUIZINGA, *L'autunno del Medioevo*, (Haarlem 1919), Milano 1983, con introduzione di E. Garin
Le Italie del tardo Medioevo, Atti del Convegno, a cura di S. GENSINI, Pisa 1990
Ph. JONES, *Economia e società nell'Italia medioevale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Torino 1978, Annali I, *Dal Feudalesimo al Capitalismo*, pp. 187-374
H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, (Tübingen 1979), Torino 1995
S. LATUADA, *Descrizione di Milano ornata con molti disegni in rame delle fabbriche più cospicue che si trovano in questa metropoli raccolta e ordinata da Serviliano Latuada sacerdote milanese*, Milano 1737-38, rist. anast. Milano 1972, 5 voll.
Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga (1288), Atti del convegno, Albenga 18-21 ottobre 1988, Bordighera 1990
J. LE GOFF, *L'immaginario medievale*, (Paris 1985), Roma-Bari 1988
—, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, a cura di F. Maiello, Roma-Bari 1990[2]
—, *Mestieri leciti e mestieri illeciti nell'Occidente medievale*, in ID., *Tempo della chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 1977, pp. 53-71
—, *Pour un autre Moyen Age. Temps, travail et culture en Occident: 18 essais*, Paris 1977
R.E. LERNER, *The heresy of the Free Spirit in the Later Middle Ages*, Berkeley-Los Angeles-London 1972
La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo, Atti del Convegno, Cento 6-7 maggio 1993, a cura di R. DONDARINI, Cento 1995
L.K. LITTLE, *Libertà, carità, fraternità. Confraternite laiche a Bergamo nell'età del comune*, Bergamo 1988
A. LIVA, *Notariato e documento notarile a Milano. Dall'alto Medioevo alla fine del Settecento*, Roma 1979

La Lombardia delle signorie, Milano 1986
M. LUNARI, *I decreti visconteo-sforzeschi sul trasporto dei grani, dal codice 1230 della Biblioteca Trivulziana*, in *L'età dei Visconti*, pp.113-129
P. MAINONI, *Gli atti di Giovannolo Oraboni, notaio di Milano (1375-1382)*, in *Felix Olim Lombardia*, pp. 517-671
—, *L'attività mercantile e le casate milanesi nel secondo Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro,* Atti del Convegno, Milano 28 febbraio - 4 marzo 1983, Milano 1983, II, pp. 575-584
—, *La camera dei mercanti di Milano tra economia e politica alla fine del Medioevo*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1988, pp. 57-78
—, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994
—, *Economia e società a Milano nel secolo XIV*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1972-73, rel.G. Soldi Rondinini
—, *Un mercante milanese del primo Quattrocento: Marco Serraineri*, in «Nuova Rivista Storica», 59 (1975), pp. 331-377
—, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso Medioevo*, Bologna 1982
—, *I mercanti milanesi in Europa*, in *La Lombardia delle signorie*, pp. 77-99
—, *Il mercato della lana a Milano dal XIV al XV secolo. Prime indagini*, in «Archivio Storico Lombardo», 111 (1984), pp. 20-43
—, *Note per uno studio sulle società commerciali a Milano nel XV secolo*, in «Nuova Rivista Storica», 66 (1982), pp. 564-568
—, *Politiche fiscali, produzioni rurali e controllo del territorio nella signoria viscontea (secoli XIV-XV)*, in *Produzioni 'industriali'*, pp. 25-54
—, *La seta a Milano nel XV secolo: aspetti economici e istituzionali*, in «Studi Storici», 35 (1994), pp. 871-896
—, *Una testimonianza di denuncia politica e di costume sociale nella Milano viscontea: le frottole di Bartolomeo Sachella*, in «Nuova Rivista Storica», 75 (1991), pp. 134-146
—, *Venezia, il sale e Milano. A proposito di un'opera recente,* in «Nuova Rivista Storica», 65 (1981), pp. 430-436
—, *Viglaebium opibus primum. Uno sviluppo economico nella Lombardia del Quattrocento*, in *Metamorfosi di un borgo*, pp. 193-287
R. MANSELLI, *Bernardino da Siena,* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 215-226
G. MANTESE, *Note su Niccolò di Antonio di Fiesso di Ferrara*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», 13 (1959), pp. 384-390
L. MARTINELLI PERELLI, *I grandi monasteri benedettini*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. Della Peruta, II, Milano 1992, pp. 501-520
A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883

G. MARTINI, *L'Universitas mercatorum di Milano e i suoi rapporti col potere politico (secoli XIII-XV)*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze 1980, I, pp. 219-258
G.G. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con G.P. Pacini, Roma 1977, 3 voll.
F. MELIS, *Sulle fonti della storia economica*, a cura di B. Dini, Milano 1985
G.G. MERLO, *Dal papato avignonese ai grandi scismi: crisi delle istituzioni ecclesiastiche?*, in *La Storia, Il Medioevo. 1.I quadri generali*, pp. 453-475
—, *Francescanesimo e signorie nell'Italia centro-settentrionale*, in ID., *Tra eremo e città*, pp. 95-112
—, *I frati minori nel Piemonte dei secoli XIII e XIV*, in ID., *Tra eremo e città*, pp. 149-202
—, *Pietro da Verona - S. Pietro Martire. Difficoltà e proposte per lo studio di un inquisitore beatificato*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, pp. 471-488
—, *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Assisi 1991
P. MERONI, *Santa Maria della Scala: un aspetto della politica ecclesiastica dei duchi di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», 115 (1989), pp. 37-89
Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca, a cura di G. CHITTOLINI, Milano 1992
Metelino, in *Lessico Universale Italiano*, Roma 1974, XIII, p. 502
G. MIANI, *L'économie lombarde au XIVe et XVe siècles: une exception à la règle?*, in «Annales. E.S.C.», 19 (1964), pp. 569-579
G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia Einaudi*, II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 429-1079
M. MIGLIO, *Gian Paolino Brivio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, pp. 353-354
—, *Giuseppe Brivio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, pp. 355-358
O. MODOLO, *Il Consorzio della Misericordia negli anni della repubblica Ambrosiana attraverso gli atti del notaio Protaso Sansoni (1447-1450)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1989-1990, rel. G. Soldi Rondinini
A. MOLHO, *Tre città-stato e i loro debiti pubblici. Quesiti e ipotesi sulla storia di Firenze, Genova, Venezia*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Atti del Convegno, Pistoia 10-13 maggio 1991, Pistoia 1993, pp. 185-216
G. MOLTENI, *Il contratto di masseria in alcuni fondi milanesi durante il secolo XIII*, in «Studi Storici», 22 (1914), pp. 1-68
M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari 1988
E. MOTTA, *Albergatori milanesi nei secoli XIV e XV*, in «Archivio Storico Lombardo», 25 (1898), pp. 366-377

Mulini da grano nel Piemonte medievale. Secoli XII-XV, a cura di R. COMBA, Cuneo 1993

A.M. NADA PATRONE, *Alimentazione e malattie nel Medioevo*, in *La Storia*, I, pp. 29-49

—, *Il cibo del ricco e il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medioevo*, Torino 1981, rist. anast. Torino 1989

—, *Le pelli e l'arte conciaria nel Piemonte medievale*, in *La conceria in Italia*, pp. 21-66

—, *I vini in Piemonte tra Medioevo ed età moderna*, in *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, pp. 247-280

I. NASO, *Formaggi del Medioevo. La «Summa lacticiniorum» di Pantaleone da Confienza*, Torino 1990

G. NIGRO, *Gli uomini dell'irco. Indagini sui consumi di carne nel basso Medioevo: Prato alla fine del '300*, Firenze 1984

A. NOTO, *Gli amici dei poveri di Milano*, Milano 1953 (1966[2])

—, *Una donazione dell'Arcivescovo Giovanni Visconti signore di Milano. Dall'Ospedale del Brolo al luogo pio delle Quattro Marie*, in «Archivi», 1-2 (1955), pp. 30-38

—, *Origine del luogo pio della Carità nella crisi sociale di Milano quattrocentesca*, Milano 1962

—, *Per la tutela dei legati elemosinieri milanesi nel secolo XV*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano 1957, II, pp. 727-746

A. NOTO - B. VIVIANO, *Visconti e Sforza fra le colonne del palazzo Archinto. Le sedi dei 39 luoghi pii elemosinieri di Milano (1305-1980)*, Milano 1980

E. OCCHIPINTI, *Clausura a Milano alla fine del XIII secolo: il caso di S. Margherita*, in *Felix Olim Lombardia*, pp. 197-212

Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV, Bologna 1988

L. OLLIVERO, *Soccida*, in *Nuovo Digesto Italiano*, Torino 1940, XII, pp. 370-375

L. PANDIMIGLIO, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari*, in «Archivio Storico Italiano», 136 (1978), pp. 3-88

F. PANERO, *Strutture del mondo contadino. L'Italia subalpina occidentale nel basso medioevo*, Cavallermaggiore 1994

—, *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*, Bologna 1984

—, *Viticoltura, patti mezzadrili e colonia parziaria nel Piemonte centro meridionale (secoli XV-XVI)*, in *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, pp. 105-129

P. PECCHIAI, *Cristoforo della Strada e un episodio delle lotte guelfo-ghibelline in Milano durante il dominio del duca Giovanni Maria Visconti*, in «Archivio Storico Lombardo», 43 (1916), pp. 393-416

—, *L'Ospedale Maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, Milano 1927

Per una storia delle malattie, a cura di J. LE GOFF e J.-Ch. SOURNIA, Roma-Bari 1986

R. PERELLI CIPPO, *Le pergamene dei secoli XII e XIII del monastero di S. Pietro in Gessate conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, Milano 1988
—, *Sulla linea dei cistercensi. Accordi per la costruzione di una roggia in un documento milanese del 1266*, in «Nuova Rivista Storica», 70 (1986), pp. 159-173
A. PETRUCCI, *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del Medioevo latino*, Torino 1992
H.C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, (Hannover 1987), Roma-Bari 1990
C. PIANA, *Un processo svolto a Milano nel 1441 a favore del mag. Amedeo de Landis e contro frate Bernardino da Siena*, in *Atti del simposio internazionale cateriniano-bernardiniano*, Siena 17-20 aprile 1980, Siena 1982, a cura di D. Maffei e P. Nardi, pp. 753-792
G. PICCINNI, *«Seminare, fruttare, raccogliere»: mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Milano 1982
A.I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna 1986
—, *La ripartizione topografica degli artigiani a Bologna nel 1294: un esempio di demografia sociale*, in *Artigiani e salariati: il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del Convegno, Pistoia 9-13 ottobre 1981, Pistoia 1984, pp. 189-224
G. PINTO, *Città e spazi economici nell'Italia comunale,* Bologna 1996
—, *La Toscana nel tardo Medioevo*, Firenze 1982
A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale,* Roma 1979
—, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», 17 (1957), pp.312-333
Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento: committenza, ascolto, ricezione, Atti del convegno, Padova 26-28 marzo 1987, in «Le Venezie francescane», 6 (1989)
Produzioni 'industriali' e strutture sociali fra tardo Medioevo e prima Età moderna, Atti della giornata di studio, Milano 25 giugno 1991, a cura di R. COMBA, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 14 (1993)
L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1941, rist. anast. Milano 1973, pp. 283-324
A. PROSPERI, *Intellettuali e Chiesa all'inizio dell'età moderna*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 4, *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino 1981, pp. 159-252
B. PULLAN, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali I, *Dal Feudalesimo al Capitalismo*, Torino 1978, pp. 981-1047
N. RAPONI, *Barbavara Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 138-141
G. REBORA, *Materia prima e costi di trasformazione nel promemoria di un lanaiolo veneto della fine del Quattrocento*, in «Rivista Storica Italiana», 83 (1971), pp. 144-163

I. RIBOLI, M. BASCAPÈ, *Statuti miniati dei Luoghi Pii Elemosinieri*, Milano 1990
G. RICCI, *Poveri superbi fra Italia e Francia. Le incarnazioni di un tipo scritturale*, in *Disciplina dell'anima*, pp. 607-632
—, *Povertà, vergogna e povertà vergognosa*, in «Società e storia», (19) 1979, pp. 305-337
G. ROSSETTI, *Le istituzioni comunali a Milano nel XII secolo*, in *Atti dell'XI congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Milano 26-30 ottobre 1987, Spoleto 1989, I, pp. 83-112
E. ROVEDA, *Allevamento e transumanza nella pianura lombarda: i bergamaschi nel pavese tra '400 e '500*, in «Nuova Rivista Storica», 71 (1987), pp. 49-70
—, *Il beneficio delle acque. Problemi di storia dell'irrigazione in Lombardia fra XV e XVII secolo*, in «Società e Storia», 24 (1984), pp. 269-287
—, *I boschi nella pianura lombarda del Quattrocento*, in «Studi Storici», 30 (1989), pp. 1013-1030
—, *Una compatta ed estesa organizzazione agricola fra Quattro e Cinquecento: la possessione di S. Angelo lodigiano*, in *Ricerche di Storia Moderna IV in onore di Mario Mirri*, a cura di G. Biagioli, Pisa 1995, pp. 235-248
—, *Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio fra Cinquecento e Settecento*, in «Ricerche di storia moderna», 1979, pp. 305-337
—, *Piccola e grande proprietà nella pianura lombarda tra '400 e '500*, in *Rapporti tra proprietà, impresa e manodopera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, Verona 1984, pp. 71-80
—, *Una roggia della pianura lombarda fra Trecento e Cinquecento*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 84 (1984), pp. 7-21
R. RUSCONI, *Da Costanza al Laterano: la 'calcolata devozione' del ceto mercantile-borghese dell'Italia del Quattrocento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, 1. *L'Antichità e il medioevo*, Roma-Bari 1993, pp. 505-536
E. SAITA, *Case e mercato immobiliare in età visconteo-sforzesca. Prime indagini nella documentazione milanese,* tesi di Dottorato di ricerca in Storia Medioevale, VII ciclo, Università degli Studi di Milano, a.a. 1991-92, 1992-93, 1993-94, coord. G. Soldi Rondinini
—, *Strategie economiche e politiche di un casato milanese fra XIV e XV secolo: i Vismara*, in «Nuova Rivista Storica», 76 (1992), fasc. I, pp. 57-98, fasc. II, pp. 377-416
A. SAMARITANI, *Biagio Novelli (1388-1475) e la riforma cattolica ferrarese nei secc. XIV-XV*, in «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», 9 (1970), pp. 105-166
—, *Ailisia de Baldo e le correnti riformatrici femminili di Ferrara nella prima metà del secolo XV*, in «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», 13 (1973)
P. SAMBIN, *Ricerche di storia monastica medievale*, Padova 1956

C. SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti*, 3 voll., Milano-Gessate 1976-1983
A. SAPORI, *Il mercante italiano nel Medioevo*, (Paris 1952), Milano 1981 (1990²)
—, *Studi di storia economica*, Firenze 1982
R. SAVELLI, *Dalle confraternite allo stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in «Atti della Società ligure di Storia patria», n.s., 24 (1984), pp. 171-216
L. SBRIZIOLO, *Le confraternite veneziane di devozione. Saggio bibliografico e premesse storiografiche (dal particolare esame dello statuto della scuola mestrina di San Rocco)*, in *Quaderni della Rivista di storia della chiesa in Italia*, Roma 1968, I
L. SCARAFFIA, *La santa degli impossibili. Vicende e significati della devozione a S. Rita*, Torino 1990
E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1982, 1986²
G. SOLDI RONDININI, *Aspetti dell'amministrazione del ducato di Milano al tempo di Filippo Maria Visconti (dal «Liber Tabulae» di Vitaliano Borromeo, 1427)*, in *Milan et les Etats bourguignons: deux ensembles politiques princiers entre Moyen Age et Renaissance (XIVe-XVIe siècles)*, Publication du centre européen d'études bourguignonnes XIVe-XVIe siècles, 28 (1988), pp. 145-157
—, *Asti e le città pedemontane nella politica egemonica milanese durante il primo trentennio dell'impero di Federico II*, in *Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*, Atti del Convegno, Asti-Agliano, 28-29 aprile 1990, Alessandria 1992, a cura di R. Bordone, pp. 39-54
—, *I Borromeo, una famiglia 'forestiera' tra Visconti e Sforza*, in *L'Alto Milanese nell'età del Ducato*, Atti del Convegno, Cairate 14-15 maggio 1994, Varese 1995, pp. 7-25
—, *Casati*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXI, Roma 1978, pp. 198-207
—, *Dal comune cittadino alla signoria: le strutture del potere verso lo stato moderno (secc. XII-XV)*, in EAD., *Saggi di storia e storiografia*, pp. 39-47
—, *La Fabbrica del Duomo come espressione dello spirito religioso e civile della società milanese (fine sec. XIV-sec. XV)*, in EAD., *Saggi di storia e storiografia*, pp. 49-64
—, *Fabrica Maioris Ecclesiae: costruire cattedrali nel Trecento*, in *Una basilica per una città. Sei secoli in San Petronio*, Atti del convegno, Bologna 1994, pp. 21-34
—, *La moneta viscontea nella pratica e nella dottrina (prima metà del secolo XV)*, in *La zecca di Milano*, pp. 325-339
—, *Milano, il Regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, in EAD., *Saggi di storia e storiografia*, pp. 83-129
—, *Milano tra XIV e XVI secolo*, in *Florence and Milan: comparisons and relations*, Acts of two conferences at Villa I Tatti in 1982-1984,

organized by S. Bertelli, N. Rubinstein and C.H. Smyth, Firenze 1989, II, pp. 163-185
—, Recensione a *Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, a cura di E. Cecchi, Prato 1990, in «Nuova Rivista Storica», 77 (1993), pp. 672-679
—, *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Bologna 1984
—, *Le strutture urbanistiche di Milano durante l'età di Ludovico il Moro*, in EAD., *Saggi di storia e storiografia*, pp. 131-158
—, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XIII al XV*, in *Felix Olim Lombardia*, pp. 343-484
—, *Visconti e Sforza nelle terre padane: origine e sviluppo di uno stato regionale*, in *La Lombardia delle signorie*, pp. 7-26
A. SOTTILI, *Zur biografie Giuseppe Brivios und Maffeo Vegios*, in «Mittellateinisches jahrbuch», 4 (1967), pp. 219-243
A. SPICCIANI, *Capitale e interesse tra mercatura e povertà nei teologi e canonisti dei secoli XIII-XV*, Roma 1990
M. SPINELLI, *Uso dello spazio e vita urbana a Milano tra XII e XIII secolo: l'esempio delle botteghe di piazza del Duomo*, in *Paesaggi urbani*, pp. 251-273
Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna, a cura di G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 30, Bologna 1991
La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, *Il Medioevo,* 2 voll., Torino 1986
C. STORTI STORCHI, *Aspetti generali della legislazione statutaria lombarda in età viscontea*, in *Legislazione e società*, pp. 71-101
N. TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Roma 1971
A. TENENTI, *Credenze, ideologie, libertinismi tra Medioevo ed età moderna*, Bologna 1978
N. TERPSTRA, *Lay confraternities and civic religion in Renaissance Bologna*, Cambridge 1995
G. TODESCHINI, *Oeconomica franciscana. Proposte di una nuova lettura delle fonti dell'etica economica medievale*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 12 (1976), pp. 15-77
—, *Il problema economico in Bernardino*, in *Bernardino predicatore nella società del suo tempo*, Atti del convegno, Todi 9-12 ottobre 1975, Todi 1976, pp. 285-309
G. TOGNETTI, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani*, Roma 1982
R.C. TREXLER, *Charity and the Defense of Urban Elites in the Italian Communes*, in *The Rich, the Well Born, and the Powerful. Elites and Upper Classes in History*, ed. F. Cople Jaher, University of Illinois Press, Urbana-Chicago-London 1973, pp. 64-109
—, *Florentine Religious Experience: the Sacred Image,* in «Studies in the Renaissance», 19 (1972), pp. 7-41

G.M. VARANINI, *Dal comune allo stato regionale*, in *La Storia, Il Medioevo. 2. Popoli e strutture politiche*, pp. 693-724
—, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*, in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, Firenze 1988, pp. 139-246
A. VAUCHEZ, *I laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, (Paris 1987), Milano 1989
—, *Ordini mendicanti e società italiana. XIII-XV secolo*, Milano 1990
E. VERGA, *La camera dei mercanti di Milano nei secoli passati*, Milano 1914 (1978[3])
—, *Le leggi suntuarie milanesi*, in «Archivio Storico Lombardo», 25 (1898), pp. 5-79
Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale, a cura di R. COMBA, Cuneo 1991
G. VIGOTTI, *La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII. Chiese cittadine e pievi forensi nel «Liber sanctorum» di Goffredo da Bussero*, Roma 1974
Il vino nell'economia e nella società italiana medievale e moderna, Firenze 1988
C. VIOLANTE, *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secoli X-XI)*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano 1962, I, pp. 643-735
D. WALEY, *Le città-repubblica dell'Italia medievale*, Milano 1969
D. ZANETTI, *Problemi alimentari di una economia pre-industriale. Cereali a Pavia dal 1398 al 1700*, Torino 1964
M.P. ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca (1450-1476)*, tesi di Dottorato di ricerca in Storia Medioevale, VII ciclo, Università degli Studi di Milano, a.a. 1991-92, 1992-93, 1993-94, coord. G. Soldi Rondinini
—, *«De suo labore et mercede me adiuvavit»: la manodopera femminile a Milano nell'età sforzesca*, in «Nuova Rivista Storica», 78 (1994), pp. 104-122
L. ZANONI, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i comuni nei secoli XII e XIII*, Milano 1911
G. ZARRI, *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento. Studi e problemi*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e Germania prima della Riforma*, a cura di P. Prodi e P. Johanek, Bologna 1984, pp. 207-257
La zecca di Milano, Atti del convegno, Milano 9-14 maggio 1983, a cura di G. GORINI, Milano 1984
T. ZERBI, *Aspetti economico-tecnici del mercato di Milano nel Trecento*, Como 1936
—, *Credito e interesse in Lombardia nei secoli XIV e XV*, Milano 1955
—, *Moneta effettiva e moneta di conto nelle fonti contabili di storia economica*, Milano 1955